NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE.

—

Classe III

BIOGRAFIA.

—

VITA

DI

SISTO QUINTO

PONTEFICE ROMANO.

VITA

DI

SISTO QUINTO

PONTEFICE ROMANO

SCRITTA DA

GREGORIO LETI.

VOLUME PRIMO

TORINO
CUGINI POMBA E COMP. EDITORI
1852.

GLI EDITORI.

Un libro assai curioso e interessante per l'argomento su cui versa e per i tempi che descrive, è certamente questo della VITA DI SISTO V scritta da GREGORIO LETI.

Il nome di questo Papa e la di lui memoria, per essere uscito dalla più bassa classe del volgo, è il più popolare di quanti altri mai furono Sommi Pontefici, ed è comune il detto, che PAPA SISTO NON LA PERDONAVA NEMMENO A CRISTO. Ma con queste parole non si è voluto forse altro significare, se non che tali erano gli abusi nella Corte romana ai tempi in cui egli venne assunto al pontificato, che non era soverchia tutta la sua accortezza per discernerne gl' intricati labirinti, e tutta la sua severità e fermezza per punire i colpevoli, fossero pure essi molti, alto locati e potenti.

Questo libro è una storia aneddotica, e certamente non avvi l'uguale nella nostra letteratura per dare al lettore un'adeguata idea degli uomini, delle cose e delle idee correnti in quel secolo. Se non è in ogni minima sua parte matematicamente esatto, come una vera storia dev'essere, riesce sempre attraente alla lettura come se fosse un romanzo; e se fra i mille aneddoti in esso registrati, qualcheduno non sarà che il risultato di quei tanti *si dice* che i novellieri di professione fabbricano o abbelliscono in ogni epoca, anche quei pochi

provano il genere di fatti allora usuali, poichè l'immaginazione degli oziosi e de'spiriti bizzarri non s'esercita ordinariamente che sul vero, o almeno sul verosimile.

L'originalità del libro è tale, che volemmo lasciarlo intatto, e nemmeno la dicitura stimammo toccare, abbenchè talvolta un po' fiacca: non lo diamo come modello di lingua, perchè nel secolo decimosettimo in cui l'Autore scriveva, era questa pur troppo corrotta e in decadenza, e perciò non si deve leggere con quell'intendimento: lo ristampiamo perchè è ammirabile la franca arditezza e l'indipendenza del suo dire, e perchè opera divenuta piuttosto introvabile che rara in commercio.

È vergogna per gl'Italiani, che tanti tesori della loro letteratura, quale per un verso e quale per l'altro, vadano dispersi e quasi smarriti. Non così fanno i Francesi, i quali dei loro antichi Rabelais, Amyot, Ronsard, Montaigne, e va dicendo, ogni giorno fanno riproduzioni ed elogi. A noi pare invece sia inutile vanto lo esporre le avite ricchezze, e finiamo per non più conoscerle noi medesimi, lasciandole per secoli in dimenticanza. Egli è ben vero che a questa incuria o trascuratezza c'indussero o le proibizioni di Roma, o quelle che a particolari governi dettavano le misure politiche a questi confacenti; ma è pur vero che è in noi altresì quella certa noncuranza delle cose passate, che proviene dall'aver gli occhi ognora rivolti all'avvenire. Facciamo senno una volta, e crediamo fermamente che non si è grandi se non quando dall'alto si dominano tutti i tempi e tutte le circostanze, e da tutto si giunge ad apprendere e da tutto si sa trarre profitto.

Torino, 31 agosto 1852.

Cugini POMBA e Comp.

CENNI BIOGRAFICI.

Gregorio Leti nacque a Milano il dì 29 di maggio del 1630, d'una famiglia originaria di Bologna. Fece i primi studi a Cosenza, e fu in seguito chiamato a Roma da suo zio, il quale, essendo prelato, avanzarlo voleva nella magistratura o nella prelatura: ma Leti, d'indole divagata e di costumi liberissimi, rifiutò apertamente tali proposizioni, e tornò a Milano ad aspettare di essere maggiore. Divenuto che fu padrone della picciola sua fortuna, fu sollecito ad appagare l'inclinazione sua pe' viaggi, e consumò rapidamente il suo patrimonio. Suo zio, fatto poco prima vescovo di Acquapendente, il richiamò presso di sè, e sperò, mediante i savi suoi consigli, di fargli mutar vita; ma scorgendolo sordo alle sue rimostranze, lo scacciò dalla sua presenza. Leti partì da Acquapendente molto malcontento di suo zio, da cui sperato aveva di trarre del danaro, e continuò a darsi ad ogni maniera di dissipamento. Gli venne fatto di procurarsi alcune opere, la lettura delle quali gl'inspirò gusto per la Riforma; e fu confermato ne' suoi sentimenti dalle conversazioni che ebbe con un gentiluomo protestante, certo Saint-Lion, ugonotto, che era ai servigi del marchese di Valavoir, generale dell'artiglieria francese. Si recò allora a Ginevra e vi si formò alcuni mesi, onde istruirsi a fondo de' principii de' riformati; di là andò a Losanna, dove fece professione di calvinismo, e sposò la figlia di G. A. Guérin, valente medico, presso al quale era alloggiato. Ritornato a Ginevra nel 1660, vi aprì una scuola per l'insegnamento dell'italiano. Ottenne,

nel 1674, lettere di cittadinanza che spedite gli vennero gratuitamente; e si osservò che tale favore non era stato ad altri accordato prima di lui. Alcuni dispiaceri che gli attirò il suo genio per la satira, l'obbligarono a partire da Ginevra nel 1679. Andò a Parigi, ed ebbe l'onore di presentare a Luigi XIV un panegirico, decorato del seguente titolo pomposo: *La Fama gelosa della Fortuna*, ecc. Gex, 1680, in-4; ma tenne di non dover prolungare il suo soggiorno in Francia, dove i protestanti erano già molestati, e passò in Inghilterra. Carlo II l'accolse con bontà, gli donò 1,000 scudi, e gli permise di scrivere la storia d'Inghilterra. Egli fu sollecito ad approfittare di tale permissione; ma la sua opera conteneva de'frizzi satirici che dispiacquero; ed ordinato gli fu di uscire dal regno. Rifuggì, nel 1682, in Amsterdam, ed ottenne in progresso il titolo di storiografo di essa città, dove morì all'improvviso il dì 9 di giugno del 1701. Fu scrittore instancabile; lavorava dodici ore al giorno, ed in più opere ad un tempo: esse sommano a più di 100 volumi; non è dunque sorprendente che le sue produzioni si risentano della fretta con la quale le componeva. Era di spiriti vivaci e d'un'immaginazione ardente, ma il suo stile alquanto diffuso. Le principali sue opere sono: la *Storia della Gran Bretagna*, della quale Bayle disse che le cose vi sono narrate con sì grande schiettezza, che forse un giorno si durerà fatica a credere che l'autore la facesse stampare durante la sua vita; la *Vita di Sisto V*, la *Vita di Cromwell*, *di Elisabetta*, *di Carlo V*. Fra le sue satire le più sovente citate sono: *Roma piangente*, la *Vita di Donna Olimpia Maldachini*, il *Nepotismo di Roma*, il *Cardinalismo*. Lasciò pure un poema eroico intitolato: *Gli Amori*, Ragusi, 1666, e il *Prodigio della Natura e della Grazia*, Amsterdam, 1695, in-folio. Per la nostra edizione della *Vita di Sisto V* ci siamo valsi di quella di Amsterdam del 1721, per Giansonio Waesberge, in tre volumi.

ALLA SERENISSIMA

ELETTORALE ALTEZZA

DI

GIOVANNI GUGLIELMO

Conte Palatino del Reno,
Arcitesoriere ed Elettore del sacro romano Imperio,
Duca di Baviera, di Nieubourg, di Giulliers,
di Cleves, di Bergues, ecc.

SERENISSIMA ALTEZZA,

La mia *Vita di Sisto V* trovò tanta fortuna nel mondo, come ne son testimonii le stampe e ristampe, e le sue traduzioni in differenti lingue, che dopo averla lasciata correre per lo spazio di trent'anni nell'Europa, e con i primi e con nuovi vestimenti, mi sono finalmente risoluto, Elettore Serenissimo, di comporne un'altra tutta di nuovo, in tre tomi distinta, solo in due prima; e benchè nulla si sproprìa di quel proprio che portò seco nella sua prima nascita, e degli altri addobbi dei quali l'andai adornando nell'altre sue figure in pubblico, con tutto ciò la sua intrecciatura del vecchio col nuovo è così differente, che farei torto a me stesso a qualificarla con altro nome che d'opera nuova; oltre che, sorpassando la metà e più quel tanto che vi ho aggiunto ora, a quel che aveva prima, resta infallibile la regola che il maggiore tira a sè il minore, e però con giustizia può chiamarsi una mia nuova *Vita di Sisto.*

Gia è qualche tempo, benignissimo Prencipe, che vado raccogliendo memorie col mezzo dei miei più particolari corrispondenti nell'ordine letterario, col disegno di dar l'ultima mano alla perfezione d'un'opera che riusci di tanto applauso a tutti anche nascendo, ed allora che mancava delle sue preziose sostanze, delle quali nasce ora arricchita. Certo è che se tanto piacere diede la lettura della mia prima *Vita di Sisto*, molto maggiore ne darà questa nuova, per portar seco frutti più maturi del suo prezioso governo, avendo trovato i mezzi di raccorre notizie molto rare, che se ne stavano sepolte in diversi angoli di biblioteche.

Ma stimerei inutili le diligenze, ed infruttuose queste

mie nuove fatiche, se trascurassi di trovarle un protettore degno di proteggere le glorie d'un pontefice che dal niente seppe farsi con le proprie industrie il più famoso prencipe nell'arte di ben regnare e di far temere la giustizia, che avesse mai veduto il mondo in più secoli, ed il più degno papa che sedesse nel Vaticano in cento lustri; basta che col suo senno, col suo sapere, con le sue massime e con la sua condotta seppe riformar lo Stato, arricchir Sant'Angelo, e render Roma più superba d'edifici, e tutto ciò in cinque soli anni, di quello fecero mai gli antichi Romani durante tutto il corso del loro imperio, che facea girare il suo dominio col sole. E come tutto quello che di più glorioso, di più grande, di più splendido, di più maraviglioso, di più eroico, di più ragguardevole e di più incomprensibile fece questo pontefice nel suo ponteficato si trova distintamente descritto in ogni sua specie in questa Vita, stimo per ciò che se le conviene un protettore degno dell'opere d'un tanto prencipe e d'un tanto papa.

Così mi persuasi, e così mi lasciai persuadere anche da amici, ai quali avendo confidato il mio disegno di dare alla luce una nuova *Vita di Sisto V*, tutti mi consigliarono di voce, o con lettere di non perder tempo a farlo, e di trovar condegno protettore alla Vita d'un tanto papa, che sorge da nuove ceneri a nuova vita. Ma tutto mortificato e perplesso mi trovai nel pensiere, parendomi impossibile in questi tempi che lacrimano le lettere, vero ritratto della pace, sotto alle calamità d'una delle più terribili guerre, con circostanze non mai più udite in altri secoli, il trovare un Mecenate tale che la mia ambizione lo potrebbe desiderare, e che fosse per riuscire di gloria all'opera e di piacere al lettore, nel veder onorata d'una degna protezione la Vita del più degno papa e del più glorioso dominante tra i più gloriosi e più degni, della nascita in poi.

La fortuna, che in rancontri simili mi è stata spesso propizia, m'insinuò nell'animo di ricorrere all'augusta bontà dell'Altezza Vostra Elettorale. Già è qualche tempo, benignissimo Prencipe, che dalla fama più veridica e dalle voci più comuni e sincere sono stato informato che nell'anima regia e nel reale spirito dell'A. V. E. risplendono i più degni talenti che convengono a chi vuol sostenere scettri con merito, di dove nacque che, innamorata la mia penna e più il mio zelo di così degna fama, trovandomi cinque anni sono sovra il torchio la mia *Istoria dell'Imperio ro-*

mano in Germania, stimai necessario di onorar tali inchiostri con l'informare anche io dalla mia parte il pubblico di qualche particella delle virtù gloriosissime che in tanta copia risplendono nella persona e nell'anima augusta dell'Altezza Vostra Serenissima, come si legge nel secondo volume di detta Istoria nelle pagine 167, 168, 169, e quello che mi portò maggior consolazione, che molti cavalieri tedeschi mi hanno assicurato che dove ho parlato dell'Altezza Vostra Elettorale potevo dir molto e molto più, è vero, ma quel che ho detto non poteva esser nè più giusto, nè più degno della penna d'uno scrittore che fa professione di fare i ritratti nel suo naturale.

Da questi medesimi cavalieri sono stato informato ch'essendo l'Altezza Vostra intelligentissima delle belle lettere e delle scolastiche, e perfetto posseditore di più lingue, gode spesso della lettura dell'opere di differenti letterati, e per mia ventura intendo che talvolta si degna gettare qualche benignissimo sguardo in alcune mie opere. In oltre m'è stato riferito da un zelante, discreto e riverente servitore domestico dell'A. V. E., in presenza del residente di Portogallo in questa città, ch'essendo precorsa la voce della mia morte nella sua Corte nel tempo di questa mia ultima ed in fatti mortalissima infermità, l'A. V. E., con una pietà degna del suo animo in tutto reale verso le lettere, fece conoscere nel rapporto qualche scintilla di dispiacere, e se ne tirò l'argomento da questa sentenza, degna della bocca d'un prencipe benigno ed augusto: *con la perdita del Leti l'Europa ha perso una penna infatigabile, e la mia Casa uno scrittore, verso la quale ha testimoniato gran zelo senza interesse.* Ed in questo la bontà dell'A. V. S. non si è ingannata.

Ecco dunque le principali ragioni che mi hanno spinto all'ambizione, forse con troppo temeraria pretensione, di onorar questa mia nuova *Vita di Sisto V* col raccomandarla sotto gli autorevoli auspicii della suprema protezione dell'Altezza Vostra Elettorale. Nel considerarmi io privo di merito e con una penna rozza e senza talenti, non posso che assicurarmi di veder deluse le mie speranze che questa mia opera sia per trovar la fortuna d'un favorevole accoglio appresso la Serenità Vostra. E pure confido molto, nel considerar solo, che quel poco che ho scritto nelle accennate pagine della mia *Istoria dell'Imperio in Germania*, toccante l'auguste inclinazioni ed eroiche qualità dell'A. V. E.,

è stato applaudito, e con sommo gusto ricevuto da tutti, per esser tutto sincero e non affettato.

Deve ammirarsi nell'A. V. E., non solo per la gloria dei prencipati, ma per edificazione del mondo tutto, come un prodigio del secolo, le sue azioni generose e reali ne' suoi viaggi d'Inghilterra, di Francia, d'Italia, ed ultimamente d'Olanda, ed in che tempi poi, i più calamitosi ed infelici, non sentendosi che ruine ed incendii che portavano l'armi dappertutto, e pure dappertutto andò spargendo la Serenità Vostra, non dirò ruscelli, ma torrenti di grazie, di benignità, di cortesie, di doni, di beneficenze, avendo lasciato insieme col ritratto del cuore in ogni petto impresso il nome di gran prencipe, degno discendente d'eroi, e d'un sangue tutto circondato di corone.

Aggradisca dunque, Prencipe benignissimo, con la sua reale benignità questi pochi sudori, che contengono le azioni d'un papa che ebbe la magnificenza nello spirito, come l'A. V. S. nel cuore, e che stimò grandezza d'animo di farsi conoscer padre delle lettere, come augusto Mecenate di queste viene applaudita la Serenità Vostra. La Vita d'un papa che chiuse sempre l'orecchio alle grazie ed alla clemenza per poter soddisfare la sua inclinazione nell'esercitar con un eccesso di rigore la giustizia, ricerca la protezione d'un prencipe che tiene la giustizia tra la clemenza e le grazie, e con cristiana pietà ne' suoi soli piedi il rigore, per adottarlo come giudice dove bisogna, senza far torto alla generosità di prencipe dove conviene. Servendo l'esempio di V. A. E. d'altrettanta edificazione e soddisfazione al pubblico, che di spavento e lacrime quello di Sisto, che fu un prodigio del suo secolo nel Vaticano.

Spero in tanto che la fortuna mi sarà favorevole, col far trovare a queste mie fatiche benigno accoglio nell'animo reale della Serenità Vostra, per esser nate dalla penna d'uno scrittore che già è lungo tempo che fa gloria di conservare un zelo inalterabile in tutto quello che riguarda il servizio e la gloria della sua Casa Serenissima, ed una particolare ed affettuosa inclinazione di vivere e morire,

Dell'Altezza Vostra Elettorale,

Amsterdam, 20 marzo 1693.

Divotissimo ed ubbidientissimo servitor vero

GREGORIO LETI.

L'AUTORE AL LETTORE.

AMOREVOLE LETTORE,

Ti ho scritto tante e tante lettere, in tante e tante mie opere stampate e ristampate, che tu devi esser satollo di leggerle, ed io mendico di concetti per scrivertene altre; ma come presuppongo che la tua cortesia, per esser grande, ti lascia ancora qualche picciol resto d'appetito, anche io dalla mia parte tengo così grande il desiderio di soddisfarti, che col mezzo di questo ho potuto ancor raccorre dal mio capo, affaticato sì, ma non logorato, quel poco che ora ti scrivo, e che conviene all'opera della quale si tratta. Ti dico il vero, caro lettore, qualunque tu sei, che in quant'a me non averei mai creduto, che un pontefice romano simile all'umor di Sisto, che non voleva permettere che neanche il suo medico lo toccasse, e che sgridò acerbamente un cardinale che si rendeva domestico con l'accomodargli il rocchetto che andava alquanto traverso, si lasciasse tante volte vestire e rivestire da una mano straniera qual'è la mia. Un papa, dico, che non vuol che cardinali e prelati all'intorno di sè per vestirlo e spogliarlo de' suoi abiti pontificali, che volesse rimettersi per esser vestito e rivestito nelle mani d'uno che si stima arci-eretico in Roma.

Intanto questo medesimo Sisto, da me vestito e rivestito, s'è veduto più volte nascere da' torchi de' protestanti più odiosi della Sede apostolica, e più volte da quei de' cattolici che abborriscono il più i protestanti, e basta ch'è stata stampata tre volte in Parigi con privilegio del re, due volte in Anversa, ed una in Bruxelles, che sono i più cattolizzanti. Chi avesse mai creduto che i cattolici aggradissero con un gusto così saporoso la Vita d'un papa scritta da un autore condannato più volte per eretico dall'inquisizione di Roma? Come può comprendersi che questa Vita di Sisto, che dalla sua prima sorsa fu condannata in più capi dall'inquisizione terribile de' predicanti di Ginevra (dovendosi però condannare la passione de' miei nemici) venisse con tutto ciò ristampata, non solo in altri paesi de' protestanti, ma nella stessa città di Ginevra

dal signor de Tornes, che la fece ristampare due anni dopo la mia partenza, non ostante che s'era fatto tanto strepito?

Il signor don Emanuele Colonna, or ambasciatore del Cattolico in Londra, mi diceva un giorno in casa del signor residente Belmonte: *signor Leti, stimo tutte le vostre opere perchè sono scritte senza passione, ma ammiro in particolare la vostra* Vita di Sisto V, *nella quale v'avete posto una certa salsa agra-dolce, che riesce di gusto al palato de' cattolici e de' protestanti; e veramente per scriver libri di questa natura non conviene che alla sola penna del signor Leti.* Gli soggiunsi io con divoto rispetto: *anzi stimo tutto al contrario, eccellentissimo mio signore, poichè mi pare che questo mio Sisto non ha dato nell'umore di nissuno, mentre i predicanti in Ginevra miei nemici però, anzi con più passione che ragione, lo condannarono, appunto come se contenesse eresie contro di loro; ed i cattolici in Parigi ed in Fiandra l'hanno fatto ristampare più volte castrato e denudato del meglio.* Mi rispose Sua Eccellenza con la solita gentilezza: *questo non so, ma bensì posso dire, che da tutti quei che si legge questa sua Vita di Sisto, si confessa che lo scrivere opere di tal natura non conviene che alla penna del signor Leti.* Lettore, tu sai che me ne costa caro lo scrivere con sincerità; ma non importa, amo meglio di rendermi odioso a qualunque particolare, che di tradir tutto il pubblico. Quanti strepiti, quanti rumori, quanti fracassi, quanti sinistri giudicii hanno fatto di me, e contro di me, alcuni bricconi di predicanti (sia detto con rispetto dei buoni, dei prudenti e dei discreti) per aver letto quelle mie proteste in diverse mie opere, da altri autori citate, sopra tutto ultimamente dal revisor del Moreri, cioè che io non mi curo che si conosca di qual religione io sia nello scrivere!

Per me torno a dire e confermo che nell'arte dello scrivere non voglio che la mia penna conosca il mio cuore, dove sogliono regnare le passioni degli uomini: quando in Lutero, ed in Calvino, e ne'loro seguaci predicanti scontro errori e difetti, gli biasimo con altrettanto ardore, con quanto zelo lodo le virtù. Le virtù e l'azioni degne che trovo ne' pontefici e loro ecclesiastici, le lodo con quello stesso ardore col quale biasimo i loro difetti. La religione consiste nella conscienza, della quale dobbiamo render conto a Iddio, nella nostra condotta, nelle nostre azioni e nelle nostre opere, con le quali dobbiamo edificar gli uomini; ma in quanto al resto niuno deve domandare di qual religione è la penna d'un tale o tale scrittore. Il cardinal di Richelieu, che intendeva queste regole e queste ragioni, quando partivano gli ambasciatori soleva accompagnargli con queste parole: *agli istorici ed a'soldati non gli domandate religione, ma solo la penna e la spada per il servizio del re.* Se allora che io ho composto la mia *Vita di Sisto* fossi andato a consigliarmi coi frati e preti di Roma, in luogo d'un'istoria

avrei fatto una frittata alla fiorentina; ed una farsa per i protestanti se avessi preso il consiglio de' loro predicanti: ma io feci tutto al contrario; raccolsi le memorie ne'luoghi dovuti, e poi ne distillai la sostanza alla penna senza dir nulla al cuore. Ecco perchè riuscì questa Vita di tant'applauso. Insomma, così io ho scritto, e così scriverò, a Dio piacendo, quel resto di giorni che si compiacerà darmi: se sarò accusato di poco accorto per non aver frenato la penna in non dir tutto, non sarò mai accusato di bugiardo per aver colorito il vero col falso, ancorchè bugia si stima la verità in quei che si sentono grattar la piaga da una penna sincera e veridica.

Ma per venire più al particolare della *Vita di Sisto*, te ne presenta ora la mia penna una tutta di nuovo con nuove fatiche composta ed ordinata, con un'aggiunta di più della metà, e però si può dir composizione tutta di nuovo. Già è qualche tempo che molti letterati miei amici s'andavano esibendo di fornirmi certe particolari memorie, e curiose notizie, ch'erano pervenute nelle lor mani, ma non già nelle mie; e così dopo aver come l'ape da più fiori succiato il dovuto miele, ne ho distillato la sostanza per questa nuova Vita. Se tante altre impressioni sono riuscite di tanto gusto al commune delle nazioni, e delle religioni d'ogni specie, al sicuro che più e più d'ogni altra sarà quest'aggradita ed applaudita, perchè, oltre che vi è tutto quel che vi era nella sua purità, vi si trovano memorie e massime molto recondite, ed avvenimenti e casi e successi nella vita di questo pontefice molto curiosi, molto particolari e molto rari, che sino a quest'ora non m'erano venuti in notizia: la mia intenzione è stata di soddisfarti a pieno, dipende ora dalla tua cortesia il biasimarmi o lodarmi.

Voglio scoprirti intanto, lettore, un certo secreto che seco contiene quest'Istoria, ch'è bene che tu sappi, e ch'è necessario che io te lo scopri. Ti avvertisco dunque, amico lettore, che per ben godere di questa Istoria bisogna aver seco quella della regina Elisabetta; e questa è la ragione, che questa nuova Vita di Sisto, e la mia Vita d'Elisabetta sono andate del pari nella composizione, del pari nel torchio, del pari nello spuntare alla luce, e del pari nella forma, cioè d'una stessa grandezza in duodecimo. Sisto visse papa durante il regno più scabroso ed il governo più difficile d'Elisabetta; onde non solo in riguardo della religione, ma anche nelle cose di Stato si vidde obbligata d'invigilare agli andamenti d'un tal pontefice, che facea tanto parlar di lui. Tutti gl'istorici ed inglesi e francesi ed italiani e spagnuoli sono d'accordo che Sisto stimava molto Elisabetta, e ch'aveva concetto grande di Sisto Elisabetta, passando secreta corrispondenza tra ambidue: così si è scritto, e così si è sempre creduto; con tutto ciò questi tali scrittori hanno fatto come il sole di marzo che muove e non risolve, chè hanno assicurato della corrispondenza, ma nis-

suno ci ha instruiti quale questa fosse, e di qual maniera si era introdotta.

Certo è che la regina Elisabetta, quando intese che nel Vaticano era passato a reggerlo un pontefice de'più terribili ch'avesse mai veduto Roma, con un capo pieno d'alti disegni, vedendosi lei una regina prigioniera nelle mani, protetta e difesa dalla Corte di Roma, un nemico così potente e fiero qual era Filippo II, così unito d'interessi con Roma, e le cose della Francia confuse ed intricate, si diede senza alcun risparmio a spiare gli andamenti d'un tanto papa, e verso di cui trovò facile l'accesso per i disegni ch'avea Sisto d'intricare ed indebolire delle sue proprie forze il re Filippo. Ora avendo inteso tanto parlare di questa corrispondenza di Sisto e di Elisabetta per lo spazio di 15 anni e più, sono andato cercando il midollo, l'origine e la natura di questa corrispondenza, particolarmente in quei tre anni che sono stato in Inghilterra, oltre ai buoni corrispondenti dalla parte di Roma; ed avendo trovato la sorsa e la sostanza, formai il disegno della Vita di Elisabetta, e di questa mia nuova Vita di Sisto.

Non ho però stimato a proposito, lettore, di prolungar la Vita di Sisto con l'inserirvi tutto quello che tocca Elisabetta, nè di stendermi nella Vita di questa sopra a quel tanto che riguarda gl'interessi di un tal papa. Di modo che nella Vita d'Elisabetta troverai molte e molte cose spettanti a quella di Sisto, e nella Vita di questo curiosissime materie che sono di propria attenenza a quella d'Elisabetta; epperò conchiudo, lettore, che se tu vuoi avere la Vita di Elisabetta nella sua perfezione, bisogna avere quella di Sisto accanto; e se a perfezione desideri aver quella di Sisto, conviene avere anche quella d'Elisabetta, altramente può dirsi ciascuna imperfetta, giacchè tanta concomitanza v'è tra i principali successi nel governo dell'una, o dell'altro nei cinque anni che regnò Sisto nel Vaticano, durante il regno d'Elisabetta in Londra. Non so altro che dirti, caro lettore, se non che mi raccomando alla tua cortesia nel compatire agli errori della stampa, così leggendo quest'opera, come quella di Elisabetta. La mia età non mi permette di correggere i miei libri da me stesso, bisognando fidarmi ad altri, come mi fido alla tua amorevolezza e prudenza di correggere leggendo.

PARTE PRIMA.

LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO.

Descrizione della monarchia pontificia. Monarchia in se atessa temporale non è altro che una tirannia: come si suole stabilire: distinzione di Cesare e di monarca. Monarchia nel papa incomprensibile: distinzione di Sede apostolica e di Corte di Roma: Sede apostolica stimata infallibile, e perchè: papa monarca nello spirituale: si nega da' Greci e da' Protestanti: da' Cattolici si prova, e con quali ragioni: distinzione nelle due monarchie: difetti ne' papi accusati nel temporale, risposte de' cattolici: Corte di Roma soggetta alle passioni, come le altre corti de' principi: ecclesiastici non vogliono distinzione di Sede apostolica e di Corte di Roma: quattro beneficii che si cavano da tal distinzione: se il papa può dirsi monarca nel temporale. Monarchia spirituale più adorabile ne' tempi antichi. Innocenzio XI gran pontefice: mutazioni negli umori de' papi. Nascita di Sisto. Povertà della casa. Nome del battesimo. Osservazioni sopra il giorno ch'egli nacque. Quanto si pregiasse del nome di Felice. Guerre che regnavano nell'Italia. Pericoli che gli occorsero nella sua fanciullezza. Sua educazione. Vien posto a guardar gli armenti. Piange la sua povertà, e profezia fatta sopra ciò. Sua inclinazione verso i religiosi. S'abbatte con un padre Conventuale mentre guardava i porci. Lascia i porci, e segue questo padre in Ascoli. Soddisfa il guardiano di S. Francesco con le risposte. Li vien posta una tonica senza cappuccio. Se gli assegna un maestro per insegnargli a leggere. Risoluzione del guardiano di discacciarlo dal convento. Ordine del ministro che fosse ritenuto. Si veste frate con il cappuccio. Attende ad avanzarsi negli studi. Fa professione. Casi notabili successi in Europa. Risposte pronte che dà a' frati. Va a stanziare in Macerata. Muta stanza in Fermo. Li frati scrivono contro di lui al ministro. Vien mandato in Recanati. Li vengono consegnate le chiavi della dispensa. Si rende odiosi i frati. Parte per Ancona. Tiene conclusione pubblica. Invidiato per la sottigliezza del suo spirito da tutti gli studenti. Si burlano di lui. Si vendica contr'uno. Vien castigato corporalmente all'uso de' frati, e poi mandato in Osmo. Disfida tutti frati per disputar seco. Si gloria molto della bassezza della sua nascita. Collera del ministro della provincia contro di lui. Lo supplica per ritornare in Ancona. Gli vien negata la domanda. Guardiano d'Osmo molto contento della sua persona. Sua discordia col padre Matteo. Sonetto di questo contro frà Felice. Di frà Felice contro del Matteo. Mostra in diversi rincontri una naturale inclinazione di comandare. Invidia che naturalmente regna tra frati. L'imperadore si abbocca col pontefice in Lucca. Il guardiano va in Lucca per vedere il pontefice, e conduce seco per compagno frà Felice. Dispiace questo a tutti quelli che avevano pretensione di andarvi. Ritorna in Osmo, dopo essere restato tre giorni in Lucca. Un certo Bacciliere si burla di lui con parole burlesche. Risponde a tali burle con parole da senno.

Tra tutte le monarchie che, dalla creazione del mondo in qua, si sono vedute signoreggiare con assoluto dominio l'universo, quella del pontefice romano si può dire per evidenti

ragioni che sorpassa tutte l'altre, o che sono svanite tra le nuvole della gentilità, o che si sono stimate gloriose nel meriggio della cristianità di prostrarsi riverenti a' piedi della monarchia pontificia, di dove ne nacque quella credenza che regna al presente nel comune de' popoli, cioè che, siccome il sole è il monarca di tutti i pianeti del cielo, così la monarchia del pontefice precede nella maestà tutte le monarchie degli altri regni, forse perchè così hanno voluto gli imperatori e re nel rendere ubbidienza con le ginocchia a terra al pontefice, testimonio chiaro d'una monarchia senza uguaglianza, e tale riconosciuta, non solo da quei tali che si sono affatigati per il suo avanzo, ma anco dai nemici stessi che sono nati per invidiarla.

Questa raunanza di spirituale e temporale; questo misto di secolari e religiosi; quest'unione di croci e di spade; questo mescuglio d'anima e di corpo; quest'autorità mondana e celeste, che si trovano congiunte insieme con un nodo indivisibile nella persona del pontefice, rendono la sua monarchia tanto suprema, che da se stessa s'è resa adorabile tra i popoli, senza pari tra i grandi, a dispetto di quelli che non hanno mancato di tentarne la distruzione, vedendosi obbligati di credere dopo tanti assalti e combatti, che il tentar di distruggere la potestà pontificia, ciò è un dar calci all'aria e pugni al cielo.

Non sono l'altre monarchie, che stabilirono la loro natura nel semplice comando degli affari mondani, durate lungo tempo in grandezza, avendo alcune visto la culla ed il tumulo quasi nello stesso tempo, ed altre si sono liquefatte come il ghiaccio al sole, benchè inalzate a guisa di neve, che fiocca in maggior abbondanza nella cima de' monti, dove che la monarchia pontificia, quantunque molestata da' torbidi venti aquilonari, e nella fanciullezza, e nella gioventù, e nella virilità dove si trova, non ha però lasciato di crescer sempre nella maestà, essendosi veduti in lei segni evidenti d'augumento, nè si sarebbe così ben conservata e cresciuta, se non avesse saputo fabbricare la macchina mondana sopra la base della celeste.

Applicano gli uni l'augumento giornale di questa monarchia ad un vero effetto della provvidenza divina, e non senza ragione, già che capo d'essa volse esser Cristo, secondo il parere de' più catolizzanti; pontefice santo, incorrotto ed immacolato, il quale volle, per maggior testimonio della sua infinita bontà, lasciarle in terra un vicario, per governarla come sua opera.

Gran cura s'è usato nella scelta di questi pontefici di Roma, o siano vicarii di Cristo, essendosi interessati di continuo ad una tale elezione, non solo il clero per il rispetto dell'autorità spirituale, ma tutti i prencipi ed imperatori, per la con-

siderazione della dignità temporale, che con nodo indivisibile è stata sempre congiunta ne' pontefici con l'autorità spirituale.

Sul principio di questa monarchia pontificia, che lo spirituale sorpassava di gran lunga al temporale, e che gli ecclesiastici mettevano maggior cura nel reggere le conscienze de' fedeli che nel governare la signoria de' popoli, s'inalzavano ad una tal dignità personaggi dotati di un'integrità di costumi ed avvezzi a consumare le ore del giorno in orazioni, meditazioni ed altre opere sante, con le quali tiravano sotto il vessillo della Croce di Cristo le migliaia delle provincie e città.

Ma divenuta col girar de' secoli, mediante la generosa liberalità e zelo degl' imperadori, ricca la Chiesa, e dotata del privilegio di poter comandar popoli, e signoreggiare regni e provincie, si cominciò a cercar soggetti dagli elettori, per darli in mano le chiavi del Vaticano, proprii a reggere la monarchia pontificia, secondo lo stato nel quale si ritrovava; cioè, uomini pieni d'un'alta prudenza per lo maneggio delle cose mondane, senza attaccarsi tanto all'esquisita santità di vita, benchè s'è sempre avuto l'occhio a cercarli esemplari e pieni di bontà, fuori della quale non può star mai bene l'umana prudenza, e con la quale si può molto bene reggere il temporale e spirituale dominio, perchè dove manca il gran fervore dello spirito, assupplisce la sublimità nella cognizione delle cose del secolo, che allora stanno bene quando la bontà e prudenza si congiungono insieme, qual congiunzione forma la natura d'una perfetta politica nel mondo.

La diligenza maggiore del clero romano è stata, nell'elezione de' pontefici da due o tre secoli in qua, di sciegliere sopra tutto soggetti d'esperimentato valore nell'intelligenza della politica umana, e nell'economia degli affari ecclesiastici, acciò come capi principali reggessero con sommo decoro ed onore tutte le membra dipendenti di questa sì vasta monarchia: ed in fatti siccome l'altre monarchie si sono indebolite alloraquando sono cadute in mano di giovini ed inesperti monarchi, questa s'è augumentata, per causa che a reggerla si sono cercati uomini maturi non solo d'anni, ma di giudicio e prudenza.

Non è possibile d'aver soddisfazione, nella vita e nelle azioni d'un papa, se non si ha una piena cognizione dell'esser fondamentale del papato, sia della natura di questa monarchia, per potere con giustizia e con ragione far un giudicio esatto della conformità del governo e dell'umore d'un papa, con quello del papato, e se nel suo procedere si è ben conformato, oppure in quello che ha mancato.

Certo è che chi ben considera questa monarchia papale non può che confondere l'occhio dell'intelletto nella politica. A ben considerare la base d'una monarchia in generale, non è altro

che una tirannia, l'elezione non fa la monarchia, ma bensì la forza della spada; e quei chiamiamo monarchi nel mondo, che con la forza dell'armi hanno distrutto la libertà de' regni per soggiogarli a loro piacere, o abolite le leggi ed i privilegi de' popoli, per renderli schiavi ed ubbidienti a' loro voleri.

La stessa Repubblica romana non si stese mai a questa prerogativa di monarchia, se non dopo che i suoi principali cittadini cominciarono ad esser tiranni; allora sì, che s'opprimevan le leggi di dentro, che s'obbligava il Senato a sottomettere il suo voto a quei potenti che volevano dispensare le cariche ed i governi a loro piacere, si vidde fiorir la monarchia di questa Repubblica di fuori, poichè chi tiranneggia le leggi dentro uno Stato, non può che render fortunate le sue armi nell'altrui, e tutte le istorie ci insegnano, che mai alcun prencipe ebbe alcun pensiero di accrescere la sua potenza con la stesa de' suoi confini per farsi monarca, prima di rendersi assoluto sopra i suoi proprii popoli, acciò tutto dipenda da' soli suoi cenni.

L'imperio è una monarchia, perchè Cesare fu monarca, ma monarca non è l'imperadore, perchè non è Cesare. So che non mancano di quei che sentono alterarsi nella pronuncia di queste parole che stimano o un'ignoranza, o un inganno, già che comunemente l'imperatore vien qualificato Cesare, e con questo titolo di Cesare riconosciuto da ogn'uno, ch'è pure così, e così deve essere: ma bisogna distinguere la monarchia nella persona, e la monarchia nel regno: Cesare fu monarca nella persona, poi che da lui dipendeva il Senato, da lui dipendevano le armi, da lui dipendeva il comando de' popoli, da lui dipendeva il tutto. Questo è Cesare monarca; ma l'imperatore rappresenta Cesare nell'imperio, non Cesare nella monarchia, poichè nulla può fare senza l'imperio, come senza l'imperio tutto faceva Cesare. Per esser monarca, fa di mestieri per ogni necessità essere assoluto. Le armi non possono rappresentar mai una monarchia, se non sono comandate dal cenno d'un solo, nè mai possono aspirare a gran progressi. Colui che per risolvere gli affari della guerra o della pace dipende dal voto o dal consiglio d'altri, non può esser monarca che in apparenza. Se un prencipe è chiamato al dominio d'un prencipato, come ne abbiamo tanti esempi nelle storie, non potrà mai dirsi monarca, perchè tal chiamata non si fa mai che con un assegnamento di tanti privilegi pretesi dal popolo, che sembra piuttosto uguale che signore. Se si fa per elezione; come è l'imperatore, ed il re di Polonia, questi tali non sono eletti per esser monarchi, ma uguali con gli altri nel dominio, e così è successo di tutti quei prencipi, che son divenuti poi monarchi, con la distruzione di tutti i privilegi, e col chiamare a sè tutto l'assoluto dominio.

Fuori d'ogn'altro esempio si può dir la monarchia del pon-

tefice romano, poichè è certo che il pontificato è una monarchia, anzi una monarchia doppia, che vuol dire nello spirituale, e nel temporale, tanto più grande, tanto più assoluta nell'uno e nell'altro, quanto che incomprensibile. Chi può mai immaginarsi che un papa, senza aver mai sfodrato spada per rendersi sovrano nel temporale, senza possedere altri Stati che quelli soli che dalla pietà e dalla generosa liberalità d'imperatori e di re sono stati dati alla Chiesa, che sia divenuto di questi Stati medesimi monarca? Chi potrà mai credere che un pontefice che viene chiamato a questo carico da' voti segreti ed elettivi del Collegio de' cardinali che rappresentano l'antico Senato romano nel temporale, che viene dagli stessi eletto per esser capo e governatore, che subito chiamato a tal dignità, che divenga monarca di quegli stessi che l'hanno fatto pontefice?

Per ben intendere la natura di questa monarchia, o di queste due monarchie nella persona del papa, bisogna far quella distinzione in lui che sembra inventata da' Francesi e Veneziani, per meglio assicurare i loro dritti gallicani, e antico uso di privilegi indisputabili negli altri; almeno se da questi non fu inventata, certo che meglio degli altri hanno saputo farla valere, e servirsene a tempo.

Ma prima d'entrare in questa distinzione conviene protestare, che io non parlo con sentimenti di protestante in questo libro, e in questo luogo, e in qualche altro, ma con quelli d'un cattolico; non scrivo come vorrebbono che fosse scritto i protestanti, ma come effettivamente scrivono i cattolici: di modo che lascio nel cuore i propri sentimenti, e scrivo con una penna di cattolico nella mano, non col cuore d'un protestante, perchè molte cose si permettono alla penna, che non convengono al cuore, per esser questo a se stesso, quella agli altri; e questa protesta non la faccio per contentar certi cervellucci che si trovano tra' protestanti, che vogliono far li belli ingegni col testimoniare un certo zelo apparente, a segno che non vogliono sentir proferire neanche quel titolo di cattolico, e se si proferisce, quando anche fosse il più zelante protestante del mondo, nella loro immaginazione vengono subito accusati da papisti; e ciò nasce, perchè il loro zelo è senza prudenza, o la loro ignoranza con troppa malizia, non volendo far differenza di quello che si scrive come teologo, e di quello che si pubblica come istorico, e della differenza che vi è tra quello che si scrive con la penna come io scrivo, e quello che si conserva nel cuore come io conservo. Un autore (dico d'istorie) può scrivere con una penna di turco, senza esser per questo turco; quello che non si deve, nè si può fare da un teologo, bisognando che nella sua penna siano i suoi sentimenti, perchè la teologia non permette tale licenza.

Chi non sa quel che arrivò a me, non dalla ignoranza, per-

chè i miei nemici non erano ignoranti, ma dalla malignità, perchè erano maligni, che volevano quasi farmi bruciare come papista, per certi sentimenti che in questa Vita di Sisto V erano stati da me scritti con una penna, non con un cuore di cattolico? Non pretendo però scriver questa protesta per contentare certi ignoranti critici che criticano sopra all'altrui religione senza averne, e perchè non ne hanno, vorrebbono con tale critica mostrare d'averne.

Ora per ben intendere qual sia la grandezza, la dignità e la monarchia di questo papa di Roma, per non confondersi negli abusi che spesso s'introducono per non ben conoscere il fondamento d'un affare, dico che bisogna distinguere quella voce di Sede apostolica, da quella di Corte di Roma, come ben si distingue dai Francesi e Veneziani. In ambidue queste monarchie il pontefice è monarca assoluto nella prima, secondo affermano i cattolici, per un dritto legittimo di religione, nella seconda per un certo abuso che s'è introdotto insensibilmente in questa, in riguardo della prima.

La Sede apostolica (dicono i cattolici) è tutta santa, tutta divina, la base fondamentale della Religione, il corpo della Chiesa universale, il modello espresso di Cristo, e l'organo del Santo Spirito. Questa Sede apostolica non può come tale errare, per esser segregata dagli errori e dalle passioni del mondo, come avendo Iddio seco, e il suo Santo Spirito nella condotta, che sono incontaminabili e impeccabili. Ma come questa Sede apostolica, ch'è tutta divina, non può esser visibile, già che invisibile è la divinità; Cristo con la sua onnipotente disposizione, dopo avere stabilita, e col suo proprio sangue irrigata questa Chiesa militante, questa Sede apostolica, prima di salire nel Cielo, gli diede un capo visibile, che in questa presiedesse come suo vicario, e come tale con tutta l'autorità per poter distribuire a' fedeli i tesori delle grazie divine, secondo che chiaramente lo manifestano quelle sacre parole: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, et tibi dabo claves Regni Coelorum, et quodcunque ligaveris super terram erit ligatum et in Coelis, et quodcunque solveris super terram erit solutum et in Coelis;* ecco là Sede apostolica.

Questo pontefice è così inviscerato in questa Sede apostolica, e così inviscerata questa Sede apostolica in questo pontefice, che sono inseparabili insieme, come nel fuoco il calore dalla luce. Chi dice Sede apostolica dice il pontefice; chi parla della Sede apostolica parla del papa, e come questa Sede non può errare, per essere sostanza e manufattura di Cristo (così si crede da tutti i cattolici almeno più cattolizzanti), e per esser guidata ed inspirata dal Santo Spirito; così anche infallibile è il pontefice, nelle cose sacre che procedono dall'autorità di questa Sede apostolica verso i fedeli; ed acciò che infalli-

bile fosse conosciuto questo pontefice nella Santa Sede, e questa Santa Sede nel pontefice, si dichiarò Cristo a S. Pietro: *Rogavi pro te ut non deficiat fides tua.*

Ecco dunque la monarchia del papa (come vogliono i cattolici) nello spirituale, la più assoluta e la più indubitabile che si possa comprendere, e come questa non ammette compagni nella sua autorità sacra, così il pontefice in cui seco annessa va questa Sede apostolica, non può aver uguali nel dispensar grazie spirituali, indulgenza, ed ogn'altra ricchezza spirituale che si trova nel gran tesoro di Cristo, dovendo a lui solo appartenerne la distribuzione, per esser a lui solo rimessa di questo sacro tesoro la dispensa delle sue inestimabili gemme. Di modo che chi parla del pontefice nello spirituale, parla d'un monarca infallibile, che rappresenta la Santa Sede, e che tiene come tale le chiavi di sciogliere e legare tutto quello ch'è spirituale, e che legare e sciogliere può la Chiesa; ed a questo fine rispetto a questa divina autorità conferitagli da Cristo vien riconosciuto da tutti i cattolici romani capo della Chiesa, e vicario di Cristo in terra.

Dai protestanti si nega assolutamente questa monarchia nella persona d'un solo nella Chiesa; ed in quest'articolo si sono aguzzate il più le loro penne, di modo che per distruggere questa introduzione di monarchia tale nello spirituale, se ne sono scritti con infinite prove in contrario migliaia di volumi, e non solo dai Luterani e Calvinisti, ma d'altri più anteriori; anzi nell'Istorie de'Concilii, e di quelli tenuti nel Vaticano istesso, si è sempre posta sul tappeto questa disputa, e nell'ultimo Concilio di Trento, come ben s'accenna dal Padre Paolo, seguirono diverse sessioni sopra a quest'articolo della monarchia spirituale della Chiesa in un solo papa, pure cadde a favore di questo.

La religion Greca, ch'è stata la primogenita della Latina, ebbe qualche apparenza di questa monarchia; ma l'istorie de' Greci dopo la cristianità, de'patriarchi di Costantinopoli, non ci danno indizio alcuno che si fosse al solo patriarca rimesso l'assoluto dominio sopra il governo della Chiesa consistente nello spirituale, perchè quest'era solo capo de'vescovi, e come tale riconosciuto, ma solo senza i vescovi non poteva far nulla, e nulla faceva, anzi i vescovi si conservavano il dritto di poter deporre il patriarca.

Tutto al contrario nella Chiesa romana, secondo che se ne scrive dal Migali, dal Toledo, dal Bonaccina, dal Ciaconne, e da tant'altri scrittori, e più distesamente dal candido Maestro del Sacro Palazzo in quei suoi grossi volumi, nell'autorità spirituale della Chiesa non si dà minima parte nè a cardinali, nè a vescovi, nè ad altri in qualsisia dignità constituiti, poichè in virtù di quelle parole dette da Cristo a San Pietro: *Tibi dabo claves Regni Coelorum,* vogliono che al papa solo, suc-

cessore di San Pietro, restino le chiavi d'ogni qualunque potere ed autorità in tutto quello che riguarda lo spirituale, formandosi assolutamente una monarchia nella sola persona del papa.

I cardinali e vescovi non hanno parte alcuna nell'autorità sacra, in quelle parole: *Quodcunque ligaveris etc.*, riservandosi al solo papa l'apparenze di queste chiavi: ed i cardinali e i vescovi, che sono eletti dalla sola autorità del papa, non hanno altra parte che nel solo ordine del governo visibile in questa Chiesa, in questa Sede apostolica, in qualità di coadiutori in detto governo, come dipendenti dal papa, ma del resto a questo solo si riserva la monarchia.

L'altra monarchia nel papato è quella che vien chiamata Corte di Roma, nella quale il papa regna come un prencipe secolare, e però per non dar materia d'abuso, e per non confondere l'una con l'altra, si deve necessariamente distinguere quello ch'è Sede apostolica, da quello ch'è Corte di Roma nella persona del papa, poichè considerati i sentimenti de' cattolici di sopra accennati, il papa, ch'è la Sede apostolica, ch'è tutta santa ed impeccabile, non può peccare in quello ch'egli opera nelle cose appartenenti alle materie sacre, spirituali e divine, mentre procede con una autorità (così si scrive da tutti i teologi romani) a lui solo tramandata da Iddio successore per successore nel papato, con le parole già accennate: *Tibi dabo claves Regni Coelorum;* di modo che in virtù di questo stabilimento i cattolici sono obbligati di credere fuori d'ogni qualunque sorte di passione, d'ogni qualunque caduta in errore, e d'ogni altra inclinazione, questa santa Sede apostolica, creduta guidata dallo Spirito Santo, che non può mancare, e così impeccabile il papa che ha seco inviscerata questa Sede apostolica.

I Greci si sono sempre burlati, e si burlano ancora di questa monarchia della Chiesa assoluta nella persona del papa, ed i veri Greci non hanno voluto mai riconoscerlo, che tale che da loro si conosceva altre volte il loro patriarca; e non meno de' Greci se ne sono sempre burlati i protestanti del presente, e più i settari dei secoli andati, negando assolutamente che il papa nella Chiesa abbia monarchia nello spirituale; non negano ad ogni modo che per un ordine migliore del governo della Chiesa egli non sia capo, o sia presidente principale tra gli altri vescovi, come era il patriarca di Costantinopoli, prima ancora che questo si usurpasse un poco d'autorità più di quella che gli conveniva, ma del resto pretendono che nello spirituale, nella Chiesa, l'autorità d'un vescovo non sia dipendente da quella del papa, ma che quella di questo non differisca in nulla da quella d'ogni altro vescovo, poichè ciascuno in particolare de' pastori della Chiesa riceve la sua autorità immediatamente da Iddio e dalla Chiesa istessa. Da questo ne nasce che così da' Greci che da' protestanti si nega ad alta voce questa

infallibilità che si pretende da' cattolici nella persona del pontefice romano.

Rinforzano questo loro sentimento i Greci ed i protestanti, e questi ancor più, con gli esempi che si veggono nelle persone de' papi, e che da' cattolici istessi si scrivono. Che (dicono), stimeremo santo ed impeccabile quell'Urbano VI che per soddisfare alla propria vendetta contro quei cardinali che gli erano stati contrari nella sua elezione, ne fece annegare sette chiusi in un sacco nella sua presenza nel mare di Genova? Crederemo impeccabile e santo quel Bonifacio VIII di cui si scrive da tutti gli autori cattolici, e più da' più cristianissimi, che entrò nel papato come volpe, governò come leone e morì come cane; così odioso al nome de' Francesi, che dava una taglia di mille scudi a chi gli portava una testa d'alcuno di questi? Ci metteremo nello spirito per infallibile quell'Alessandro VI che riempì Roma di bastardi prima, e di tiranni poi, di cui si notano negli autori cattolici enormità che i protestanti istessi, benchè nemici della Sede apostolica, tengono in orrore anche il sentirne parlare, essendo morto avvelenato per errore, mentre permesso aveva al figlio di avvelenare tutti i cardinali più potenti per rendere alla casa Borgia ereditario il papato? Che, diremo che non può errare quel Sisto V che aveva chiuse le porte del suo cuore alla pietà, per poter meglio soddisfare a quel prurito di spargere sangue umano con una rigorosa giustizia; e che non sapeva aggirare quel profondo cervello che nelle massime di stato più raffinate per venire a capo de' suoi disegni? Che, confesseremo impeccabile quel Paolo V dopo avere letto quel tanto che se n'è scritto dal religioso Servita nel tempo del suo interdetto contro i Veneziani, come si è fatto ancora da tanti altri teologi di questa Repubblica, dai quali si crede ingiusta la pubblicazione di tale scomunica? Nè si manca di fare un passo in dietro nella vita di Giulio II, più proprio a sostener la spada che la croce, come egli stesso se ne vantava; e che per soddisfare a quell'umor bellicoso e guerriero aveva messo più volte in iscompiglio tutta l'Europa, ora col trattar leghe occulte degli uni contro degli altri, ora con la raccolta d'eserciti in una guerra aperta, ed ora col pubblicar censure contro prencipi e repubbliche.

A questi rimproveri ne aggiungono cento, e mille altri per meglio far vedere che i pontefici sono sottoposti, come gli altri vescovi e pastori della Chiesa, ad errare. Ma per rimediare a questo disordine, i buoni cattolizzanti distinguono la Sede apostolica dalla Corte di Roma nella persona del papa, e vogliono che questo come rappresentante la Sede apostolica nel governo spirituale della Chiesa non può errare, essendo inspirato dal Santo Spirito, ed avendo ricevuto (come si è detto) la sua autorità dalla potenza superiore divina ch'è infallibile, e che infallibile la rese quando gli disse, o pure disse a Pietro a cui

legittimamente dovevano succedere gli altri pontefici, *rogavi pro te, ut non deficiat fides tua:* e se pure si vedono alcuni pontefici errare, non si è, già come rappresentanti la Sede apostolica, che non può mancare, ma bensì come prencipi e capi della *Corte di Roma*, che è fallibile.

Questa *Corte di Roma* dunque è soggetta alle passioni mondane, agl'interessi temporali, alle massime di stato che talvolta riescono perniciose, a certi giri e raggiri cortegianeschi, alle necessità delle guerre, alla vendetta contro i nemici per la propria conservazione, al fasto, alle pompe, alla grandezza, a partiti, a fazioni, ed in somma a tutte quelle passioni alle quali sono sottoposti gli altri prencipi del mondo.

Ora fa di mestieri che i buoni cattolici s'accordino tutti insieme a far questa distinzione di Roma, da Roma istessa, che vuol dire la Sede apostolica, dalla Corte di Roma, essendo effettivamente non solo permessa, ma convenevole e necessaria detta distinzione ad ogni qualunque buon cattolico, il quale è tenuto di considerare la Sede apostolica nella sua santità secondo si è detto, e la Corte di Roma con gli stessi sentimenti, e con i medesimi difetti con i quali si considerano le corti degli altri prencipi, senza pericolo d'essere accusato in qualsisia minima cosa, mentre si può odiare Roma, riverendo la Sede apostolica; si può parlar contro quella senza pregiudicare al debito filiale dovuto a questa: insomma si può ubbidire con rispetto alla Santa Sede senza esser tenuto d'adulare, fomentare e proteggere gli scandali che si potrebbono commettere in questa Roma terrena.

Non regna una così buona regola tra gli ecclesiastici, e sopra tutto tra quei che pretendono alla prelatura, o che considerano con un eccesso di zelo l'autorità del pontefice, non sapendo o non volendo far distinzione alcuna della croce e della spada, della Sede apostolica e della Corte di Roma; ma subito che un secolare, sia prencipe, o altro, si duole della Corte di Roma o de' governatori di questa, vien subito, dico, spacciato per eretico, trattato come rubello del vicario di Cristo, e pubblicato per nemico giurato della Santa Sede; e questo nasce veramente, o perchè non gli è ancor pervenuta la ragione della distinzione che si deve fare di Sede apostolica e di Corte di Roma, o che pure non hanno imparato ancora a ben riconoscerla: ma è certo che quei che ben l' intendono non caderanno in errori simili, ma conosceranno che da tale distinzione se ne cavano questi avvantaggi, che potranno servire d'argini contro gli scandali della Chiesa.

I. I cattolici da questa distinzione di Sede apostolica e di Corte di Roma, ne fabbricano le loro difese fondamentali per opporsi a quelle tante accuse di quei nemici della Sede apostolica che aguzzano i dardi delle loro lingue e delle loro penne per lacerarla e diffamarla, in quei difetti che si vanno

raggirando nella Corte di Roma; meschiando tutt'insieme, senza distinzione alcuna, per render più odiosa al mondo l'autorità del loro pontefice.

Dunque (dicono i cattolici) noi siamo obbligati a far vedere non solo a' nemici della nostra religione che vanno cercando cavigli per deturparla, ma a quei cattolici istessi che per non esser ben fondati nella fede, o per troppa semplicità, o per non aver cognizione perfetta di queste cose, si scandalizzano in ogni qualunque minimo sentore di sinistro avvenimento nella persona del papa, e però siamo obbligati di far vedere a questi tali che con la Sede apostolica va incorporata ed annessa una corte, ambidue guidate e condotte dalle stesse persone, che se non differiscono nel corpo, sono tanto più differenti nella qualità dello spirito che governa, poichè nella condotta della Sede apostolica il Santo Spirito vi concorre in virtù della già detta promessa, *rogavi pro te, ut non deficiat fides tua*, e per ciò impeccabili nelle operazioni; ma nella condotta della Corte si servono del proprio spirito umano questi conduttori istessi, che è molto differente, per essere in questo le loro massime ed interessi lontanissimi dell'altro spirito col quale si governa la Sede apostolica: di modo che per chiuder la bocca agli avversari non ci vuole altra risposta, che ne' difetti che si veggono in Roma non è la Sede apostolica che erra, ma quella Corte di Roma nella quale vi sono degli uomini che operano col mezzo de' principii umani e con interessi terreni.

II. Col mezzo di questa distinzione i prencipi cattolici, a'quali è impossibile d'impedirsi della conversazione con Roma, anzi che necessariamente bisogna che conversino come cattolici con questa santa Sede apostolica che è congiunta con la Corte di Roma, altramente non possono portare il titolo di veri cattolici, ma con questa distinzione eviteranno molte occasioni di dispute, e sfuggiranno l'estremità ed i rincontri che con la discordia generano scandali, mentre talvolta per non bene intendere tal distinzione si veggono alcuni insensibilmente ingolfati a far passare i loro risentimenti sin nelle viscere della Sede apostolica, di perdere il rispetto e di deturpare la religione istessa per un solo dispiacere ricevuto dalla Corte di Roma.

Enrico VIII re d'Inghilterra, che non intendeva questa distinzione, si vendicò del torto che pretese aver ricevuto dal pontefice Clemente VII per non avergli voluto accordare il divorzio con Caterina all'instanza di Carlo V nipote di questa; ad ogni modo, in luogo di vendicarsi contro la passione della Corte di Roma, si vendicò contro la Sede apostolica, avendo scastrato dall'ubbidienza di questa quel fioritissimo regno, e di che ne sono nate tante disgrazie a quell'isola ed a quei popoli, che si può dire che da quel tempo in poi non hanno avuto momento di riposo i carnefici, essendo un miracolo che la Tamisa si navighi sovra acqua e non sovra sangue.

Ma i Cristianissimi re di Francia e la Repubblica serenissima di Venezia (e qualche altro) che sono benissimo instrutti della distinzione che deve farsi tra la Sede apostolica e la Corte di Roma nelle materie di discrepanze con questa, come si vidde ultimamente nel tempo d'Alessandro VII con Luigi XIV, non hanno voluto mai mescolare nel risentimento la Sede apostolica con la Corte di Roma, essendosi vendicati sempre dei torti ricevuti contro la Corte, senza toccare quella ch'è Sede apostolica, e così lo fece conoscere Odoardo Farnese duca di Parma con i suoi prencipi collegati, essendosi dichiarati di combattere con la Corte e con i Barberini, non già con la Sede apostolica.

III. Non sarà meno il beneficio che se ne caverà da una tal distinzione dalla stessa Sede apostolica e dalla Corte romana; perchè quei che tengono la condotta d'ambidue queste, e che mutano spesso, cominciando una volta a far riflessione da buon senno sopra loro medesimi, e conoscendosi in effetto disabusati di quest'errore che porta seco la confusione di questo mescuglio di Sede apostolica e di Corte di Roma, per evitare scandali s'asterranno d'abusare per l'avvenire, dico d'abusare della loro autorità, e non vorranno col braccio della Sede apostolica sostenere le loro passioni, le loro massime mondane e i loro interessi particolari: temeranno d'arrischiarsi per l'avvenire a ricevere mortificazioni ed affronti da quei che la loro passione vorrebbe insultare: reprimeranno le loro intraprese sopra le giurisdizioni verso i prencipi secolari: si riformeranno da loro stessi, e riconosceranno che la Santa Sede si sostiene intatta mediante la sua virtù del Santo Spirito, e che però deve essere aliena dalle macchine e stratagemmi umani: s'accorgeranno manifestamente che per poter mantenere l'autorità temporale divisa dalla spirituale fa di mestieri non solo sfuggire di molestare, ma conservarsi amici quei prencipi che gliela mantengono.

Devono ancora ricordarsi che questa tale potenza e dominio temporale non è stato dato alla Sede apostolica, della quale si può dire quello che Cristo disse di se stesso, *Regnum meum non est de hoc mundo*, perchè la sua Santità ch'è infinita non ha bisogno di regni; ma bensì alla Corte di Roma, per potere con la grandezza e forza di questa, mantenere il decoro e la maestà della Sede apostolica, già che il suo splendore s'è andato diminuendo, nel tempo che dalla pietà de' prencipi venne arricchita la Corte di dominii temporali.

Così vedendosi gli ecclesiastici di Roma scoperti, e che da' prencipi possono esser mortificati e rimproverati, senza perdere quell'obbligo di rispetto filiale che devono verso la Santa Sede, penseranno più di cento volte prima di disgustare una sola volta qualche prencipe cattolico, e con maggior edificazione e zelo si sforzeranno a vegliar sopra le loro proprie

azioni, meglio di quello hanno fatto per il passato, per evitare di dar luogo a questa distinzione, che li scopre agli occhi del mondo.

IV. Ne risulta per ultimo un altro beneficio al pubblico con una tale distinzione, che è quello della libertà dello scrivere, e di parlare con la dovuta libertà istorica, e dire, cristiano, concernente gli interessi di Roma: già che le cose son ridotte in un segno, che un uomo si piglia subito per eretico, e trattato come perfido, che ardisce proferir qualche parola, o scrivere qualche cosa contro uno de' governatori di Roma; anzi fa di mestieri credere, e scrivere che la Corte di Roma non può riuscire cosa alcuna che augusta, che santa, che impeccabile, quando giornalmente si vede peccare; ed ogni cosa che si scrive o parla contro questa Corte di Roma, si piglia come se fosse contro la Santa Sede, e però si sfodra l'autorità di questa con le scomuniche; e ciò nasce perchè non vogliono gli ecclesiastici, per meglio tenere in credito, e senza censura i loro difetti, far questa distinzione di Sede apostolica, e Corte di Roma.

Tutto il gran male di questa Corte al presente consiste nella smisurata passione che regna nel gusto di tutti quelli che la compongono, o d'una maniera, o d'un'altra; mentre ciascuno vuol colorire i suoi fini col pretesto della religione, che vuol dire coprir gli errori di quel che è Roma, che è Corte, con quello che è Sede apostolica, che è Santità: ma per stabilire un buon ordine verso tutti conviene far l'accennata distinzione.

Non ci vuol gran difficoltà per un buon cattolico di mettersi in testa questa distinzione, e la necessità di osservarla; poichè non può immaginarsi che santa, e guidata da Iddio la Sede apostolica, e che tiene come tale le chiavi della sua salute. Dall'altra parte non può credere esser la Sede apostolica la Corte di Roma, mentre vede che il suo capo è obbligato dal proprio interesse a servirsi di tutto quello che tiene in mano per augumentare e mantenere il suo potere, e come si scontra che le armi più facili da maneggiarsi (benchè con più pericolo e con meno spesa) sono le spirituali, che come si è detto appartengono alla Sede apostolica, egli se ne serve nelle occorrenze, per stendere e largare questa Corte di Roma, cioè il dominio temporale, non ostante che dette armi siano destinate ad altro uso.

Si conosce anco meglio questa distinzione da ciò che i suoi maggiori tesori, che consistono in danari contanti che s'offrono non già alla Corte di Roma, ma alla Santa Sede, per un vero movimento di pietà e di carità che si trova ne' fedeli, che vuol dire, per mantenere i governatori di detta Santa Sede con decenti salari, secondo le cariche e dignità, per meglio conservare il venerabile decoro nell'esteriore, ovvero per essere im-

piegati ad altri bisogni della Chiesa, e dal suo capo, dal sommo pontefice, sono tutte queste rendite (al meno nella maggior parte, e dal numero maggiore de' papi) impiegate ad ingrandire le proprie case ed i proprii parenti, e questo non si fa da quel che è Sede apostolica, ma da quel che è Corte di Roma, dimodochè bisogna che vi sia una Sede apostolica santa, ed una Corte di Roma con le passioni mondane. Ecco come parlano i cattolici.

Ora che si è fatta vedere questa distinzione che si fa da' più cattolizzanti di Sede apostolica e di Corte di Roma, e la necessità che vi è di metterla in esecuzione, e d'esserne bene instrutto, bisogna ancora vedere se questa monarchia assoluta che da' cattolici si crede assolutamente unica nella sola persona del papa, in quello che concerne lo spirituale nella Sede apostolica, se corre questa medesima ragione anche nel temporale, che vuol dire in quello che riguarda la Corte di Roma, e se il Pontefice è monarca assoluto di questa nel governo, così conforme assoluto monarca si tiene nello spirituale della Sede apostolica.

Veramente a ben considerare lo stato del governo temporale di Roma, sembra cosa imperscrutabile nello spirito dei maggiori cattolizzanti, poichè quei che meglio intendono gli affari del mondo non possono ben comprendere che un pontefice (non si parla più della Sede apostolica, si parla della Corte di Roma) eletto per elezione de' cardinali, che entra al governo d'un dominio che porta titolo di repubblica cristiana, ch'è chiamato per aver la cura d'uno Stato che non è suo, e che suo non deve essere dopo la sua morte, che divenghi monarca assoluto di quei medesimi che gli hanno dato nelle mani per elezione il governo.

Certo è che, considerato il potere e l'autorità che s'esercita dal papa nella Corte di Roma, al governo del dominio dello Stato detto di santa Chiesa, pare fuor d'ogni qualunque buon ordine; poichè questo pontefice crea cardinali a suo piacere, stabilisce legati nelle provincie a suo gusto, manda nunzi e ambasciatori tali che gli aggrada, dispone delle rendite a sua fantasia, dispensa magistrati, giudici e tribunali di proprio movimento; leva e mette governatori secondo che lo stima; tratta leghe, guerre e paci, dove, come e quando vuole, raduna eserciti e impone taglie d'assoluto potere, in somma fa tutto.

Che si può dir più? dunque il papa non solo è monarca nello spirituale, ma ancora nel temporale, poichè è certo ch'egli fa tutto quello che di sopra si è detto. Non ci è dubbio alcuno che in questo non stia congiunta la monarchia spirituale nella persona del papa, stimata adorabile e infallibile da' cattolici, particolarmente di quei che vivevano due secoli addietro, poichè da due secoli in qua, sia rispetto alla nascita de' luterani e calvinisti, che tanto hanno detto e scritto contro Roma per

distruggere o per render scandalosa nella mente de' cattolici l'autorità pontificia, o sia che il troppo gran dominio de' nipotismi hanno confuso lo spirito de' più deboli, o sia qualche smoderata passione che s'è veduto regnare in alcuni papi, o sia che veramente *refrigescit charitas*, perchè *abundat iniquitas*, basta che da due secoli in qua non s'è veduto regnare tra cattolici, e sopra tutto prencipi, quella adorabile venerazione che per tanti secoli s'aveva osservato verso i pontefici.

Dico dunque che questa monarchia spirituale tanto venerabile nella persona del papa, gli ha servito molto per spalleggiare in lui un'autorità monarchica nella Corte di Roma, essendo d'ordinario che una luce maggiore offusca la minore, e l'errore che si commette in quel ch'è piccolo non ben si vede, quando all'opposito si trova uno splendore di quel ch'è grande. La croce in una delle mani del papa, che figura la monarchia spirituale, ha dato sempre una venerazione così grande nel petto de' cattolici, che abbagliati dal lume di questa adorabile autorità, non si sono accorti che la spada ch'era nell'altra mano del papa, che vuol dire la sua autorità nel dominio temporale, si rendeva maggiormente formidabile in lui solo, e che insensibilmente formava di questa spada una monarchia, come formata s'era della croce.

Si può dunque dire, senza offendere quello ch'è spirituale nella persona del papa, che la sua autorità nel governo di Roma è veramente monarchica, poichè quando si scontra un pontefice testecciuto, dispone, comanda, regola e regna solo, di suo gusto, e come gli aggrada, ma per abuso, e per inavvertenza degli altri, poichè è certissimo che egli non può avere in questa Corte di Roma che un'autorità limitata: mentre rappresenta il capo d'una repubblica, essendo in fatti repubblica questo celebre Stato che tiene in signoria la Corte di Roma.

Già non si mette ciò in dubbio da' migliori cattolici, nè si trova pure un ancora che ignorante sia, che voglia affermare che il papa è padrone di Roma, e per conseguenza dello Stato ecclesiastico, ma bensì capo, governatore e conduttore; e in fatti la maggior parte de' pontefici, di più sana intenzione e di maggior zelo per il pubblico beneficio, non hanno mai voluto usurparsi autorità alcuna, nè minima monarchia assoluta, in quello che concerne il dominio temporale, non avendo fatto mai cosa che col consenso e parere de' cardinali.

Di questo articolo sono in abbondanza gli esempi, ma per non mendicarne da quel che fu, basta di dare un'occhiata in quel che è, essendo più che vero che nella Chiesa romana da lungo [illegible]on si è veduto un pontefice meglio inclinato del re[illegible]che, vuol dire d'Innocenzio XI, al beneficio comune, o [illegible]i lui spogliato d'ogni qualunque passione propria nel [illegible] onde così colmo di zelo, non solo s'è fatto conoscere [illegible]avore de' cattolici ottimo pontefice, nell'esercizio dell'auto-

rità spirituale, nella quale v'ha posto una tal degna condotta che non può censurarsi da'nemici, nè mancare d'edificarsi i cattolici, ma ancora nel temporale, cioè nel governo della Corte di Roma, avendo governato come legittimo capo di questo dominio, senza usurparsi autorità assoluta, facendo il tutto con l'avviso, col parere, col consiglio e col voto de'cardinali, quali rappresentano e sono i veri senatori di questo Stato ecclesiastico, di questa nuova Repubblica romana, e per questo si sogliono fare cardinali di tutte le nazioni, e per dirla in una parola, nel governo temporale di Roma il papa non può far nulla senza il voto del Senato de'cardinali, e nulla questi senza la presidenza, conoscenza e primo voto del papa.

All'incontro si sono veduti pontefici nel Vaticano (e più d'ogni altro Sisto V) che con un petto di ferro e con una testa d'acciaio, non hanno voluto compagni, nè Senato in questo governo temporale, avendo fatto ogni cosa di propria testa, e guerre, e paci, e distribuzioni di cariche e di rendita, senza partecipare minima cosa a'cardinali che dopo fatta, o che volevano che onninamente si facesse, ed i cardinali non hanno ardito opponersi per non causar qualche disturbo alla Chiesa e per non far qualche breccia nel papa alla Sede apostolica, nel mantenere la libertà della Corte di Roma, oltre che i pontefici, che sono stati di questo umore di regnar soli, si sono di primo tratto provisti di buon numero di parenti e d'una moltitudine di creature, che obbligati al benefattore si sono dati a contribuire per loro interessi alla monarchia assoluta nel governo, nella persona del papa.

Da tutto quello che di sopra s'è accennato si conosce chiaramente che non vi è elezione più difficile nella scelta che quella del papa, interessandosi con tanto ardore i prencipi cristiani da quel tempo in poi che si sono accorti che i pontefici non avevano altra mira che a tirar nel governo temporale in loro soli la monarchia. Non ci è dubbio che nel conclave si veggono sempre molto confusi i cardinali nel cercare dentro al loro corpo un soggetto degno per il papato, non perchè manchino di merito molti, ma perchè in niuna dignità nel mondo si è tanto verificato quell'assioma che *honores mutant mores*, come si è visto nelle persone di molti pontefici, e la ragione è che quei che concorrono al pontificato non sono come lo specchio che rappresenta nell'immagine il suo vero originale tale ch'è: al contrario questi tali fanno riconoscere nell'esterno con la maniera del vivere un'immagine molto differente dall'originale del cuore; come meglio lo dirò.

Nella sede vacante di Pio IV si viddero i cardinali nel conclave molto intrigati, poichè l'eccessivo rigore della [illegible] e l'assoluto predominio de' due pontefici antecessori [illegible] scandali arrivati nel governo della Corte, davano che pe[illegible] a tutti, stimando necessario di trovare un pontefice d'un[illegible]

dolce, tranquillo e benigno, e nel concistoro non v'era nissuno in maggior stima nella concorrenza che il cardinal Alessandrino, sia *Ghisilieri*, con tutto ciò ognuno s'asteneva di dargli il voto rispetto ad un certo umor saturno ed al gran rigore che aveva testimoniato verso l'Inquisizione, della quale era stato commissario ed inquisitore generale, onde non v'era chi non se l'immaginasse terribile, austero, severo e rigoroso: ma la Provvidenza divina avendo disposto in suo favore i voti, in cinque anni di pontificato si fece conoscere per il più benigno, per il più dolce, per il più giusto e per (questo fu Pio V) il più santissimo nel titolo, e negli effetti della sua bontà, che da lungo tempo si fosse visto nel Vaticano, e basta che da' cattolici viene ora adorato per santo.

Non meno confusi si viddero i cardinali dopo la morte di Gregorio XIII, poichè per la sua grande indulgenza questo pontefice aveva sommerso la città di Roma e lo Stato ecclesiastico in una maniera di vivere così licenziosa, che non si conosceva più ubbidienza ne' popoli, e la grande clemenza del papa faceva perdere del tutto l'autorità a' magistrati, di modo che raunatisi i cardinali nel conclave, dicevano comunemente che bisognava portarvi qualche rimedio con l'elezione d'un papa un poco severo; in tanto l'interesse de' cardinali scelse Montalto (poi Sisto V) al maggior segno buono, clemente e famigliare con tutti; ma che? divenuto papa, non fu più quel ch'era, con una mutazione così grande, che fece stupir l'universo, come lo vedremo in questa istoria.

Egli non è dubbio, che se si vuol fare scelta de' migliori e più degni pontefici che sino al dì d'oggi sono stati nel Vaticano, e se si vuol accuratamente mirare le qualità dell'animo e gli effetti del governo, si troverà che Sisto V ha sorpassato di gran lunga a tutti gli altri, essendo fama comune che questo pontefice ha fatto molto più in Roma nello spazio di cinque anni, che non già gl'imperatori romani nello spazio di cinque secoli; la vita del quale deve servire d'esempio a tutti i posteri, e rinnovellarsi di secolo in secolo, per essere già stato fenice di buon governo.

Nacque dunque questo pontefice nella provincia della Marca, proprio nel castello chiamato le Grotte, luogo di 800 anime in circa, posto nel territorio di Montalto, e dal medesimo Montalto dipendente, ond'è che Sisto, divenuto cardinale, ed anche prima, ma però di rado, essendo stato sempre costume dei chiostri e della corte, prese il titolo di cardinal di Montalto, per causa che le Grotte, dove egli era nato, dipendevano da Montalto, e tutti due questi luoghi erano, come sono ancora al presente, sotto la giurisdizione del ducato di Castro, benchè la guerra de' Barberini contro il duca Odoardo Farnese abbia slocato le cose dal suo essere.

Il padre di Sisto si chiamava Francesco Peretti, nato nel

castello di Farnese, di dove fu costretto, non so per qual accidente occorsoli, di partirsi: ciò che fece volontieri per cercare fortuna altrove, mentre, per la povertà della sua casa, non aveva di che vivere, se non di quello che lavorava con le proprie mani alla giornata. Partito di Farnese la mattina, giunse la sera nelle Grotte per consigliarsi con un suo zio di quell'espediente che doveva prendere della sua persona, già ch'era stato bandito da Farnese. Questo suo zio lo messe a servire di vignaruolo un personaggio assai ricco di quel luogo, ne' servigi del quale restato per lo spazio di più di sei anni, con somma soddisfazione del padrone, finalmente si maritò con la serva della medesima casa, che si chiamava Gabana; ond'è che Francesco acquistò il sopranome di Gabanese, subito che si congiunse in matrimonio con Gabana.

Di questo matrimonio ne nacquero tre figliuoli, due maschi ed una femina; l'un maschio che fu Sisto, e la femina che fu Camilla sua sorella, della quale ne parleremo a suo luogo, bisognando per ora sapere, come principal punto, la nascita di Sisto, che fu l'anno 1521, alli 13 del mese di dicembre, in un mercordì, giorno appunto della solennità di santa Lucia; chiaro presagio che doveva egli servir di luce alla Chiesa di Cristo, e di lumiera a tutti i principi che sono chiamati al comando dei popoli.

Nel battesimo gli fu posto il nome di Felice, nome convenevole ad uno che doveva salire all'alto e supremo grado delle felicità di questo mondo; e qui vi è una cosa da notare, ed è che il curato che lo battezzò ed il padrino che lo presentò si chiamavano ambidue Felice di nome: ond'è che il medesimo Sisto, essendo frate, in alcuni discorsi famigliari ragionando di questo, soleva dire facetamente *che nel suo battesimo s'era fatta una frittata di felicità*.

Si gloriava molto Sisto d'esser nato in questo anno 1521, alli 13 di dicembre, perchè in questo medesimo anno, mese e giorno i cardinali entrarono nel conclave, dopo la morte di Leone X, per creare un successore, e questo fu Adriano V, nato nella città d'Utrect, la quale dà il nome ad una delle provincie fiaminghe; e questa elezione riuscì di somma tristizia al popolo, non tanto per esser egli ignoto a' Romani, essendo restato quasi sempre in Ispagna a' servigi del re Cattolico, quanto che per immaginarselo d'una nazione tanto diversa al talento dell'italiana, benchè per altro pratichissimo degli affari politici, avendo governato in tempi assai calamitosi la Spagna.

Veramente aveva ragione Sisto di far questa osservazione sopra il giorno della sua nascita, perchè egli solo si può dire d'aver incontrato questa fortuna di nascer papa, o per lo meno d'esser nato per il papato, in un giorno che i cardinali erano entrati in conclave per cercare un papa: che però essendo poi

divenuto pontefice, scherzava sopra tal materia con i suoi famigliari, col dire *che i cardinali, il giorno della sua nascita, cercavano il papa in Roma, ed egli era nato papa nelle Grotte.*

Questo medesimo anno 1521, alli 4 d'agosto, nacque ancora un altro papa, che fu Giovan Battista Castagna, genovese, che fu appunto nel papato successore dell'istesso Sisto, e questo fu Urbano VII, del quale ne parleremo più diffusamente in altri luoghi adequati all'istoria.

Si pregiava ancora Sisto d'esser nato nel primo anno dell'imperio di Carlo V, e tanto più se ne gloriava quanto che vedeva inalzarsi la povertà del suo stato a fortune maggiori, inclinando naturalmente a cose alte, onde quando sentiva parlare del valore, ed acquisti infiniti, e vittorie incredibili di quest'imperatore, si gonfiava quasi d'allegrezza, e diceva per maniera di scherzo: *io mi avanzo negli anni a misura che l'imperatore Carlo V s'avanza nelle vittorie.*

Certo è che nel mondo non si è veduto mai uomo, non che prencipe, e forse nemmeno astrologo, che abbia fatto tante curiose osservazioni sopra ad ogni piccola circostanza della sua vita, come fece Sisto, avendo composto, divenuto frate, un libretto che portava sempre seco, e nel quale aveva scritto l'origine della sua povera casa, e tutte quelle particolarità che si veggono in questa istoria, ed a misura che gli succedeva qualche avvenimento, il notava per averne la memoria locale, ed alla lettura di queste tali annotazioni applicava alcune ore in un giorno della settimana.

L'Italia in quest'anno che ebbe la sua nascita Sisto, si trovava tutta in armi e guerre per causa che il pontefice Leone X si era, l'ultimo anno del suo ponteficato, confederato con Cesare per scacciare i Francesi d'Italia, come ne seguì l'effetto, dopo molti combattimenti e fatti d'armi, essendosi ricuperato il ducato di Milano, e le città di Parma e Piacenza; restituito Milano a Francesco Sforza figliuolo del Moro, e Piacenza alla Chiesa, restando nel fine di quest'anno l'Italia senza Francesi. Fiorivano in questi tempi sopra la pianta d'una straordinaria virtù Pietro Bembo, Nicolò Massa, Agostino Stenchio, Giacomo Sadoleto e Guglielmo Budeo, la memoria del quale crebbe molto nel petto di Sisto, mentre godeva, essendo frate, di leggere le opere di questo soggetto; di più era in grandissima stima nel mondo Gioanni Fabri, che fu poi vescovo di Vienna, uomo dottissimo, e come tale scelto per disputare in Zurigo con Zwinglio ed Ecolampadio, che combattevano contro il sagrificio della Messa, nella quale disputa acquistò il Fabri sommo onore.

Corse nella sua fanciullezza Sisto due gran pericoli, a tale che venne disperato d'ogni speranza umana. Il primo pericolo gli accadde nell'età di quattro anni, e questo vuol dire nell'anno mille cinquecento venticinque; nel qual tempo correndo quasi

per tutta l'Italia quel morbo del quale si crede che pochi fanciulli siano esenti, e che comunemente vien chiamato il vaiuolo, o come altri dicono, petecchie; Felice n'ebbe la sua parte, e con tanto più pericolo, quanto che non avevano i suoi parenti la possibilità di farli tutti quei rimedi che si sarebbono ricercati; con tutto ciò ne guarì senza restarli che qualche picciolo segno nella faccia, e pure era restato tre giorni tra le braccia della morte, per non dir della madre, aspettandosi di veder l'ultimo respiro della sua vita; ma piacque a Dio di migliorarlo allora quando gli altri credevano di vederlo estinto, perchè l'aveva già scelto per essere pastore del suo gregge. E perchè i suoi parenti gli rammemoravano di tempo in tempo col crescere degli anni, e secondo la congiuntura de' discorsi, il pericolo passato, gli era talmente restato nella memoria, che spesse volte andava dicendo ch'egli era nato l'anno santo, perchè quest'anno appunto correva l'anno santo, memorabile ancora a tutti posteri, non che all'Italia, per causa che in questo stesso anno Francesco primo, re di Francia, mentre assediava Pavia, restò vinto dall'esercito di Carlo V guidato dal duca di Borbone; e menato in Spagna, di dove, dopo due anni, fu liberato, avendo pagato non so che somma di danari, ed accordato a Cesare alcune domande.

Il secondo accidente gli accadde nell'anno 1527, e fu che essendo venuti gli sbirri in casa per imprigionare il suo padre, accusato d'aver venduto non so che grani tolti contro la volontà del padrone a' servigi del quale si trovava; Felice, che era figliuoletto di sei anni, spaventato di quel rumore e fracasso che facevano gli sbirri, corse per fuggire verso una loggia, dove mancandoli sotto i piedi non so che legno, cascò a terra di un'altezza di più di venti piedi, e quel che più importa, che diede il trabalzo sopra alcuni sassi, di dove fu alzato da una povera vecchia la quale lo credè morto, e come tale presolo tra le braccia lo portò in un'altra casa vicina, ma accortasi che spirava, fece chiamare un cerusico per curarle alcune piaghe che s'era fatte nella testa, e rimetterli le gambe e le braccia tutte slocate: e quest'accidente fu causa che si salvò il padre dalle mani degli sbirri, perchè questi corsero quasi tutti allo spettacolo del fanciullo, ed il padre in questo mentre trovò la fuga d'altro luogo. Credevano alcuni che fosse il fanciullo per restare stroppiato, ma si rimesse in breve tempo, restando senza alcuna lesione, e di questo pericoloso accidente egli ne parlava, divenuto grande, molto allo spesso con i frati del suo ordine, anzi perchè in quest'anno stesso era stata Roma, contro la fede data dall'imperatore al pontefice, presa dall'esercito cesareo, comandato da Borbone, che morì di un'archibugiata nel tempo che credeva d'entrar trionfante nella città, la quale venne saccheggiata con crudeltà inudita, non perdonandosi nè a vasi sagri, nè all'onor delle donne, ed il papa

ch'era Clemente VII, fiorentino, essendo fuggito nel Castello di Sant'Angelo, venne ivi assediato con la maggior parte dei cardinali, bisognandoli poi riscattarsi da questa si fatta prigionia con una buona somma di contanti, che però ogni volta che sentiva parlare del sacco di Roma, rispondeva frà Felice: *anco la mia casa fu saccheggiata dagli sbirri questo anno, ma noi non perdemmo niente, perchè niente noi avevamo; ma li Romani persero molto, perchè avevano troppo.* E quando poi sentiva ragionare, come è solito nella cucina de' frati, in altro luogo, della fuga del papa nel castello, soggiungeva ridendo: *se il papa avesse fatto un salto come me, si sarebbe liberato senza danari.*

Desideravano i genitori di Felice di farlo studiare, perchè lo vedevano d'uno spirito vivo e d'un discorso così ragionevole, che tutti quelli che lo praticavano dicevano che s'egli avesse studiato, sarebbe riuscito grand'uomo, nè furono falsi profeti. La povertà ad ogni modo del padre non permise d'ingolfarlo negli studi, avendo deliberato di servirsene nella coltura dei campi, e però non prese alcuna cura, non solo nel farlo studiare, ma nè anco nel fargli insegnare i primi rudimenti della dottrina cristiana; quantunque il suo padrino offrisse al padre di aiutarlo in qualche parte della spesa che si avrebbe potuto fare alla scuola, ed il fanciullo stesso ne stimolava giornalmente il genitore, ma sempre in vano, non già che questo mancasse di buona volontà, ma perchè temeva per certo di mancarli nel più bello le forze, e così aver lo scorno d'aver intrapreso con troppa audacia cose contrarie alla povertà del suo stato.

Pervenuto Felice all'età di nove anni, il padre, per scaricarsi della spesa, l'accordò a servire un ricco contadino per guardare gli armenti, con poca soddisfazione del giovinotto, che possedeva naturalmente nel cuore pensieri molto differenti: ma pure fu forza accomodarsi a' voleri paterni: così andava ogni giorno a condurre al pascolo il gregge del padrone, e bene spesso era, benchè in una età tenera, forzato a vegliar in compagnia d'un altro qualche parte della notte.

Per primo gli furono dati a guardare delle pecore; ma poi, o che non riuscisse nel mestiere, o fosse altra ragione, basta che venne creato porcaro, con suo gran crepacuore, mentre avrebbe voluto meglio correr dietro le pecore che non già dietro i porci; ma in questo officio sì vile non restò lungo tempo, liberatosene in una maniera, se non miracolosa, almeno inaspettata da tutti, non che da lui solo.

Inclinava il giovinotto per istinto naturale a veder persone civili, particolarmente preti e frati, onde non sì tosto ne vedeva passare alcuno per quelle contrade dove egli si ritrovava, che correva subito alla strada maestra per osservarlo, anco quando si fosse trovato molto lungi dal cammino ordi-

nario, pigliando piacere di salutarlo con quella civiltà che sapeva.

Dirò qui un curioso successo. Fu osservato che dall'anno sesto in poi della sua vita, fino che divenne religioso nel chiostro, tal volta si vedeva lagrimare senza alcun soggetto di dolore. Ora, celebrandosi un giorno le nozze d'un gentiluomo d'una signoria ivi vicino, Felice vi si portò innanzi la porta per veder passare quella cavalcata che accompagnava la sposa che veniva in casa dello sposo, e in luogo che tutti gli altri si rallegravano nell'ammirare tanti superbi abiti, egli, postosi appoggiato in un muro, si diede a lagrimare tutto solo, di modo che scoperto da un padre di Sant'Agostino che si scontrò di passare a caso per quella strada, avvicinatosi innanzi il nostro lagrimante, gli chiese: *Di che piangi tu, porcaretto, che cosa ti è stato fatto?—Piango perchè la natura m'ha dato un animo di ré, e la fortuna m'ha fatto divenir porcaro.* Stupì quel religioso d'intendere un tal discorso, non potendo comprendere come fosse possibile che un ragazzo di nascita così vile fosse capace di distinguere gli effetti della natura e della fortuna, e che distinguesse così bene lo stato d'una felicità e d'una miseria, e che lagrimasse così al vivo questo. Ma più attonito restò allora che avendogli risposto: *dunque voi non sareste buono ad esser frate, poichè bisogna che noi ci rallegriamo della povertà*, a che soggiunse Felice: *non vi è povertà più ricca che la vostra, perchè mangiate a suono di campanello.* Non poteva ciò comprendere questo frate, ch'era un religioso graduato nel suo ordine, e si messe tutto attonito a trattenersi di tal materia col suo compagno e con due gentiluomini, e conchiuse finalmente con queste parole: *se io non m'inganno, il Cielo avrà destinato quel porcaretto là a qualche altro impiego che di porcaro.* Inteso ciò Felice, corse dietro al padre che se ne andava, e tirato per la manica il suo compagno, l'interrogò *come si chiamava quel religioso;* avendogli risposto *il padre Tarli, predicatore*, nè altro disse, ma se lo messe talmente nel cuore, che divenuto frate anche lui, come lo vedremo ben tosto, più volte chiese delle sue nuove, ed essendo andato a trovarlo nel suo convento di Rimini, dove solea fermarsi, gli fece sovvenire quanto era successo, che se ne ricordò molto bene, avendogli profetizzato fortuna maggiore; anzi, essendo stato a riverirlo divenuto generale, gli disse: *mi dispiace di essere obbligato a morire per la mia gran vecchiaia, prima di vedervi papa*, e in fatti morì in breve.

Ma venne il tempo che dovevano cominciare le fortune di questo garzonetto, e cominciarono appunto per quella stessa via a ch'egli inclinava, e ciò nell'anno 1531, nel tempo medesimo, cioè nel principio di febbraro, che tutta l'Italia si riduceva in Bologna, per veder la solenne e maestevole cerimonia della coronazione di Carlo V, il quale venne coronato

in Bologna dalle mani del pontefice Clemente VII, il giorno delli 24 di febbraro, che fu sempre fortunato all'imperatore.

Andava nei primi giorni di febbraro in Ascoli, città celebre della Marca, il padre Michel'Angelo Selleri, dell'ordine dei padri Conventuali, per predicar la quaresima in detta città; e non so come smarrì il cammino non molto lungi dalle Grotte, a tal segno che si trovò tutto confuso in una crocevia, non sapendo quale strada tenere, guardando in questo mentre all'intorno per vedere se per ventura si trovasse alcuno in quei prati per insegnargli il cammino che conduceva in Ascoli.

S'era accorto intanto Felice, che pasceva i porci alcuni passi fuori della strada battuta, che quel religioso aveva smarrito il cammino; già mosso dall'ordinaria inclinazione, correva per vedere se potesse servirlo in qualche cosa. Il padre, vedutolo, ebbe piacere e gli chiese informazione del buon cammino per andare in Ascoli, e Felice, che aveva fatto più volte quella strada, s'esibì di condurlo al cammino battuto; onde tutto allegro e vivace si pose innanzi il cavallo del padre, dicendoli che dovesse seguirlo: di che restò tutto confuso il padre, vedendo tanta cortesia in un giovinotto che correva dietro dei porci, e tanto più che di quando in quando si voltava indietro con un volto ridente.

Credeva il padre che questo giovinotto porcaro si fosse scordato dei suoi porci, perchè non pensava di ritornarsene indietro, benchè l'avesse posto nel cammino dritto e battuto; che però, ringraziatolo della fatica, lo rimandò indietro; ma il giovine, o che non ascoltasse, o che non volesse ascoltare, seguiva a gran passi il cominciato cammino, ond'è che si vide forzato il padre, che già era innamorato della vivacità di costui, di domandarli se voleva andar in Ascoli seco.

A questa domanda replicò con un animo altrettanto ardito che modesto il buon porcarotto, *che l'avrebbe seguito volontieri sino all'inferno non che sino in Ascoli*, soggiungendogli che egli inclinava molto agli studi, ma che la fortuna l'aveva fatto nascere povero, impossibilitandoli in questa maniera l'esecuzione di questo suo desiderio, e che vorrebbe volontieri trovare qualche persona religiosa che avesse la carità di contentarsi dei suoi servigi, che al sicuro si sforzerebbe di servirla con tutto l'affetto del cuore; e diceva ciò effettivamente con una maniera tanto ardente, ch'era facile il conoscere, che le sue parole procedevano dal più profondo delle viscere del cuore.

Il padre, per meglio sperimentare le proposte del giovinotto, gli richiese *se aveva intenzione di farsi religioso del suo ordine:* alla qual domanda rispondendo, senza perder tempo, di sì, il padre replicò con farli mille rimostranze circa le difficoltà che s'incontravano nello stato della religione, dove bisognava soffrire penitenze, mortificazioni, digiuni, cilici,

viaggi, incomodi, e mille altri patimenti e calamità; a che di nuovo replicò l'altro, *che aveva petto di soffrir purgatori, pure che se gli dasse il gusto d'avanzarsi nelle scienze umane.*

Restò più che mai attonito il religioso, stimando per cosa certa, che in questo vi fosse qualche disposizione celeste; nè in ciò s'ingannò, avendolo fin d'allora il Cielo scelto per dargli poi in mano le chiavi del vicariato di Cristo; onde risoluto di menarlo seco, gli disse che dovesse andare a condurre i porci nella casa destinata a loro uso, per non lasciarli in abbandono, e che poi ritornasse a trovarlo nel convento di San Francesco in Ascoli; ma risoluto il giovane di non abbandonare più il padre, gli soggiunse che non v'era alcun pericolo di smarrirsi i suoi porci, perchè erano avvezzi di ritornarsene da per loro in casa, subito che conoscevano avvicinarsi la notte; così, senza più repliche e parole, seguirono il destinato viaggio, e verso la sera, prima dell'imbrunirsi del giorno arrivarono in casa.

Anche sovra queste parole accennate di sopra, cioè *scelto per dargli poi in mano le chiavi del vicariato di Cristo,* e l'altre più in su, cioè *scelto per esser pastore del suo gregge,* mi venne formato un processo da'miei nemici, che avevano in mano l'inquisizione più orribile di quella di Roma, non volendo pascersi di quella ragione che questa istoria era stata scritta da chi era cattolico in Italia ne'primi fiori della sua gioventù; ma vedendo che questa ragione non bastava a soddisfarli, con qualche sdegno gli dissi un giorno, che per me non dubitavo che i pontefici non fossero fatti dalla Provvidenza divina, per suoi giusti fini che non è lecito a noi il darne leggi; che se si crede che i tiranni istessi sono stati permessi da questa Provvidenza per suoi fini giustissimi, che tanto più si doveva credere d'un pontefice romano, e che sarebbe una gran cosa che la Provvidenza divina non avesse avuto altra cura in questo mondo, che di far nascere Calvino; che se la Provvidenza divina dunque per suoi fini voleva questi pontefici romani, che bisognava anche credere che gli aveva dato in mano le chiavi del Vaticano, che i cattolici le chiamano chiavi del vicariato di Cristo, che io come istorico le chiamavo, con la voce con la quale si servono i cattolici, già che si trattava d'una cosa appartenente ai cattolici, onde in cose simili un istorico bisognava parlare con queste parole.

Giunto in Ascoli, il padre fu ricevuto da quei padri religiosi con ogni sorta d'umanità e civiltà, secondo si costuma usare a predicatori; ma molti di loro pareva restassero scandalizzati nel vederlo accompagnato d'un sì vile scalzacane, altrettanto giovine d'anni, che unto e bisunto d'abiti; e già cominciavano a far giudizi temerarii, e mormorar tra di loro, secondo appunto è il costume de'frati; ma questo mormorio e scandalo cominciò a cessare alloraquando il padre Michel'Angelo riferì tutto il successo; la qual cosa intesa dal guardiano, si fece ve-

nire dinanzi a sè il giovine, ed esaminatolo di molte cose, trovò molto più di quello gli aveva detto il predicatore.

Ogn'altro che Felice si sarebbe forse smarrito e confuso nel vedersi in mezzo di tanti padri, perchè mentre il guardiano l'interrogava, erano concorsi la maggior parte de' religiosi del convento; ma questo, tutto animo ed ardire, rispondeva alle domande non con altre ragioni che con quelle che gli additava la natura, che per la stessa causa si trovavano buone, perchè erano spogliatissime d'artifici umani.

Benchè rispondesse il giovine a tutti i quesiti che venivano fatti apposta per scoprire l'intenzione del suo cuore; ad ogni modo concludeva sempre che la sua intenzione era di farsi religioso; anzi aggiungeva che desiderava potersi fare predicatore, se gli si dava la comodità di studiare.

Conobbero tutti quei padri, trovarsi in ciò qualche effetto della Provvidenza divina, che però esortarono il guardiano a non lasciare andare a vuoto una sì buona intenzione ed una sì grande disposizione d'animo, la quale, accompagnata dall'aiuto ordinario delle forze umane, avrebbe possuto un giorno rendere quel giovine di sommo talento, di che non s'ingannarono, nè il guardiano contraddiceva al parere degli altri: ma per fare le cose con le debite forme, spedì un religioso il giorno seguente nelle Grotte per parlare a' suoi genitori, quali lo cercavano per tutto, non sapendo nè come, nè quello pensare di questa sua fuga, o sia assenza, onde si rallegrarono nel sentire ch'egli era in Ascoli, e che volevano farlo religioso, dando volentieri il loro consenso, tanto più che desideravano d'essere scaricati dal peso di nodrire tanti fanciulli, già ch'erano nati gli altri due, cioè la Camilla, che succedeva immediatamente a Felice, però con una differenza d'età d'otto anni, e l'altro maschio nomato Antonio, ch'era ancor bambinetto di quattro o cinque anni quando partì Felice di casa.

Infatti fu grande l'allegrezza del padre di Felice, sentendo che il suo figlio aveva ritrovato un buon rincontro d'avanzarsi a spese della campanella de' frati, e nella presenza del religioso inviato, ringraziò il Signore Iddio dicendo: *Dio sia lodato, che il mio figliuolo trova quello che ha sempre desiderato.*

Ritornato dunque con la risposta favorevole in Ascoli il religioso mandato a far l'ambasciata, risolse il guardiano con l'assenso di tutti padri del convento di metter una tonica senza cappuccio al giovine, e guardarlo in questa maniera, in qualità di converso, come seguì subito, spogliatolo di quegli abiti di prima ch'erano di sucida lana, e vestitolo di color fratesco a spese del padre Michel'Angelo, che spontaneamente s'esibì di comprar di sue proprie elemosine ogni cosa necessaria, e sopra tutto le scarpe, la qual cosa seguì alli nove del mese di febbraro, che però anco dopo divenuto grande, ed introdotto in cariche e dignità, non sdegnando la sua prima bassezza il Per-

retti, diceva per tutto *che li nove di febbraro era un giorno memorabile a lui, perchè aveva cominciato a render nobili i suoi piedi.* Anzi passava più oltre, col dire scherzando: *che le sue prime scarpe l'erano state date dalle mani d'un angelo.*

Domandò il padre Michel'Angelo in grazia al guardiano, che il nuovo converso fosse assegnato per suo compagno di camera, ciò che gli venne concesso, e perchè così lo ricercava il dovere di quanto egli aveva fatto al giovine, e perchè era ordinario costume di concedere a' predicatori, pel servigio della lor camera, qualche frate de' più giovani, onde non ebbe difficoltà d'ottenere l'intento, tanto più che il giovine conoscendosi obbligato al suo primo benefattore, desiderava di mostrarsene grato con la promessa de' suoi servigi.

In tutto il corso della quaresima si sforzò Felice di servire il padre predicatore con quella possibilità che permetteva la sua età, nè questo si mostrò ingrato al suo servizio, perchè vedendo la sua inclinazione verso le lettere umane, quell'ore di riposo che gli permettevano i suoi studi, le spendeva in qualche maniera all'instruzione del giovinotto, il quale aveva una memoria tanto feconda, che sapeva la sera riferire in camera la maggior parte della predica, ch'esso predicatore aveva fatto la mattina in chiesa, e quel ch'era più maraviglioso, che sapeva gestire meglio d'un predicatore attempato, che però pigliava gran piacere di farlo predicare sopra una cassa in sua camera, presente alle volte il guardiano, con i padri più insigni del convento, i quali non solo ridevano con sommo gusto, ma di più ammiravano con stupore la vivacità, attività e memoria del giovine, che prometteva in vero gran cose.

Era così grande l'inclinazione di Felice per gli studi, che quantunque non sapesse conoscere le lettere dell'alfabeto, pure non lasciava d'aprir i libri del padre predicatore, e subito che ne vedeva alcuno su il tavolino lo guardava con attenzione dalla parte di dentro, come appunto se fosse stato un gran dottore, la qual cosa accese tanto più l'affetto del predicatore, e con molta pazienza lo faceva leggere ogni giorno, avendo comprato a questo fine l'*A B C*, che seppe alla memoria in brevi giorni, e così bene che nella Pasqua sapeva leggere assai correttamente i libri volgari, de' quali non sì tosto gliene capitava alcuno nelle mani, che lo pigliava, e con lo stesso andava poi a ritrovare qualche frate pregandolo con molta sommessione di volergli dir la sua lezione.

Venuta la Pasqua, il padre predicatore, che doveva ritornarsene nel suo convento in Roma di dove era partito, essendo già innamorato delle fattezze di Felice, pretese di menarlo seco, ciò che gli sarebbe stato volontieri concesso dal guardiano del luogo; ma poi, meglio considerate le cose, dubitando che questo non fosse per esser trovato sinistramente in Roma

da' frati del suo ordine, cambiò di parere, trovando meglio, per lo stesso beneficio del giovine, di lasciarlo in Ascoli, benchè questo desiderasse molto di seguirlo; e così prima della sua partenza lo raccomandò con ogni caldezza al guardiano e ad alcuni padri de' principali del convento, avendo anco voluto che venisse in Ascoli il suo padre, già ch'egli non ritornava per la stessa strada, che non mancò di venire, rallegrandosi molto di vedere il suo figliuolo in un posto differente di quello nel quale era nella sua casa, o per meglio dire nella casa dove serviva.

Partito il predicatore, il guardiano comandò che Felice servisse d'aiutante al sagrestano, cioè per scopare la chiesa, per accender le lampade e per far altri uffici simili; ordinando di più a detto sagrestano che dovesse aver cura d'insegnar al giovine non solo a servire il sacerdote nella messa, ma di più i primi rudimenti della grammatica, cosa che fece il sagrestano per qualche tempo, ma poi vedendo che il giovine approfittava molto più di quello ch'egli sapeva insegnare, dichiarò al guardiano che Felice aveva bisogno d'un maestro più capace di lui, onde inteso ciò dal guardiano; gli assegnò per maestro un padre che intendeva assai bene le regole della grammatica, perchè in fatti il sagristano non era gran grammatichista, però l'aveva insegnato assai bene di servir alla messa.

Fattasi in questo mentre la congregazione che sogliono fare i frati ogni anno per la mutazione degli offici, fu mandato in Ascoli un altro guardiano chiamato il padre Fabrizio d'Ancona, uomo rustico e di costumi rozzi, il quale non sì tosto prese il possesso del guardianato, che cambiò la maggior parte della famiglia e tutti gli uffici del convento, dandoli a' suoi benemerenti: nè contento di questo, ordinò che Felice fosse sfratato dal convento e si rimandasse a casa sua, col dire che non era bene di tener un giovinotto assai bellottolo, così libero andar per tutto, perchè ciò poteva dar scandalo al secolo, e tanto maggiormente accrebbe il suo sospetto, quanto che osservò nel giovine gran vivacità.

Dispiacque a tutti i padri una tal risoluzione, e pregarono il guardiano con grandissime instanze che volesse guardarlo, assicurandolo che sarebbe stato il convento ben servito, ed egli medesimo edificato, raccontandoli tutta l'istoria conforme era passata. Ma indurato il rustico guardiano stette saldo alla sua opinione, dandoli solo tempo otto giorni e non più, risoluto di non voler fare quella spesa superflua, come egli diceva, e tenere una bocca di più inutile, senza profitto.

Prima di finir gli otto giorni capitò in Ascoli, di passaggio, il ministro della provincia; a questo ricorsero la sera medesima del suo arrivo molti padri del convento, ragguagliandoli il fatto e l'ostinata frenesia del guardiano di voler rimandare

a casa quel giovine che era di grande aspettativa. Il provinciale, ovvero ministro come altri lo chiamano, intesa l'istoria, restò edificato del giovine, e tanto più crebbe la sua edificazione, perchè, fattosi venire nella sua presenza Felice, l'interrogò di molte cosette, alle quali rispose con tanta soddisfazione del ministro, che presoli un affetto estraordinario, ordinò subito al guardiano che non solamente dovesse guardarlo in convento con quell'abito di converso, ma di più s'astenesse di comandarli servigi troppo manuali, per darli tempo tanto più a studiare; anzi lo raccomandò ad un padre bacciliere per averne cura d'insegnarli le lettere umane.

Ubbidì il guardiano all'ordine del ministro, ma però acceso di sdegno per questo affronto, gli restò nel cuore un odio così grande contro questo giovine, che li faceva soffrire mille mortificazioni il giorno. Ad ogni modo il giovine soffriva il tutto con somma pazienza, confondendo il guardiano con la sua pronta ubbidienza: e da qui cominciarono le prime persecuzioni del povero Felice, che furono presagio di quelle migliaia di persecuzioni che gli arrivarono poi mentre visse tra li suoi frati.

Verso il fine del suo ufficio, accortosi del suo errore il guardiano nell'aver così malamente trattato il giovine converso, ed edificato della sua pazienza, cominciò ad amarlo con altrettanto ardore con quanto ne aveva mostrato nell'odiarlo, onde non lasciava cosa alcuna intentata per avanzarlo, stupito di vederlo profittare sì bene nella umanità ed avanzarsi sì oltre nelle lettere.

L'anno 1533 nel mese di maggio, che fu all'ora che il pontefice era andato in Marsiglia per abboccarsi col re Francesco, si fece un'altra congregazione, nella quale venne rimosso questo guardiano e costituitone un altro in suo luogo, persona sommamente caritativa e che aveva per particolare inclinazione l'esaltazione di buoni spiriti, e particolarmente di quella gioventù che mostrava buoni indizi, e questo fu il padre Agostino di Fermo, dottore in teologia, il quale era amicissimo del padre Michel'Angelo di cui abbiamo parlato, e dal quale aveva già nella congregazione che si era fatta in Macerata, intesa tutta l'istoria di Felice, onde non prima giunse nella sua guardiana d'Ascoli, che si dichiarò di voler avanzar questo giovine, e per rispetto della raccomandazione fattagli dal padre Michel'Angelo, e perchè così lo ricercava la buona disposizione del giovine, che in fatti serviva tutti e studiava d'obbligare i padri più conspicui col farli alcuni servigi con sommo affetto: nè altro trovavano a dir di lui, se non ch'era troppo vivo, con uno spirito bollente e tutto pieno di fuoco.

Erano già trascorsi due anni da che Felice si trovava in Ascoli, ed alquanti mesi del guardianato di questo padre Agostino, nel qual tempo s'era avanzato a tal segno nelle scienze gramma-

ticali, che sapeva non solamente intendere tutti i libri latini; ma di più esplicarsi nell'occorrenze con la stessa lingua latina, facendo scorno agli studenti medesimi che studiavano filosofia nel convento istesso, anzi per lo più andava nel luogo dove si leggeva la lezione ed ascoltava attentamente ogni cosa, come se appunto fosse stato un gran dottore, con ammirazione del reggente che leggeva nella cattedra.

Risoluto il guardiano di perfezionar l'opera ch'era di mettere il cappuccio a Felice, e da converso farlo frate, non volendo lasciar questo onore d'averlo vestito ad un altro, chiamati un giorno tutti i padri nel luogo del capitolo, espose questa sua intenzione, e con gran zelo rappresentò a quei padri la necessità che v'era di ricevere alla religione quel giovine, il quale non avrebbe mancato con il tempo di servirla, dando segni evidenti che fosse per riuscir un soggetto molto eminente.

Alle parole del guardiano, non solo non vi fu alcuno che facesse ostacolo, ma di più, tutti conformi al suo volere, conchiusero che non si doveva indugiare, perchè il giovine si sarebbe acceso maggiormente agli studi nel vedersi avanzato al grado di frate, ed uscito da quello di servitore, già che tali venivano stimati i conversi; che però chiamatolo nella presenza di detti padri, l'interrogò della sua intenzione, e nello stesso tempo li manifestò quella di tutti i padri, ch'era di vestirlo frate: alla qual domanda rispose Felice: *che non potrebbe ricevere maggior onore che di portar l'abito di san Francesco sopra le spalle;* ringraziando in tanto di questa loro buona volontà il guardiano con gli altri frati.

Ma perchè bisognava aver la licenza del ministro della provincia, il guardiano gliene scrisse subito una lettera con l'inviargli anco le attestazioni necessarie, che non mancò di mandar la licenza, rimettendo l'esame ch'era solito farsi a quei giovani che ricevevano il cappuccio, allo stesso guardiano, il quale comunicò a'padri del convento l'approvazione del ministro, e risolvettero che se gli doveva fare l'abito e vestirlo.

Usò il guardiano un altro atto di bontà e d'affetto verso Felice, perchè prima di metterli il cappuccio, volse che andasse nelle Grotte, sua patria, per vedere i suoi parenti e ricever da loro la benedizione, benchè lui non gliene facesse alcuna instanza, forse perchè poco si curava d'andar in sua casa dove non v'era altro che povertà: ad ogni modo ricevè volontieri l'offerta fattali dal superiore, e disse che sarebbe andato non tanto per dare l'ultimo addio al secolo, quanto che per ubbidire a questa sua buona volontà, e così partì accompagnato d'un frate laico che pure aveva alcuni parenti nelle Grotte, dove giunto, non pensò ad altro che a ritornarsene, godendo più del ritorno che dell'andata.

La madre non potè saziarsi di mirarlo; ma egli compendiava tutto il suo gusto ad abbracciare la sua sorella, che cordial-

mente cominciò ad amare avendola lasciata tenerella d'anni, e nel vederla alquanto cresciuta in una età di cinque anni, si sentiva tutto muoversi d'affetto. Ma benchè la madre lo sforzasse con preghiere a restar due o tre giorni, ed il padre ancora dalla sua parte facesse lo stesso, oltre che Camilla sua sorella l'accarezzava ancora, instigata dalla madre, teneramente allo stesso fine, con tutto ciò non volle ricevere l'invito, nè ubbidire alle esortazioni paterne, onde se ne ritornò il giorno seguente di buon mattino in Ascoli.

Alcuni giorni dopo si fece la funzione solennemente in chiesa, e questo fu alli 25 di settembre del 1534, ricevendo il cappuccio dalle mani del guardiano con le solite forme, e nello stesso tempo se gli assegnò il luogo del noviziato, avendo il ministro lasciato ad arbitrio del guardiano di mandarlo in Macerata o di fargliele fare in Ascoli; ma questo trovò meglio di lasciarlo in Ascoli, perchè v'era un buon maestro di novizii. In questa maniera dunque fu ricevuto frà Felice nell'ordine de' Conventuali.

L'intenzione del guardiano era d'adottarlo come sua creatura e metterli il nome d'Agostino, costumandosi tra li frati di cambiare il nome a quelli che pigliano l'abito, pure che il novizio si contenti, essendo a suo arbitrio di ritenere il suo. Altri l'esortavano a volersi nomar Michel'Angelo, per segno di gratitudine verso quel padre Michel'Angelo che l'aveva dalle Grotte condotto in Ascoli: e non vi mancavano di quelli che lo consigliavano a pigliar il nome di Francesco ch'era il nome del padre e del fondatore della religione: ma egli con profonda umiltà supplicò il guardiano di volersi contentare a lasciarli il proprio nome, e così frà Felice fu detto; nome in vero che fu presagio di molte felicità, che nel corso della sua vita dovea dopo aver egli, nè poteva convenirgli altro nome che di Felice.

Questa cerimonia si fece in un giorno di mercordì, ch'era stato anco quello della sua nascita: e questo medesimo giorno e forse la stessa ora, morì papa Clemente VII, onde giunta di là a tre giorni la nuova in Ascoli, il guardiano disse ridendo a frà Felice: *Tu sei nato alla religione nel giorno che il papa morì nel mondo.* A che replicò Felice: *Io son tanto allegro d'aver l'abito, che mi pare d'esser papa in Roma.* Alle quali parole soggiunse il guardiano: *D'una tal'erba si fanno le scope.*

Nell'anno dell'approvazione ch'è quello del noviziato, attese frà Felice ad avanzarsi negli studi, in che l'esortavano tutti, benchè da se stesso non avesse bisogno di stimoli, facendoli per propria inclinazione: e già cominciava ad intendere così bene le lettere umane, che scriveva e leggeva con altrettanta facilità la lingua latina che la volgare; la di cui facile natura d'imparar le scienze copriva qualche piccolo difettuccio che v'era in lui, perchè in effetto egli era di cervello caldo e violento, nè poteva accomodarsi a cedere l'ingiurie, ma veniva iscusato applicandosi tutto ciò ad una grande abbondanza di spirito,

ond'è che veniva da' suoi compagni chiamato per sopranome Folletto, che alcuni credono che questo sia uno spirito familiare. Ma perchè tra frati regna naturalmente l'invidia, non mancavano di quelli che andavano susurrando sotto voce parole pregiudiciose alla quiete di frà Felice, col dire *che ordinariamente i poveri rinvestiti erano superbi, e che già cominciavano a vedersene i segni nella persona di questo porcaro;* che però il guardiano, chiamato a sè frà Felice, gli disse che dovesse armarsi di umiltà e di pazienza, particolarmente nell'anno del noviziato, nel quale bisognava obbligare tutti i frati per darli il voto nel tempo della professione, e seppe così bene tirar profitto di questo avvisò, che non replicò mai parola ad alcuno, onde finito l'anno dell'approbazione, nel raccogliere i voti, si trovarono tutti in suo favore, facendo professione il primo giorno di novembre del 1535, il decimo quarto della sua età.

Si conobbe la finezza del suo ingegno nel sapere occultare e fingere quella violenza d'animo che possedeva nell'interno, per tutto il corso del noviziato, che cominciò a scoprirsi quasi il giorno seguente della professione, con l'occasione che, avendo il giorno dei morti servito due messe, e volendo il sagristano fargliene servire ancora un'altra, frà Felice rifiutò col dire *che non era più novizzo*. Di che sdegnato il sagristano andò prontamente a ritrovare il guardiano, accusando di questa insolenza il nuovo fratino; anzi, non contento di ciò, il sagristano, a tutti li frati che incontrava diceva: *Per Dio, il nostro porcaro ha levato la coda.*

In questo anno successero cose molto notabili, cioè la perdita del regno d'Inghilterra, scossosi dal dominio pontificio per opera ed autorità del re Enrico VIII, il quale non potendo ottenere dal pontefice Paolo III, successo a Clemente VII, il breve apostolico da poter ripudiare Caterina d'Aragona, figliuola di Ferdinando il Cattolico, e sposare Anna Bolena, sua concubina, del di cui amore era sommamente accatturato, sdegnato di questa durezza del papa, sposò di sua propria autorità Anna, e ripudiata Caterina, fece la sua corte funesta con la morte d'alquanti suoi baroni, e particolarmente del cardinal Tommaso Volsei, che chiamavano Eboracense, perchè stavano fermi a seguire il partito del pontefice; nè contento d'aver con editto generale bandito tutti i cattolici del regno, volle anco farsi nomare primo prelato e capo della Chiesa anglicana.

Della caduta di questo regno, discorrendosi una sera tra frati in cucina, e dicendo ognuno il suo parere, e frà Felice, interrogato come per materia di scherzo a dire ancor lui il suo sentimento, rispose: *che per lui non sarebbe stato tanto sciocco di voler perdere un regno ed un re, per difendere le ragioni d'una femmina, poco importando al papa che i principi tenghino le mogli per puttane, o le puttane per mogli.*

Nello stesso tempo che bollivano tali sciagure in Inghilterra, Carlo V imperatore s'era portato con grossissima armata in Tunisi, che prese fra pochi giorni, ritornandosene poi vittorioso in Italia con la gloria d'aver liberato 20 mila schiavi cristiani; di che se ne fecero allegrezze e processioni per tutto lo Stato ecclesiastico, così ordinandole il pontefice; ma sopra tutto si celebrarono solennissime feste in Ascoli, per causa che s'era trovato all'espugnazione di Tunisi il fratello del vescovo d'Ascoli; particolarmente si fece una solenne processione dal duomo fino alla chiesa di san Francesco, i di cui frati vi lavorarono molto, per rendere ornata e maestosa detta chiesa, ed il povere frà Felice, fatto salire in una scala, per accomodar non so che tela, cascò basso, e nel levarsi disse ad alta voce: *sia maledetto chi n'è causa. Per Dio, questa è una cosa curiosa; il papa si rallegra di ciò che l'imperatore ha vinto una città dove egli non è niente, e non piange la perdita d'Inghilterra, dove egli era papa.*

Tutte queste risposte erano attentamente osservate, anzi in vari rincontri replicate da' frati, come sentenze uscite dalla bocca d'un giovinotto dotato d'uno spirito che aveva quasi del sopraumano, o che per lo meno egli lo rendeva tale con la forza dell'applicazione, applicandosi per lo più a crivellar cose alte, e tali che li solevano portar pregiudizio, come se ne videro gli effetti in tutto il corso del suo stato monacale. Ma qui non è da tacere un caso curioso, che pure farà testimonio all'esser della natura del nostro frà Felice.

Avevano questo anno medesimo 1535 occupato Munster, città fortissima della Westfalia, gli anabatisti, di che mosso di giusto sdegno il vescovo del medesimo luogo, assediò detti eretici, quali dopo molti fieri assalti, mancando loro le vettovaglie, e non potendo più soffrire il digiuno, furono dalla fame forzati a mangiar cani, gatti, sorci, cuoio d'animali, ed altre cose così fatte, che pure mancate, si resero a discrezione del vescovo, il quale ordinò che fossero tutti tagliati a pezzi, e la terra, albergo di tali sciagure, destrutta e rovinata affatto, che fu facile venirne all'esecuzione, mentre i cittadini erano piuttosto cadaveri che altro. Capo di detti anabatisti, ed al quale era stato dato il governo della città, era un certo Giovanni, della città di Leiden in Olanda, uomo di bassa condizione, ch'era ancor lui stato porcaro in Francia nella sua gioventù, ma la bassezza della nascita non gli aveva tolto una grande capacità d'ingegno ed uno spirito vivo e penetrante, e così grande, che diede, con diverse operazioni, motivo di parlarsi di lui nel mondo tutto, e se ne avrebbe molto più parlato, se si fosse applicato ad altre opere di quelle in che s'applicò.

La fama di questo sì fatto personaggio correva per tutta l'Europa, e particolarmente nell'Italia, e perchè per l'ordinario

in uomini tali non si tace mai la bassezza della nascita, che serve a far risplendere maggiormente la vivacità dello spirito, s'anteponeva in ogni discorso la viltà della sua nascita ed origine. Ora in tutte le compagnie nelle quali si rincontrava frà Felice, dove si discorreva di costui, apriva l'orecchie attentamente, e mostrava gran gusto di sentire riferire che abbi possuto un porcaro sollevarsi ad un grado d'esser capo d'una setta, e governatore d'una nazione intiera, per così dire. Un giorno venne chiamato da un bacciliere, ch'era appunto uno di quelli che amava a beffarsi del prossimo, dicendogli: *Frà Felice, vieni, perchè qui si parla d'un tuo parente;* si parlava di questo Giovanni leidense; ma il buon frà Felice, ch'era assai confidente col bacciliere, e che conosceva l'umore del personaggio, sapendo anco benissimo di qual materia si discorreva, gli rispose: *A me m'è parente come porcarò, a te ti è parente come eretico.*

Nel medesimo convento vi era il padre Matteo da Sinigaglia, che si compiaceva a far versi, benchè ordinarii, e come non amava molto l'umore di frà Felice, appena voleva rispondere all'antifona, quando da questo veniva invitato secondo il cerimoniale del coro, anzi spesso trovava qualche pretesto di censurare le sue azioni sia nel coro, sia nella tavola, onde sentendo che nel convento si scherzava sopra alla persona del porcaro anabatista, e di frà Felice, gli saltò in testa il pensiero d'esercitare la sua poesia, per non perdere l'uso, col seguente

SONETTO.

Uscite, uscite, o de le mandre sozzi
  Armenti vili, tra i più vili armenti,
  Uscite pur, correte tra le genti,
  Gia che ghiande per voi sono li tozzi.
Più non sono meschini nè pezzenti,
  Ma di semplicità troncati e mozzi
  Quei che condotti vi han, fatti or abbozzi
  Di malvagi disegni, ed insolenti.
Ben potete sprezzar d'esser nefandi
  Ciurme di porci, o di sporchezze mostri,
  Benchè morti nodrite anche li grandi
Felici voi, già che i porcari vostri
  Dan leggi ad altri, ma però esecrandi,
  E fanno i gran dottori dentro i chiostri.

Questo sonetto il padre Sinigaglia l'andava mostrando nelle ore di ricreazione ad alcuni padri suoi amici; o, come all'ordinario quei di maturo giudicio non lodavano la sua procedura di mettersi con un giovine fraticello in compromesso, essendo egli grave, e di una età di più di cinquanta anni; ma gli adulatori approvavano il tutto, e celebravano come se fosse

del Dante il sonetto, e gliene domandavano copia, a segno che una di queste pervenne nelle mani di frà Felice, e benchè non avesse mai neanche inteso parlare di poesia, con tutto ciò, avendo spirito svegliato, si diede la notte a provar di parlar solo poetando, e la mattina alzatosi di letto con l'umore poetico, compose il seguente sonetto in risposta:

SONETTO.

Già Felice di nome, or son d'effetti,
Mentre in un batter d'occhio mi si scaglia,
Incitato dal padre Sinigaglia,
Del poetico umor strani concetti.
Forse ti pentirai di tanti detti,
Benchè non son che fuoco sol di paglia,
Non sapendo parlar che di porciaglia,
Senza giudicio, o almen senza rispetti.
Ma tengo verso voi molta costanza,
Molto non reverendo gran Matteo,
Per dir contro di voi quel che m'avanza.
Perchè porcaro fui, son forse reo,
Ma vediamo di grazia la sembianza,
Se io son porcaro, tu sei maccabeo.

L'uno e l'altro di questi sonetti servirono di riso per alcuni giorni al convento per esser poco digeriti. Ad ogni modo quello del Peretti piacque molto più, sia per scontrarsi qualche punta maggiore, sia per essere cosa nuova in lui la poesia, e che in fatti gli fece augumentare il credito e la speranza che ogni uno concepiva della sua gran riuscita.

Quanto maggiormente vedeva frà Felice che i frati godevano d'intendere alcune sue risposte, tanto più egli s'incaloriva ad inventarne sempre fresche. Nell'anno 1536 il ministro della provincia volendo alleggerire della spesa di troppe bocche il convento d'Ascoli, all'instanza del medesimo guardiano del convento, mandò l'ubbidienza del disloggio a due o tre studenti, uno dei quali fu frà Felice, che ebbe l'ordine d'andare a Macerata per studiare, e vi andò nel mese d'aprile, ed in quei giorni medesimi che Carlo V imperatore, tornando vittorioso dall'Affrica, entrò in Roma tutto trionfante, ricevuto dal pontefice, e da' cardinali con sommo giubilo, benchè il popolo non si mostrasse molto contento, per la fresca memoria che aveva del sacco dato in Roma dagli Spagnuoli, però li fu forza di fingere e rallegrarsi col papa.

Non restò in Macerata che pochi mesi, essendo stato fatto guardiano di Fermo il padre Michelangelo, che l'aveva chiamato alla religione, il quale, subito ricevuta la patente della guardiania, supplicò il ministro della provincia di volerli concedere tra il numero dei suoi frati stanzianti frà Felice, ch'egli

chiamava suo discepolo; infatti era suo discepolo, e creatura; onde il ministro condescendendo alle suppliche del padre, mandò l'ordine a frà Felice di trasportarsi alla stanza di Fermo, e ciò nell'anno 1537, che non mancò d'ubbidire con ogni prontezza, sicuro d'esser meglio appoggiato sotto la protezione d'un tal guardiano, tanto più che la stanza di Macerata non riusciva di buona sua soddisfazione.

L'affetto grande con che il guardiano suo buon amico lo vedeva in Fermo, diede gran motivo ai frati di ingelosirsi, e di sospettare cose poco oneste al decoro religioso; ma quello che più faceva mormorare i frati, era una certa baldanza che frà Felice aveva preso sopra degli altri, rispetto all'aura favorevole del guardiano, che però sdegnati alcuni invidiosi, che odiavano il governo di questo superiore, scrissero al ministro lettere molto satiriche, e contro il guardiano, e contro frà Felice: il contenuto delle quali lettere era, che il guardiano teneva questo fratino in camera la maggior parte del tempo, come se fossero maritati insieme; che li rimetteva tra mani le chiavi dell'erario di quasi tutte le officine; che frà Felice non andava che raramente nel coro; che disprezzava tutti i padri del convento più celebri, ed insigni; che il solo guardiano riceveva profitto dal servizio di costui: che la sua bocca era totalmente inutile al convento; che i secolari istessi si scandalizzavano d'ambidue, non potendo l'uno nascondere l'affetto che portava all'altro; ch'era cosa molto scandalosa di veder il guardiano andar per la città in compagnia di questo fraticello insolente, ed in somma cento e mille altre simili cose; onde il ministro ch'era già entrato in sospetto di non so che, allora quando il guardiano con replicate istanze gli aveva richiesto frà Felice, diede ordine a questo, che sotto pena di una pubblica disciplina, dovesse partire fra tre giorni di Fermo, ed andarsene in Recanati, qual convento gliel'assegnava per sua stanza, come luogo di studio.

Il guardiano, ricevuto questo per affronto, avendo già presentito prima le lettere scritte contro di lui, non sì tosto ebbe tra le mani l'ubbidienza di frà Felice, che se ne andò in persona a trovare il ministro ch'era in Urbino, credendo di poter ammollire il cuore del ministro predetto coll'esagerar contro la malignità di quei frati che avevano scritto: ma tutta la sua rettorica riuscì vana, perchè il ministro, ch'era uomo assai scrupoloso, per rimediare allo scandalo, che già s'aveva posto in testa che fosse più che vero, stette fermo alla sua risoluzione, onde il povero guardiano se ne ritornò in Fermo tutto scornato e mortificato, con raddoppiato ordine di mandar via subito frà Felice, e così ubbidì all'ordine, partendo, il 1537, per la volta di Recanati, non senza suo dispetto.

Nell'uscir del convento di Fermo, mostrò Felice constanza nel burlarsi di quei che n'erano stati causa, anzi, perduta per

così dire la modestia religiosa, si lasciò scappar di bocca, nella presenza di molti frati, le seguenti parole: *tengo in culo tutti quelli che mi vogliono male.* La qual cosa fu scritta al guardiano di Recanati, acciò ricevesse cattiva impressione contro il povero frà Felice, come in fatti ne seguì l'effetto, avendolo visto di cattivo occhio su il principio, ma poi se gli affezionò studiando esso di compiacerlo, per obbligarlo a credere il contrario di quello gli era stato scritto, e se gli affezionò tanto che li diede occasione di disgustarsi con la maggior parte de' frati, e dirò come.

S'era conchiuso per mezzo de' cardinali legati l'abboccamento tra il pontefice, Carlo V, ed il re Francesco, e s'era per tal'effetto scelta la città di Nizza in Provenza, appartenente alla serenissima casa di Savoia, dove con moderata comitiva, per rispetto dell'augustia del paese, si ritrovarono tutti questi tre gran monarchi, verso il fine del mese di maggio 1538. Ma il papa, quantunque avesse fatto quel lungo viaggio con grande incomodo della sua persona, per esser vecchio, non potè mai ottenere, ancor che v'adoprasse tutti i mezzi possibili, che questi prencipi tutti insieme si abboccassero nella sua presenza, avendo voluto ciascuno d'essi baciarli il piede separatamente in un certo borgo vicino; che però quasi mal soddisfatto il pontefice, dopo aver negoziato alcuni giorni, e coll'imperatore, e col re Francesco, se ne ritornò in dietro, per la strada di Genova, dove imbarcatosi per la volta di Roma, giunse in Toscana, e proprio nella città di Siena, li 15 di luglio del medesimo anno.

Per vedere il pontefice in questo viaggio, si scastravano quasi tutte le città, correndo ne' luoghi per dove egli passava. Particolarmente ebbe la curiosità il guardiano di Recanati, che andò all'incontro del pontefice più di due giornate insieme con altri padri, e per suo servizio condusse seco il dispensiere, o sia canavaro del convento, il quale, per ordine del medesimo guardiano, consegnò le chiavi dell'officine a frà Felice, come quello che veniva stimato, e tenuto in concetto dal guardiano per uomo fedele ed assai inclinato al risparmio.

In questo rancontro frà Felice ebbe occasione di mostrar una certa naturale inclinazione di comandare, che possedeva nell'interno del cuore: onde nel vedersi dette chiavi d'officina in mano, si diede a maneggiarle con tanto affetto, che faceva conoscere benissimo, esser nato egli piuttosto proprio a signoreggiare, che ad ubbidire, mentre l'ubbidienza pareva in lui forzata, ed al contrario il comando naturale.

I frati, che nell'assenza del superiore sogliono far come i sorci nella lontananza del gatto, credevano di poter godere con maggior libertà, ed avevano già disegnato di far colazioni straordinarie, fidati che frà Felice fosse per lasciarli la dispensa come in abbandono, e dare ad ognuno con mano

liberale più di quello comandavano le leggi del convento; ma si trovarono tutti ingannati, perchè frà Felice conoscendo benissimo che la natura del guardiano, il quale aveva voluto fidarli le chiavi in mano, inclinava molto al risparmio, egli pretese di guadagnarsi con quest'occasione la totale grazia del superiore, e lasciar gracchiare i frati a loro piacere: che però accomodando la sua natura, che pure era inclinata al risparmio, a quella del guardiano, non solo strinse la mano agli estraordinari, ma di più negava di dare anco l'ordinario emolumento, raccogliendo fino il resto delle molliche, onde in tre settimane che si trattenne il guardiano fuori, avanzò nell'erario a beneficio del procuratore più di dieci scudi: la qual cosa quanto più rallegrò il superiore nel ritorno, altrettanto sdegnò il commune de' frati, che andavano spacciando frà Felice per un demonio d'avarizia.

Il presidente ch'era restato in luogo del guardiano, stimolato della rabbia ch'avevano concepito i frati contro questa proceditura di frà Felice, lo mandò carcerato in sua camera, e gli diede ordine di consegnar le chiavi ad un altro, cosa che non volle far mai frà Felice, iscusandosi col dire che dette chiavi le erano state consegnate dal superiore maggiore, e perciò ad esso e non ad altri era obbligato di renderle, ed in somma seppe molto bene difendere le sue ragioni, e così bene che venne liberato da questa piccola prigionia; ma gli restò un odio interno contro la persona di questo presidente, come quello ch'era stato il primo a farli provar la prigione, onde alcune volte nel rancontrarlo per il chiostro, o corridore, gli diceva: *mi ricorderò sempre di vostra paternità, ancora che io fossi papa;* a che rispondeva il presidente: *quando tu sarai papa mi darai del naso.* Si perdoni tale licenza.

Non restò che soli diciotto mesi in Recanati, essendoli cambiata la stanza con quella d'Ancona, e l'ubbidienza dal ministro della provincia li venne inviata nell'anno 1539, la quale ricevuta, partì subito insieme con altri frati, che pure avevano la loro ubbidienza per Ancona, e vi giunse verso il fine del mese di novembre. Quivi trovò un reggente, che lo aveva già conosciuto in Macerata, e che gli aveva mostrato segni d'un ottimo affetto, onde non sì tosto vi arrivò, che si vide da questo padre accarezzato, esortandolo sopratutto di attaccarsi con ogni ardore agli studi, risoluto di fargli tener conclusione pubblica, come ne seguì l'effetto. Mentre tre mesi dopo giunto alla stanza d'Ancona, il reggente volle che tenesse conclusione di logica nella lor chiesa, presenti molti signori di qualità, e religiosi d'ogni ordine, avendo avuto per argomentante contrario un bacciliere dell'ordine di S. Domenico, persona dottissima, il quale rimase talmente non dirò soddisfatto, ma attonito della vivacità, e pronta me-

moria di frà Felice nel scegliere gli argomenti, che finitasi la conclusione, andò ad abbracciarlo; e mentre lo teneva per la mano, rivolto al reggente disse: *se questo non sarà un giorno grand'uomo, io sarò una gran bestia.*

Si sparse in breve la voce per tutta la città d'Ancona, della sottigliezza di frà Felice nel sostenere le sue conclusioni, ed il padre domenicano, che era d'un luogo ivi vicino, con tutti quelli che parlava celebrava questo giovine per uno spirito di straordinaria capacità, che però molti religiosi, con occasione di visitare il convento di San Francesco, procuravano d'insinuarsi in discorso con frà Felice, dal quale restavano tutti soddisfatti, e nelle dispute domestiche trovavano in lui più di quello che la fama portava.

Sopra tutto nelle pubbliche processioni, o solenni, o di morti, allora che i frati sogliono convenire insieme, frà Felice, impaziente d'aspettare che fosse invitato da altri in qualche disputa scolastica, come appunto usano fare i religiosi nell'abboccarsi insieme, egli andava tutto pieno d'animo e cuore ad invitare quelli che forse il meno pensavano: cioè a quei religiosi che, come dottori in teologia, avrebbono sdegnato d'attaccarsi in disputa con frati inferiori, ad ogni modo, vedendo il bel garbo con che frà Felice l'invitava, si gloriavano di disputare con esso lui, che quantunque principiante nella filosofia, pure i suoi principii parevano vera perfezione, mentre dava ad altri motivo di stimarlo piuttosto maestro che discepolo.

Gli altri studenti del convento invidiavano al maggior segno i progressi di frà Felice, che faceva negli studi, e tanto più cresceva in loro l'invidia, quanto che lo vedevano avanzarsi in stima, non parlandosi nel convento, anzi, nella città, d'altri che di lui, onde con tutti quelli che parlavano, pubblicavano frà Felice per un frate insolente, temerario ed arrogante, accusandolo ogni giorno al guardiano ed al reggente dello studio, per un importuno, perchè, dicevano loro, ch'egli andava dalla mattina a sera importunando quello e questo a disputar seco: ma le loro accuse non facevano altro effetto che di farli guadagnare la stima di maligni, e per ordinario venivano licenziati e dal guardiano e dal reggente non con altra risposta che questa: *voi parlate per invidia, e se aveste spirito di far come lui, non parlereste contro di lui.*

Frà Felice, con tutto ciò, si burlava di quanto si parlava contro la sua persona, bastandoli di vedersi lodato dagli uomini più dotti, poco curando del biasimo degli studenti, quali sdegnavano di praticarlo e non volevano andar con esso lui, che allora quando non potevano fare il contrario, sotto pretesto che fosse troppo insolente nel tentare tutti quelli che trovava a disputar seco; ma in fatti avevano ragione di fuggir la compagnia di frà Felice, mentre dove questo parlava bisognava che tutti gli altri

si tacessero, ond'è che per mostrar la debolezza degli spiriti loro, nella presenza d'uno che volgeva il suo spirito a suo modo, si ritiravano con l'iscusa che non volevano andare con un insolente; ma però frà Felice non lasciava queste punture impunite, rispondendo ad ognuno che lo trattava d'arrogante le seguenti parole: *io sono insolente tra gli dotti, e voi mansueto tra le bestie.*

Questa invidia radicandosi di giorno in giorno nel petto de' fratini ignoranti, andava sempre più producendo effetti di malignità contro la persona del povero frà Felice, che a dispetto di tutti non cessava di seguire il suo cammino cominciato; anzi si accendeva tanto maggiormente d'animo verso le dispute, quanto che vedeva che gli altri arrabbiavano d'invidia, onde per farli tanto più crepare, ogni volta che scontrava alcuno studente, gli diceva con un atto che mostrava bene di volersi burlare: *Vis disputare mecum?* che però gli studenti, quali conoscevano benissimo che frà Felice faceva questo per fargli dispetto, non lasciavano intentata cosa alcuna per vendicarsi di questa pretesa temerità.

Già avevano mostrato più volte in diverse occasioni la loro mala volontà contro frà Felice, col fischiarli innanzi la porta della sua camera, col nasconderli alcuna cosa del suo, col chiuderli le porte in faccia, coll'attaccarli dalla parte di dietro una coda, e col farli cento e mille altre simili insolenze; benchè il guardiano ed il reggente ne sgridassero in pubblico ed in segreto, e ne mortificassero con penitenze alcuni, ad ogni modo l'odio contro frà Felice, prodotto dalla sola invidia, era così grande, che non bastavano nè minaccie, nè penitenze, nè buone esortazioni per farli quietare e vivere in pace con questo loro compagno.

Un giorno uniti tra di loro i buoni studenti, conchiusero che per mortificar frà Felice bisognava che ogni volta che ciascuno d'essi lo scontrasse, gli gridasse dietro *grù, grù, grù,* che appunto è la voce del porco, volendolo con questo tacciare d'uomo vile, e fargli sovvenire che egli era stato porcaro, e che come tale non doveva sollevarsi sopra degli altri: ed in fatti messero così bene in esecuzione questa congiura, che subito che alcuno studente scontrava frà Felice, anco se fosse stato in chiesa, gli gridava sotto voce *grù, grù, grù;* e per lo più s'univano due o tre di loro per fargli dietro questa bella musica, quando non erano osservati.

Frà Felice, benchè si gloriasse molto della bassezza della sua nascita, con tutto ciò, vedendo che il disprezzo ch'egli faceva della temerità de' suoi compagni, non bastava a farli distornare dal cominciato cammino, ne portò le sue giuste doglianze al guardiano, il quale comandò espressamente agli studenti, che sotto pena di una pubblica disciplina, non dovessero più insolentar detto frà Felice con quel disprezzo sì fatto.

L'ordine rigoroso del guardiano ebbe qualche effetto per un poco, astenendosi di farlo, se non in tutto, almeno così sovente; ma essendo capitato in Ancona verso il fine dell'anno 1540 il ministro della provincia che andava visitando i conventi di sua giurisdizione, ricominciarono più che mai quella loro canzona di *grù, grù*, fidati alla parentela che v'era tra uno studente ed il ministro, oltre che il medesimo ministro inclinava molto a favorire un altro studente che teneva come suo discepolo in grande stima, e che l'aveva raccomandato al guardiano ed al reggente d'Ancona, l'aura della di cui raccomandazione faceva temerario il giovine; ch'è un gran male che ha sempre regnato, e che più che mai regna al presente ne' chiostri de' religiosi.

Non potè contenersi più frà Felice, vedendosi in questa maniera insolentato, onde dopo averli più volte fatto intendere ch'egli non avrebbe mancato di rompere la testa al primo che li gridava dietro *grù, grù*, una mattina nell'andar i frati al coro, egli prese un bastone, nel quale v'eran attaccate tre o quattro chiavi insieme, che soleva star dietro la porta del convento, risoluto di dare un bel colpo al primo che fosse stato sì temerario di replicarli detta canzona. Occorse che il nipote del ministro trovando frà Felice nel corridore, se gli avvicinò, e senza alcun rispetto si diede a gridare *grù, grù, grù*. Ma il buon frà Felice che aspettava l'uccello nella rete, alzato il bastone che teneva nascosto sotto l'abito, colpì due volte il suo avversario proprio nella noce del collo, dicendoli: *io sono stato porcaro e non porco, ma già che tu la fai da cattivo porco, io la voglio far da buon porcaro;* ed il colpo fu sì veemente, che non solo cadde stordito a terra senza potersi levar da se stesso, ma di più una delle chiavi ne portò via la punta dell'orecchio, spargendo gran copia di sangue.

Corsero al rumore quasi tutti i padri del convento, e particolarmente il ministro, il quale vedendo il suo nipote così male accomodato, andò in una collera arrabbiata, ed ordinò che frà Felice fosse posto in prigione, e con tanta più ragione, che alcuni confessavano d'averlo visto fare il colpo. Intanto, levato di terra lo studente, fu portato in camera, dove stette più di due ore a ricoverare i suoi spiriti già smarriti; ma si conobbe non esservi altro male che lo stordimento e quella ferita dell'orecchia, nella quale restò segnato per tutta la sua vita, in memoria del suo *grù, grù*.

Volle il ministro, dopo aversi rassettato un poco della collera, informarsi distintamente della causa che aveva mosso frà Felice ad una tale risoluzione, e trovò infatti che il suo nipote aveva avuto la maggior parte del torto, e giurò di volerlo mortificare; ma tutti gli dissero ch'era stato assai mortificazione il colpo ricevuto, che però biasimavano frà Felice, per aversi lasciato trasportar ad un'azione simile, senza por-

tar rispetto alla persona del ministro, il quale, e per vendicar l'affronto del nipote, e per non mancar al dovere della giustizia, sonato il campanello a capitolo, e raccolti i frati nel refettorio, fece dare al povero frà Felice un cavallo di cinquanta buone ferulate all'uso de' pedanti, in modo che le parti posteriori gli restarono gonfie per più giorni.

Ma perchè conosceva benissimo il ministro, mediante il rapporto che gli facevano gli altri frati, che tra questi studenti non era possibile che vi fosse mai più pace e buona concordia, per rimediare a inconvenienti maggiori, ne mandò via tre, e particolarmente frà Felice, che ebbe la sua ubbidienza per Osmo, che pure era un luogo di studio; e benchè l'ordine fosse stato rigoroso, e prefissogli solo tre giorni di tempo, con tutto ciò seppe così ben dire, che ottenne la proroga per un mese, con poco gusto degli altri, che furono forzati a partire ciascuno per il suo luogo assegnatogli di là a due giorni.

La causa principale che mosse frà Felice a supplicar il ministro col mezzo anco dell'intercessione del reggente, fu per ritrovarsi ad una solennità ch'erano venuti a celebrare in Ancona alcuni padri de' preti regolari della Compagnia di Gesù, instituita da Ignazio Loiola, spagnolo, uomo santo, qual congregazione era stata quest'anno confermata da Paolo III, onde per questa confirmazione i Gesuiti fecero solenni processioni per tutto, e particolarmente in Ancona, per causa che v'erano nativi di quel luogo due padri celebri, uno de' quali conosceva frà Felice, e lo stimava come un ingegno soprannaturale, e questo medesimo l'aveva pregato cortesemente di ritrovarsi in una disputa filosofica, che doveva sosteuere un giovinotto discepolo di detto gesuita, e ciò ne' giorni festivi di Natale, avendogli frà Felice argomentato contro in un certo oratorio, nel quale si celebrava la festa della confirmazione dell'Ordine.

Prima di trascorrere il mese della proroga, fece di nuovo supplicare per lettera il ministro, acciò si contentasse di lasciarlo in Ancona sino all'uscita dell'inverno; ma riuscì ogni supplica invano, non volendo il ministro concedergli questa grazia, già che non aveva voluto permettere agli altri nemmeno la proroga d'otto giorni, che però ne' primi giorni di gennaro del 1541 s'inviò a piede alla volta d'Osmo, seguendo un padre che andava a predicare in quelle parti: nel qual viaggio sofferse molto per le continue pioggie; però con la pazienza superò ogni calamità.

Il guardiano, ch'era suo compatriota, lo ricevette con ogni affetto, e lo ristorò d'alcune mutande, delle quali n'aveva gran bisogno, e di più lo raccomandò al lettore pubblico, ch'era desideroso di conoscerlo, perchè gli erano percorse le relazioni che l'avevano descritto per un giovine altrettanto virtuoso e di buona aspettativa, che scapestrato e libertino: ma

in breve operò in modo frà Felice, che scancellò dal petto non solo del lettore, ma di tutti quei padri, quella cattiva impressione che avevano della sua persona. Così frà Felice, guadagnata l'aura di primo tratto de' padri del convento, non v'era alcuno che non si stimasse contento di servirlo, ed egli con bel garbo procurava di servir tutti; ond'è che tutti l'accarezzavano e lo stimolavano ad avanzarsi negli studi, promettendogli ch'egli sarebbe stato per onorar con la sua dottrina tutto l'Ordine, ciò che fu verissimo. Questa stanza riuscì di suo gusto per molti rispetti, ma particolarmente perchè quivi se gli rappresentò l'occasione di veder il papa e l'imperatore, e dirò come ciò sia seguito con brevità.

Dopo finita la Dieta di Ratisbona, l'imperatore Carlo V, risoluto d'andar all'impresa d'Algeri, e per conseguenza passar di Germania in Italia, fece intendere al pontefice Paolo terzo, che in Lucca si sarebbe veduto con esso lui, per risolvere affatto ciò che si doveva eseguire sopra il negozio del Concilio, ch'era una cosa che molto premeva al pontefice, e per il che desiderava questo abboccamento.

Lasciato dunque Paolo in Roma legato il cardinal Ridolfo Pio da Carpi, ch'era protettore dell'ordine di San Francesco, come diremo a suo luogo, se ne venne nel mese di luglio in Lucca, benchè i medici e la maggior parte de' cardinali lo dissuadessero di questo viaggio, perchè, per esser d'età, gliene sarebbe di leggieri potuto succeder male; ad ogni modo il pontefice, che faceva poco conto de' pericoli particolari, pure che ne seguisse il bene universale, non lasciò di seguire il suo disegno, e giunse in Lucca cinque giorni dopo giunto l'imperatore, il quale andò all'incontro del pontefice e lo visitò tre volte, ma però il pontefice non visitò Carlo che una sola.

Ora il guardiano ricevendo lettera da un suo fratello, il quale seguiva la corte del pontefice, che lo pregava di trasferirsi in Lucca, perchè desiderava molto di vederlo; essendovi dalla sua parte ancora grande inclinazione d'abboccarsi con detto suo fratello, si risolvè d'inviarsi a quella volta; cosa che sentita da' frati, si umiliavano tutti al guardiano, a causa che ognuno desiderava servirlo di compagno in un tale incontro, per la voglia che avevano tutti di vedere il papa e l'imperatore.

Le preghiere di frà Felice ad ogni modo furono più ardenti di quelle degli altri frati, e seppe tanto ben dire che guadagnò il cuore del guardiano, quale disprezzati tutti quelli che se gli raccomandavano e che se gli offrivano, scelse per suo compagno frà Felice, che saltava d'allegrezza pensando di soddisfar quel desiderio che gli serpeggiava nel petto, avendo come naturale inclinazione di veder personaggi grandi.

Gli altri frati che avevano questo disegno, vedendo andare a vuoto il loro desiderio, sfogavano il dispetto concepito, non già contro il guardiano, ma contro la persona di frà Felice.

schernendolo col dirgli: *oh il bel personaggio di visitar papi;* ma frà Felice, che aveva la lingua assai sciolta, gli rispondeva pure da scherzo: *io vado a pigliar modello del papato per veder se mi starà bene addosso.*

In Lucca si trattennero tre giorni, forzati a ritornarsene indietro per non esservi stanza d'alloggiare; ed in questo tempo tutto il gusto di frà Felice consisteva a visitar gli andamenti de'prelati e cortigiani che seguivano il pontefice: ma quel che più importa, che s'informava di cose tanto particolari che pareva nato per il papato: ed una mattina essendo a tavola il guardiano, il suo fratello e frà Felice, questo fece tanti quesiti di cose concernenti alla persona del pontefice, che il fratello del guardiano si vide obbligato di dirgli con un volto ridente: *credo che voi vorreste volentieri esser papa;* a che rispose frà Felice: *non ho gli anni per esser papa, ma ho cuore per ricevere il papato se volessero darmelo.*

Ritornati poi in Osmo, un certo Bacciliere d'Urbino, che faceva professione di ridersi allo spesso del suo prossimo, ritornandosene alla camera del guardiano, insieme con altri frati, presa la manica di frà Felice, ed odorandola, disse: *Per Dio, tu senti del papalino, ora che hai visto il papa.* Ma questo che intendeva il mestiero, rispose: *Se voi crepate di quello che ho visto il papa, tanto più creparete quando io saro tale.*

LIBRO SECONDO.

ARGOMENTO.

Miseria della cristianità. Apostasia d'un padre Servita e d'un baccilierc Conventuale, quali cercano di far apostatare frà Felice. Morte di Giacomo quinto re di Scozia. Stanza d'Osmo riesce a frà Felice di mala soddisfazione. Ubbidienza in bianco mandatali dal ministro. Scieglie la stanza d'Ancona. Quivi se gli presenta l'occasione di vedere ancora il pontefice. Predica la prima volta con soddifazione comune. Si fa conoscere in Ancona per uno spirito eminente. Compone certi versi satirici contro un maestro. Viene imprigionato nella sua camera per tre giorni e poi mandato in Urbino. Giura di non ritornar mai in Ancona. Trova molte soddisfazioni in Urbino. Si ordina sacerdote. Vien dichiarato bacciliere. Si disputa con alcuni padri del convento per la precedenza. Si fa chiamare col nome di Montalto. Va a stanziare nel convento di Jesi, dove li successero due casi per il che vien tacciato d'imprudente. Osservazione sopra i chiostri, e la differenza di quel che furono a quel che sono. Sonetto fatto da frà Felice contro al padre Baffi. Si prova che i più meritevoli sono i meno onorati. Nobiltà si prova necessaria ne' chiostri. Condotta de' gesuiti nel proprio loro governo si loda, benchè da tutti invidiata. Predica contro Martin Lutero. Si disgusta con i padri Agostiniani. S'innamora d'una donnicciuola, e quello gli occorresse sopra ciò. Passa di Jesi il ministro della provincia. Lo manda per dottorarsi in Fermo. Viene escluso dal dottorato. Va a predicare in Castello. Ritorna in Fermo e si addottora. Se gli impone di andar a tener conchiusione nel capitolo d'Ascoli. Dedica le sue conchinsioni al cardinal Carpi. Incontra alcuni dispareri per il luogo. Riceve la sentenza contraria dal protettore. Sta a petto nella disputa con un soggetto dottissimo. Si guadagna la grazia del cardinal Carpi. Celebrato il capitolo ritorna in Ascoli. Si gloria della bassezza della sua nascita. Si lascia trasportare d'una cieca passione di vendetta. Il ministro si sdegna contro di lui. Accorto dello sdegno del ministro, va oculato per non darli motivo di mortificarlo. Introduce nelle sue stanze un giovine suo discepolo. Il ministro comanda che lo mandi via. Un commissario va per processarlo. Punti delle sue accuse. Si difende con molte ragioni e dichiara invalido il processo contro di lui. Se gli ordina di partir frà due giorni d'Ascoli. Si risolve d'andare in Roma per appellare al generale. Intende la morte di Paolo III, e muta parere. Va a Recanati, luogo assegnatogli per carcere. Scrive al segretario del protettore. Sua lettera quale e risposta che ne riceve. Vien creato reggente di Macerata. Il ministro della provincia nega di ammetterlo alla reggenza. Sdegnato Montalto, non vuol più restare in provincia. Si procura di farlo pacificare col ministro. Il generale, all'istanza del protettore, lo manda reggente in Siena. Vi predica la Quaresima con molto frutto. Interviene al capitolo della sua provincia. Predica in Camerino. Ottiene una elemosina per la sua casa. Recasi in Ascoli e poi nelle Grotte. Sonetto sopra la sua nascita. Ritorna nella sua reggenza in Siena. Fa amicizia col Mendozza. Gravi tumulti in Siena. È chiamato a Roma. Predica la Quaresima a' Ss. Apostoli. Gli occorre un caso stravagante. Soddisfa molto il commissario del santo Officio. Si manda predicatore nella città di Perugia. Si disgusta col guardiano del convento. È mandato reggente in san Lorenzo di Napoli. Mal visto da quei padri, e perchè. Ottiene una

lettera di raccomandazione al cardinal Pacecco. Morte del re d'Inghilterra. Predica in un sinodo e profezia per il papato. Predica in San Lorenzo. Il guardiano di questo convento diviene suo nemico. Se gli svegliano in Napoli di grandissime persecuzioni. Ritorna in Roma come fuggitivo di Napoli. Esortazioni del cardinal protettore a Montalto. Affetto del Bozio verso questo. Matrimoni del fratello e sorella di Montalto, e lettere sopra ciò. Cardinal Polo in Fiandra. Destinasi legato in Inghilterra. Cardinal protettore e Bozio raccomandano Montalto al Sadoleto, acciò questo lo raccomandi al legato per condurlo seco come suo predicatore in Inghilterra. Se gli fanno scrivere dal cardinal Sadoleto due Brevi per far vedere al Polo la sua latinità. Brevi quali, e con quale ampla facoltà spediti al legato. Lettera del cardinal Sadoleto al cardinal Polo in favore del Perretti: muta volontà d'andare in Inghilterra. Insegna all'abate Colonna. Fatto confessore compone un'opera, quale, e successi per questa. Aiutasi per esser provinciale della provincia della Marca, ma invano. È mandato a predicare la Quaresima in Genova. Fa una predica all'improvviso che riesce di gran soddisfazione. È consigliato di stampar detta predica. Ritorna in patria, e curioso successo. Dichiarato Reggente del convento de' frati in Venezia dopo il suo ritorno in Roma di Genova. In breve ottiene anche l'officio d'inquisitor generale della stessa città. Si consiglia con un padre veneziano suo amico, e risposta che da questo ne ottiene. Altro consiglio che gli da l'ambasciator veneto.

I Turchi in questo anno 1541 occuparono il regno d'Ungheria, cioè quella parte che restava a' cristiani, essendo per la morte del re Giovanni, nata guerra fra Ferdinando Cesare e Solimano. Il re Francesco rinnovò contro i protestanti gli editti, che con tanta severità erano stati pronunciati nell'anno 1534, la qual cosa diede occasione di torbidi a tutta l'Europa, e tanto più perchè l'imperatore non potendo esser dissuaso dal papa, per l'impresa d'Algeri, dopo l'abboccamento di Lucca, nel peggior tempo dell'anno passatosene in Algeri, presto se ne pentì, mentre l'armata fu dalla forza de' venti e dalle crude tempeste dell'autunno tutta lacerata e scossa, ed egli con perdita d'una gran parte del suo fiorito esercito, che fu da' barbari tagliato a pezzi, dal tempestoso mare inghiottito, se ne ritornò con poca gloria in Ispagna.

Ma queste comuni miserie della cristianità non impedivano una infinità di scandali che nascevano tra religiosi particolarmente nella Romagna, dove un certo padre Gallina dell'ordine Servita avendo apostatato per non so che dispetto ricevuto dal suo superiore, nè contento del suo errore, andava seducendo altri frati per farli passare dall'Italia in Francia, ed ivi pigliar quel partito, che più avessero trovato proprio a quella libertà, che detto Gallina andava mendicando dalla sua apostasia, parendogli impossibile di potersi ridurre più al giogo dell'ubbidienza della religione.

In Osmo vi era un giovine bacciliere, fratello di madre di questo Gallina, che era pure scapestrato e di poca edificazione agli altri frati, il quale non sì tosto ricevè una lettera di questo Gallina nella quale gli parlava di questa sua risoluzione di

passarsene in Francia, che deliberò di seguirlo; ma perchè egli era amicissimo con frà Felice, un giorno senza dirgli nulla finse di pigliarlo per suo compagno, e così insieme uscirono dalla città ed andarono in un certo giardino, nel quale si trovava il Gallina, che stava aspettando detto bacciliere, così avendolo prima appuntato insieme per lettera e ciò nel principio d'aprile dell'anno 1542.

Per istrada il bacciliere andava disponendo in qualche maniera frà Felice, ma con maniere coperte, lodandogli il regno della Francia, e biasimandogli le miserie dell'Italia e particolarmente dello Stato ecclesiastico, nel quale non si trovava neppur uno che si gloriasse di porger la mano ad aiutare un giovine quando aveva la volontà di far bene: ma però non gli rischiarò mai il suo pensiero, se non che dopo che furono arrivati al luogo, dove il Servita l'aspettava con ansia.

S'accorse di primo tratto frà Felice, e conobbe che questi disegni non erano senza qualche disegno rilevato, e tanto più se lo diede a credere, quanto che vidde alcune robe che appartenevano al bacciliere, mandate prima in questo luogo da alcun suo confidente. Il Servita parlò un poco in segreto col bacciliere, e poi ambidue parlarono a frà Felice sopra lo stesso soggetto delle glorie e libertà francese, aprendoli pian piano il loro cuore, e manifestandogli la loro risoluzione di fuggirsene in Francia, esortando frà Felice a voler fare lo stesso, assicurandolo che in quel regno avrebbe trovato fortuna maggiore d'avanzarsi nelle lettere, e ne' gradi della religione.

Le persuasive di questi due personaggi furono sì grandi, che sospesero per non dir che turbarono il cuore di frà Felice per qualche poco, benchè fosse assai sottile, e buono a sciogliersi d'ogni inviluppo: con tutto ciò, fatta un po' di riflessione, in luogo che egli era persuaso, cominciò a persuadere gli altri e particolarmente al bacciliere, il quale ostinato nel suo pensiere poco curava delle persuasioni del povero frà Felice, che non si trovò mai tanto confuso, perchè il bacciliere in tanto condusse seco detto frà Felice, in quanto che stimava sicuro di guadagnarlo: onde quando vidde la volontà di questo molto contraria a quello che s'era immaginato, dubbioso d'essere discoperto di buon'ora, consigliò il modo di tenersi col Servita a nascosto di frà Felice, il quale temendo che questi, come religiosi di cattiva coscienza, non fossero per dargli qualche colpo, scappò via ritornandosene a lunghi passi nel convento di dove era lontano quasi due miglia. In tanto gli altri due non volendo perdere il tempo a seguirlo, lo stesso momento presero altro cammino, e con passi più veloci si allontanarono quanto li fu possibile per quel giorno, e fecero bene; perchè frà Felice, arrivato nella presenza del guardiano, e riferitoli tutto il fatto, si spedirono alcuni sbirri acciò seguissero l'uno e l'altro; ma ogni diligenza riescì vana, avendo saputo benis-

simo pigliar le loro misure e fuggire quei pericoli che sapevano poter incontrare.

Si ebbe poi di là ad alcuni mesi nuova della fuga di detti religiosi, quali avevano condotto degli altri sino al numero di sei, che tutti insieme passati in Francia rinunciarono non solo l'ordine religioso, ma la stessa Chiesa romana, abbracciando con grande scandalo la Riforma, maritandosi contro il voto promesso a Dio nella lor professione; e perchè le relazioni portavano che il baccilliere aveva trovato buonissima fortuna, frà Felice pareva che si fosse pentito di non aver preso la medesima risoluzione, e ciò si conosceva dalle sue parole; mentre non sì tosto riceveva dal suo superiore, o d'altri particolari qualche semplice disgusto, che si sentiva subito lamentarsi sotto voce e dire: *sia maledetto quel giorno che non mi seppi risolvere ad andarmene in Francia;* che però molti lo chiamavano *eretico d'immaginazione;* ed alcuni cominciavano a diffidarsi di lui, sino il medesimo superiore che l'amava; ma tutti insieme s'ingannavano, perchè quei primi moti di collera non penetravano che la prima effigie del suo pensiero, conservando sempre puro l'interno del cuore, non volendo perdere il proprio per l'appellativo.

Ma a questo proposito di religione scherzò sempre frà Felice piuttosto con l'ipocrisia, che con la coscienza, e benchè il suo cervello fosse vasto ed acuto, proprio ad imbrogliarsi lo spirito in differenti sentimenti, con tutto ciò si riteneva con quella sua inclinazione di poter far fortuna con la destrezza di maneggiare i suoi propri interessi. Quasi da per tutto non si parlava d'altro che delle disgrazie nelle quali avevano immerso l'Europa Lutero e Calvino; e benchè non vi fosse ancora stabilimento fisso del tribunale dell'Inquisizione, con tutto ciò nissuno ardiva tener discorsi così liberi sopra alla qualità della dottrina di questi due riformatori: ad ogni modo frà Felice s'introduceva a dir qualche cosa ora in disprezzo di Lutero ed ora di Calvino, non già che sentisse così iniqua la riformazione della Chiesa, ma per acquistar meglio fama d'esser buon religioso e zelatore della religione. Un giorno trovandosi in una compagnia d'alcuni religiosi e preti ch'erano entrati nel discorso della temerità e perversità nelle quali erano caduti Lutero e Calvino, che aveano avuto l'ardire di farsi riformatori senza dritto alcuno, si fu uno che rappresentò la necessità che veramente aveva la Chiesa d'esser riformata, poichè cessata la santità della vita negli ecclesiastici, aveva anche cessato nella Chiesa il suo buon ordine e cessato il buon uso che la faceva santa. Allora frà Felice, come se fosse stato vecchio professore nella teologia e gran condottore nel governo, inseritosi nel discorso, anche lui rispose alla proposta dell'altro: ***Mi perdonino, reverendi padri, se mi introduco anche in mosca nelle lettere,*** *a dire il mio parere tra tanti elefanti di scienze. Io non in-*

tendo che cosa significhi questo riformar della Chiesa, se le mura e gli altari, ovvero la maniera del viver degli uomini nella Chiesa; questa in se stessa non ha bisogno di riforma, perchè quello ch'è stabilito da Cristo e scritto dagli Apostoli, ripieni del Santo Spirito, non può esser soggetto a minima corruzione, e tanto più per esserne direttore e capo il pontefice, che nelle cose della fede è infallibile. Dunque bisogna regolar la cattiva vita e li costumi corrotti degli ecclesiastici, acciò ritornati nella loro antica santità, rendano santi con l'esempio anche i loro popoli. Il padre Mendoza, ch'era uno de' religiosi nella compagnia, notò questa risposta di frà Felice nel suo libretto intitolato: *Della necessità della buona vita negli ecclesistici;* e la chiama *sentenza misteriosa in se stessa e miracolosa nella sua natura, per essere proferita da un semplice fraticello che cominciava solo ad aprirsi la strada agli studi.*

Quasi che in questo medesimo tempo morì senza figli maschi Giacomo V re di Scozia, lasciando erede legittima Maria sua piccola figliuolina, che si maritò poi con Francesco II re di Francia, che fu cosa notabile in questo anno, mentre da questa simile eredità ne nacquero poi tanti rumori in Inghilterra, onde frà Felice, nel sentire discorrere di questa morte del re Giacomo, piangeva le miserie di quel regno, e divenuto pontefice gli fu inteso dire più volte, nel ricevere le nuove delle calamità d'Inghilterra, *che la morte del re Giacomo, e l'eredità di Maria sua figliuola, non gli avevano dato mai nell'umore, e che per lui non aveva tirato da ciò che cattivi pronostici.*

Non trovava quella soddisfazione che avrebbe voluto frà Felice nella stanza di Osmo, benchè amato dal guardiano, o sia che il convento in se stesso non riuscisse di suo gusto, o sia che non vi era la comodità di bene studiare, basta che celebrandosi il capitolo in Ascoli nel mese di settembre nello stesso anno 1542, egli scrisse ad un padre suo amico, acciò oprasse col nuovo ministro che doveva eleggersi, che dovesse trasmutarli la stanza di Osmo con qualche altra, e particolarmente gli notava tre luoghi, cioè Ascoli, Ancona, ad Urbino, pregandolo di far in modo che potesse ottenere una di queste tre, al che condescendendo il ministro nuovamente eletto, gli mandò, all'instanza del padre che glie l'aveva raccomandato, una ubbidienza in bianco, cioè con libera facoltà di scegliere uno di quei tre conventi ch'egli desiderava, di che si rallegrò molto; e tanto che divenuto pontefice, ricordandosi delle grandissime persecuzioni che aveva ricevuto da' frati, nomava questa *l'unica grazia,* ed aveva ragione di dirlo, mentre in 35 e più anni che visse nel chiostro, non provò mai altro che persecuzioni, e se pure ottenne qualche officio e dignità, l'ottenne sempre a forza di potenti raccomandazioni di fuora.

« Non v'è cosa più difficile che di ben mantenersi in un
» chiostro, dove dal Petrarca si finge poeticamente d'essere
» stata trovata la discordia. Altre volte li chiostri non erano
» che per gli uomini santi, e per quei soli che volevano tra
» cilicii e mortificazioni vivere con la lor vita separatamente;
» e da qui nasceva, che non si sentiva parlar che d'uomini
» santi, perchè i chiostri non avevano alcun commercio col
» mondo: ma da due secoli in qua i chiostri son divenuti un
» distillatoio di massime di stato, e quei che abbracciano l'a-
» bito, se non fosse qualche cappuccino, o di simil ordine
» mendicante, lo fanno non con altro scopo, che di liberarsi
» onorevolmente dalle miserie del mondo, rispetto a qual-
» che numero grande di fratelli, o di sorelle; e nel mede-
» simo tempo avanzarsi a gradi e dignità, ed in credito e buon
» concetto nel mondo, e nelle corti de' prencipi.

» S'entra nel chiostro con le stesse passioni del secolo, e
» con l'ambizione che è naturale ad ogni uomo di carne uma-
» na; ne' secoli andati tutte queste passioni si lasciavano nel
» mondo da quei che passavano all'abito monacale, onde non
» è maraviglia se ne' chiostri non si sentiva parlare che d'un
» certo odore, o di santità, o di bontà al sommo grado, al-
» meno vivevano tra di loro i religiosi, più come angioli, che
» come uomini, e con giustizia potevano dirsi frati, giacchè
» facevano prevalere tra di loro una vera ed ottima fratel-
» lanza.

» Ma da due o tre secoli in qua, che gli uomini entrano ne'
» chiostri piuttosto per fortuna che per altro, o sia per acqui-
» stare santità, non è da maravigliarsi se così difficilmente
» possono insieme accordarsi nel chiostro i frati, non senten-
» dosi parlare, con scandalo comune della cristianità, che della
» poca concordia che regna tra questi; ma non bisogna scan-
» dalizzarsi di ciò, perchè i frati son uomini come gli altri,
» e come gli altri soggetti alle passioni umane: anzi deve
» ciò imputarsi a maggior miracolo che i frati vivino insieme
» in un convento in questi tempi, di quello facevano due se-
» coli addietro, perchè allora, come si è detto, non v'erano
» passioni umane, e però vivevano come angioli, ma al pre-
» sente non è poco che sappino vivere tra di loro come uo-
» mini. »

Ricevuta dunque un'ubbidienza sì favorevole, scelse da se stesso la stanza d'Ancona, e perchè gli piaceva, ed anco per far vedere a' suoi invidiosi, che egli aveva forze bastanti di ritornare per suo gusto, di dove era stato discacciato con disgusto. D'Osmo partì nel mese d'ottobre, e nel fine del medesimo mese giunse in Ancona, dove li suoi amici vecchi lo viddero con piacere, e gli avversari con disgusto.

Quivi se gli presentò la comodità di vedere ancora una volta il pontefice medesimo che aveva visto in Lucca, mentre

questo nel principio di marzo del 1543 si risolvè di visitar tutto lo Stato ecclesiastico, e tra gli altri luoghi visitò Ancona, dove venne raccolto con quella pompa che si può credere; e dove vi restò per lo spazio di otto giorni, nel qual mentre dovendo frà Felice fare un panegirico in pubblica chiesa, nel giorno della solennità della Vergine, il guardiano gli disse che guardasse a far bene, perchè in detta solennità non solo vi concorrerebbono quelli della città, ma ancora diversi prelati che seguivano il pontefice, molti de' quali erano alloggiati nel convento medesimo di san Francesco, per esser posto in un luogo comodissimo: frà Felice con un animo intrepido rispose al guardiano, *che questo non lo spaventava, e che egli avrebbe fatto meglio quando avesse creduto che vi fosse presente il pontefice istesso*: ed in fatti predicò con tanta veemenza di spirito, e leggiadria di gesti, che molti ebbero difficoltà di credere, che quella fosse la sua prima azione pubblica, che facesse in pubblico; ed un prelato di grande stima lo volle vedere il dopo pranzo, discorrendo con esso lui sopra varie materie toccate nel suo sermone, e restò tanto soddisfatto, che nel licenziarlo gli disse: *se fossi papa vi farei subito cardinale.*

Il guardiano ch'era nativo d'Ancona ebbe sommo piacere ed in tavola lo regalò con pietanza estraordinaria, e dispensò il silenzio, bevendosi alla sanità del nuovo predicatore; e si discorse molto sopra le due prime azioni fatte da frà Felice in Ancona, cioè quella della cattedra, e questa altra del pulpito, mostrandosi egli soddisfattissimo, col dire che conserverà eternalmente la memoria di quel convento, dove aveva cominciato a farsi conoscere al pubblico, ringraziandone quelli che glien'avevano prestati li mezzi.

Ma se queste due azioni pubbliche lo fecero conoscere in Ancona per uno spirito eminente ed elevato, due altre che operò in segreto dentro il chiostro, diedero soggetto di farlo stimare per scapestrato, e d'un animo torbido: l'una azione fu quella d'aver dato con quelle chiavi in testa al povero studente, e l'altra per aversi messo a cozzare con il padre Gabriele Baffi da Pesaro, maestro in teologia, che era tenuto in concetto d'uomo dabbene, e che come padre del convento vivea con qualche non mediocre autorità.

Questo padre dunque, benchè amasse la vivacità dello spirito di frà Felice, ad ogni modo biasimava molto in lui l'alterigia dell'animo, ed una certa libertà di procedere con tutti, non soffrendo che se gli venisse detta cosa alcuna, senza rispondere con arroganza; che però prudentissimo esso maestro, per non incorrere in qualche disprezzo, ed entrare in materie di contrasto con un giovine, s'era allontanato da se stesso, e tanto che non si degnava di guardarlo in faccia; però non diceva cosa alcuna contro di lui, bastandogli di mortificarlo in questa

maniera: frà Felice, che pigliava ciò a gran disprezzo, per vendicarsi del preteso affronto, procurava tutti li mezzi possibili per farli dispetto: e dopo averli usate una infinità d'insolenze, finalmente diede la mano alla satira, e ripigliò la sua vena poetica, facendo alcuni versi infamatorii contro il maestro, il quale, non contento del castigo che gli diede il guardiano dopo provatosi il fatto, che ne scrisse al ministro della provincia e gli mandò la copia delli stessi versi; onde il ministro, che amava detto maestro, comandò che frà Felice fosse tenuto per tre giorni in sua camera, col darsegli a mangiare solo pane, e bevere dell'acqua, quali tre giorni trascorsi, ordinò che se gli consegnasse l'ubbidienza per Urbino, dove fu forzato d'andare, nel principio del 1544, e nell'uscir d'Ancona disse: *il diavolo mi porti, se verrò più in questo convento.*

Li versi satirici furono li seguenti, che pure si trovarono raccolti tra le altre scritture, che frà Felice avea lasciate nella sua biblioteca particolare che diede a Montalto.

SONETTO.

Con il tuo mostaccion da carnevale,
 Non da me reverendo padre Baffi,
 Pari senza mentir simile a' sassi,
 Che non han cuore, e pure fan del male.
Non voglio far con te guerra di schiaffi,
 Ma bensì stimo che la spesa vale
 Rendermi con parole tuo rivale,
 E gridarti di dietro zaffi zaffi.
Ipocrita tu sei più che divino,
 Di meco canti il Jube Domne a tutti,
 Così ben dell'ingiurie sai il cammino.
Voglio dire però con labbri asciutti,
 Che tu sei del convento il babuino,
 D'ogni malizia arbore di frutti.

Trovò in Urbino maggiori soddisfazioni di quelle s'era immaginato di trovare, e se gli appresentò l'occasione da far conoscere il suo ingegno in diversi rancontri, e sopra tutto in un capitolo celebrato da' padri Agostiniani con gran concorso di popolo, per le conchiusioni e dispute filosofiche e teologiche, che si tennero, avendo frà Felice argomentato contro un baccilliere dottissimo, benchè il guardiano difficilmente vi condescendesse, temendo cho non fosse per riuscirli bene, ma però li suoi argomenti confusero un poco il baccilliere che sosteneva la conchiusione su la cattedra.

Scrisse in questo mentre frà Felice al ministro per ottener la licenza d'ordinarsi sacerdote, stante il bisogno che v'era nel convento di sacerdoti; ma il ministro, che non aveva buon con-

cetto della sua persona, gli rescrisse che attendesse pure ai suoi studi, perchè di questo se ne sarebbe parlato a suo tempo e che forse l'avrebbe consolato nella sua visita, come in fatti ne seguì l'effetto; mentre il ministro, conosciuto frà Felice per soggetto capace, coprendo con la virtù alcuni difetti della sua natura, gli concesse la dimissoria, e così ordinatosi sacerdote nel mese di giugno del 1545, ottenne nello stesso tempo la patente di baccilicre, non senza contrasto, e celebrò la sua prima messa solenne il giorno della Visitazione della Vergine, con somma magnificenza, avendo fatto il panegirico il reggente.

Dichiarato baccilicre, cominciò a disputarsi per la precedenza con alcuni padri del convento, che pretendevano, non so per qual privilegio di paternità, di precedere li baccilieri medesimi, ma frà Felice tenne fermo, e col girar e raggirar molti decreti di pontefici e di capitoli, vinse la disputa, essendo venuto ordine di Roma dal generale istesso in suo favore, per conseguenza di tutti gli altri baccilieri; però il ministro della provincia, che favoriva i padri del convento, lo levò d'Urbino, ma con onore, mandandolo nel convento di Jesi non so se a predicare o per altro fine e pretesto, tanto è che d'una maniera o d'un'altra v'andò; ma però prima predicò alcune domeniche dell'avvento in Urbino, con non poca soddisfazione degli uditori e della corte di quel prencipe.

Ma qui è d'avvertire che subito fatto sacerdote e baccilière prese il titolo di Montalto, onde comunemente da tutti li frati veniva chiamato il padre Montalto, ed alle volte, ma di rado, il padre Perretti, essendo l'uno il cognome della sua casa, l'altro della sua patria, dove ottenne dal vescovo la licenza di predicarvi la prima quaresima ch'egli cominciò a predicare.

In Jesi gli successero due cose, ed in ambidue venne tacciato di poco accorto, per non dir d'imprudente; l'una fu, che predicando egli un giorno nella sua chiesa, e ciò nella prima domenica di maggio del 1546, ed appunto all'ora che non si parlava d'altro per tutto che della morte di Martin Lutero, seguita alli 15 di febbraro dello stesso anno, qual uomo avendo, si può dir, trionfato per lo spazio di ventinove anni di tutta la cristianità, con infinito danno della Chiesa romana, di che esso Montaltò ne parlò in questa sua predica con sommo calore; lasciandosi trasportare ad una grande offesa di parole contro l'Ordine agostiniano, del quale era uscito Lutero; e perchè in detta predica vi era un maestro in teologia di detto Ordine, si piccò tanto delle parole di Montalto, che parvero anco agli altri troppo libere, che ricorse al vescovo ed in Roma, e ne ottenne che Montalto fosse obbligato di fare un'altra predica in riparazione dell'altra.

Difficilmente potè Montalto accomodarsi a questo, e per fuggire tale scorno, aveva procurato di seguire l'esercito pontificio in qualità di cappellano, che se ne passava in Germania

in aiuto di Carlo V, che combatteva contro li luterani, quale esercito era guidato da Ottavio Farnese, generale pontificio, e dal cardinal Farnese, che se n'andava legato; ma non potendo ottenere questo, e moltiplicandosegli sempre più gli ordini per la riparazione pubblica all'Ordine agostiniano, che si chiamava offeso, deliberò di farlo, e lo fece il giorno di san Francesco: ma con sì bel garbo, che salvò il suo onore, e contentò quelli che difendevano la parte degli Agostiniani.

L'altra cosa fu di materia differente, ed alquanto sensabile, come quella che derivava da fragilità umana, e dirò come. Vi era in Jesi una certa puttanella che frequentava molto la chiesa de' padri di san Francesco, forse per tirar alla sua rete alcun uccellaccio di frate. Montalto, benchè la vedesse assai allo spesso, pure, o fosse che non gli piaceva, o fosse che non volesse dar scandalo della sua vita, basta che per più di tre mesi la lasciava passare senza dirle una sola parola, cosa che non facevano gli altri frati, li quali spasseggiavano apposta alle volte per aspettarla innanzi la porta della chiesa, quantunque il superiore lo difendesse con ordini rigorosi ed espressi.

Ora spasseggiando un giorno Montalto fuori la porta della chiesa, per suo diporto, venne detto al superiore ch'egli attendeva Beatrice (così si chiamava la donna), onde gli mandò ordine che si ritirasse; ma egli ch'era innocente si sdegnò, non potendo soffrire che venisse accusato a torto, e più tosto per dispetto che per altro, stimolato anche dalla privazione che suol generar l'appetito, ne procurò l'amicizia, ed in breve divenne tutto acciecato d'amore per questa puttanella, che in fatti era giovine e d'atti lascivi, che commesse azioni indegne all'abito ed alla modestia monacale: poichè non solo usciva tal volta di notte tempo dal convento, per via d'una finestra bassa, con la scorta del sagristano ch'era suo amico e confidente, ma di più tal volta con la stessa scorta (che forse avea parte alla mensa) la conduceva nel coro verso l'ora del mezzo dì, ch'era il tempo che i frati dormivano come al solito, per riparare il sonno perduto nel mattutino, e quivi discorrevano insieme, e se profanassero, o santificassero quel luogo, questo m'è ignoto, e ne lascio la cura di considerarlo al lettore, o con la qualità d'innamorato, o con quella della carità cristiana, che difende di far giudizi sinistri contro chi si sia: ma solo dirò un racconto degno d'osservazione. Il superiore del luogo, ch'era il padre Paolo Morra di Pesaro, benchè facesse il zelante nel correggere altri, ad ogni modo era anche lui *circumdatus infirmitate*, tenendo amicizia assai intrinseca con una certa sua figliuola spirituale, e donna maritata di più; ma con li preti e frati questi scrupoli non fanno gran breccia nel petto de' mariti, sia rispetto all'uso inveterato, o pure che la qualità di padre spirituale estingue le gelosie che potrebbono sorgere con altri, a segno che i preti e frati che portano la

divozione negli abiti, trovano sempre la porta della casa aperta, la signora sedente sul letto con una sedia a canto per il padre spirituale, ed il marito di fuori per li suoi affari. In tanto praticando frà Felice nella camera del superiore, trovò un giorno a caso tra certe altre scritture una letteruccia di picciol volume, che avuto il tempo di leggerla, vidde il contenuto seguente.

« *Al R. P.* Paolo Morra, *guardiano de' Francescani.*

« Domenica non mi fu possibile di venire nella vostra chiesa,
» come al solito, per confessarmi, rispetto ad alcuni forastieri
» amici del mio consorte che sono stati a pranzo a casa, che
» mi hanno dato gran fatica e maggior dispetto; non avendo
» mangiato morsello senza considerare il dispiacere che voi
» avrete di non vedermi, come al solito, ginocchioni ne' vostri
» piedi in un tal giorno, e la mia disgrazia di non godere la
» vista d'un così mio caro padre, che mi sta tanto nel cuore;
» e qual pro mi facessero i bocconi, ve lo lascio considerare.
» Ieri ed avant'ieri ho inteso picchiar la porta sino a sei volte,
» e sempre sono corsa io medesima ad aprirla, con il pensiero
» che fosse frà Antonello l'elemosinario che veniva per chiedere
» l'elemosina con la sua cassetta, che gliel'avrei volentieri data,
» e buona di più per aver meglio l'occasione d'informarmi lon-
» tano del vostro portamento. ma sono restata ogni volta de-
» lusa: mio caro padre guardiano, sono impaziente di vedervi,
» e come son sicura che della stessa impazienza siete voi,
» afflitta, altro non mi resta che di farvi sapere per rimedio,
» che oggi tutto il dopo pranzo sarò sola in casa. Basta, ba-
» sta, basta. »

Di questa lettera si rallegrò molto frà Felice, poichè, non ostante che non vi fosse il nome della donna, ad ogni modo si sapeva benissimo che non poteva esser che quella che lo frequentava il più nel confessionario, e spesso nelle visite e ne' discorsi in chiesa. Ben lungi dunque di rimetter questa lettera nel suo luogo, presala, la nascose nella sua bisaccietta, col disegno di servirsene a luogo ed a tempo, ed occorrendo che venisse sgridato dal guardiano per rispetto della pratica con la Beatrice, d'avere anche lui in mano di che rimproverarlo: ed appunto ne successe il caso in capo ad un mese, e fu che andando frà Felice il lungo d'un corridore e seguendo il guardiano a dietro, venne da questo presa una lettera che cadde all'altro dalla manica senza accorgersene, ed era appunto scritta di tal tenore:

« *Al P. bacciliere frà Felice di Montalto.*

« Padre bacciliere, mio amato bene, voi m'avete dato ordine
» di non venir nella sua chiesa per quattro o cinque giorni,
» poichè essendovi impossibile di vedermi senza parlarmi, la
» troppa frequenza renderebbe comune a tutti il suo scandalo
» particolare, ma che avreste trovato rimedio di vederci nel
» giardino di Petronilla, e che me ne avreste fatto sapere il
» giorno, che già lo trovo ben lungo per esser ristretto in un
» corso di più di trent'ore. Gl'incantesimi del vostro grazioso
» spirito e della vostra grazia mi servono di veleno verso degli
» altri, poichè da che ho cominciato ad assaggiare i frutti della
» vostra amicizia e del vostro amore non posso neanche sentir
» parlare di quei che solevano prima vedermi, e se veggo
» Carlo, come voi sapete, ciò è per vostro consenso, anzi per
» necessità di economia, non per mia inclinazione, poichè lui nu-
» drisce con le sue spese quel che voi potete godere per carità;
» ed al sicuro che i piaceri che piglio con lui, che per la sua
» gran semplicità gli faccio credere quanto voglio, non penetrano
» il cuore, per averne di questo voi solo la chiave. Di grazia,
» non mi fate divenir matta, poichè tale sarò se lascerete
» passare questo giorno o domani al più tardi senza darmi
» avviso, e mezzo di godervi. Ho fatto scriver questa lettera
» ad un giovine scolaro, ma la soprascritta l'ho fatta fare ad
» un altro. Consolate, caro bene, la vostra Beatrice. »

Quando il guardiano ebbe questa lettera in mano non mancò di farlo sapere al bacciliere Perretti, stimato grande stromento per renderlo timoroso, e umile, e ossequioso verso di lui; ma però restò attonito quando si vidde dal bacciliere mostrar l'altra lettera: e avendo più intimorito il guardiano, proposero di vivere come amici e fratelli, col stracciar quelle lettere. Felice rispose: *che ciascuno guardi la sua che tiene in mano*; tuttavia stracciatele ambidue si abbracciarono, col dire il guardiano: *state cauto con me*, *che io sarò cieco con voi*.

Passò intanto di Jesi il ministro della provincia, al quale essendosegli ammalato il suo segretario per strada, condusse seco alla visita in qualità di scrittorino il Montalto, ma non piacendoli il suo umore, lo lasciò nel convento di Macerata, e benchè egli ne avesse dispiacere, con tutto ciò finse di non curarsene, dicendo che non aveva bisogno di veder la provincia, perchè li superiori gliel'avevano fatta correre come un cavallo di posta, ch'era pur troppo vero. Non volle però restare in Macerata che due soli mesi, pretendendo di dottorarsi, la qual cosa non poteva farsi in Macerata, ma bensì nel convento di Fermo. Supplicò per questo il ministro acciò lo favorisse in tal rancontro, e perchè conobbe che questo andava lentamente, egli ne scrisse e fece anco scrivere in Roma, di

dove vennero lettere in sua raccomandazione, ed il ministro, per non mostrarsegli nemico, l'ordinò che si portasse nel convento di Fermo, ciò che fece subito, essendovi arrivato nel mese di giugno del 1547.

Quivi fece nello spazio di cinque mesi molte funzioni pubbliche, tanto in cattedra che in pulpito, le quali lo manifestavano dignissimo del dottorato; con tutto ciò essendo venuto nel mese d'ottobre il ministro per fare alcuni dottori, Montalto restò di fuori, o fosse per invidia d'altri, o fosse che gli altri avevano avuti maggiori mezzi, basta, che di quattro essendosene dottorati due, nel numero dei due esclusi si trovò Montalto, il quale era stato nell'esame trovato il più capace di tutti.

Sembra fatalità nel mondo che i più meritevoli siano sempre i meno vicini al trono degli onori: e questa fatalità così fatta, che dovrebbe esser lontana da'luoghi sagri, appunto nei sagri luoghi si trova più in uso. Non mancano di quei che allegano sopra ciò in buon numero le ragioni; comunque sia, mi pare che il merito particolare è ritenuto in dietro o dalla propria ambizione, o dalla modestia, poichè non manca mai il merito o della virtù della modestia, o del vizio dell'ambizione. Quei che accompagnano il merito con la virtù d'una vera modestia, non possono avanzarsi nei gradi, perchè se ne stanno così ritirati, che li prencipi, superiori e magnati che li dispensano, non vedendoli innanzi a loro, non possono ricordarsi di loro.

Diciamo il vero, l'Evangelio ci insegna chiaramente che Cristo chiamò all'apostolato Matteo perchè lo vidde nel banco; chiamò Pietro e Andrea, perchè li vidde che pescavano; ma se questa modestia di chi ha merito serve d'ombra, perchè accusare quei che dispensano le grazie, se da loro non sono visti? Quando la modestia dà nell'eccesso diviene ambizione, e spesso quei che hanno merito cadono in questo vizio. Dirà quel meritevole in se stesso: ho talenti bastanti, Dio sia lodato, per meritar le dignità e gli onori, e per ciò non è della mia gloria il correre dietro, voglio che venghino a ritrovarmi, per esser cosa più gloriosa d'esser cercato che di cercare; se il merito si conosce, non mi mancheranno impieghi.

Intanto quei che si conoscono senza talenti, o almeno con talenti molto inferiori, corrono da per tutto, fanno della notte giorno, si raccomandano con questo e quell'altro, gonfiano nel portare in su e in giù un'oncia di merito, che sembra un quintallo, onde non è maraviglia se questi tali s'avanzano sopra quelli che hanno merito infinitamente maggiore. Il sole non partecipa il suo calore e il suo lume alle caverne sotterranee, perchè non si fanno da lui vedere, ma bensì a'monti e prati che si veggono.

Mi ricordo a maraviglia, benchè siano molti anni, d'essermi

scontrato nella predica d'un certo predicatore, che per dire il vero, non mi pareva gran dottore, e infatti predicava in una villetta, e aveva preso per suo tema quelle parole dell'evangelio: *petite et accipietis, quaerite et dabitur vobis,* quali le servirono a formare il discorso sopra il merito delle buone opere, e per abbreviarla dirò che tra le altre cose si lasciò dire nel maggior calore del sermone, che quelli i quali erano giustificati, che avevano la santità della vita, non avevano bisogno di domandare nè di picchiare in questa porta, perchè da se stessa se li sarebbe aperta; ma per dire il vero nella leggenda dei santi veggo molto diverso l'esito, mentre quei che si sono conosciuti per i più giusti e per i più colmi di miracoli, sono stati sempre quelli che con maggior zelo hanno picchiato questa gran porta per domandar (dirò così) l'onor della gloria.

Insomma non si deve trascurare nelle cose del mondo il buon esempio del cielo: *quaerite et dabitur vobis*, pure che questa domanda non abbia in se stessa cattivo fine, cioè per servirsene in male. Non bisogna che quelli che hanno merito trasformino la modestia in ambizione, fa di mestieri domandare se vogliono ottenere.

Il vedersi trattato in questa maniera lo fece dar nella collera, sparlando e contro i nuovi dottori e contro il superiore che l'aveva dottorati, e voleva andarsene in Roma, ma fu consigliato a non farlo, perchè questo li avrebbe portato pregiudicio, a causa che non poteva sicuramente ottenere la licenza del ministro, e l'andata senza licenza a guisa di fuggitivo non sarebbe stata bene intesa dal generale, ch'era quello ch'aveva dato gli ordini segreti al medesimo ministro di quello doveva fare, onde trovando questi consigli buoni s'armò di pazienza, tanto più che tutti li dicevano che questa era una cosa che non poteva mancarli, benchè potesse ritardare alcuni mesi.

La quaresima del 1548 andò a predicare in un castello vicino a Fermo, qual pulpito gli venne dato dal vescovo di Fermo, che l'amava al maggior segno, e che lo favoriva a più potere, ma con l'ostinazione de' frati le raccomandazioni riescono sempre vane; in questo luogo predicò con gran frutto, ed il vescovo che n'aveva inteso cose grandi gli promesse il pulpito della chiesa cattedrale di Fermo per l'anno seguente, e così gli diede parola allora quando Montalto andò per visitarlo dopo Pasqua.

Ritornato dunque Montalto nel convento di Fermo, dopo il corso della quaresima, trovò un ordine dal ministro della provincia, insieme con una lettera esortatoria, che dovesse prepararsi per sostenere una pubblica cattedra nel capitolo generale che doveva fra breve celebrarsi in Assisi. Montalto, che già aveva inteso da alcuni suoi amici, che il ministro e li diffinitori della provincia s'erano dichiarati, che bisognava ch'egli tenesse questa conclusione, per esser il più abile di

tutti gli altri che andavano sul tappeto, fuggendo molti il cimento d'un incontro simile, si mostrò freddo e retinente; ad ogni modo non negava di volerlo fare, perchè in fatti aveva a caro di farlo; ma rispose al ministro, che già ch'egli non era stato trovato buono per il dottorato, che si giudicava indegno di comparire nella presenza di tanti uomini eminenti, e letterati.

Intese benissimo il ministro il pensiere di Montalto, onde gli riscrisse, che sarebbe restato consolato, e che n'avrebbe senza alcun dubbio ottenuto il dottorato, che però poteva mettersi in ordine per la conclusione, che del resto egli ne avrebbe avuto la cura per farlo fare dottore. A che rispose di nuovo Montalto, che non era possibile di restringere il suo cervello a tale studio, se prima non se gli concedeva il magisterio, e che vi era assai tempo di pensare alla conclusione dopo fatto dottore.

Il ministro che vedeva assai bene, che di necessità conveniva obbligare Montalto, per disponerlo ad accettare la proposta conclusione, non trovandosi soggetto che potesse meglio riuscire di lui, dispose tutto quello era necessario per farlo dottore, e lo fece sì per obbligarlo ad accettare la cattedra proposta, come ancora per render la conclusione più degna, ed il capitolo di maggior onore, essendo vero, come già tutti lo stimavano, che maggior riputazione per la provincia sarebbe stata che la disputa si tenesse da un maestro in teologia, che da un semplice bacciliere.

Per questo se ne venne apposta in Fermo, avendo ottenuto da Roma quello bisognava, insieme con li suoi assistenti, ed esaminato Montalto, piuttosto per forma che per altro, a causa ch'era stato l'anno innanzi bastevolmente e con somma lode esaminato, gli diede l'anello dottorale, e lo dichiarò maestro con quelle forme debite che s'usavano, anzi con maggior magnificenza, essendovi concorso gran numero di cittadini, e religiosi per veder la funzione, per intendere il panegirico che Montalto fece in lode del dottorato, che riuscì di gran piacere, e così data parola di sostener la conclusione propostali, si attaccò con ogni affetto allo studio per sciegliere materia degna di un capitolo generale, ed è certo che non sarebbe risoluto d'accettare la proposta, se non fosse stato sicuro del magisterio.

Presa adunque Montalto la qualità di dottore, che i frati comunemente chiamano magistero, ed ornato d'una dignità stimata eminente tra religiosi, cominciò subito a disponersi per la stampa delle sue conclusioni, e perchè veniva per presiedere al capitolo generale il cardinal protettore dell'Ordine, pensò di dedicarle a questo, ch'era Ridolfo Pio cardinale di Carpi, stimato il più degno che portasse porpora in quei tempi, e come tale era stato lasciato da Paolo III legato a latere in Roma,

A questo soggetto dunque dedicò Montalto le sue conclusioni, con una lettera assai modesta, avendo inteso che il detto protettore viveva lontano d'ogni sorte d'ambizioni, inclinato solo alla mansuetudine; ed essendosi in questo mentre intimato il capitolo in Assisi, egli, in compagnia di molti padri degni, se n'andò in detto capitolo, e vi giunse appunto lo stesso giorno che vi arrivò il protettore, onde deliberò prima d'ogni altra cosa di riverirlo e presentarli privatamente una copia delle sue conclusioni: e per meglio riuscirli il tutto e con maggior sicurezza d'esser ben ricevuto, fece apertura col signor Sigismondo Bozio, segretario di detto protettore, il quale fu quello che l'introdusse e che lo raccomandò con ogni affetto, in mode che con ogni affetto venne ricevuto ed accolto.

Nel disponere degli offici e de' luoghi per le conclusioni e per le prediche, nacquero dispareri tra li cattedranti, perchè ogni uno pretendeva d'esser primo. Montalto voleva il luogo sopra un altro maestro, che pure doveva tener conclusione, e per sua ragione portava ch'egli era suddito della Chiesa, e come tale conveniva precedere all'altro ch'era forastiere: ma l'altro non voleva cedere, dicendo in sua difesa che in un capitolo generale, nel quale si trattavano gli affari di tutto l'Ordine, non vi erano nè cittadini, nè forastieri, e ch'essendo egli primo maestro, pretendeva anco d'esser primo nella cattedra, altramente se ne sarebbe ritornato nel suo convento senza sostener le conclusioni.

Ciascuno di questi stava ostinato a sostenere il suo partito, e la maggior parte de' padri più considerabili sostenevano chi l'uno, chi l'altro. Montalto vedendo che il primo punto allegato non bastava per farli aver la vittoria, e che la maggior parte de' diffinitori pendevano in favor del suo avversario, le ragioni del quale erano trovate più giuste, ne portò un altro, e disse che le sue conclusioni dovevano esser sostenute le prime, per il rispetto della qualità della persona a cui erano dedicate: alla qual cosa rispose l'altro, che volentieri s'umilierà a questa ragione, pure che il medesimo protettore ne fosse contento: ma questo ch'era tutto umiltà, per la stessa ragione che le conclusioni erano dedicate a lui, diede il voto in favor dell'altro, e fatto chiamare a sè Montalto, l'esortò a volersi contentare del luogo secondo, come fece.

Ma s'egli fu il secondo a salir nella cattedra, fu tanto più il primo a portarne la palma e la vittoria sopra tutti, mentre il giorno seguente sostenne le sue conclusioni nella presenza del protettore e d'una infinità d'uomini dotti, concorsi non solo dalla città, ma da tutti i lueghi circonvicini, con una sì grande fecondità di dire, che tutti comunemente lo acclamarono per un ingegno sottile, dotto, speculativo, pronto, di gran memoria, ed abbondante di virtù.

Particolarmente stette molto a petto con un certo padre

calabrese, chiamato maestro Marco Antonio Castrovillari, che allora era primo lettore nella teologia in Perugia, uomo segnalatissimo nella dottrina, il solo nome del quale faceva ritirar tutti di disputar seco, per la certezza che avevano di restar vinti; con tutto ciò essendo venuto per argomentare a Montalto, trovò non solo un simile, ma quasi un maggiore, avendogli dato occasione di sborsare il più sottile che aveva nel suo ingegno, per non restare inferiore nella disputa.

Per tutte queste ragioni egli si guadagnò la grazia del detto cardinale protettore, il quale, cenando la sera in sua stanza, lo volle seco in sua tavola, mostrandoli molti segni d'umanità in tutto il tempo del capitolo: nel qual mentre fece una intrinseca amicizia col signor Sigismondo Bozio di sopra nominato, ed ambidue questi personaggi furono principio delle grandezze d'esso Montalto.

Finito il capitolo, se ne ritornò in Ascoli, avendo ottenuto quella stanza come per grazia, e la domandò piuttosto per una certa boria che per altro, desiderando farsi vedere maestro in quel luogo dove aveva cominciato ad essere discepolo: nè ebbe vergogna di far venire alcuni suoi parenti per vederli, gloriandosi della bassezza del suo stato, e tanto che ogni volta, anco divenuto pontefice, che si parlava della nobiltà di qualche casa, egli si faceva innanzi col dire, *che non v'era nissuno tra' frati che fosse d'una casa illustrissima come lui*, e ne faceva ridendo l'esplicazione col dire, *che la sua casa era la maggior parte con il tetto scoperto, o con le mura intessute di paglia, che però entrando il lustro da tutte le parti, la rendeva illustrissima.*

Così mortificava, nel gloriarsi della bassezza della sua nascita, l'orgoglio di quasi tutti i frati della Chiesa di Dio, che cinti dell'abito fratesco, in luogo di parlar del disprezzo del mondo, si gloriano non già di quello sono nella religione, ma di quello sono stati nel secolo; anzi se ne sono visti molti, e più che mai se ne veggono al presente, glorificarsi d'aver onorato la religione con l'introduzione della nobiltà; quasi che la nobiltà del secolo sia piuttosto propria a nobilitar la religione, che non già questa a nobilire il secolo; di dove procede che tutti si dicono nobili, benchè nati la maggior parte tra gli aratri e tridenti, e forse Montalto solo s'è visto tra' frati disprezzare non voglio dire, ma gloriarsi; perchè se non aveva che disprezzare, poteva molto bene lasciarsi di gloriare di quello ch'era passato, la cui memoria non aveva bisogno di rinnovarsi in uno che l'andava sollevando a grandezze.

« Non nego io in conformità del sentimento de' cattolici,
» che la nobiltà della nascita non sia di grando edificazione
» ne'chiostri, e mi pare, secondo al mio credere, esser questa
» non meno necessaria tra gli ecclesiastici delle religioni pro-
» testanti, e per dire il vero, io non parlo senza fondamento;

» altre volte ne' chiostri, e da mezzo secolo in dietro anche
» tra protestanti, non si parlava che del gran zelo, della vita
» e della gran dottrina degli ecclesiastici, i quali viveano nel
» mondo, come angioli tra gli uomini; ma da qualche tempo
» in qua son divenuti gli ecclesiastici dell'una e dell'altro co-
» munione, nella maggior parte ignoranti, e così incarnati
» col mondo, ed infratellati con questo e quell'altro, che ap-
» pena vi è alcuno che abbia che ben poco sentore di ri-
» spetto del loro carattere; di modo che mancando la dottrina,
» mancando l'edificazione delle persone, non è che il meglio
» che s'assupplisca a questo difetto, ch'è pur troppo corrotto,
» con la nobiltà della nascita. Quando la natura istessa manca
» in una cosa, assupplisce nell'altra, e quei che nascono ciechi
» spesso portano una voce più sonora degli altri, forse per
» guadagnar la lor vita col canto, non potendolo fare secondo
» all'uso ordinario con la vista.

» Dico il vero ch' ho inteso far delle belle risate, non solo
» della bassezza della nascita degli ecclesiastici cattolici a' cat-
» tolici, ma de' ministri protestanti a' protestanti. In Ginevra
» quando predicava un certo ministro ch' era figliuolo d' un
» pasticciere, quei che non trovavano a loro gusto il sermone
» andavano dicendo nell'escire per le strade: *questo nostro
» buon ministro avrebbe fatto molto meglio di far pasticci come
» il padre, che di predicare*. Nel paese di Vaux, d'un altro che
» era figliuolo d'un calderaio, si teneva spesso il discorso, *che
» il padre riesciva molto meglio a battere il martello ed a far
» sonar le caldaie, che lui a picchiare i cuori con la sua lin-
» gua*, e di questi esempi ne potrei addurre per fare un buon
» volumetto: di modo che per isfuggir tali inconvenienti, non
» è altro che il meglio la nobiltà.

» Tra tutti gli ordini religiosi nella Chiesa romana non ve
» n'è alcuno più invidiato e più calunniato di quello de' Ge-
» suiti, e per dirla con franchezza istorica, non ve n'è alcuno
» più necessario di questo, poichè è certo che tutti insieme
» gli altri ordini di frati non hanno fatto, benchè più antichi,
» tanto bene in otto secoli, per la conservazione ed augu-
» mento della Sede apostolica, quanto i Gesuiti in un secolo
» solo, e senza la dottrina de' quali viverebbe sepolta in te-
» nebre di maggiore ignoranza l'Europa. Li protestanti sca-
» ricano tutto il loro sdegno contro di questi religiosi, appunto
» come se non sapessero che ve ne siano altri nel mondo:
» ed hanno ragione, mentre questi padri si gloriano *di servire
» la Chiesa romana di martelli contro gli eretici*. Ma è certo
» che comunemente ne ho inteso parlare con più pungenti
» concetti ad altri religiosi cattolici, che a' protestanti.

» Questo nasce perchè i Gesuiti tra le altre cose stabilirono
» il loro Ordine sopra un buon fondamento politico che li
» mantiene e conserva: essendo difeso tra di loro di ricevere

» alcuno all'Ordine che non abbia alcuna di queste tre qualità,
» cioè, o la nobiltà della nascita, o l'incamminamento ad una gran
» dottrina, od 'una gran ricchezza nella sua casa, e per lo più
» si sforzano che tutte queste qualità, o almeno due, si scon-
» trino in un solo. Al contrario gli altri frati non ricevono per
» lo più che ignoranti, che meschini e che vili di nascita. Ora
» come possono andar bene i loro interessi, come possono
» accrescere il credito nel mondo, come possono trovar pro-
» tettori, difensori ed amici per mantenerli in credito? Dal-
» l'altra parte come possono mancare i Gesuiti, come si può
» fare che non divenghino i supremi direttori delle cose ec-
» clesiastiche, e dirò profane nel mondo? ed in fatti non bi-
» sogna maravigliarsi se questi padri sono in tanto credito
» nelle corti de' prencipi, e se s'avanzano giornalmente in
» tante ricchezze, di dove ne procede l'invidia che dagli altri
» li vien portata. »

Questa gloria che aveva ad ogni modo Montalto della bassezza della sua nascita non gli levava una certa alterigia con la quale disprezzava con violenza tutti quelli che lo disprezzavano anco per passatempo, non essendoli possibile di soffrire che gli venisse fatto alcun semplice torto, benchè fosse dotato d'un certo talento proprio a fingere l'ingiurie, onde quando gli saltava in testa il pensiero di farlo, il facea così bene che non era possibile di potersene accorgere.

Si lasciò in Ascoli trasportare da una cieca passione di vendetta, procurando di vendicarsi contro il ministro della provincia, e ciò perchè essendo morto in Ascoli il padre Carlo Centini lettor primario, nel principio del 1549, ed avendo egli cominciato a leggere in suo luogo con l'assenso del guardiano che gli promesse anco di fargli aver la conferma dal ministro sino alla nuova provvista ch'era per farsi nel capitolo, qual conferma in fatti venne, ma solo sino al beneplacito d'esso ministro; qual beneplacito non durò che due mesi, amovendo Montalto per metterne un altro: di che si piccò non poco esso Montalto, e tanto più perchè l'altro ch'era stato messo in suo luogo era pure stato messo sino al beneplacito del ministro (allora le cose della religione camminavano in altra maniera) che fu quello che lo messe in collera, e così grande che si diede a sparlare contro la riputazione del ministro, nè contento delle parole, subornò lo spirito d'alcuni malcontenti a scrivere alcune lettere cieche al padre generale dell'Ordine, contro il ministro, quale avendo inteso il tutto, oltre che li vennero rimandate in dietro le lettere medesime; essendo questo un male comune in che cadono i superiori de' chiostri, che in luogo di provvedere agl'inconvenienti, rimandano le lettere allo stesso personaggio, contro il quale si parla, come accadde allora, che fu causa, che il ministro ne giurò la vendetta contro la sola persona di Montalto, perchè seppe be-

nissimo ch'egli era stato l'instigatore e la causa di tutto il male.

Sdegnato dunque il ministro, andava cercando tutti i mezzi immaginabili per poter mortificare il suo nemico, avendolo dichiarato tale anco per lettera, mentre gliene scrisse una molto risentitiva, giurandogli di conservarne la memoria per servirsene a luogo ed a tempo: ma Montalto, benchè procurasse di quietarlo con termini equivochi, pure non volle mai umiliarsi da senno, a che veniva consigliato da tutti i suoi amici, che non trovavano bene ch'egli cozzasse con il superiore, che aveva in mano la potestà di mortificarlo, con tutto ciò si contentò piuttosto di soffrire alcune mortificazioni che di soddisfare il ministro con un atto d'umiltà, ch'era quello che pretendeva il più, avendogli fatto sapere che l'avrebbe perdonato quando avesse confessato il suo errore, a che Montalto rispondeva che non credeva d'aver errato in cosa alcuna.

In tanto consapevole bastantemente della cattiva volontà del ministro verso di lui, andava assai oculato per non esser colto in qualche trappola, mentre vedeva che se gliene armavano contro; ma però non fu possibile di star tanto sopra di sè che non cadesse dove forse non ci pensava; provando per isperienza che al superiore non mancano mai mezzi per mortificare i suoi sudditi.

Venivano per ricever lezione da Montalto due giovani ascolitani, uno de' quali era da lui sommamente amato, e con il quale passava stretta corrispondenza, ossia per inclinazione naturale, ossia per obbligare i suoi parenti che glie l'avevano raccomandato, basta che diverse volte lo conduceva in sua camera trattenendosi seco lungo spazio di tempo, di che avvisato il ministro pensò che questo sarebbe stato un buon soggetto per mortificarlo, onde per fare il male più grande non volle amoverlo dal convento, ma mandò un ordine espresso, che sotto pena d'iscomunica e di privazione di voce attiva e passiva, nissuno frate di qual grado si sia, ardisse ricever giovani in sua camera, e fece ciò perchè s'immaginò che Montalto non si sarebbe passato di far andar nella sua stanza questo giovine da lui tanto amato; anzi diede ordine segreto a due frati conversi che invigilassero a questo con ogni diligenza.

Conobbe egli subito che tutto questo si faceva per sua considerazione, onde non lasciava di sparlar con qualche satirica doglianza contro la persona del ministro, ma però diede licenza ad ambidue li giovani, così consigliato dal guardiano ch'era assai suo amorevole e confidente.

Passati alcuni giorni, o fosse che non credesse d'essere osservato, o fosse che l'affetto che portava al giovine l'avesse acciecato, o fosse che volesse disprezzare gli ordini del superiore, o fosse altra ragione, tanto è che in certi tempi, e con maniere segrete, però introduceva di quando in quando il suo diletto

Giacomo (così chiamavasi il giovine) nella sua stanza per leggerli lezione: ma però non potè farlo tanto segreto, che due frati a' quali il ministro aveva data la cura d'invigilare sopra le azioni sue, non se ne accorgessero, ed accorti non ne esclamassero in pubblico, avendo chiamato altri frati una sera su l'ora della compieta per veder uscire il giovine dalla camera di Montalto, il quale vedendosi spiato in questa maniera, con quella sua violenza ordinaria se ne risentì, e con parole e con fatti, bastonandone uno, la qual cosa menò grande strepito per tutto il convento, di che avvisato il ministro, che non aspettava altro, mandò subito un commissario per pigliare le debite informazioni, dandole tutta potestà necessaria sino alla sentenza diffinitiva.

La prima cosa che fece il commissario fu di ordinare a Montalto, che non dovesse uscir di sua camera, sotto pena di scomunica, sino a suo nuovo ordine, e poi si diede ad esaminar li testimoni per compilar il processo, e vi trovò testimoni bastanti che l'accusavano *di aver detto parole ingiuriose ed infamatorie contro la persona del ministro; d'aver rubate alcune elemosine di messe appartenenti alla cassetta della sagrestia: d'essere uscito fuori del chiostro senza l'ubbidienza del superiore: di non recitar mai l'officio divino che nel coro, dove non andava che di rado: d'aver dette molte parole sporche e profane alla presenza di secolari: di non aver mai digiunato nelle vigilie dei santi, e molti altri capi simili a questi.*

Il capitolo principale delle sue accuse consisteva intorno al giovine introdotto in sua camera, contro l'ordine espresso del superiore, onde pretendeva il commissario ch'egli fosse incorso nelle censure contenute in detto ordine. Montalto ad ogni modo, quando fu chiamato per essere esaminato, come quello che non mancava di giri e raggiri, seppe benissimo svilupparsi della maggior parte dell'accuse, parte col rigettare alcuni testimoni come suoi nemici, e parte col fare esaminare alcuni suoi amici, che deposero in suo favore molte cose che servirono a dichiarar gli altri per falsari e bugiardi.

Ma in quanto al punto dell'introduzione del giovine in sua camera, conoscendo molto bene d'esservi prove bastanti per convincerlo, non volle espurgarsi con la negativa, ma rispose che l'ordine del ministro non defendeva i giovini d'entrare in camera dei frati, ma bensì i frati d'introdur giovani in camera, e che sopra questo egli era pronto a far vedere, con l'esame del giovine medesimo di cui si parlava, ch'egli fosse entrato contro la sua saputa, e che per lui, subito che lo vidde nella sua stanza, gli diede ordine che se ne andasse via, partecipandoli le censure imposte dal ministro; che però non intendeva in ciò di essere incorso in alcuna pena, perchè non aveva avuto volontà di trasgredire l'ordine del superiore.

Disse e fece scrivere nel processo molte altre cose in sua

discolpa, che soddisfecero non poco il commissario; onde non volle dar sentenza, ma però, per soddisfare al ministro che voleva vendicarsi, comandò a Montalto che partisse fra due giorni d'Ascoli e se ne andasse in Recanati, intendendo d'assegnarli questo convento come un luogo di carcere, fino a tanto che il ministro, visitato il processo con li suoi diffinitori, ne desse quella sentenza che avrebbe trovato convenirsi alla qualità dell'accuse contenute in detto processo.

Parve rigoroso questo ordine a Montalto, e ne sclamò non poco col commissario, ma invano, dicendo che n'avrebbe appellato in Roma al generale, verso dove pretese d'incamminarsi; con tutto ciò, pensate meglio le cose, dubitando di fare il male peggiore, si risolse d'ubbidire, e tanto più per essere giunta la nuova della morte di Paolo III, che morì alli dieci di novembre, onde non trovò bene d'andar in Roma in un tempo di sede vacante, quando tutte le cose vanno alla peggio, sicuro d'esser rimandato indietro.

Passati due mesi della sua stanza in Recanati, e vedendo che non si parlava niente di lui, non volendo restare in questa maniera come prigioniero, ne scrisse al ministro, dal quale ebbe in risposta che la causa sua si doveva trattare nella congregazione de' padri della provincia, ed intanto il detto ministro faceva far perquisizione della vita d'esso Montalto per tutti i luoghi dove era stato, che però egli pensò d'aiutarsi in Roma, non tanto per il punto di questo processo, perchè sapeva benissimo che non se gli poteva fare altro che tenerlo per qualche tempo così sospeso e mortificato, ma per vedere d'aver qualche reggenza, acciò il ministro lo tenesse in un'altra stima, e lasciasse di perseguitarlo più.

Si raccomandò per questo al signor Sigismondo Bozio, segretario del cardinal protettore, il quale gli aveva promesso in Ascoli che per suo servizio avrebbe fatto tutto lo sforzo del suo potere, ed infatti non così tosto ricevè la lettera di Montalto, che, visto il suo desiderio, il quale era drizzato ad ottenere per suo mezzo qualche officio di lettura in qualche studio, ne parlò al cardinale, che pure era inclinato a favorirlo, e lo mostrò subito coll'inviare lo stesso segretario per raccomandare al generale il padre Montalto, acciò l'avesse in memoria, per provvederlo di qualche reggenza nella prima vacanza, ed il segretario passò l'officio con gran premura, essendo andato più di due volte per parlare al generale. Ecco la lettera che scrisse al Bozio:

All'Ill. Sig. SIGISMONDO BOZIO, *segret. dell'Ill. Card. Carpi Protettore dell'Ordine de' Padri Conventuali.*

Quella gran cortesia con la quale V. S. molto illustre si degnò offrirmi in Ascoli, con tanta amorevolezza, la sua pro-

tezione, non solo mi rese adoratore del suo merito per debito, ma anche troppo ardito nella confidenza di supplicarla di volermela anche continuare. Io non mi stendo ad informarla di qual natura son fatti i chiostri, o di qual umore li frati in questi, poichè il suo carico di segretario del Protettore dell'Ordine lo rende non solo informato, ma ancor noioso nel leggere le continue discrepanze ed i lamenti incessanti tra gli uni e gli altri, e spesso impossibile di potervi portar rimedio alcuno; poichè l'odio, la vendetta e l'ostinazione ne' disegni d'abbattere la virtù e di sollevare l'ignoranza sembrano servir di base ne'chiostri. Protesto a V. S. molto illustre, che nissuno più di me avrebbe giusto soggetto di lamentarsi con l'illustrissimo signor Protettore delle mie disgrazie, che mi hanno fatto scontrare delle persecuzioni allora che con maggior cura e prudenza andavo cercando di guadagnarmi l'affetto non solo de' superiori, ma de' più infimi tra li nostri; ma Dio non voglia che io contribuisca ad affliggere la santa mente dell'illustrissimo Protettore con relazioni che non possono riuscirgli che di scandalo, ancorchè comuni, amando meglio di tollerare le ingiustizie che d'importunare i superiori.

Sa V. S. molto illustre a quali pericoli ed a quali dispetti sono sottoposti quei religiosi, benchè graduati nel magistero, che non hanno in qualche convento, sia nel governo, sia nello studio, un carico che possa distinguerli col mezzo dell'autorità, e con qualche partito alla lor divozione. Questo mi obbliga a spogliarmi nell'esteriore, verso la sua protezione, di quella modestia che tengo (bugia, poichè era ambiziosissimo) nel cuore, col farmi conoscere ambizioso nel domandare gli intrighi di qualche officio, che senza le sopraccennate ragioni abborrirei. Sa Lei benissimo che non v'è merito che prevaglia alle altrui raccomandazioni, nemmeno carico alcuno ne' chiostri che si dia al merito, prevalendo in altri le raccomandazioni più potenti; onde io mi veggo costretto di seguir le medesime traccie; e quando anche avessi io qualche raggio di merito sopra gli altri, non vorrei nè pur farne menzione, acciò rieschino più accreditati nella mente degli altri gli officii delle sue raccomandazioni verso di me, e più saporosi nel mio gusto i frutti della sua protezione. Spero molto dalla bontà dell'illustrissimo signor Protettore verso di me, ma potrebbe facilitare la sua affettuosa eloquenza nel raccomandarmi.

Ben tosto si devono provvedere alcune reggenze rispetto alle mutazioni che sogliono farsi, che faciliterà il mezzo di favorirmi, e che sono in maggior favore appresso il padre Generale; con tutto ciò la sua protezione mi promette non solo l'intento, ma qualche luogo onorevole. Non passo ad altre espressioni per non far torto al suo generoso affetto. Prego

Iddio che prosperi i suoi interessi per meglio favorire i miei, e qui resto

Recanati, 16 marzo 1550. Devotissimo ed obbligatissimo servitore
Frà Felice Peretti da Montalto.

Al Reverendo Padre frà Felice Peretti, *maestro in teologia nell'Ordine de' Padri Conventuali.*

Quanto prevale nel mio cuore il merito singolare di Vostra Paternità, non saprei esprimerlo, se pure non mi fosse possibile di trasmettergli incluso in questo foglio il mio cuore istesso. Per sua, e mia soddisfazione in tanto gli dirò, che non così tosto ricevei la sua lettera, che alzato di sedia, e finito di vestirmi, me ne passai alle stanze dell'illustrissimo Cardinal mio signore, per passare i dovuti officii di raccomandazione in favore della Paternità Vostra, e di questo posso assicurarla, che trovai detto padrone così ben disposto ad abbracciare i suoi interessi, che bastò solo l'accennarli quali erano per moverlo ad abbracciarne la sua difesa. Nel punto istesso m'ordinò che io scrivessi una lettera al padre Generale in raccomandazione di V. P., e se non vi messi concetti caldi, glielo lascio considerare; con tutto ciò, portatala a S. S. Ill. per sottoscriverla, vi aggiunse di suo proprio pugno le precise parole: *ed acciocchè Vostra Paternità molto reverenda non creda che questa sia una raccomandazione ordinaria, ho risoluto di mandargli questa mia lettera col mio segretario istesso, per esprimergli di bocca quanto grande mi restasse l'obbligo compiacendosi d'onorare le mie raccomandazioni col provvedere d'una buona reggenza il padre Peretti, il di cui merito mi è a pieno noto*. Da questo può V. P. argomentare, che di quanto sia per succedere non tiene a me minimo obbligo, ma bensì a S. S. Ill. Portatomi adunque dal padre Generale, mi ricevè come al solito con molta cortesia, però di primo tratto letta la lettera, mi parlò d'alcune gravi doglianze che gli venivano fatte d'altri contro la Paternità Vostra, senza toccarmi alcuna particolarità, nè io mi curai di penetrarla, bastandomi di fargli vedere che il merito de' chiostri non mancava mai di calunnie. Certo è che dissipai dal suo spirito alcune false impressioni, e ne rapportai per conclusione la parola, che senza dubbio avrebbe quanto prima onorato le raccomandazioni, e provvisto di degno impiego il merito di V. P., come pure ne assicurò S. S. Ill. nella risposta. Aspetto con impazienza l'esito. Il signor Cardinale m'ha dato ordine di salutarla da sua parte, con che resto

Roma, 26 marzo 1550. Affezionatissimo e vero servitore
Bozio.

Riuscirono assai prospere in riguardo del primo mobile le raccomandazioni, perchè nello stesso tempo si dovevano prov-

vedere alcuni studii di reggenti, e tra gli altri lo studio di Macerata, che era consideratissimo nella provincia, onde il generale, per condescendere agli autorevoli officii del protettore, ed alle calde istanze del segretario, spedì la patente di reggente di Macerata per la persona di Montalto, ed allo stesso segretario la consegnò per inviargliela, che non mancò di farlo con sollecitudine.

Detta patente la ricevè Montalto nel mese di maggio del 1550, e perchè non poteva mettersi in possesso senza essere detta patente ricevuta ed accettata dal ministro della provincia, egli gliene scrisse subito, e pregò un certo maestro suo amico a voler passare officio col medesimo ministro in suo favore, immaginandosi già quello che poi gli accadde. Il ministro non solo negò di confermargli la patente, ma di più li ordinò che in conto alcuno non ardisse d'andar nel convento di Macerata, e scrisse nello stesso tempo in Roma, che Montalto non poteva esser ammesso ad un officio pubblico di reggenza, perchè si trovava tra le mani del giudice, e con un processo che non era ancor finito, e benchè gli ordini e raccomandazioni di Roma si raddoppiassero, non per questo il ministro si mosse dalla sua ostinazione.

Vedendo dunque Montalto impossibilitata la strada di poter esercitare questo grado, procurò d'aver ubbidienza per Roma, sotto il pretesto della divozione dell'anno santo, aperto il giorno di san Mattia con le solite pompe dal nuovo pontefice Giulio III, e perchè il Ministro negò anco di concedergli una tale ubbidienza, egli se n'andò senza alcuna licenza, che servì di maggior pretesto al ministro per trattarlo e spacciarlo per disobbediente ed incorreggibile, scrivendone lettere molto risentitive in Roma; ed è certo che il generale l'avrebbe posto in prigione, se il Bozio non si fosse affaticato alla sua difesa.

Si trattò di trovar qualche espediente per far pacificare Montalto insieme con il ministro; ma il generale, che favoriva il partito del ministro, dal quale riceveva lettere ogni ordinario, non vedeva strada da poter riuscire ad una tale intrapresa, oltre che Montalto stava ostinato ancor lui dalla sua parte, tanto più quanto che si vedeva sostenuto dal protettore; ben è vero che questo lo favoriva con modestia, non volendo per sua considerazione disgustare in conto alcuno il ministro.

In tanto il generale, che veniva tutti i giorni stimolato dal Bozio, che si scaldava in favor di Montalto, per compiacere l'uno e l'altro di questi due avversari, cioè il ministro per sua inclinazione, ed il Montalto per l'instanza del Bozio, vedendo che il dare a questo secondo offici e gradi nella stessa provincia non si sarebbe potuto fare senza disgustare l'altro e turbare il riposo d'ambidue, pensò di allontanar Montalto con suo onore e riputazione, onde lo dichiarò reggente di Siena

nella provincia di Toscana, qual reggenza era molto più onorevole; tanto maggiormente che nel medesimo tempo gli spedì la patente di predicatore per la medesima città di Siena, dove andò nel fine d'agosto dello stesso anno, avendolo raccomandato il protettore al ministro della provincia di Toscana, che aveva un fratello a' servigi del nipote d'esso cardinal Carpi, che per questa ragione l'accolse con molto affetto.

Il giorno di san Francesco predicò egli contro sua voglia, così persuaso dal ministro che si trovava in Siena; il quale in tanto lo pregò di predicare, in quanto che si trovavano molti che desideravano d'ascoltarlo, sì per la fama ch'era precorsa delle sue virtù, come ancora perchè erano impazienti d'intendere uno che dovea esser loro predicatore nella quaresima; e per questa stessa ragione negava Montalto di farlo, dispiacendogli di farsi conoscere la prima volta in una sola funzione, la quale, quando non avesse dato nell'umore degli ascoltanti, avrebbe perso sul bel principio il credito e quella stima che era precorsa di lui. Con tutto ciò accettò la proposta e predicò sì dottamente, che lasciò nell'animo di tutti un gran desiderio di sentirlo nella quaresima, nella quale ebbe ogni giorno un concorso grandissimo.

L'anno seguente, cioè il 1551, dovendosi celebrare il capitolo nella provincia della Marca, nel quale si doveva fare un altro ministro, Montalto, che, come padre di quella provincia, gli era permesso d'intervenire, e dare il suo voto, ne scrisse per la licenza al generale; giacchè non poteva lasciar la sua reggenza senza espressa licenza di questo, il quale non solo gli mandò l'ubbidienza dovuta, ma di più la patente del pulpito di Camerino, avendo egli fatto prima passare officio col medesimo generale per questo effetto, perchè il capitolo si celebrava nel mese di febbraro, onde egli desiderava un pulpito nella sua provincia, e ne ottenne Camerino, ch'era di molto più proveccio che d'onore.

Non potè contenersi nel capitolo di non strepitare contra la persona del ministro, essendosi fatto capo di molti malcontenti; ma il visitatore che presiedeva a detto capitolo, e che sapeva gli disgusti ch'erano passati tra questi due personaggi, fece l'ultimo sforzo per pacificarli, acciò l'elezione riuscisse con maggior quiete, ciò che seguì, essendosi abbracciati insieme; ma però per due o tre giorni s'avevano detto grandissime ingiurie, e Montalto aveva fatto una lista di più di trenta capi contro il ministro per presentarli al capitolo, e l'avrebbe fatto se le cose non si fossero accomodate.

Finito il corso della quaresima, venne il magistrato della città in corpo, per ringraziarlo dell'onore fatto a quella città, e per assicurarlo che da lungo tempo non v'era stato predicatore che si fosse acquistato nè pur la metà del suo applauso; e come in tre sue prediche aveva raccomandato una famiglia

povera delle Grotte sua patria, la città, oltre alle sue elemosine solite che si solevano dare agli altri predicatori, gli fece un presente di 40 scudi, che una tal moneta non era così picciola somma, avendogli quei signori deputati specificato che quel danaro era per la famiglia povera che aveva raccomandato con tanto zelo. Rispose a questo Felice: *Li ringrazio, signori, della loro generosa carità verso la mia casa, poichè per la mia casa appunto ho chiesto una tale elemosina: nè io mi vergogno di chiamar povera la mia casa, nel vedermi così arricchito col voto della povertà. L'esser povero non è vizio, ma virtù, e per questo me ne lodo su i pulpiti. Prego Iddio che di questa carità ve ne dia il cento per uno nel cielo.* Di qui se ne passò in Ascoli, per render visita a' suoi antichi amici; e come i frati del suo convento continuavano ad averlo in concetto d'uomo discolo, non gli fecero tutte quelle cortesie e quegli onori che s'era persuaso; anzi essendo precorsa la fama dell'elemosine che aveva chiesto in Camerino per quei della sua famiglia, fu egli trovato molto strano, rimproverandolo della viltà del suo animo e della sua cattiva condotta nel tirar gloria d'esser nato così vile e meschino, in un tempo che ogn'uno cominciava a scordarsi di tal sua nascita; onde un tal bacciliere detto il padre Mappa, che faceva il poeta, gli fece contro un sonetto che affisse nella porta della sua cella, e fu il seguente:

Perchè del tuo natal, dotto Peretti,
Così spesso rannodi il tuo pensiere,
Son forsi sogni o pur vane chimere,
Che nascesti tra sordidi porchetti.
Or con tanta facondia ti diletti
Di pubblicare nelle sagre schiere,
Fra campane, tra gl'organi e tra cere,
Che per li tuoi la caritade accetti.
Che sian di vile ciurma i tuoi natali,
Nè pur t'accusa il perfido Giudeo;
Ma lo spremerne lodi, ecco li mali.
Tu porti in faccia un vergognoso neo,
D'aver per tuoi compagni e per rivali
Tra li meschini il più mendico reo.

Essendo uscito il primo della sua stanza Montalto, e trovato tal sonetto nella sua porta, sorridendo con un altro padre che si scontrò di passare, ben lungi di stracciarlo, l'affisse quasi meglio; ed informato che questo non poteva esser altro che il padre Mappa, rientrato in breve in camera, ne compose un altro che messe a tanto, e fu il seguente:

Dimmi, Pasquin, di così bei sonetti
Da quali mai ne discendesti sfere,
Dalle Muse superne o dalle nere?
Al sicuro tu sei de' stigii oggetti.

Cristo nacque mendico, e tu rigetti
Chi si loda mangiar castagne e pere,
Che si tien tanto più per non cadere,
Come caderai tu tra immondi letti.
Sono i concetti tuoi pungenti strali,
Discendenti da un'anima d'ebreo,
Scritti senza giudicio e senza occhiali.
Ti consiglio l'andar nel fiume Alfeo,
Per lavarti da tanti baccanali,
Indegno di aver luogo nel Liceo.

Il guardiano, avvisato di tutto ciò, mandò per fare stracciare l'uno e l'altro di detti sonetti, ma passato il Montalto, accortosi, ne cavò copia d'ambidue, che guardò appresso di sè, e volle di più il guardiano che il bacciliere in sua camera chiedesse perdono della sua impertinenza al Montalto, e con questo restarono amici insieme. Restato dunque Peretti cinque giorni in Ascoli, si trasferì nelle Grotte per vedere i suoi, e quali fossero gli abbracciamenti non saprei esprimerlo, sopra tutto con la sua sorella Camilla che faceva l'officio di lavandaia in compagnia d'un'altra donna. Per soddisfare a' suoi poveri genitori predicò nella principal parocchia il primo di maggio, e prese per suo tema: *Ignobilia et contemptibilia elegit Deus ut confundat sapientes.* Il padre e la madre ebbero a morir d'allegrezza, e non meno di quelli la sorella: e come il curato l'avea alloggiato in sua casa per non aver comodità il padre, al medesimo diede quelle elemosine che avea ricevute, col dirgli: *non credo di far male nel procurare elemosine delle mie elemosine a' miei parenti poveri*, che ascendevano alla somma di cinquanta scudi romani. Il magistrato fece presente, per quella predica così famosa fatta d'un loro compatrioto, di 20 scudi che diede alla sua sorella, dicendole: *questi serviranno per maritarti, guardali bene*; e dopo aver ringraziato e pregato il curato di aver cura di quel danaro per darlo di tempo in tempo a' suoi genitori, se ne ritornò nella sua reggenza di Siena, dove trovò tutta la città in confusione, avendo corso pericolo della vita.

Era allora la città di Siena libera, ma stranamente oppressa dal duro governo di Diego Urtado di Mendozza, che v'era stato mandato per governatore da Carlo V. Costui, sotto colore delle discordie civili di quel popolo, per poter più agevolmente tenerlo a freno, e nella divozion dell'imperatore, incominciò ad edificarvi una fortezza, fingendo d'aver ricevuto ordine di Carlo. Di che accorgendosi li principali della città, vedendo che con questa fortezza se gli imponeva un gravissimo giogo, prima ch'ella finita fosse, con l'aiuto de' ministri d'Enrico re di Francia, del conte di Pitigliano e de' Farnesi, che in tutta quella parte della Toscana, ch'era loro soggetta, avevano fatto con incredibile celerità molte genti, sotto finzione di doverle

condurre altrove; e così messa tutta la città in tumulto, cacciarono di Siena e dalla fortezza tutti gli Spagnoli, tagliandone molti a pezzi.

Montalto, che aveva fatto amicizia con il Mendozza, non so come cadde a defendere in queste congiunture in una non mediocre compagnia il partito degli Spagnoli, per il che molti si scagliarono contro di lui, ma il rispetto che li avevano per esser stato loro predicatore, non li fece passare oltre che a certe semplici spinte, tanto più ch'egli vi rimediò col dichiararsi del partito de'vincitori.

Con tutto ciò li Senesi non pareva che lo vedessero più di buon occhio, ed egli in tali tumulti andava molto oculato, dispiacendoli di trovarsi in tali rancontri, nelli quali non poteva far di meno di non mescolarsi per un certo instinto naturale. Il papa Giulio vi mandò suo legato Fabio Mignaneli cardinal di Siena, il quale non potendo adoperarvi cosa alcuna di quello pretendeva, ch'era di obbligare i Senesi a ritornare alla divozione di Carlo, se ne ritornò in Roma, onde Montalto, che non dubitava della vendetta ch'era per farne l'imperatore, e che in fatti ne fece, per liberarsi di qualche accidente più pericoloso, scrisse al protettore, che lo favorisse a farlo chiamare in Roma con qualche mezzo onorevole, che non mancò di farlo, facendoli spedir la patente di predicatore di Santi Apostoli, ch'è la chiesa de'padri Conventuali in Roma, per la quaresima del 1552, dove con un concorso incredibile di popolo fu udito tutti li giorni con estraordinario applauso, ed il cardinal Carpi protettore, non solo vi interveniva ad udirlo due volte al meno la settimana, ma di più invitava egli medesimo molti cardinali e prelati per andare ad ascoltarlo, onde un giorno si trovarono cinque cardinali in una sua predica.

Qui gli occorse un caso molto stravagante, che diede a parlare alla città, e che servì a lui di gloria e d'augumento a quella fortuna, che già cominciava a farsegli sentire favorevole. Predicava egli una mattina sopra quelle parole di san Giovanni: *ego sum pastor bonus et cognosco oves meas, et cognoscunt me meae*, ed aveva preso questo testo come proprio a parlar della predestinazione, della qual materia egli aveva composto una predica delle più dotte e delle più speculative e sottili di tutte l'altre del suo corso quaresimale, e quel che più importa, ripiena d'una vera dottrina cattolica secondo che da'cattolici si crede e professa, convincendo con molte ragioni la pertinacia degli eretici, e consolando con prove solide lo stato cristiano de'cattolici.

In questa predica, nella quale erano concorsi molti dottissimi uomini, invitati da lui la domenica innanzi, vi si trovò tra gli altri un seguace di Lutero, il quale scrisse tutti i capi proposti da Montalto, e da lui con diligenza esaminati, e nel fine di ciascuno di questi capi vi scrisse con lettere

capitali, *mentiris*, poi sigillata detta scrittura, la diede la sera sul tardi, per non essere ben conosciuto, al compagno del predicatore, con ordine che gliela consegnasse, che così fece credendo che fosse una lettera che veniva di Siena.

Subito che Montalto aprì e lesse tale scrittura, restò tutto attonito e stordito, e richiesto al suo compagno della qualità della persona che glie l'aveva data in mano, non potè riceverne gran lume, perchè il tutto era seguito tra le tenebre; onde senza perdere un momento di tempo mandò per il suo medesimo compagno la stessa scrittura al padre priore de' Domenicani del convento della Minerva, dove v'era il tribunale dell'Inquisizione, il quale, lettala, la mandò nello stesso instante al cardinal Carpi per due ragioni, e come ministro principale dell'Inquisizione, e come protettore dell'Ordine Francescano.

Carpi, esaminato il viglietto, diede ordine al commissario del Santo Ufficio, che andasse a' Santi Apostoli, e si abboccasse con Montalto, ed ambidue uniti risolvessero quell'espediente che fosse buono da pigliarsi sopra una simile materia, ed in tempi tanto calamitosi rispetto alli progressi grandi de' luterani.

Era allora commissario del Santo Ufficio, eletto di fresco dal cardinal Caraffa, supremo inquisitore, il padre frà Michele Ghisilieri, nato nella terra del Bosco, sei miglia discosto di Alessandria, da parenti assai umili, ma preso l'abito di San Domenico, si avanzò molto nella dottrina, onde dopo aver predicato molte quaresime con gran frutto, e governato molti conventi in qualità di priore, venne eletto inquisitore di Como, in quel tempo appunto che nella Lombardia correano molti strani casi ereticali, nel che si mostrò così giudizioso, così fervente, e così intrepido, che se ne guadagnò in breve la grazia di tutti i cardinali dell'Inquisizione; ma perchè nell'amministrare detto ufficio venne in disdetta con alcuni ufficiali di Milano, però egli si risolse di venirsene in Roma, ove giunto, soddisfece molto i prelati ed i cardinali nel dar conto delle cose fatte da lui in materia d'inquisizione, che però in breve fu mandato a' Grigioni per formare un processo contro un canonico della chiesa di Coira, ch'era caduto in diverse colpe ereticali, poi fu mandato inquisitore a Bergamo, ed in ambidue questi luoghi si comportò così bene, e con tanta soddisfazione della Corte di Roma, che gli venne data la carica di commissario, ch'era di grandissimo onore.

Questo essendo dunque andato ad abboccarsi con Montalto per ordine del Carpi, trovò tanta soddisfazione nel suo ragionamento, che restò totalmente vinto d'affetto verso di lui, e cominciò ad amarlo in tal maniera ch'egli medesimo confessò poi più volte, *che non trovava in questo mondo maggior soddisfazione che nella conversazione di Montalto*, onde procurava

alle volte d'introdursi seco in familiarità per render l'amicizia più stretta. E la benevolenza passò sì oltre, che lo favorì in diversi rancontri, e diventato pontefice col nome di Pio V, lo fece cardinale, come diremo a suo luogo.

Successe a Montalto un altro avvenimento in questo anno, che cominciò ad insinuargli qualche sinistro concetto degli Spagnoli e de' Francesi. S'era accomodato Carlo V imperatore con i protestanti della Germania nella primavera di questo anno, con li quali conchiuse una pace assai disavvantaggiosa all'interessi della Chiesa romana; la qual cosa ferì al maggior segno l'animo del pontefice Giulio III; ma alcune disgrazie antecedenti che avevano favorito le armi de' protestanti contro Carlo, servirono di mantice di necessità per accendere il fuoco di questa risoluzione nel petto di questo Cesare; ma gli ecclesiastici romani non mirano mai a quelle massime che necessitano i prencipi ad accomodar la religione alla ragione di Stato.

Ma per render odioso tanto più in Roma il nome di Carlo, successe quasi nel medesimo tempo l'omicidio nella persona del cardinal Martinusio, ch'era stato fatto cardinale all'instanze grandi del re Ferdinando, il cui fratello era suo principal ministro in Ungaria, ma caduto dalle sue grazie sotto pretesto, o che vero fosse, che trattasse cosa contro a' suoi interessi, lo fece assassinare per opera d'alcuni sicari italiani: onde non potendo soffrire Giulio pontefice una breccia così grande al collegio de' cardinali, dopo alcune esortazioni, fulminò scomunica non solo contro i sicari, ma contro la persona dell'istesso Ferdinando che n'avea dato l'ordine.

Sei anni prima era successa la morte in Francia di quel gran Francesco I, onde a quella decantata corona era passato Enrico II, suo figliuolo, con i medesimi sentimenti del defunto suo padre; e come Ottavio Farnese non aveva potuto rimuovere Carlo V a restituirgli Piacenza, che da Paolo III, suo padre, gli era stata data in signoria, pensò di ricuperarla con la forza dell'armi, ed a questo fine messosi sotto la protezione di questo nuovo re di Francia, che non mancò d'assisterlo a questa impresa, di modo che si vidde tutta immersa tra mille agitazioni di guerra l'Italia tutta; che però mosso Giulio dall'interesse dello Stato ecclesiastico e dalla cura forse pastorale, fulminò severa scomunica contro Ottavio e gravi censure contro Enrico se ardisse soccorrerlo in guerra, dove vi andava interessata la Chiesa, di cui era feudo Piacenza; che però Enrico per vendicarsi ordinò a' suoi popoli di non mandare in Roma danaro alcuno per bolle, ordinando ai metropolitani di provvedere il tutto secondo i privilegi della Chiesa gallicana.

A queste così fatte disgrazie, che in fatti non potevano essere maggiori per la Sede apostolica e per la Corte di Roma, s'aggiunse quella dell'intiera caduta del regno d'Inghilterra dall'obbedienza della Chiesa romana, poichè, morto Enrico VIII,

che ne aveva dato i primi orribili colpi, e successo al regno Odoardo VI, suo figliuolo, in età di dieci anni, ed essendo già stato provvisto dal padre istesso di tutori e consiglieri avversarissimi anche al nome della Chiesa cattolica, ne procurarono l'ultimo esterminio di questa in quel regno, di modo che tutti questi avvenimenti di Germania, d'Italia e d'Inghilterra facevano lagrimar Roma.

Giulio pontefice non mancò al suo debito, avendo spedito in tutte le parti nunzi, brevi, lettere, e quanto di più si poteva fare per portarvi qualche rimedio, tenendo di continuo conferenze e consulte ne' consistori pubblici e nella camera in particolare; ma vedendo riuscir tutto inutile, pensò d'implorare, all'uso romano, il soccorso divino, onde comandò che s'esponesse ne' primi giorni di dicembre in tutte le chiese il Sacramento nell'esposizione delle quarant'ore, ed ordinò che per tre giorni continui che questo durar dovea, s'impiegassero i più esperti predicatori per invitare maggiormente il popolo ad implorare il soccorso del Cielo.

Montalto fu incaricato d'aprire in Santi Apostoli con una sua eloquente predica questa funzione, che fu la prima domenica di dicembre, e nella quale intervennero il cardinal Carpi ed il padre Ghisilieri, ambidue zelantissimi della gloria del pontefice e della grandezza della Chiesa. Montalto prese per suo tema le parole del salmo secondo: *Adstiterunt reges terrae, et principes convenerunt in unum adversus Dominum, et adversus Christum ejus;* ed o che volesse dar nell'umore di questi gran personaggi che l'ascoltavano, o che veramente così l'intendesse, esagerò molto sopra il gran zelo del sommo pontefice e sopra l'apostasia de' prencipi dall'ubbidienza legittima della Chiesa, avendo trattato Carlo, Ferdinando ed Enrico col tuono istesso come Odoardo, in somma li qualificò peggiori de' luterani istessi.

Si risentirono di ciò gravemente gli Spagnoli ed i Francesi, e ne portarono le loro doglianze al pontefice, il quale ne parlò al cardinal Carpi, protettore, come si è detto, dell'Ordine de' Francescani, ch'era stato nella predica, e che in fatti non aveva approvato quel parlar troppo licenzioso di Montalto, benchè necessario alla congiuntura de' tempi ed assai conforme alla verità; onde mandatolo a chiamare (già aveva presentito il disgusto degli uni e degli altri) gli rappresentò *che aveva fatto una predica da buon religioso, ma non da buon politico: che i pulpiti avevano bisogno d'un zelo mescolato di prudenza, e che la cristianità non era più in stato di vedere i profeti rimproverare le colpe a' regi, che gli Spagnoli avevano troppo regni per esser disgustati da quei frati ch'erano obbligati di correr per tutto; e che per rimediare al suo errore, forse senza peccato, conveniva dar qualche soddisfazione a quei che ne formavan lamenti.*

Ora il medesimo protettore, con suo biglietto, lo mandò dall'ambasciatore di Spagna, ch'era don Diego Gusmano di Silva, ed a cui ne aveva già parlato, acciò gli dasse la dovuta soddisfazione; ed il quale ambasciatore volle un biglietto di sua mano, che non solo non aveva avuto intenzione d'offendere Cesare e Ferdinando, o la nazione, ma che per l'avvenire userà tutta la moderazione dovuta per la gloria della casa d'Austria; e benchè l'ambasciatore molto l'accarezzasse, ad ogni modo la domanda di tal biglietto gli lasciò poco buona inclinazione verso gli Spagnoli: da' Francesi fu fatto pure qualche strepito che svanì da se stesso, per non essere in gran stima in quel tempo nella Corte.

Nell'anno 1553 fu mandato predicatore nella città di Perugia, contro sua voglia però, a causa che desiderava un altro pulpito di maggior sua soddisfazione, ch'era in Ascoli, e che già gli era stato promesso, ma vi fu un altro che l'ottenne senza sua saputa, mentre egli se ne viveva in speranza, onde bisognò contentarsi di Perugia, dove non riuscì con quell'applauso che i Perugini s'erano imaginati, o fosse che l'aver ricevuto il pulpito contro voglia non li dava l'animo di bene studiare, o fosse che i Perugini avevano il gusto differente de'Romani, ch'erano restati tanto soddisfatti, o fosse altra ragione, basta ch'egli restò inferiore ad un altro predicatore dell'istesso luogo, che ne portò l'applauso universale.

Si disgustò verso il fine della quaresima in Perugia col guardiano del convento, ch'era un padre insigne della stessa città; contro il quale ne parlò con termini alquanto coperti, ma però assai bene intesi da' frati e da' secolari, onde da molti venne tacciato d'imprudente, e il guardiano si vide obbligato per vendicarsi di mortificarlo nel pubblico refettorio subito finita la quaresima; ma la mortificazione maggiore fu il sequestrarli le sue elemosine fino ad ordine del padre generale, al quale Montalto ebbe ricorso; ma non ottenne tutto l'intento, restando la maggior parte di dette elemosine tra le mani del guardiano in Perugia, e del generale in Roma, come egli stesso lo diceva, *che le sue elemosine di Perugia erano svanite.*

Non si scaldò egli molto però in questo fatto, per non disgustarsi il generale ch'era gran protettore del guardiano, e ciò per le pretensioni che aveva di ottenere qualche reggenza considerabile, ond'è che dovendosi fare l'elezione in Roma di molti reggenti, egli se ne venne in Roma per insistere il Carpi acciò l'avesse per raccomandato in tal congiuntura; ma il Carpi gli rispose che già egli ci aveva pensato, esortandolo a star di buona voglia, già che il generale se gli era obbligato di parola a darli una delle migliori reggenze della religione, come seguì l'effetto; mentre venne dichiarato reggente di san Lorenzo di Napoli, convento regio e famosissimo, e benchè vi fossero stati molti concorrenti insigni, ad ogni modo Montalto, me-

diante l'intercessione del protettore, n'ebbe la vittoria, e ricevuta la patente s'inviò a quella volta in compagnia del provinciale di Napoli, che da Roma se ne ritornava nella sua provincia.

Benchè sollecitasse con premure grandi per questa reggenza, ad ogni modo non lasciava d'aver l'animo perplesso rispetto all'avvenimento della predica di sopra accennata, che aveva maltrattato gli Spagnoli, temendo che non fosse per succedergli qualche inconveniente, onde ne conferì col suo caro amico Bozio, e questo ne parlò al Carpi, il quale disse che non bisognava gettar più la memoria a quel che s'era passato, nè era necessario parlar ad alcuno, essendo maggior prudenza di lasciar le cose in obliò: però prima di partire andò a vedere l'ambasciatore del re Cattolico, del quale ottenne alcune lettere di raccomandazione a qualche ministro regio in detta città.

Non fu ricevuto che freddamente da quei padri di San Lorenzo, essendo precorsa una fama ch'egli fosse d'un cervello torbido e violento: con tutto ciò si diede a fare il suo officio con ogni assiduità, per vedere di obbligare i padri del convento a disabusarsi di quel cattivo concetto che avevano contro di lui; ma ogni cosa gli riuscì vana, trovandosene molti che non avevano alcuna inclinazione buona verso di lui, onde procuravano di farlo dare in qualche scappata, per aver soggetto di farlo privar della reggenza.

Alcuni mesi innanzi, don Pietro di Toledo, vicerè di Napoli, s'era partito con un numeroso esercito di Spagnoli, Italiani e Tedeschi, per ordine dell'imperatore, verso la volta di Siena, a castigare quei tumulti di sopra accennati; ed in Napoli era restato al governo, in luogo di don Pietro, in qualità di luogotenente generale, sino a nuova provvista, il cardinal Pietro Pacecco di Girona, spagnolo; che però conoscendo Montalto la cattiva volontà dei padri del convento e le stratagemme che usavano per tenderli delle insidie, per non aver protettore da difenderlo in caso di bisogno, ottenne una lettera dal cardinal Carpi diretta al cardinal Pacecco in suo favore, che servì a farli più tosto del male che del bene; perchè fidato a questa lettera, si diede a stare in petto contro i principali padri, e particolarmente contro un padre Caracciolo, molto apparentato nella città.

Essendo stato spedito dal generale in Orvieto, all'instanze di quel vescovo che di fresco era giunto in quella chiesa, e che avea fatto convocare il suo sinodo nazionale, acciò vi facesse l'apertura con una predica, vi andò volontieri, ambizionando non poco congiunture di tal natura, per mettersi in credito fra gli ecclesiastici. Occorse che avendo ritardato la risposta del generale, e temendo il vescovo che non arrivasse a tempo debito da questa parte il predicatore, fece invitare il padre Maoli, domenicano, appunto li 20 di decembre, e il sinodo dovea cominciare il giorno di Natale; ma li 22 dopo

arrivò il Peretti, nè sì tosto s'intese quello era seguito, che protestò d'avere a gran fortuna e piacere d'esser compagno dietro il pulpito d'un così eccellente predicatore qual era il padre Maoli; e portatosi dal vescovo, gli fece la stessa protesta; e intanto, informato del tutto l'altro, si dichiarò di voler cedere il luogo a Montalto. Il vescovo disse che uno di loro avrebbe fatto con la sua predica l'apertura, e l'altro la clausura del sinodo; ma come il primo punto era più onorevole, la difficoltà consisteva nella cortesia e nella modestia di volersi cedere l'un l'altro. Intanto il vescovo, fattoli venire ambidue nella sua presenza, li disse: *Orsù, tirate alla sorte, perchè vi assicuro che quello che farà l'apertura di questo sinodo al sicuro che sarà papa*, e infatti, *la sorte cadde in favore del Peretti*; allora il vescovo dissè: *Ecco il papa fatto*. Misteriosamente rispose il vicario che era presente: *Felice la Chiesa se li papi non si facessero con altra cabala nè con altre discordie*. Il padre Maoli rivolto a Montalto gli disse scherzando: *Memento mei dum veneris in regnum tuum*. Ora, il giorno di Natale, in presenza d'un gran numero d'arcipreti, curati, superiori di conventi, ed altri ecclesiastici e secolari raunati nella chiesa cattedrale, fece Montalto con un eloquentissimo sermone l'apertura del sinodo, e prese per suo tema: *Et pastores erant in regione eadem, vigilantes, et custodientes vigilias noctis super gregem suum*. Veramente non s'era mai inteso parlare d'una predica più fruttuosa e più ricca, nè con più vivo zelo rappresentata, come questa, avendo scavato dal fondo la natura della vera cura pastorale, e l'obbligo dei pastori di vegliare sopra il loro gregge, e di quali mezzi si devono servire. Questa predica corse stampata con grande applauso, e dedicata allo stesso vescovo d'Orvieto, il quale avendo fatto cenar con lui la sera (il sermone si fece dopo il pranzo) il nostro predicatore, gli disse, non più da scherzo, ma da senno: *Padre Montalto, io ho detto ridendo che voi sarete papa, ma se il papa si fa per merito, per farvi tale basta il solo merito di questa predica*. Rispose il Montalto: *Quando vedrò vostra signoria reverendissima sul trono di san Pietro, allora mi persuaderò incamminato a tal fortuna, ma non prima*. Soggiunse il vescovo: *Se sarò papa, il primo* ESTO CARDINALIS *con la croce sarà proferito sul vostro capo*. Ecco come scherzava la Providenza divina nella bocca degli uomini per il papato di Peretti, allora che meno egli il pensava. Ecco come volea far conoscere l'Autore della predestinazione, che prima di creare i papi in terra, sono già generati nel Cielo, come anche dai decreti del Cielo sono generati gli Ottomani, prima di salire sul trono di Costantinopoli.

Questo medesimo anno morendo Odoardo VI re d'Inghilterra, e ricadendo la corona del regno a Maria figliuola d'Enrico VIII, non sì tosto ne prese il possesso, che introdusse,

con l'assistenza del buon consiglio che riceveva dal cardinal Reginaldo Polo, la cattolica religione in quel regno, ed in breve, come lo diremo, si maritò con Filippo, figliuolo di Carlo V, per le quali cose furono fatte solenni processioni in tutta la cristianità, ma sopra tutto in Napoli, per causa che l'imperatore aveva rimesso questo regno al predetto suo figliuolo.

Li padri di San Lorenzo tra gli altri, per essere il loro monastero convento regio, celebrarono per questo effetto una solenne novena, e fu pregato Montalto a farne l'apertura con una sua predica, la quale riuscì di somma sua lode, e fu la prima azione che lo fece conoscere dagli Napolitani per un uomo eminente, in somma s'acquistò sì gran riputazione, che furono scritte molte lettere al generale in sua raccomandazione, pregandolo di dargli il pulpito della quaresima, già che la maggior parte della nobiltà desiderava d'ascoltarlo: a che condescendendo il generale, mandò a Montalto la patente di predicatore per la quaresima del 1554, nella quale riuscì ammirabilmente, benchè avesse per concorrente un altro predicatore famosissimo che predicava in un'altra chiesa ivi vicino. Fu avvertito però dal guardiano che non dovesse arrischiare a far quella predica di predestinazione fatta in Roma, di che si picciò molto, e rispose che avrebbe fatto quello che lo Spirito Santo gli avrebbe inspirato, e l'inspirazione fu che fece la predica con maggiore ardore e veemenza, lasciandosi trasportare dal gran zelo a parole molto ignominiose contro la persona di Tomaso Cromero arcivescovo di Cantorberì, che per la sua gran pertinacia nel contraddire alla Chiesa cattolica venne bruciato come eretico, nè piacque il particolarizzare di Montalto sopra tale materia, dicendo ognuno, che un predicatore dovea sempre tenersi nella generalità e non già venire contro chi si sia alla particolarità.

Di questa azione fu corretto dal guardiano, ch'era piccato a causa che egli aveva fatto la predica contro il suo parere, e Montalto rispondendo alla correzione con troppo audacia, ne nacquero di gran disgusti, tanto più ch'egli scrisse in Roma, che il guardiano sentiva dell'eretico, di che avvisato il guardiano, non lasciò cosa intentata per mortificarlo, e per primo gli difese che non dovesse confessare in chiesa.

Quivi Montalto tra le altre cose fece due prediche che riuscirono di sì grande applauso, che sino i suoi nemici lo fecero esortare di volerle dare alla stampa, in che ebbe difficoltà di risolversi; ma pure alla fine si lasciò vincere, ed avendole stampate le dedicò ad Antonio Cristoforo Simoncelli, che l'era assai buon padrone ed amico; ad ogni modo queste prediche non furono di quella soddisfazione a' lettori ch'erano state agli uditori, quantunque fossero piene di dottrina, e di buoni concetti e pensieri.

Se gli svegliaro in Napoli di grandissime dispute, a segno

che pochi frati lo salutavano nel passarli innanzi. Il guardiano gli fece un processo contro, e lo mandò al generale, dal quale fu trovato troppo appassionato, onde rispose piuttosto in favore, che contro Montalto, il quale se n'era burlato, ed aveva risposto a quello che gli aveva riferito che il guardiano lo processava, *che teneva in culo lui, ed il suo processo*; però fece alcune instanze in iscritto, che presentò in pubblico refettorio.

Con gran costanza d'animo, parte soffrendo e parte disprezzando, durò per due e più anni molti dispetti in Napoli, e sino a tanto che i superiori furono dalla sua parte; ma quando vidde perseguitarsi dal guardiano e dal ministro della provincia, perdè affatto la pazienza, onde dopo avere sfogato il suo animo, e con scritture e con parole, non solo contro i padri del convento di San Lorenzo, ma di più contro il ministro della provincia, se ne venne in Roma senza alcuna sorte d'ubbidienza, di che sdegnato il generale, pretese di farlo ritornare indietro, rimproverandolo di disubbidiente, di discolo e d'incorreggibile.

Tutto questo lo messe in poca riputazione appresso i padri del convento di Sant'Apostoli, e perchè il generale l'aveva dato ordine d'uscir di Roma, egli ricorse al protettore, il quale ottenne che restasse come padre stanziante di detto convento: ma ricevendo sino dal cuoco istesso ogni giorno affronti e mortificazioni, supplicò il protettore di volerlo liberare di tante persecuzioni fratesche, col procurargli un breve pontificio, acciò potesse abitare fuori del chiostro con qualche onesta occasione; ma il protettore non volle mai consentire, dicendo che per lui lascerebbe d'amarlo e di proteggerlo ogni volta e quando non si distornasse di questo pensiero, che non poteva essere che pregiudicioso alla sua riputazione, mentre per ordinario solevano uscire dal convento quei frati che non potevano accomodarsi all'ubbidienza del superiore; che però vedendo di non poter ottenere l'intento, si risolvè d'armarsi di pazienza, alla quale veniva ancora consigliato dal padre Micheli commissario del Sant'Ufficio, a cui aveva comunicato questo suo pensiero per la speranza di trovarne il suo favore. Dispiacque al generale ed agli altri frati un tal tentativo di Montalto, e per ogni picciola occasione gli rimproveravano: *andate tra porci, perchè voi non siete degno di star tra frati;* la qual cosa intesa dal protettore, pregò il generale di rimediare a questi inconvenienti, ed aver Montalto per raccomandato.

Nel medesimo tempo il protettore esortò con qualche amorevole censura il detto Montalto di voler frenare certe sue passioni dell'animo che spesso gli rendevano lo spirito troppo inquieto e difficile d'accomodarsi all'umore degli altri, ch'era una cosa molto contraria al vivere d'un chiostro, dove neces-

sariamente conviene spogliarsi della propria volontà ed accomodarsi a quella degli altri, che senza alcun dubbio conosceva, in conformità del rapporto che riceveva dagli altri frati, cosa difficile al naturale di Montalto, il quale non mancò di giustificarsi e di far vedere al protettore che il difetto non era dalla parte del suo solo umore, ma dalla cattiva inclinazione degli altri verso di lui. Sì (gli replicò il cardinale), *ma questo cattivo umore degli altri frati verso di voi, ne tira la sua origine dal vostro, che non è conforme dovrebbe essere. Se quei che v'invidiano o vi odiano fossero due o tre, si potrebbe fare che dagli altri, e non da voi ne derivasse il difetto; ma, tra un numero così grande di frati, appena uno se ne trova che non abbia in odio il vostro umore; onde fa di mestieri moderare il vostro, perchè dipende da voi istesso, non essendo nè giusto, nè possibile che per soddisfare a voi solo si muovano tanti cervelli dal loro posto.*

In oltre il protettore impose al Bozio di fare al detto Montalto sopra allo stesso soggetto una rappresentazione convenevole, acciò se fosse possibile si levasse via dall'umore troppo caldo di costui un poco di fiamma, per mettervi altrettanta flemma; nè il Bozio mancò, ma come questo signore aveva concepito un estraordinario buon concetto della persona di Montalto, ed un affetto per lui molto particolare, non aveva orecchie per ascoltar le ragioni d'altri che di questo solo, ed una grande propendenza per servirlo e proteggerlo in tutto quello che fosse per riuscire.

Nel tempo che Montalto era stato nelle Grotte, avendo raccomandato al curato, ch'era don Gio. Batt. Mancone, dello stesso luogo, il padre e la madre, e non meno la sorella, si esibì con tenerezza d'affetto il detto curato di dargli spesso nuova dello stato de' suoi genitori, e d'averne particolar cura, con l'aggiunta di più che procurerebbe qualche occasione di dar marito a Camilla, ch'era un articolo molto desiderato da Montalto. Finalmente presentatasi l'occasione, che riuscì di sommo piacere a' genitori, gliene scrisse la qui sotto lettera, che gli arrivò appunto nella congiuntura delle sue disgrazie.

Al Reverendo Padre maestro frà FELICE PERETTI *reggente di San Lorenzo in Napoli.*

Reverendo padre. Il signor Maldonato, gentiluomo della mia parrocchia, che viene di Roma, m'ha rapportato in un tempo che più avevo bisogno di quest'avviso, che V. P. si trovava in Roma per non so che garbugli frateschi successigli in Napoli, dove non mancano mai persecuzioni contro il merito. E come temo che questa mia non fosse per esser rapita da'frati, la raccomando per sicuro ricapito al signor segretario Bozio, secondo che me l'indicò V. P. mesi sono. Per consolare la vec-

chiaia nella quale si vanno avvicinando il suo padre e la sua madre, occorre di maritare in uno stesso tempo Antonio suo fratello, e Camilla sua sorella; quello, che nel mestiere di muratore guadagna assai bene la sua vita, si è quasi impegnato e promesso con la figliuola di mastro Giovanni Tabotto nostro sartore, ch'ha casa e giardino, con questa sola figliuola di nome Maria, di modo che stimo il partito vantaggioso per lui, nè credo che ritarderà lo sposalizio e la consumazione. Circa alla Camilla, vien ricercata da mastro Andrea, che è mastro di legname, più attempato di lei, che n'ha 26, almeno di 20 anni, però riesce di suo gusto, e del padre e della madre, per esser buon lavoratore, e uomo da bene; ma pel rispetto che questa ha verso un così degno fratello, non vuole intender parlare d'alcuna promessa, prima che io l'assicuri che V. P. ne dà il suo consenso, chè altro non manca: e il suddetto Andrea mi è venuto a testimoniare più volte l'impazienza ch'aveva di tali nozze, quali riuscendo di gusto a V. P., potrà farmelo sapere, e ordinare quel che di più potrò fare in loro servizio. La Camilla spera che, avendola V. P. sempre amato con tanto affetto, permettendole di maritarsi la provederà ancora di qualche parte delle sue elemosine, per contribuire a formarle un poco di dote, trovandosi già trenta o quaranta scudi di suo risparmio. Aspetto al più tosto risposta, poichè tal volta chi aspetta il tempo lo perde. Tutti si raccomandano.

Le Grotte, 8 maggio 1554. Il suo umilissimo servitore
MANCONE, curato.

Ricevuta questa lettera, il Peretti la mostrò al Bozio in segno della gran confidenza ch'aveva al suo affetto, nè ciò fu senza frutto, poichè questo, fattasela dare, la portò al cardinal suo padrone, che la lesse con piacere nel rammemorarsi la bassezza della nascita di Montalto, e la sua umiltà di non volerla nascondere, come facevano tanti altri frati; e ordinò che fossero consegnati allo stesso 40 scudi per esser mandati alla sorella, ai quali Montalto ne aggiunse altri venti, e dieci che gli diede il Bozio, formandone una somma di 70 scudi, che gli fece capitare con tal lettera:

Al Reverendo Don GIOVANNI BATTISTA MANCONE
curato nelle Grotte.

Doppiamente mi consola l'ultima di V. S. e per quello tocca lo stato della mia povera casa, e nel veder verso di questa la continuazione della sua benevolenza e della sua così ottima disposizione nel favorirla. La cura che V. S. piglia nel procurare l'avvantaggio de' miei, e la persuasiva che tengo della sua prudenza di non far cosa che assennata, mi dispongono ad acconsentire ad occhi chiusi a quanto procede da' suoi consigli. Altro dunque non resta dalla mia parte che ringraziarla

di quanto sin ora ha operato, e di pregarla di voler dar fine a cotesto opere così ben comincite. Vorrei che la fortuna, o per dir meglio, che la Provvidenza divina m'avesse fornito mezzi di dar qualche comodo maggiore alla mia casa, e di poter con i miei servigi far conoscere a V. S. la gratitudine con gli effetti, così come lo faccio con i rendimenti di grazia. Ma che fare? *Pauper ego sum, et in laboribus a juventute mea.* Però ho gran soggetto di render grazie a Iddio, che m'ha tirato dal fango, per farmi salire sul trono d'oro del suo altare. Scrivo le qui tre incluse letteruccie, una per li miei carissimi genitori, l'altra per Antonio mio fratello, e la terza per la mia amata sorella, supplicando V. S. di volergliele leggere, poichè nelle stesse vedrà che, rallegrandomi con loro di tali nozze, testimonio nel tempo istesso il mio giubilo e l'obbligo che tutti insieme dobbiamo alla sua bontà ed alla sua amorevolezza verso la nostra povera famiglia. Riceverà ancora V. S. 70 scudi, cioè dieci per darli alla mia madre, per far qualche spesuccia per queste nozze, e 60 per essere aggiunti alla dote della mia cara sorella Camilla, nella di cui lettera vi aggiungo la precisa sentenza dell'Apostolo, che prego V. S. di esplicargliela; *argentum et aurum non est mihi, quod autem habeo, hoc tibi do,* e deve esser contenta, poichè sono nella maggior parte elemosine che vengono dal signor cardinale protettore. Chi sa? forse che il Cielo un giorno ci darà altra fortuna. Starò attendendo l'esito dell'ultimo sposalizio, ed intanto mi esibisco di tutto cuore

Suo vero e divotissimo servitore
maestro Felice Peretti.

Si trovava in questo mentre il cardinal Polo nella Fiandra, dove da Carlo V per sua massima di stato era tenuto come in onorevole prigione, non avendo trovato a proposito di permettergli l'andata in Inghilterra, verso dove già s'era inviato di Roma a questo fine, per conferire con la regina Maria sopra agl'interessi della religione cattolica in quel regno, essendo dalla regina istessa desiderato, da cui aggradiva i buoni consigli per lettera, ancor che assente; ma Carlo V temendo sul principio che questo cardinale non fosse per portare ostacolo al matrimonio di questa con Filippo suo figliuolo, non ostante che la promessa ne fosse seguita, e che in tutti i suoi regni se ne fossero celebrate allegrezze, pur non volle mai permettere, sino all'intiera consumazione del matrimonio, che passasse il mare, trattenendolo, come si è detto, sotto mille pretesti con molto onore in Fiandra.

In tanto il pontefice desiderava molto l'andata in Inghilterra del Polo, rispetto al desiderio che aveva di vedere assolutamente *distrutta l'eresia in quel regno* (erano le sue proprie parole) e stabilita la religione cattolica, alla qual opera stimava necessarissima la persona ed assistenza di questo cardinale,

per essere inglese e cugino della regina, e molto bene apparentato con le famiglie principali, di modo che sentiva sommo rammarico di questa tardanza, e strepitava contro l'imperator Carlo, accusandolo di poco zelante della religione cattolica, con l'aggiunta di questo rimprovero all'altro della pace con i protestanti.

Giudicò dunque convenevole il papa, e per rendere più autorevole in Inghilterra la persona di questo cardinale, e per obbligar tanto più l'imperator Carlo a lasciargli libera la strada, di dichiararlo con nuovo breve legato a latere, non potendosi immaginare che volesse Carlo portar più ostacoli, sotto il pretesto de' suoi fini particolari, agl'interessi pubblici della Sede apostolica, che dal legato si dovevano trattare in quel regno, poichè pareva che si trovasse a dire sopra alla legazione più generale del Polo.

S'era fatta pervenire già questa voce al medesimo cardinal Polo, il quale aveva spedito in Roma per le poste l'Ormaneto suo auditore, per rappresentare in bocca a Sua Santità molte particolarità concernenti al regno d'Inghilterra nelle cose della religione, ed il torto che dall'imperatore si faceva non meno alla religione che a lui, e le ragioni che gli aveva allegate inutilmente in tante replicate instanze che li aveva fatte per lasciarlo in libertà: e così fu risoluto di mandar le spedizioni della legazione col medesimo Ormaneto per le poste istesse.

Il signor Bozio, amico di Montalto, trovò questa congiuntura buona per allontanarlo dal chiostro de' frati, vedendo benissimo che la sua inclinazione non batteva ad altro che ad allontanarsi dal convento; onde ne parlò al cardinal protettore, poichè dovendosi dichiarare legato a latere d'Inghilterra il cardinal Polo, e per conseguenza dovendo condurre seco almeno due religiosi, l'uno col titolo di predicatore, l'altro di teologo, che in questo o in quello riuscirebbe molto bene il Montalto.

Di tutto ciò ne discorse il Bozio al Carpi, suo padrone, che veramente trovò convenevole l'espediente, ma se gli aggirava nel seno una difficoltà, cioè che se il Montalto non aveva potuto accomodarsi con la semplicità d'una vita monacale nel chiostro, che tanto meno si sarebbe accomodato con la cortigianesca in una corte, e che prima d'ogni cosa converrebbe presentire da esso frà Felice la sua inclinazione e la sua intenzione. Rispose a questo il Bozio, che subito concepito questo pensiere, gliene aveva detto il suo sentimento, ch'era stato ricevuto con istraordinario piacere, e che questo sarebbe stato l'unico mezzo di mettersi lo spirito meglio in riposo; promettendo che riuscendo questa grazia in suo favore, si comporterebbe in modo che sperava che fosse per riceverne il legato ogni buona soddisfazione del suo servizio, avendolo in particolare assicurato che il suo umore lo renderebbe più associabile con cortigiani che con frati.

Fu dunque risoluto di cercar qualche mezzo per dar questa soddisfazione a Montalto, giacchè testimoniava di stargli molto nel cuore un tal viaggio in Inghilterra col titolo di predicatore o di teologo del cardinal legato. Il protettore, benchè amico del Polo, stimò ad ogni modo più favorevole il mezzo di raccomandarlo al cardinal Sadoleto, ch'era intrinseco del Polo, e che aveva la cura della spedizione de' brevi, ed in casa di cui alloggiava l'auditor Ormaneto.

Già si sapeva benissimo che il cardinal Polo aveva goduto due volte d'intender predicare Montalto nella quaresima ch'egli predicò in Santi Apostoli; onde pareva mezzo fatto il cammino rispetto alla cognizione che tenea del soggetto. Passò dunque il Carpi questo officio col Sadoleto, che in fatti aveva cura di mandare alcuni domestici al Polo; ed il Bozio ne parlò all'Ormaneto, di cui era al sommo amico.

Promesse il Sadoleto di scriverne con buon inchiostro al signor cardinal Polo, non trovando a proposito a mandarlo prima di presentire il sentimento di questo, essendovi assai tempo per il viaggio d'Inghilterra, dove il legato sarebbe per lo meno restato due anni: tanto più che dovendo il signor auditore Ormaneto far il viaggio in posta, non trovò a proposito di condur seco in compagnia il Montalto, come portavano le raccomandazioni del Carpi, e più in particolare del signor Bozio, che premeva a ciò.

Basta, restò concluso che dal cardinal Sadoleto si scriverebbe al cardinal Polo in raccomandazione del Montalto, per seco condurlo in Inghilterra col grado di teologo o predicatore, e l'Ormaneto promesse che passerà lo stesso officio caldamente in bocca. Anzi il Sadoleto, per facilitar meglio il fatto, volle che dallo stesso Montalto si scrivessero le due bolle, acciò il legato vedesse la sua latinità, e così gli diede in italiano il biglietto col senso dell'intenzione del papa, che Montalto formò in latino del tenore seguente:

JULIUS EPISCOPUS, SERVUS SERVORUM DEI.

Dilecte fili noster, salutem et apostolicam benedictionem, Superioribus mensibus ex diversis tunc expressis causis te ad charissimam in Christo filiam nostram Mariam Angliae reginam illustrem, et universum Angliae regnum primo, et deinde pro conciliandа inter eos pace ad carissimos in Christo filios nostros Carolum romanum imperatorem semper augustum, et Henricum Francorum regem Christianissimum nostrum, et apostolicae Sedis legatum de latere, de fratrum nostrorum consilio destinavimus; et licet te multis et quidem amplissimis facultatibus, quibus etiam in partibus Flandriae existens, quoad personas et negotia regni Angliae, huiusmodi uti posses per diversas nostras tam sub plumbo quam in forma brevis

confectas literas muniverimus; prout in illis plenius continetur. Quia tamen ob schismata, et alios errores quibus dictum regnum diutius infectum fuit, multi casus potuerunt contingere, qui provisione per dictam Sedem facienda indigebunt, et sub dictis facultatibus veluti infiniti, et inexcogitabiles comprehendi nequierunt, et insuper a nonnullis asseratur an tu facultatibus huiusmodi in insulis, et dominiis eidem reginae Mariae subjectis uti possis, quibus item facultatibus apud Carolum imperatorem, et quibus apud Henricum regem praefatos existens utaris. Nos de tuis fide, pietate, religione, doctrina, et prudentia in Domino bene confidentes, et volentes omnem in praemissis aesitandi materiam amputare, circumspectioni tuae, ut ubicumque fueris, etiam extra partes Flandriae, legatione tua hujusmodi durante, omnibus et singulis tibi concessis hactenus, et in posterum concedendis facultatibus quoad personas et negotia regni, ac insularum et dominiorum huiusmodi per te, vel alium alias juxta ipsarum facultatum continentiam et tenorem uti, ac omnia et singula quae tibi, pro Omnipotentis Dei, et nostro ac eiusdem Sedis honore, nec non regni, insularum ad sanctae Ecclesiae catholicae communionem reductione, ac personarum in illis existentium, animarumque salute expedire judicaveris, et si ea in generali mandato, et facultatibus tibi alias concessis non veniant, sed specialem expressionem et mandatum magis speciale requirant dicere, facere, exercere, et exequi, necnon quandiu pro pace hujusmodi tractanda, vel aliis negotiis nostrum et sedis praedictae honorem concernentibus apud dictum Carolum imperatorem fueris, omnibus et singulis facultatibus olim dilecto filio Hieronymo tituli sancti Matthei, presbytero cardinali, tunc apud ipsum Carolum imperatorem nostrum, et praefatae Sedis legato de latere concessis, et in omnibus provinciis, regnis, dominiis, terris, et locis sub illis comprehensis. Si vero apud dictum Henricum regem extiteris eis omnibus, quae dudum dilecto filio Hieronymo sancti Georgii ad velum aureum, diacono cardinali, tunc apud Henricum regem eundem nostro et dictae Sedis legato concessae fuerunt facultatibus, et in omnibus provinciis, regnis, dominiis, terris et locis sub illis comprehensis uti libere et licite valeas, in omnibus et per omnia perinde ac si illa tibi specialiter et expresse concessae fuissent, apostolica auctoritate, tenore praesentium concedimus et indulgemus, ac facultates tibi concessas praedicatas ad haec omnia extendimus. » Non obstantibus constitutionibus, et ordinationibus apostolicis, ac omnibus illis quae in singulis facultatibus tam tibi quam Hieronymo presbytero, et Hieronimo diacono, cardinalibus praefatis concessis, voluimus non obstare, caetaerisque contrariis quibusque. Dat. Romae apud Sanctum Petrum, sub annulo piscatoris, die XXVI junii MDLIV, pontificatus nostri anno quinto.

Jo. Larinen.

JULIUS EPISCOPUS, SERVUS SERVORUM DEI.

Dilecte fili noster, salutem et apostolicam benedictionem. Superioribus mensibus oblata nobis spe per Dei misericordiam et carissimae in Christo filiae nostrae Mariae Angliae reginae summam religionem et pietatem, nobilissimo illius Angliæ regno, quod jamdiu quorundam impietate a reliquo catholicæ Ecclesiae corpore avulsum fuit, ad ejusdem catholicae et universalis Ecclesiae unionem, extra quam nemini salus esse potest, reducendi; te ad praefatam Mariam reginam, atque universum illud regnum, nostrum et apostolicae Sedis legatum de latere, tanquam pacis et concordiae angelum, de venerabilium fratrum nostrorum sanctæ romanæ Ecclesiæ cardinalium consilio atque unanimi assensu, destinavimus, illisque facultatibus omnibus munivimus, quas ad tanti negotii confectionem necessarias putavimus esse, seu quomodolibet opportunas. Atque inter alia circumspectioni tuae, ut cum bonorum ecclesiasticorum possessoribus super fructibus male perceptis, et bonis mobilibus consumptis concordare et transigere, ac eos desuper liberare et quietare, ubi expedire videretur, posset, auctoritatem concessimus et facultatem, prout in nostris desuper confectis literis plenius continetur. Cum auctoritate ex iis provinciis, quae ejusdem Mariae sedulitate et diligentia, rectaque et constante in Deum mente, tuo, et in ea re cooperante studio, atque consilio, praefatum reductionis opus in praedicto regno usque ad hanc diem habet, ejusdemque praeclari operis perfectio in dies magis speretur, eosque faciliores progressus habitura res esse dignoscatur, quo nos majorum in ecclesiasticorum bonorum possessionibus in illa superiorum temporum confusione per illius provinciae homines occupatis, apostolicæ benignitatis, et indulgentiæ spem ostenderimus. Nos nolentes tantam dilectissimae nobis in Christo nationis recuperationem, et tot animarum pretioso Jesu Christi domini nostri sanguine redemptarum salutem ullis terrenarum rerum respectibus impediri, more Pii Patris, in nostrorum et sanctae catholicae Ecclesiae filiorum, post longum periculosae peregrinationis tempus ad nos respectantium et redeuntium peroptatum complexum occurrentes, Tibi, de cujus praestanti virtute, singulari pietate, doctrina, sapientia, ac in rebus gerendis prudentia et dexteritate plenam in Domino fiduciam habemus, cum quibuscunque bonorum ecclesiasticorum, tam mobilium quam immobilium in praefato regno possessoribus, seu detentoribus, pro quibus ipsa serenissima regina Maria intercesseris de bonis per eos indebite detentis, arbitrio tuo, auctoritate nostra tractandi, concordandi, transigendi, componendi; et cum eis ut praefata bona sine ullo scrupulo in posterum retinere possint dispensandi, omniaque,

et singula alia quae in his, et circa ac quomodo libet necessaria opportuna fuerint concludendi et faciendi, salvo tamen in his in quibus propter rerum magnitudinem et gravitatem, haec sancta Sedes merito tibi videretur consulenda, nostro et praefatae Sedis bene placito et confirmatione, plenam et liberam apostolica auctoritate tenore praesentium, et ex certa scientia concedimus facultatem. Non obstantibus literis felicis recordationis Pauli PP. II, praedecessoris nostri, de non alienandis bonis ecclesiasticis, nisi certa forma servata, et aliis quibusvis apostolicis, ac in provincialibus et synodalibus conciliis editis generalibus, vel specialibus constitutionibus, et ordinationibus, nec non quarumvis ecclesiarum et monasteriorum, ac aliorum reguliarium, et priorum locorum, juramento confirmatione apostolica, vel quamvis alia firmitate roboratis, fundationibus, statutis et consuetudinibus, illorum tenores pro sufficienter expressis habentes contrariis quibuscunque. Datum Romae apud s. Petrum sub annulo piscatoris, die XXVIII junii MDLIV, pontificatus nostri anno quinto.

PAULUS SADOLETUS Carpentanus.

Piacque al maggior segno lo stile e l'ordine della latinità al Sadoleto, e stupì come fosse possibile che potesse così bene intendere lo stile e i termini particolari della Dataria, senza avere avuto altro esercizio che quello solo della lettura di qualche bolla ne' libri, di modo che gli accrebbe di molto quel buon concetto che s'aveva di lui, onde, in presenza del cardinal protettore a cui si fecero leggere dette bolle, gli disse: *se voi, come siete frate, sareste prete, fareste maggior fortuna alla corte*. Il medesimo Sadoleto, nel mostrar le bolle al papa per sottoscriverle, domandò a Sua Santità che cosa gli pareva dello stile; a cui rispose il papa: *E perchè?* — *Perchè è uno stile da frate*, soggiunse il Sadoleto, e seguì a raccontargli il tutto, approvando il pensiero di mandarlo in Inghilterra al servizio del legato, pur che da questo, che doveva conoscere la natura della gente ch'era propria in quel regno, venisse aggradito; e così il Sadoleto accompagnò queste bolle con una lettera particolare al legato, nella quale raccomandò il Montalto; e la lettera fu tale:

Al Reverendissimo ed Illustrissimo signore, padrone, e fratello osservandissimo il signor cardinal REGINALDO POLO, *legato a latere della Santa Sede nel regno d'Inghilterra.*

Reverendissimo ed Illustrissimo Signor mio Colendissimo,

I giorni trascorsi mi pervenne l'ultima di V. S. illustrisima e reverendissima, sotto la data degli 25 di maggio, che stimando sua intenzione e cosa necessaria al contenuto, mi portai subito per farne la lettura a Sua Santità.

Di questo devo assicurare sua signoria reverendissima e il-

lustrissima, che con la sua benigna disposizione al bene, la Santità Sua lesse di proprio occhio la lettera, e ammirò nei concetti e nell'espressioni la destrezza usata nell'inconvenienze con i ministri imperiali, e il gran zelo che va accrescendo per la conversione intiera del regno d'Inghillerra alla fede; e sopra ogni altra cosa s'è compiaciuta testimoniar soddisfazione nei prudentissimi mezzi che V. S. Ill. e Rev. propone per assicurar meglio il tutto, che con tutta la bontà approva, e darà gli ordini necessarii a suo tempo per l'esecuzione.

Ritornando dunque a V. S. reverendissima ed illustrissima l'auditor suo colle spedizioni ch'Ella vedrà, a me non occorre dirle altro che due cose, la prima, di supplicarla che si degni mantenermi nella sua buona grazia, e di non si scordare di aver qui un servitore che in amarla e servirla non cede a qualsivoglia persona, e che il maggior favore che io sia per aspettare sempre da V. S. reverendissima ed illustrissima, sarà che le piaccia di comandarmi in tutto quello che mi troverà buono per servirla, il che so d'averle scritto più volte, e non mi è grave di replicarlo.

Per la seconda le dirò che il reverendissimo ed illustrissimo signor cardinal Carpi mi parlò questi giorni in favore del padre frà Felice detto Montalto, conventuale, il quale predicò due anni sono nei Santi Apostoli, dove ebbe la fortuna d'essere udito in alcuna delle sue prediche da V. S. reverendissima ed illustrissima, che senza dubbio potrà sopra ciò averne fresca la memoria.

Questo religioso ch'ha merito nella dottrina e nel pulpito, vorrebbe volentieri impiegare, più che i suoi talenti, il suo zelo nel servizio delle sue gloriose qualità in questa legazione, con qualche grado, o di teologo o di predicatore, se pure la fortuna gli farà trovare buona disposizione per essere aggradito da V. S. reverendissima ed illustrissima, ed io posso aggiugnere che nell'uno o nell'altro officio sarà per restarne ben servita, come più in particolare ne sono stato accertato dal signor cardinale Carpi, che lo conosce assai bene.

Per assaggiare il suo talento nelle cose della Dataria, l'ho fatto fare la composizione delle due bolle che riceverà col signor suo auditore, che più precisamente le parlerà di questo affare di mia parte, e le quali, viste da Sua Santità, vennero approvate; e son sicuro che benedirà volentieri la sua risoluzione degnandosi aggradire le mie devotissime istanze.

Sua Santità sta così bene della sua salute, meglio di quello ha fatto da dieci anni in qua, ringraziato Iddio, e saluta con benigno affetto e benedice con paterno zelo V. S. reverendissima ed illustrissima, e le desidera e prega ogni sorte di prosperità nelle sue negoziazioni, importantissime a tutta la cristianità: ed io le bacio umilmente le mani.

Di Roma, alli 29 giugno 1554.

Umilissimo servitore
Il Cardinal Sadoleto.

Questa lettera, viste le circostanze, fu di sommo effetto nell'animo del Polo, nè l'Ormaneto mancò di passare officii di bocca, a segno che pareva del tutto disposto il legato di dargli ordini acciò si metta in viaggio per la volta di Fiandra, o pure per l'Inghilterra, dove più al sicuro avrebbe potuto scontrarlo; ma pubblicatasi questa voce per Roma, e pervenuta alla notizia d'alcuni frati invidiosi e nemici di Montalto, per rompergli questo buon rancontro scrissero diverse lettere al Polo con rappresentazioni molto sinistre contro del povero frà Felice; onde il legato riscrisse in Roma al cardinal Sadoleto, che quantunque diverse fossero le informazioni ricevute d'altra strada del padre Peretti, e che difficilmente potrebbe accomodarsi in una corte, per essere assai umorista nel chiostro; con tutto ciò ne rimetteva la disposizione ad esso signor cardinal Sadoleto ed al signor cardinale Carpi, che vorrebbe servire l'uno e l'altro.

Il Sadoleto ne conferì col signor cardinale Carpi, e l'un e l'altro conchiusero che il merito di Montalto bisognava che fosse grande, già ch'avea molti invidiosi che lo calunniavano, e benchè dalla sua parte vi fosse qualche difetto, non era però tale che fosse bastevole a portar pregiudicio al suo merito: onde deliberarono di farlo partire. Ma avvisato Montalto delle cattive informazioni che il legato di lui aveva ricevuto, non stimò a proposito d'esporsi nella sua corte, ed inoltre le stava più a cuore di guadagnarsi la grazia della casa Colonna col mezzo che si dirà qui sotto, di modo che non volle premere oltre a tale impiego, avendone ringraziato i due cardinali Sadoleto e Carpi.

Vicino, anzi congiunto al convento dei Sant'Apostoli, si trovava e si trova ancora il palazzo de' Colonnesi, i quali signori hanno sempre avuto un occhio particolare di protezione verso quei padri, e perchè allora v'era il signor Marco Antonio abate Colonna, che cercava un religioso per leggergli le formalità di Scoto, Montalto se gli esibì di servirlo, sì per guadagnare la grazia d'una casa la più rinomata dell'Italia, e la più potente di Roma, come ancora per distornarsi lo spirito da quei crepacuori che gli facevano soffrir i frati dentro il convento.

L'abate ebbe gran gusto d'incontrar l'occasione d'un maestro simile, conosciuto da tutta la città per uomo dottissimo, onde ringraziatolo di quest'offerta, ricevè il tutto a gran piacere, e si offerse per minor incomodo suo d'andare a pigliar lezione in sua camera. Ma Montalto, che non cercava altro che di voltar le spalle al chiostro, stimando paradiso (così lo diceva spesso ad alcuni suoi amici secolari) quei momenti che gli era permesso di andar fuori il convento, non volle mai permettere che l'abate venisse in sua camera, dicendo che il suo obbligo era d'andare a servirlo in casa, e così andava ogni giorno a dargli lezione, e lo fece con tanto affetto, che

in breve da discepolo ne divenne maestro, tanto più che l'abate aveva sempre mostrato buon ingegno.

Ora essendo di molto onore tra i frati d'aver la patente di confessore pubblico in chiesa, e particolarmente ad un maestro in teologia; che però non volendo il Peretti essere inferiore agli altri maestri, pregò il Bozio di proteggerlo in questo particolare come aveva fatto in tant'altre occasioni, onde dal medesimo venne accompagnato innanzi al cardinal vicario di Roma; e come questo aveva in somma stima il Bozio, nel punto istesso scrisse di sua propria mano questo semplice biglietto: *al padre Marco Migali nostro esaminatore nella Minerva; ch'esamini il padre maestro Peretti conventuale, e ci riferisca,* e poi chiamato da parte il Bozio, gli disse: *ho creduto di fare un gran servizio al padre Montalto, per meglio far prevalere la forza della sua raccomandazione, nel mandarlo all'esame d'un teologo domenicano, perchè so benissimo che i suoi frati non l'amano molto.* Portatosi col biglietto dal padre Migali, questo cominciò a guardarlo fisso negli occhi come se volesse fare il suo oroscopo, e senza dirgli altro cominciò ad esaminarlo, e il primo caso di conscienza fu questo: *si in peccato sodomia tenetur quis exprimere in confessione sive fuerit agens sive patiens?* Dispiacque al Peretti una tal natura di domanda, dopo averlo tanto fisso guardato in faccia, sospettando che il suo volto gli dasse sinistro indizio di lui; con tutto ciò gli rispose modestamente con i dovuti termini, e sopra questo caso si disputarono a lungo, ma nei due altri conchiusero in brevi parole, dimodochè soddisfattissimo l'esaminatore gli disse: *voi siete degno d'essere papa, non che confessore,* e avvicinatosi al suo calamaio scrisse sotto lo stesso biglietto: *potest concedi facultatem audiendi confessionem per sex menses. Marcus Migalius teologus, et exam.* Ricevuto il biglietto senza leggerlo si licenziò, ma appena uscì in strada, che, lettolo, restò tutto sorpreso nel vedere quelle parole *sex menses*, stimando ciò ad un grand'affronto, tirando l'argomento che l'esaminatore non l'aveva trovato degno da poter confessare che per soli sei mesi; che però tutto mortificato si portò dal suo idolo, che tanto è a dire dal segretario Bozio. Questo, postosi in carrozza, nel punto istesso lo condusse dal padre Migali per interrogarlo acciò non avendolo trovato degno la prima, che lo pregava d'esaminarlo ancora una seconda, poichè il padre crede che V. S. non l'ha trovato degno di confessare che per sei mesi. Soggiunse il Migali: *quest'è il nostro uso, ma il cardinal vicario augumenta poi il tempo per altri sei.* E infatti gli fu data la patente per un anno come al solito.

Ottenuta tal facoltà, s'andò una mattina in giorno di domenica a mettersi nel confessionario della chiesa dei Santi Apostoli, senza dir nulla d'aver ottenuta tal patente nè al generale, nè al guardiano. Questo, ch'era il padre Sambuco, uomo fiero,

e ch'amava molto d'esser corteggiato, e ch'altri dipendessero da lui, di modo che avvisato che Montalto stava ascoltando le confessioni in un confessionario appartenente ad un padre di casa, andò per portarne i suoi lamenti al padre generale; ma come a questo era nota la protezione del cardinal Carpi e della casa Colonna verso il Peretti, non volle inasprir le cose, procurando di raddolcir l'animo sdegnato del guardiano, senza spogliarlo però de' suoi diritti, poichè in fatti, non ostante che si conceda dall'ordinario del luogo la facoltà di confessare in pubblico, con tutto ciò bisogna aver sempre la licenza dal curato della parrocchia tra preti secolari, o dal superiore del monastero tra regolari. Per mantenere il guardiano questa giurisdizione, difese onninamente a Montalto di presentarsi più nel confessionario. Questo, piccatosi di tant'affronto, gli replicò con qualche forza di parole sopra alle sue giustificazioni, allegando per sua ragione (che però era mal fondata) ch'avendo egli come maestro in teologia la patente libera dal padre generale per udir la confessione de' frati, e quella del cardinal vicario di Sua Santità per i secolari, e la sua patente di stanziante nei Santi Apostoli, non era obbligato ad alcun'altra ceremonia. Al contrario il guardiano, sostenuto da più giusta ragione, confermò la sua proibizione, e gli ordinò che sotto pena di scomunica non esercitasse più tal carica di confessar secolari in quella chiesa; accrescendosi la discrepanza con le minacce che ne fece di portare i suoi lamenti non solo al protettore, ma al cardinale vicario stesso. Il generale sostenne il guardiano, e non solo censurò gravemente il Montalto, ma spedì due frati per far sapere al Bozio che il Peretti si fidava tanto all'altrui protezione, che diveniva giornalmente troppo insolente, e così col mezzo di quello che venne nei Santi Apostoli si quietò la discordia, essendo passato Montalto a far qualche atto di sommissione al guardiano.

Ma come i suoi impieghi non erano grandi, e che fuori quell'ora di lezione all'abate Colonna, gli restava tempo libero agli altri studii, non contento della speculativa e della predica, ch'erano i suoi veri alimenti, si diede allo studio de' casi di coscienza, sovra di che compose un'opera intitolata: *Istruzioni necessarissime al confessore ed al penitente per ben confessare e per ben confessarsi*. Quest'opera consisteva per primo in un lungo prefazio, o sia introduzione all'opera, sopra alla eccellenza della confessione, agli effetti che produceva nell'anima, alla sua efficacia e valore; al tempo e ragioni per la sua instituzione; alle maniere di prepararsi per ben riceverla; di qual natura doveva essere la contrizione, e mille altre cose di questa sorte. Ed in oltre si faceva vedere di quali qualità, di quali studii, di quali virtù e di quali talenti doveva essere investito quel tale ch'era introdotto a questo sacro ufficio di udir le confessioni, con molte bolle pontificie ed infiniti esem-

più sopra ciò. Circa al corpo dell'opera, questo consisteva in quindici lunghi dialoghi tra il confessore ed il penitente, cioè il *primo* tra un confessore ed un penitente regolare divoto. Il *secondo* tra il confessore ed un ecclesiastico senza voto. Il *terzo* tra il confessore ed un penitente secolare maritato. Il *quarto* tra un giovine senza moglie ed il confessore. Il *quinto* tra il confessore ed una monica. Il *sesto* tra una donna maritata ed il confessore. Il *settimo* tra il confessore ed una zitella. *L'ottavo* tra un soldato ed il confessore. Il *nono* tra un principe e un confessore. Il *decimo* tra un giudice e un confessore. *L'undecimo* tra il confessore ed un soldato. Il *duodecimo* tra il confessore ed un artigiano. Il *decimo terzo* tra un servitore ed il confessore. Il *decimo quarto* tra una serva ed il confessore. Il *decimo quinto* tra il confessore ed una ruffiana. Il *decimo sesto* tra il confessore ed un luterano convertito. Il *decimo settimo* tra il confessore ed un infermo nel letto. Il *decimo ottavo* tra un avvocato ed il confessore. Il *decimo nono* tra il confessore ed il medico. Il *vigesimo* tra un ospitaliere ed il confessore, e finalmente si conchiudeva con due dialoghi della maggiore importanza (dopo qualche breve ragione dell'aggiunta anche di questi) tra un cardinale ed il confessore: e l'ultimo tra il papa ed il suo confessore.

In ogni dialogo il confessore chiedeva al penitente quello ch'era di suo ufficio a chiedere, per facilitar la coscienza, e la lingua del penitente nell'esprimere i suoi peccati, ed era quasi cosa impossibile di comprendere come fosse stato possibile ad un religioso, che non aveva confessato che un corso di pochi anni, e ben poco tempo per anno e con poca applicazione, ch'avesse così ben saputo far conoscere al confessore tutte le più piccole minuzie, e tanto più l'essenziali e necessarie da chiedersi da questo al penitente, e le risposte che dovevano da questo farsi, secondo al grado, condizione, carattere, ufficio, dignità, ed esercizio di ciascuno, ed in quali forme si poteva peccare, o per malizia, o per non conoscere il peccato, o per negligenza. Ma forse che sarà curioso il lettore di leggerne qualche principio d'alcuno di questi dialoghi, per vedere qual fosse in ciò l'ordine e la disposizione.

DIALOGO

TRA IL CONFESSORE ED UNA PENITENTE, DONNA MARITATA.

Confessore. Siete voi zitella, o maritata?
Penitente. Son maritata.
C. Che professione fa il vostro marito?
P. D'avvocato.
C. Di qual umore e di qual naturale è egli?
P. Spesso assai variabile.

C. Quante volte all'anno costumate confessarvi?
P. Secondo il comodo che mi si presenta, ma per il meno una volta al mese.
C. Avete avuto mai altro disegno che quello di soddisfare ad una vera divozione, e pietà cristiana?
P. Padre, vi confesso, che alle volte mi sono mossa senza alcuna preparazione, ma solo per farmi credere donna di gran devozione. e spesso mi sono posta nel confessionario per aver occasione di discorrere col mio padre spirituale.
C. Avete mai ingannato la fede al vostro marito?
P. Padre no.
C. Nè meno n'avete avuto l'intenzione?
P. Dico la mia colpa, che spesso mi sono passati sinistri pensieri con alcuni amici di mio marito che praticano in casa, e quasi avrei desiderato che me ne fornissero i mezzi, e ch'avessero la stessa intenzione verso di me.
C. In tali pensieri avete fisso la mente più volte?
P. Per lo più sono stati volubili e passaggieri.
C. Ma non avete avuto mai la volontà direttamente al male, e d'adulterare portando il comodo?
P. Due o tre volte.
C. Tali pensieri sono stati per compiacer la carne?
P. Qualche volta, come ancora m'è parso che mi sarei data volentieri ad un certo mercante molto ricco, acciò mi provvedesse di danari, non potendo il mio marito fornirmene abbastanza per comparire meglio vestita delle mie uguali.
C. Siete mai entrata in sospetto che il vostro marito sia infedele verso di voi, e non v'è venuto pensiere di fargli torto anche a lui per un capriccio di vendicarvi?
P. Più e più volte, ma senza alcuna riflessione.
C. Avete soggetto di non essere intieramente contenta del vostro marito, toccante il debito matrimoniale?
P. Dal tempo in poi che mi sono confessata son contentissima.
C. Non avete dato a lui soggetto di non esser contento di voi col far la ritrosa alle sue volontà, a' suoi piaceri?
P. Mi vado sforzando di compiacerlo in tutto.
C. Così deve fare una donna prudente, evitando però di non cadere in qualche errore illecito al matrimonio.
P. Così faccio quanto più m'è possibile.
C. Intanto che siete stata nell'atto matrimoniale col vostro marito vi sono mai passati altri uomini per la testa che fossero di maggior vostro appetito?
P. Se quest'è peccato, confesso che spesso l'ho commesso.
C. Senza dubbio che è un peccato di volontà, e la vostra mente commette adulterio, essendo la volontà radice d'ogni male.
P. Me ne pento e ne domando perdono a Iddio.

C. Avete mai consigliato al vostro marito di far qualche cosa che voi credevate d'esser peccato facendolo?
P. Altre volte questo m'è arrivato prima della mia ultima confessione, ma già me ne sono confessata.
C. Voglio però avvertirvi che non è solo ben fatto, ma molto salutare di riconfessarsi qualche peccato che può ricadere nella memoria.
P. Ho piacere di saperlo.
C. Conservate per il vostro marito tutto l'amore necessario senza ipocrisia o finzione?
P. Mi metto in collera qualche volta, e così sdegnata non voglio far quel ch'egli vuole.
C. Guardatevi di quell'errore. Vi siete mai dilettata da voi stessa nell'assenza del vostro marito?
P. Domando perdono della mia fragilità.
C. Avete usato negligenza nel frequentare gli offici divini o nell'esercitare le opere pie?
P. Non mi ricordo d'averlo fatto.
C. Vi siete mossa a far cosa ingiusta per gelosia?
P. Non lo credo.
C. Qual'è stata la vostra cura verso la vostra famiglia?
P. Spesso ho mancato d'applicazione.

DIALOGO

FRA IL CONFESSORE ED UNA RUFFIANA PENITENTE.

Confessore. Dite il confiteor.
Penitente. Padre, non lo so.
C. Di che età siete voi dunque?
P. Di cinquanta e più anni.
C. Che vergogna è questa di non avere imparato una confessione di fede in tanti anni; siete voi maritata?
P. Padre, son vedova.
C. Che cosa è il vostro esercizio e il vostro uso di vivere?
P. Padre, il mio marito era un artigiano d'armi, ma però dissoluto e scialacquatore, che venuto a morte, mi lasciò con due grandi figliuole senza alcuna facoltà.
C. Come vi siete comportata nell'allevare e nell'istruire queste vostre figliuole?
P. Nei primi anni mi sono sforzata di fare il meglio che mi è stato possibile, ma divenute grandi le mie figliuole, e non bastando a nodrirci quel poco di lavoro di mano in tela, e ancora per vestirci, sono stata obbligata di lasciarle la briglia sciolta; e forse non l'avrei fatto, se non avessi trovato troppo pendente la loro inclinazione.
C. Questo vuol dire dunque che voi siete stata carnefice dell'onore delle vostre figliuole?

P. Non sono sola, padre, che son caduta in tale disgrazia.
C. Avete solo permesso la libertà di far male alle vostre figliuole, o vero gli avete cercato i mezzi di farlo?
P. Sul principio, avendomi un mercante provvista di qualche danaro, e venendo in casa per offrirmene dell'altro, trovata la mia figliuola la primogenita alla sua soddisfazione, la condusse seco in un suo podere e se la rese la sua amica, la quale si trovò così contenta, che messe gelosia all'altra sorella, onde mi fu forza trovarle un recapito di tal natura, e con questo, non solo mi son scaricata del peso di nodrirle, ma mi nodriscono me.
C. Di quanti peccati queste commettono, voi ne dovete render conto a Iddio.
P. Ne confesso la mia colpa, come dell'altre simili.
C. Che intendete dell'altre simili?
P. Ho trovato una fortuna simile ad altre figliuole ancora che si sono raccomandate a me per levarle dalla povertà dove vivevano.
C. Per quel che posso comprendere, voi siete ruffiana?
P. Questa parola mi offende, caro padre.

Questi due dialoghi continuavano ad esser lunghissimi, come ancora tutti gli altri, e con parole molto impudiche, scoprendo quanto conveniva chiedere il confessore e quanto era necessario rispondere al penitente, secondo al grado e qualità di ciascuno, che veramente alcuni erano molto istruttivi, ma quei con le donne penitenti avevano molto del lascivo e dell'impudico, e benchè il fine di Montalto fosse buono, con tutto ciò l'esito riuscì diverso da quello s'era presupposto. Ora, avendo finito quest'opera, la mostrò al padre Giacinto Cavana, pure maestro in teologia, d'anni molto maturi, ch'era stato confessore per più di 35 anni, e ch'era uno degli esaminatori del vicario di Roma, e come aveva il disegno di stamparla, lo pregò di volergli dire il suo sentimento. Il Cavana, che Montalto credeva il suo amico, scandalizzato di legger tal manoscritto, in luogo di renderlo all'autore e dirgli quel che sopra ciò stimava di sua coscienza, lo portò al padre generale che pure volle leggerlo, e che lo trovò non solo di niuna utilità, ma scandaloso e profano, e fatto chiamare il Montalto, lo sgridò gravemente, col minacciarlo di metterlo nelle mani della sacra Inquisizione, poichè meritava non solo il fuoco il manoscritto, ma un esemplare castigo all'autore, particolarmente rispetto a quei dialoghi tra il confessore ed il papa; e come il generale andava a caccia dell'occasione di ritardare ogni avanzamento a Montalto, stimò molto favorevole questa per screditarlo appresso la persona del cardinal protettore, perchè in quanto al resto non aveva infatti la volontà di rendere pubblica la colpa che stimava trovarsi nell'autore di tal

opera, e molto meno d'accusarlo nell'Inquisizione, avendo riguardo che lo scandalo cadrebbe a danno della riputazione di tutto il convento, anzi di tutto l'Ordine; di modo che gli parve sufficiente castigo quello di fargli perdere quel buon concetto che il protettore aveva di lui, poichè, mancata la protezione di questo a Montalto, lo potrebbe poi più facilmente mortificare a suo modo, e levarsi quel rompimento di capo che da questa parte gli veniva così allo spesso suggerito. In somma, portatosi il generale dal protettore, gli rimesse in mano tal manoscritto, con quel rapporto che credeva sufficiente per il disegno concepito di screditare Montalto.

Questo, con quel suo animo caldo e impaziente inviperì alquanto la piaga, poichè, in luogo di umiliarsi, e di procurar con la mansuetudine e con le buone parole a ritirare dalle mani del generale il manoscritto, rimproverò di perfido il Cavana, e lo minacciò di conservarne nella memoria la sua perfidia, onde lamentatosi questo col generale, l'indusse piuttosto all'obbligo di portar tal manoscritto al protettore; che trovandosi per fortuna in grandi affari, ascoltò con poca applicazione il generale, e nel punto istesso rimesse il manoscritto al Bozio, acciò, lettolo, gliene facesse il rapporto. Intanto erano passati otto giorni che Montalto non sapeva niente di tutto questo, e come lo credeva sempre nel potere del generale, andava cercando, per via d'un compagno di camera del medesimo, qualche mezzo per ritirarlo. Ma restò in breve tutto attonito, quando intese dal suddetto compagno che il manoscritto non era più nelle mani del padre generale, ma in quelle del protettore, che infatti lo mortificò molto, perchè dallo scrupolo poi che ne fece il Cavana, e dalla censura ricevuta dal generale, si era dato a studiar meglio l'opera, e a farne più matura riflessione, e aveva veramente trovato (ne teneva in mano un'altra copia) che v'era dell'errore e dell'imprudenza in una tale composizione.

Avvisato dunque di quanto s'è accennato, si portò con ogni maggior diligenza per intendere dal suo oracolo Bozio quel ch'era passato, e lo trovò appunto che leggeva tal manoscritto, e fatto chiuder la porta, lo censurò come amico, non potendo comprendere che un soggetto di quella natura cadesse nel capriccio di far composizioni simili; col fargli vedere molte particolarità indecenti, poichè contenevano cose più proprie alla bocca d'un Aretino che d'un Montalto; di modo che andava in questo mentre tirando argomento nel suo spirito, che fosse per nascerne da tutto ciò la sua disgrazia appresso il protettore; ma ebbe soggetto di restar consolato quando s'intese dal Bozio dir tali parole abbracciandolo: *padre Montalto, non creda che mi resti di ciò minima impressione contro di lei, poichè il mio affetto ed il buon concetto verso il suo merito son radicati nel più profondo del cuore, e pretendo d'essergli vero amico sin che*

morrò. Insomma gli resè il manoscritto, lo pregò di non farlo più vedere a nissuno, assicurandolo del resto che sarà sua cura di mitigare l'animo del generale che pareva scandalizzato, e che informarebbe il cardinal protettore a suo favore, come veramente lo fece, e così restò calmata la tempesta.

In questo mentre essendosi intimato il capitolo provinciale nella Marca per farsi l'elezione d'un nuovo ministro, giacchè l'altro aveva finito il suo officio, Montalto messe in campagna tutti i suoi amici per farsi raccomandare al generale acciò se gli dasse tal carica: i Colonnesi ne parlarono al protettore, il quale, e per questa considerazione, e perchè aveva buona volontà di favorire Montalto, ne parlò al generale richiedendoli per grazia particolare, ed in qualità di protettore, ed in qualità di cardinale, ed in qualità di suo buon amico, che dovesse fare in modo che restasse consolato detto Montalto, il quale avrebbe riconosciuto tutto da lei.

» Il generale, o che avesse donato parola ad altri soggetti di vaglia, o che in fatti odiasse Montalto, e per conseguenza non inclinasse a favorirlo, rispose che per lui non voleva tentare una cosa che aveva dell'impossibile, perchè questo era poco amato da' frati della provincia, trovandosene molti che avrebbono dato il voto più tosto al demonio che a lui; oltre che gli altri concorrenti ch'erano in provincia, avevano già guadagnati con servigi la maggior parte de' voti, dove che l'altro ch'era stato tre anni fuori, non poteva sperare l'intento; ma perchè il protettore, non contento di queste ragioni, insisteva sempre più al generale, questo gli rispose apertamente, che trovandosi in provincia molti padri e più degni e più vecchi di lui, non poteva in coscienza levare il provincialato dalle mani di quelli che meritavano il più. Alle quali considerazioni non stimò bene il protettore di rispondere altro, esortando Montalto ad aspettare altro tempo più opportuno, perchè quest'era una cosa che non poteva mancargli, se pure si differiva.

Per non lasciare dunque mal intenzionato il protettore e mal contento Montalto, in tutte maniere si offerse di consolarlo in altro, e questo fu che promesse di dargli il pulpito di Genova per l'anno seguente; ma Montalto che già fumava per non aver potuto ottenere l'intento, nè meno d'esser concorrente con gli altri, mostrò di gradir poco l'offerta di detto pulpito, anzi in una compagnia di frati dove si parlava di questo particolare, disse tutto sdegnato: *il generale mi dà quello che non mi può levare, e mi leva quello che dovrebbe darmi;* volendo alludere che il pulpito di Genova se gli conveniva per puro merito, stimandosi egli il principale predicatore della religione francescana. Il generale però, subito che venne avvisato di ciò, per mortificare il parlar libero di Montalto, provvide il pulpito per un altro, onde dispiacendoli a questo di restarne senza, fu necessario che v'adoprasse il mezzo del Carpi per mitigar la

collera del generale, e ch'egli ancora dalla sua parte si umiliasse, di che contento il generale compiacque tutti dando all'altro il pulpito nel regno di Napoli, ed a Montalto quello di Genova per la quaresima del 1555, verso dove s'incamminò al fine di gennaro.

Arrivato in Genova, gli furono consegnate le camere della Foresteria; e gli vennero fatte molte carezze, perchè i Genovesi sono generosi per uno o due pasti, ma in breve si saziano della spesa, e ritornano al risparmio, come già fecero con questo nuovo predicatore, al quale non permessero il compagno ordinario, dicendo che ordinariamente i predicatori costumavano di pigliar uno de' frati stanzianti dello stesso convento, e che bisognava che seguisse gli ordini degli altri: onde non volendo egli mandar via quello che aveva condotto seco, gli fu forza di nutrirlo a sue spese, non senza brontolare; tanto più che gli venne detto, che a' predicatori se gli solevano dare certe camere più considerabili, e proprio dove alloggiavano i generali, e provinciali, e non già nella Foresteria ordinaria, nella quale avevano stanziato lui; per la qual cosa ne strepitò molto, e volea ritornarsene indietro, ma il guardiano lo mitigò col dirgli che questo s'era fatto per non dargli occasione di rimutarsi, mentre s'aspettava di giorno in giorno il provinciale in visita; dalla qual ragione si lasciò convincere, restando dov'era.

Cominciò il suo corso quaresimale con un concetto ordinario, e l'udienza più tosto pendeva al mediocre, che al superfluo; i frati ad ogni modo l'avevano celebrato, da che seppero che il pulpito era suo, per uno de' predicatori più eminenti dell'Ordine, onde il giorno delle ceneri ebbe un'udienza superbissima, ma non so come s'andò pian piano raffreddando, ed alle sue prediche non v'era quel concorso che si credeva, benchè egli si sforzasse a più potere di studiare per guardar l'udienza: ma verso il fine cambiatasi la fortuna, ebbe un concorso sì grande, e tale che il tempio di san Francesco in se stesso grandissimo non era capace, e però alcuni vi facevano de' palchi; e dirò come questo sia arrivato.

Morì alli 23 del mese di marzo Giulio III pontefice, qual nuova giunse nella città di Genova la sera del sabbato precedente alla quarta domenica di quaresima, correndo quell'evangelio quando Cristo saziò con cinque pani e due pesci quella gran moltitudine di gente: ed in tal domenica appunto celebravano i Francescani nella lor chiesa non so che processione, onde il concorso era numeroso. Montalto, che non mancava di nuovi pensieri, e di curiose invenzioni, scelse un testo senza partirsi dall'evangelio corrente, proprio ad accoppiare insieme con quel miracolo di Cristo il lutto della Chiesa per la morte del pontefice suo capo, in che riuscì così bene, che tutti gli uditori pendevano dalla sua bocca, e nel fine della

predica si seminò questa invenzione di Montalto per tutta la città, e quelli che l'avevano udito andavano dicendo per tutto che non poteva lingua umana dir meglio, la qual cosa messe in sì gran credito Montalto, che correvano alle sue prediche sino da' borghi circonvicini, per il che bisognava far palchi, come ho detto, per ricevere il popolo.

Fu pregato da senatori di vaglia di stampar quella predica che l'aveva messo in riputazione, ma ricordandosi che le altre due stampate in Napoli non erano riuscite a' lettori di sì gran gusto, come agli uditori, ricusò di farlo; ben è vero che il giorno di Pasqua ne fece un'altra molto più sottile, e che i Genovesi erano concorsi con maggior desiderio dell'ordinario, perchè essendo venuta là nuova in Genova, la sera del sabato santo, dell'elezione del nuovo pontefice (che fu Marcello Cervino di Toscana, chiamato Marcello II, ritenendo il suo nome) e sapendo ognuno la sottigliezza dello spirito di Montalto, tutti dicevano per strada: *bisogna domani andar a sentir il predicatore di San Francesco, perchè farà miracoli.* Ciò che fu più che vero, mentre Montalto fece un mescuglio della solennità di Cristo risuscitato, con l'allegrezza nella quale si trovava la Chiesa per la nuova elezione del pontefice, con tanta grazia e soavità di concetti, che raddoppiò nell'animo di tutti i cittadini quel credito grande che aveva acquistato, e molti dicevano che bisognava pregare il generale per rimandarlo l'anno seguente. Le parole del suo testo furono: *haec dies quam fecit Dominus exultemus et laetemur in ea.*

I padri del convento, lieti di vedere il loro predicatore in tanta stima, e la lor chiesa così ben frequentata, non solo pagarono a Montalto la spesa del suo compagno ch'avevano ricusato di far nel principio, ma di più gli diedero non so che elemosine estraordinarie, e quasi tutti i padri lo regalarono nel loro particolare, onde si partì soddisfattissimo, ed egli stesso lo confessò col dire: *Dio sia lodato che mi arriva pur una volta a partirmi contento da un monastero, ma temo che questa sarà la prima e l'ultima soddisfazione che sarò per ricevere da' frati,* e di questo non fu falso profeta se conosceva la sua fortuna qual'era tra frati; che però andava dicendo da scherzo: *non potrò esser mai fortunato se non sarò papa.*

Finite le feste di Pasqua, benchè fosse pregato di riposarsi dalle fatiche quaresimali per qualche settimana, ad ogni modo ricusò con ringraziamenti l'invito, mettendosi subito in viaggio per il ritorno di Roma, sperando di procurar con la sua assistenza qualche reggenza in luogo che riescisse di maggior suo contento, perchè sapeva bene che nella congregazione generale, che doveva celebrarsi in Roma, il generale non avrebbe mancato, per compiacere al Carpi, che aveva la cura di proteggerlo, di dargli alcun officio, ma temeva che non lo facesse reggente in qualche studio di mediocre onore,

che però sollecitò il viaggio per dar gli ordini opportuni a' fatti suoi.

Benchè questa ragione lo stimolasse molto alla premura del suo viaggio, con tutto ciò la tenerezza del sangue verso i suoi genitori lo fece risolvere a distornar la strada d'alcune miglia, per aver la soddisfazione di vedergli, di modo che da Genova se ne passò nelle Grotte. Aveva Montalto risoluto di fare tal viaggio verso Roma col padre maestro Caputi, ch'era di casa nobile, e così ripieno di vanità, che spesso non sapeva d'altro parlare che della sua nobiltà. Il compagno di Montalto, ch'era suo compatriotto, e buon converso, e senza lettere, non così semplice, avendo inteso la risoluzione presasi di fare il viaggio col Caputi, e che questo l'avrebbe seguito, ne disse il suo sentimento a Montalto con queste parole: *ma, caro padre maestro, io non so dove Vostra Paternità pensa, poichè sapendo lo stato della sua nascita, il condurre nel suo paese un uomo così ambizioso per fargliela conoscere, ciò è un volersi far burlar da lui da per tutto, ed al sicuro che da per tutto si burlerà.* Rise Montalto di tal proposta, e così ridendo gli rispose: *Che tu sei sciocco di voler mettere il naso per tutto. Questo è il vero modo di mortificar l'orgoglio dei frati che vantano nobiltà; e qual mortificazione maggiore può egli ricevere, che di vedere me nato di parenti così poveri ed abietti, andar nella sua destra, già che sono maestro prima di lui, ed egli d'origine così elevata che vanta tante generazioni e tante migliaia d'alti impieghi, vedersi obbligato di seguirmi nella mano sinistra?* Voleva veramente il Caputi fermarsi in Montalto, che era la città più vicina alle Grotte, ma venne con grand'istanze premuto dal padre Montalto, acciòsi compiacesse di volere onorare questo picciol luogo della sua nascita con il suo passaggio; e così giunti vennero ricevuti ed alloggiati ambidue in casa del curato Mancone, dove vennero subito a trovare Montalto il padre, la madre, il fratello con sua moglie, e la sorella Camilla col suo marito, nè s'era veduta mai un'allegrezza così sincera tra parenti; la mattina seguente volle Montalto desinare in casa del padre, in quei suoi piatti di legno e di terra comuni con tutti i suoi parenti, essendovi intervenuto il padre Caputi ed il curato, ma quello che faceva molto il delicato, e che sotto l'abito si compiaceva di vestir con qualche fasto contro alla povertà religiosa, appena potè inghiottir boccone nel veder tanta gentaglia così vile all'intorno di sè, egli che tanto si pregiava della sua nobiltà.

Si fermò nelle Grotte due giorni, nel qual mentre non volle mai separarsi da' suoi, che quelle poche ore della notte. Diede alla madre ed al padre dodeci scudi delle sue carità, otto a Camilla sua sorella, e sei alla moglie del fratello, ch'erano ambidue gravide, mostrando di rallegrarsi nel veder così buoni

segni di fecondità alla sua casa, avendogli a questo proposito detto il curato: *padre Peretti, avanzate presto la vostra fortuna per esser papa, perchè non vi mancheranno nipoti e nipotini per riempir le stanze del Vaticano.* Ma fu più misteriosa la sentenza del padre maestro Caputi; poichè, postisi in viaggio la mattina a buon'ora, uscirono ad accompagnarli per più di un miglio fuori del luogo il padre e la madre di Montalto, con più di 40 persone del parentato nuovo e vecchio, con molti fanciullini e fanciulline che portavano all'uso de' contadini chi per la mano, chi per le braccia: il Caputi, nel veder quella caterva di gente così povera, rivolto a Montalto gli disse: *padre maestro Peretti, se voi sarete papa, chi nodrirà questo vostro parentato così mendico?* Rispose Felice: *io medesimo.* Soggiunse il Caputi: *ma con qual danaro?* Ripigliò Peretti: *con quello della Chiesa.* Replicò il Caputi: *se questo succede nella sua morte, san Pietro resterà nudo.* Allora rispose per l'ultima volta Montalto: *se Vostra Paternità sarà vivo, quando io morrò papa, vedrà che mai altro avrà lasciato la Chiesa più ricca e più opulente.* E così in fatti successe, nè mancò il Peretti di notar tutto questo discorso nel libro del suo giornale, dove costumava di fare un memento di tutto quello che meritava curiosa annotazione. Il Caputi, che fu fatto provinciale dal medesimo Montalto divenuto generale, più volte gli andò rammemorando anche per lettere: *Vostra Paternità si raccordi della promessa d'arricchire la Chiesa, come io me ne ricordo nelle mie preghiere acciò succeda in breve l'effetto.* In somma si può da questo argomentare, chè nel Peretti non solo parve che scherzasse sempre in lui la fortuna del papato, ma di più ch'ebbe sempre per lo stesso papato l'animo grande.

Due giornate di qua di Roma ebbe avviso della morte di Marcello II, seguita il primo di maggio, non avendo regnato che soli dodici giorni, e trovandosi in buona compagnia allora quando intese questa nuova, disse ad uno che più si familiarizzava seco: *Se i pontefici muoiono così allo spesso, anco io un giorno n'avrò la mia parte*; a cui l'altro rispose: *la vostra cera è papalina.*

A due miglia poi di Roma rincontrò un certo maestro Fabio, d'Osmo, che era stato suo compagno di studio, il quale, abbracciatolo con confidenza ed amore, gli disse beffeggiando: *Padre Montalto, andate forse in Roma per farvi far papa?* — *Sì*, rispose egli, *se mi vorranno fare.*

Durante la sede vacante, egli fu pregato di fare alcune prediche nel convento dei Santi Apostoli, ed ubbidì ai comandi del generale, il quale mantenne la parola che aveva dato a Carpi, di provvederlo d'una buona reggenza, dandogliene sei per sciegliere a suo piacere, che non fu picciol favore, e così egli scelse quella di Venezia, a causa che aveva inteso che

in questa città si viveva con qualche sorta di libertà, oltre ch'era sicuro di aver raccomandazioni dai Colonnesi verso alcuni nobili.

Era stato, pochi giorni innanzi ch'egli fosse dichiarato reggente, eletto pontefice, alli 25 di maggio, Giovanni Pietro Caraffa, cardinale ostiense, che aveva preso il nome di Paolo IV; gran confidente del cardinale Carpi, e grand'amico di frà Michele Ghisilieri, commissario del Sant'Officio, e così amico, che in breve lo creò cardinale, come lo diremo a suo luogo. Or, essendo andato Montalto per licenziarsi dal protettore e dal detto frà Michele, che l'amavano sommamente l'uno e l'altro, gli dissero che si dasse un poco di pazienza, perchè essi avrebbono procurato di sollevarlo a qualche grado maggiore, e riuscì fortunatamente, mentre avendosi il pontefice consigliato col Carpi e col commissario circa l'inquisitore da mandarsi in Venezia, questi due personaggi che già aveano a questo pensato, risposero che non v'era persona più propria a confidar questa carica, che a quella di Montalto, a che non ebbe difficoltà il pontefice di condescendere, sì perchè faceva gran stima dei consigli di questi due uomini, come ancora per il buon concetto che aveva preso di Montalto in una predica udita da lui nei Santi Apostoli. In questa maniera dunque il nostro padre Montalto venne dichiarato inquisitore generale.

Stanziava tra gli altri frati nei Santi Apostoli il padre Bartolomeo Cossali, veneziano, che solo, quasi, in quel convento, avea fatto sempre officio di vero amico e di buon confidente compagno con esso Montalto, onde spesso dormivano insieme e insieme spesso confidavano i loro interessi; che però appena ricevè la prima certezza di questo suo carico d'inquisitore in Venezia, che fattone rapporto a questo buon padre suo amico, lo scongiurò nel medesimo tempo di dirgli il suo sentimento, d'informarlo del naturale ed umore dei Veneziani, e sopra tutto nobili, e di darle qualche regola per ben comportarsi in quel paese.

Rispose a questo il Cossali, che per lui non sapeva tradir la confidenza che avevano insieme, e però gli parlerebbe come vorrebbe ch'altri parlasse a lui, se fosse nel medesimo luogo: *Padre Montalto mio, gli confesso che tanto più m'ero rallegrato nell'intendere la sua promozione all'officio di reggente in Venezia, quanto m'attristo ora dell'accoppiamento del carico d'inquisitor generale nella stessa città, poichè preveggo ch'altro tanto quello avrebbe potuto riescirgli d'onore e di piacere, quanto questo secondo di fastidio e di pericolo. I Veneziani, Montalto mio caro, son nati liberi, e della religione non ne succhian che il sugo del midollo, poco curandosi di riverir l'ossa e la scorza. Non vi è cosa che li stia più a cuore che la libertà, nè cosa in che più s'ingelosiscano che nel*

veder toccar questa, anche con il piede d'una mosca, sia nello spirituale, sia nel temporale.

Questa carica d'inquisitor generale è nuova in Venezia, il titolo non risuona bene all'orecchio di quel popolo, e meno di quei frati; e la sua giurisdizione, della quale è stato investito da Sua Santità, non si conforma molto alla libertà della Repubblica; di modo che non veggo con qual occhio sia per esser rimirato lei da quei senatori, da quei frati, e dirò da quei popoli tutti, mentre se l'immaginano quello che va per mettergli una specie di catena alla loro libertà.

Io non so di qual prudenza potesse servirsi per riuscire in una tal navigazione. Già è noto ad ognuno il rigore del papa in quest'articolo dell'inquisizione, avendolo in più raccontri fatto conoscere abbastanza mentre fu cardinale, e non meno di lui rigorosi si fanno conoscere nella stessa materia il cardinal Carpi e il commissario Ghisilieri, che sono quei che più hanno a cuore la sua protezione. Se lei vuol dar nell'umore di questi col farsi conoscere acerrimo difensore di quel grado che se gli appoggia, al sicuro che si tirerà qualche catarro in testa in Venezia, che non potrà che causargli accidenti maligni di grave pericolo. Se poi con dolcezza o con trascuraggine vorrà esercitare questo suo carico tra' Veneziani, e farsi amare da questi, perderà ogni buon concetto appresso i suoi benefattori, la qual cosa gli chiuderà le porte a maggiori fortune.

Il vostro umore, Montalto mio caro, non è proprio in Venezia, dove bisogna più fingere ch'eseguire, e più mostrar di non vedere che vedere, e dove cozzandosi per un'ingiuria se ne veggono risorgere cento peggiori.

Rispose Montalto, che non era più tempo di portarvi rimedio col rifiuto: che i suoi amici e padroni s'erano troppo affaticati in suo favore per fargli aver questa carica, onde il negar di riceverla ciò sarebbe un fare torto alla loro disposizione verso di me. Che il suo consiglio gli era gratissimo, e che gli servirebbe di molto nel rammemorarselo spesso, a segno che rimembrando quanto da lui gli era stato ora detto, si sforzarebbe di far della necessità virtù quanto più gli fosse possibile.

Si trovava in quel tempo ancora in Roma il Soranzo, ambasciatore della Repubblica di Venezia, ch'era in concetto non solo di soggetto d'una grande esperienza negli affari politici, ma, contro all'ordinario delle persone di questa portata, passava per uno de' più sinceri che si fosse mai visto in quella Corte, ed il quale soleva servirsi per suo padre spirituale del padre Ghisilieri, onde a questo ricorse Montalto per pregarlo di passare officio con il detto ambasciatore in suo favore, nè questo mancò di raccomandarlo con un biglietto di mano del medesimo Ghisilieri. L'ambasciatore ricevè Montalto con ogni maggior segno di stima, ed in confidenza le diede molte memorie toccanti il naturale di quel governo, distinguendogli l'uso in-

veterato in quella repubblica nelle gelosie di Stato, ch'erano talmente internate con quel governo, ch'è impossibile di toccar cosa alcuna che spetta all'ordine di questo, senza rimuovere detta gelosia di Stato; di modo che aveva sua paternità soggetto e ragione di considerare la natura del governo dove andava, perchè altramente potrebbe incorrere in disgrazie, delle quali se ne potrebbe pentire allora appunto che a nulla giovarebbe il pentimento. Di più gli aggiunse che il comune del popolo abborriva l'Inquisizione, e più in particolare la nobiltà, alla quale il solo titolo dava fastidio; che però il suo carico non essendo amato, la sua persona non poteva pretendere d'essere ben vista nè dagli uni, nè dagli altri, se pure con la sua prudenza non si dasse a cercar qualche buon mezzo per conservarsi amico di tutti, e chiuder gli occhi a quello che verso interessi di questa natura sembra difficile a quei che conoscevano il suo umore caldo e troppo ardente; ed insomma l'esortò a considerare che tutto dipendeva da lui e dalla sua risoluzione. Contuttociò cortesemente il signor ambasciatore gli diede molte lettere ad alcuni suoi parenti, e sopra tutto una al suo fratello, che con calde raccomandazioni accompagnava il buon Montalto, il quale fece qualche osservazione sopra a quel che gli era stato avvertito, benchè poco mettesse in esecuzione così buoni avvisi sia dell'ambasciatore, sia dell'altro padre veneziano.

LIBRO TERZO.

ARGOMENTO.

Avvisi dati a Montalto per la sua inquisizione di Venezia. Si licenzia dal padre Ghisilieri. Provisto d'una somma di danaro per le spese. Desidera un vicariato a suo modo. Ben visto dal generale nel licenziarsi. Lo dichiara reggente e commissario del convento di Bologna. Parte di Roma. Sue procedure in Bologna. Entra in discrepanza col conte Pepoli. Cattiva voce precorsa contro di lui in Venezia. Veneziani oculati verso le cose dell'Inquisizione. Umore di Paolo quarto per lo stabilimento dell'Inquisizione. Memorie consegnate dal Ghisilieri a Montalto, toccanti il suo comportamento come inquisitore. Difficoltà scontrate in Venezia da Montalto. Prima sorsa de' suoi dis urbi. Da' frati se gli suscitano la maggior parte. Peste in Venezia, e sua allegrezza nell'intendere la promozione al cardinalato del Ghisilieri. Gli scrive lettera, e risposta che ne ottiene. Parla con troppa libertà. Lettera del cardinale Alessandrino a Montalto, toccante l'Inquisizione, e proibizione di libri. Scomunica alcuni librai. Scrive in Roma contro il Nunzio di Venezia. Ambasciator Vargas ritorna in Venezia. Ambasciator di Francia diviene nemico di Montalto. Nunzio impiega Montalto in cose contro la Spagna. Scrittura di questo contro gli interessi del re cattolico. Disapprovata dal Nunzio. La sostiene, e con quali ragioni. E presentata al collegio. Rapporto di tale scrittura. Risposta che ne diede il Senato. Massime de' veneziani verso Roma. Ambasciator di Spagna ricevuto all'udienza. Montalto ricorre dal Nunzio, e risposta. Ragioni di Montalto per aver scritto contro la Spagna. Precauzioni del Senato verso i pontefici. Pace del Turco con la Spagna: lite di precedenza tra gli ambasciatori di Spagna e Francia. Montalto procura ad Enrico l'assistenza del papa. Turco chiamato in Italia dagli Spagnoli, e danni che ne porta. Montalto si concilia con l'ambasciator di Spagna. Gli scrive lettera di scusa. Editto pubblicato contro gli apostati. Montalto incaricato di farlo eseguire. Processa molti frati. Dichiarato commissario per il capitolo. Discordie che ne succedono. Continua a mostrarsi rigoroso co' frati. Morte di Paolo secondo e del re di Francia Enrico secondo. Apprensione di Montalto per tal morte.

Parte di Venezia per Roma molto disgustato. Aggradito d'alcuni gentiluomini nel viaggio, suo arrivo mal inteso dagli officiali del Sant'Officio. Insolenze usate contro la statua del papa, suo detto notabile sopra ciò. Pretende il provincialato della sua provincia. Cardinale Alessandrino si adopra in suo favore. Mezzi ch'esercita per meglio riuscire. Scrive al generale in suo favore. Gran fede verso di lui del padre Sarnano. Si reca egli stesso nel capitolo. Cardinal Medici eletto papa col nome di Pio quarto. Mortalità di grandi: comandato di ritornare in Venezia. Non vuol passare per la Marca. Suo arrivo in Venezia. Senato procura di farlo amovere dalla carica d'inquisitore. Sue procedure violente, e monitorio contro il Senato. Fugge di Venezia. Detto notabile d'un suo compagno. Dichiarato consultore del Sant'Officio in Roma, i frati non lo vogliono nel convento. Parenti di Paolo quarto imprigionati. Dichiarato consultore per il processo di questi. Sentenza quale, si procura di mandarlo nel Concilio di Trento. Morte del Generale. Avosta creato in suo luogo, creato procurator dell'Ordine. Editto contro i cattolici in Inghilterra. Si risolve di mandar

nunzio. Suo parere quale sopra ciò. Officio cattivo verso il nuovo generale Avosta. Stanze de' generali nei Santi Apostoli. Accuse contro di lui. Tradito dal suo compagno. Gli scrive lettera di lamento. Capi d'accuse quali. Si presentano al Borromeo, e risposta. Si portano al protettore, e sue risoluzioni. Montalto da una guanciata al bacceliere che l'aveva tradito, sua grand'apprensione per ciò. Morte del cardinal Carpi gli riesce di somma amarezza. Esequie che se gli celebrano. Si rallegra della promozione al cardinalato dell'abate Colonna. Capitolo generale in Fiorenza. Montalto consigliato a non andarvi. Ci va, e scorni che ne riceve. Parte dal capitolo con sdegno. Sua protesta contro lo stesso. Si manda ordine dal generale per imprigionarlo. Suo timore per un accidente. Gliene succede un altro. Altri capi d'accusa contro di lui. Difeso dal padre Sarnano, e disgrazie a quello. Privato della carica di procuratore. Si stabilisce un altro in suo luogo. Industriosa vendetta del generale. Si conferma il nuovo procuratore Varose. Morte di Calvino come intesa in Roma. Si pretende lo stabilimento d'una missione. Montalto viene proposto. Cardinal Borromeo s'avvede del torto che s'era fatto a Montalto. Tentativo sopra alla vita del papa. Disputa di precedenza tra Francia e Spagna. Cardinal Buoncompagno legato a latere in Ispagna. Si propone l'officio di suo teologo per Montalto, e difficoltà che si scontrano. Ragioni in contrario. Fatto teologo e consultore, parte. Osservazione di tre che furono papi. Non può accomodarsi coi cortegiani. Si risolve di sfuggire tutte le discrepanze. È onorato da' Francescani spagnoli. S'insinua in amicizia con i deputati di Fiandra in Madrid. Lo trattano a desinare. Breve sopra le decime. Missione stabilita dal re Filippo nell'Indie. Preghiere pubbliche. Predica di Montalto applaudita. Scrittura contro di lui fatta dal Pangora. Cade nelle sue mani. Autore privato dal suo carico. Creato predicatore del re.

Ricevute le sue patenti con ordine di premere il suo viaggio, cominciò a far le sue visite di congedo, e come bisognava baciare il piede al papa, venne introdotto all'udienza di questo dal cardinal Carpi, cardinal protettore. Baciato dunque il piede al pontefice, da questo gli venne fatto un tal breve discorso: *la vostra faccia mi piace molto, perchè mi persuade che nel vostro capo si nasconde un spirito risoluto, difficile da scuotersi, e nel vostro cuore un zelo vigilante e fermo: andate dunque con la benedizione di Dio e nostra, procurate non solo di chiudere le porte all'eresia, ma di estinguere le dissoluzioni e i vizi che la chiamano: e già siamo persuasi che sarete per acquistarvi somma gloria.* Ripostosi inginocchioni Montalto, già che dopo il bacio del piede si era alzato, rispose queste sole parole: *Padre santo, nisi utile est quod facimus, stulta est gloria.* Passato poi a licenziarsi dal cardinal protettore, da questo venne assicurato della continuazione della sua protezione, esortandolo a non separare mai l'ardore del suo zelo dalla maturità della sua prudenza; e l'accompagnò con queste instruzioni: *Padre Montalto, temo d'una sola cosa, che avendo voi trovato da per tutto intrighi coi frati, che più acerbi non siate per scontrarne in Venezia; poichè l'autorità d'inquisitore vi potrebbe render fiero con quei frati, i quali, protetti da nobili, si burlano dell'ubbidienza istessa: maneggiatevi con destrezza, e considerate che la Corte di Roma non ha in quella*

città tutto quel potere che dovrebbe avere, anzi lo scrivere, in questa in occorrenze di discrepanze, ciò è un far la piaga più acerba. Rispose Montalto a tali rappresentazioni con tali brevi concetti: *Non dubito, illustrissimo signore, che non sia cosa molto difficile e scabrosa d'esser in Venezia inquisitore tra frati, e non meno d'esser frate straniero con autorità, in mezzo a tanti frati cittadini, sostenuti da senatori ch'amano troppo la loro libertà; pure vedrò di far della necessità virtù, in tutto dove sarà possibile d'accomodar la virtù alla necessità.* Nell'uscir dall'appartamento del cardinale se ne passò alle stanze del Bozio, ch'ebbe soggetto nel licenziarsi d'ammirare la tenerezza del suo affetto e le nuove testimonianze della sua indelebile amicizia; e d'ordine del protettore gli diede 40 scudi, per sgravarlo in parte delle spese del viaggio.

Il padre Ghisilieri, che veramente aveva concepito gran credito nel merito di Montalto, non solo l'accompagnò d'alcune instruzioni di bocca, ma d'altre in scrittura che registrerò più sotto, poichè in fatti non v'era alcun in Roma che fosse meglio instrutto di lui nelle materie d'inquisitore in diversi luoghi d'Italia, che fu la ragione che da Paolo IV era stato introdotto nel tribunale di Roma, e con assai autorità. Gli fece il Ghisilieri un altro servizio, perchè sapendo molto bene che gli converrebbe far molte spese, non solo per il viaggio, ma per compra di libri, e per altre cose necessarie in Venezia per il suo primo stabilimento nella suddetta città, gli fece dare dalla Congregazione del Sant' Ufficio 2000 scudi; oltre che il tribunale istesso dell'Inquisizione di Venezia dovea fornirgli nel suo arrivo qualche somma straordinaria oltre al solito salario, pretese Montalto d'avere un vicario a sua fantasia, per esser solito che ogni inquisitore tiene il suo vicario, e come già si trovava in tal carico un tal baccelliere Piazza, della stessa città di Venezia, stimava Montalto impossibile di poter fare cosa alcuna di vaglia, avendo per vicario un tal veneziano, che però propose il baccelliere Mendola, ch'era stato suo discepolo in Napoli, e fedele, e benemerito amico, pregò instantemente il padre Ghisilieri di fare in modo che sia amosso l'altro, e creato in suo luogo il Mendola; la qual cosa venne proposta nella Congregazione del Sant'Ufficio, e la risoluzione fu che dal commissario Ghisilieri se ne portasse la parola all'ambasciator veneto, per intender da lui qual effetto potesse produrre una tal mutazione, nè il Soranzo messe tempo a rispondere: *che in conto alcuno non doveva farsi, poichè Sua Serenità non avrebbe mai permesso che si facesse uno scorno simile ad un suo suddito, tanto più che il fratello teneva una carica considerabile nell'arsenale, oltre che non avendo demerito alcuno, tal cambiamento sarebbe stato male inteso da tutti. Nè il padre inquisitore doveva desiderarlo, poichè al sicuro scontrerebbe malissime soddisfazioni*, essendo il

Piazza molto amato da quei padri del convento. Di modo che non volle l'Inquisizione far cosa alcuna di nuovo in questo; con grandissimo dispiacere di Montalto, che cominciò a dire *che questo non gli presagiva nulla di buono*; e così risoluto alla partenza, s'andò licenziando da tutti e particolarmente dal padre generale.

Questo, che in tante occasioni avea dato giusto soggetto a Montalto d'esser malcontento del suo generalato, con continui segni d'odio, o di cattivo umore verso di lui nel vederlo così ben protetto dal Carpi e dal padre Ghisilieri, ma più in particolare dalla casa Colonna, ed avanzato in una carica così onorevole, e per conseguenza ben tosto in stato d'avanzarsi in maggior fortuna, stimò di sua prudenza e di suo vantaggio di rendersela amico e benemerito; che però nel venire a licenziarsi da lui lo ricevè con segni d'una straordinaria benevolenza, e con promessa di buona amicizia, consegnandoli nel punto istesso la patente di rettore, o sia reggente dello studio del convento de' frati di Venezia, volendo in questo compiacere ancora l'abate Colonna che l'aveva tanto pregato per una reggenza onorevole, avendo per segno di maggior stima voluto che pigliasse due pasti con lui in camera, che non sogliono i generali far ciò, che per far conoscere una gran confidenza. In oltre lo pregò di voler passare per Bologna, e vedere con la sua prudenza e destrezza di quietare alcune discrepanze e discordie di qualche scandalo, che s'andavan raggirando tra il guardiano ed i padri del convento del lor Ordine, ed acciò che potesse meglio riuscire, con l'adoprare l'autorità, in mancanza di poco effetto alle sue persuasive, lo dichiarò suo commissario generale per tal convento, per il tempo *ad beneplacitum*, come suol farsi in occasioni di tal natura.

Così provvisto e munito di patenti, e con qualche danaro, partì da Roma Montalto, con gusto e crepacuore de' suoi nemici, ch'erano contenti di vederlo lontano, ma molto afflitti nell'immaginarselo così onorato d'impieghi; e tra gli altri il generale istesso, che non si sarebbe curato di vederlo cardinale, purchè fosse lontano di Roma. Seguì la sua partenza il 26 settembre, e benchè allungasse il cammino per voler passare d'Ascoli, con tutto ciò arrivò in Bologna la sera della vigilia di san Francesco, dove venne la mattina seguente pregato a celebrar la messa solenne con musica, che dovea celebrarsi dal guardiano. Con lui era ancora venuto di Roma il padre Antonio Marsano, ferrarese, ch'avea esercitato l'officio di procuratore del detto convento di Bologna per tre anni continui, ma nel voler rendere i conti, stimatosi aggravato da quei padri deputati a rivedergli, se n'era andato in Roma per lamentarsi col generale, da cui venne ancora imposto nel tempo istesso a Montalto di voler rivedere tali conti, e render

giustizia agli aggravi che pretendeva d'aver ricevuto il Marsano; di modo che, letta la sua patente di commissario nel pubblico refettorio, prima d'ogni cosa cominciò da questo articolo; e trovò che in fatti s'era fatta grande ingiustizia al procuratore, a segno che, dichiarato prima debitore di 278 scudi, si trovò poi creditore della stessa somma.

Procurò egli in fatti prima d'esercitar la potestà datali dal generale di pacificar le differenze con qualche accordo ragionevole e soddisfazione d'ambo le parti: ma gli animi erano così inviperiti, che non vollero sentir parlare d'aggiustamento; che però egli, servendosi della sua autorità, sospese il guardiano dell'officio, dichiarando un presidente in suo luogo sino a nuovo ordine del generale, e mandò via alcuni padri a stanziare in altri conventi, e due ne messe in prigione, uno de' quali era protetto dal conte Pepoli, il quale, intesa la prigionia di questo suo amorevole, andò subito per raccomandarlo al commissario, e perchè questo gli parlò un poco acerbamente col dirgli, *che quelle non erano cose da mescolarsi secolari*, il conte, ch'era d'animo fiero, e che pretendeva come capo d'una casa la più considerata di Bologna, d'esser molto più stimato, parlò con molto risentimento, e minacciò di vendicarsene col commissario, il quale si burlò di tali minaccie, ma però scrisse il tutto nel suo profondo del cuore, a tal segno che divenuto pontefice se ne ricordò così bene che ne fece risentire la casa Pepoli, come lo diremo a suo luogo e tempo.

Rassettati dunque in quel miglior modo che gli fu possibile i tumulti frateschi di Bologna, e lasciati gli ordini opportuni, non senza lasciare il nome di persona austera ed acerba, partì per la volta di Venezia, dove giunse nel mese di novembre, e perchè erano precorse alcune lettere, e da Roma, e da Bologna, e dalla Marca, che lo decantavano per un uomo inclinato alla severità, quei padri veneziani, che invigilano d'ogni tempo alla loro libertà, sotto pretesto d'un zelo pubblico, ne informarono la maggior parte de' senatori, nella mente dei quali messero in cattiva riputazione Montalto; ciò che gli servì di gran pregiudizio, essendo vero che la prima informazione partorisce per ordinario quegli effetti che si trovano infantati, benchè si procurasse d'infantarne degli altri.

Andavano molto oculati i Veneziani in quei tempi, perchè vedevano bene, che tutti gli andamenti de' pontefici battevano ad arrogarsi coll'Inquisizione qualche specie di dominio nel temporale degli altri prencipi, e tanto più usavano diligenza in favore della loro sovranità, quanto ch'avevano esperimentato nell'anno 1551, essendo pontefice Giulio III, l'intenzione della corte di Roma, coll'occasione ch'avendo il Consiglio de' dieci scritto ai loro rettori che dovessero ritrovarsi presenti alla formazione dei processi dell'Inquisizione, il pontefice, saputo ciò, ne strepitò, e dopo lunghe doglianze fu forza mandarvi un

nunzio espresso, che fu Achille Grassi, il quale accordò che i rettori fossero presenti al formar de' processi ed a tutto ciò che formavano gl'inquisitori.

Ora in questo primo anno del pontefieato di Paolo IV, sapendo il suo umore ostinato e fantastico, per non dir empio e crudele, più che mai si diedero ad aprir gli occhi, per non incontrar qualche cosa scabrosa con un tal pontefice, che in tutta la sua vita non aveva parlato d'altro che in difesa dell'Inquisizione, e come ch'egli era quello che n'aveva consigliato Paolo III ad introdurla nella cristianità, per questo non dubitavano che divenuto egli pontefice non fosse per mostrarsene acerbissimo difensore, onde non gli piacque in tali congiunture di tempi d'intendere le nuove dell'arrivo d'un nuovo inquisitore in Venezia, e d'un inquisitor tale che gli era stato descritto per un cervello bizzarro e severo.

Veramente le memorie ricevute per il suo comportamento presagivano quell'infausto pronostico che dal padre veneziano amico gli era stato fatto in Roma, e che dal Montalto erano tenute a cuore molto più che il consiglio di questo, benchè promesso gli avesse di tirarne il suo profitto: nè sarò fuor di proposito e del filo dell'istoria di notarle qui sotto.

Memorie consegnate dal P. frà MICHELE GHISILIERI, *inquisitor generale dell'Inquisizione di Roma, al P. frà* FELICE PERETTI *di Montalto, reggente del convento de' frati; ed inquisitor generale in Venezia, per servirsene come d'istruzione.*

I. Si ricordi V. P. che l'autorità che gli vien data nell'officio d'inquisitore rappresenta il tribunale della giustizia divina, onde a questo fine deve far mettere sopra la porta maggiore delle sue stanze una croce col crocifisso inchiodato, ed all'intorno quest'inscrizione: *aspicite in me si vultis recte judicare*, e sotto i piedi della croce, disteso a lungo sovra la porta queste altre: *terribilis est locus iste; vere non est hic aliud nisi domus Dei, et porta Coeli*, e tutto ciò serve a far conoscere, esser quelle le stanze dell'Inquisizione.

II. Deve spesso rammemorarsi che l'obbligo principale del suo officio consiste a difendere la causa, e l'onore di Dio contro i profanatori; la purità della santa religione cattolica contro ad ogni sentore d' eresia, e contro a quei che vanno seminando scisme, sia nella dottrina, sia nelle pensioni a causa di questa, ed inoltre deve star sempre vigilante alla difesa dell'immunità ecclesiastica, ed a' dritti della santa Sede apostolica.

III. Farà parte di queste memorie al suo vicario, che deve presiedere in sua assenza, e che gli è stato dato con patente dal Sant'Officio di Roma; non quel padre che da lei fu desiderato, che però deve conservarselo sempre in buona corrispondenza, e lo stesso deve far egli dalla sua parte verso di V. P.

IV. Avrà inoltre diversi officiali per il Sant'Officio, cioè 12 consultori; 6 teologi di differenti ordini, e tra questi due canonici secolari e sei dottori legisti; un segretario, un notaro, due assessori, un carceriere, due portieri d'intimazione ed un bargello con soi sbirri, e questi offici bassi saranno pagati dal denaro dell'Inquisizione.

V. Quando avrà preso il possesso, informato del merito delle persone, scieglierà tutti questi officiali, de' quali ne manderà i nomi con i gradi qui in Roma, per esser confermati dal supremo Sant'Officio, e poi di tutto ne darà avviso al Senato ed a monsignor nunzio.

VI. La formola del giuramento che devono questi prestar nelle sue mani deve seguire come qui sotto: *Io N. N., consultore del Sant'Officio, giuro e prometto a Dio onnipotente, a Gesù Cristo suo Figliuolo, ai santi apostoli Pietro e Paolo, alla Santa Sede Apostolica, alla Santità di Nostro Signore, alla suprema Inquisizione di Roma ed a V. P. qui presente, d'esser sempre fedele alla santa Chiesa, Santo Tribunale, di far tutte le diligenze per trovare, scoprire o denunziare quei che potessero aver macchia, ancor che minima, d'eresia, di contribuire alla difesa dell'immunità della Chiesa, e di non trascurar gl'interessi dell'Inquisizione.*

VII. Di tempo in tempo deve rammemorare V. P. questo lor dovere ai consultori, e raccomandargli d'andar visitando le chiese per scoprire gli abusi che potrebbono essere negli esercizii sacri, ed informarsi anche ne' chiostri se vi sono abusi nell'osservanza delle regole.

VIII. Ma più in particolare bisogna che V. P. abbia qualche numero di spioni secreti, ma gente alle quali possa prestar fede, e da' quali deve essere avvisato degli scandali che potrebbono commettersi nella città, sia tra secolari, sia tra ecclesiastici, e se si commettono bestemmie, ovvero insolenze, contro le cose sacre.

IX. Benchè V. P. non dipenda dal nunzio, ma direttamente dalla suprema Inquisizione di Roma, e più in particolare dalla Santità di Nostro Signore, con tutto ciò, per maggior rispetto del sommo Pontefice, deve far capo nelle cose sopra tutto di maggior importanza con detto sacro ministro pontificio, e parteciparle gli avvenimenti che arrivano alla giornata, particolarmente quando si tratta di qualche nuova intrapresa, che sia per interessare la santa Sede.

X. Guardisi di domesticarsi troppo con questo o quell'altro, sia con ecclesiastici, sia con secolari, perchè da questo ne può nascere il disprezzo della persona, cosa del tutto contraria al decoro del Sant'Officio, dovendo necessariamente gl'inquisitori farsi amare ma con rispetto, e farsi temere senza fierezza e senza domestichezza, e quanto più far si può, stare ritirato, essendo necessario di dar buon esempio, sia nelle azioni, sia nella frequenza degli esercizii sacri.

XI. Da' Veneziani non s'ama molto il tribunale dell'Inquisizione, rispetto a quelle pretensioni ch'hanno di potere esercitare sopranità sopra l'ordine ecclesiastico, che non ben si conforma con gli ordini e statuti dell' Inquisizione, ed in oltre amano una certa licenziosa libertà, che per esser troppo grande in quella città, gli fa abusare se non della dottrina nella religione, almeno dall'apparenza nelle dogme, e come molti vivono come se non vi fosse cristianità, ci vuol gran destrezza per non rompere il filo tirandolo troppo, per non far d'un male minore un maggiore.

XII. Non ci è dubbio che la causa di Dio non si difenda se stessa; con tutto ciò lo stesso Iddio ha voluto i suoi ministri per sostenerla contro alla pravità degli uomini di questo mondo, onde fa di mestieri ivi esercitare con più rigore il zelo dove maggior è la corruzione, che per disgrazia si trova assai grande in Venezia.

XIII. Circa alla giurisdizione che pretendono i Veneziani sopra all'ordine ecclesiastico, conviene chiuder gli occhi in qualche cosa, fino che la Provvidenza divina disponga i mezzi a questa santa Sede per tagliare le radici a tali inconvenienze, che sono di gran pregiudicio all'immunità di santa Chiesa; però se non si possono torre gli abusi, si deve far oculata diligenza acciò non creschino più innanzi, e dove si può trovar legittima ragione per tagliare qualche ramo di questa pretesa giurisdizione, non solo non bisogna trascurarla, ma andarle all'incontro con buona risoluzione, che però non deve slocarsi dalla prudenza.

XIV. Grandi sono gli scandali nel clero, e più in particolare regolari, facendosi lecito la maggior parte dei frati di vivere come secolari, ed in questo si deve tener la mano, esortare i superiori, minacciare, e fare provare ad alcuno per esempio il rigore dell'Inquisizione ; e per gli scandali del secolo bisogna con lamenti esortare i magistrati a portarvi rimedio.

XV. Di quanto occorre bisogna sempre darne distinto avviso al tribunal di Roma, ma in maniera tale che non si perda tempo nella lunghezza delle discrizioni delle materie, poichè spesso si perde per così dire la buona volontà dell'esecuzione nel veder troppo sterili gli avvisi o le domande, però quanto più è possibile si procuri di portar rimedio alle cose ordinarie senza aspettare le spedizioni di Roma.

XVI. Quando occorre dar sentenza si chiami sempre il vicario del patriarca per assistere, e di tutti i processi se ne deve questo partecipare, essendo di suo dritto l'assistenza nel tribunale dell'Inquisizione.

XVII. Tanto basta per ora, poichè a misura ch'arrivano gli avvenimenti, nelle risposte se gli daranno sempre nuove materie d'altre memorie.

La prima difficoltà che si rancontrò fu che Montalto, subito in Venezia, cominciò a mostrare segni della sua autorità col dichiarare assistente e consultore del suo tribunale un certo maestro di Treviso, di che avvisato il Senato, gli fece intendere che egli non poteva esercitare la sua giurisdizione prima che ne ricevesse il beneplacito del Senato, il quale non l'aveva ancor riconosciuto per quello egli era; che però s'era risoluto di scriverne in Roma; ma vedendo poi benissimo d'altra parte che quest'era una cosa dovuta a tutti prencipi, si piegò, ed andò egli stesso un giorno per presentarsi al Collegio, il quale gli domandò la sua patente, ciò ch'egli mostrò, ma perchè il segretario gli disse che bisognava lasciarla in cancellaria per essere esaminata da' suoi supremi signori, egli rispose, *che quello che veniva di Roma spedito da un pontefice, non aveva bisogno d'essere esaminato da prencipi inferiori*. Quali parole furono rapportate dal segretario, che di nuovo deputò persona per comandare con termini esortatorii a Montalto, che non dovesse levar quella giurisdizione appartenente al Senato, se il Senato non toccava alla giurisdizione che apparteneva al pontefice: in che intramettendosi il nunzio, si quietò il tutto: ma non potè ottenere il beneplacito del Senato che nel principio di gennaro del 1556.

Contribuì a mettergli il cervello in partito il Piazzi, a cui era stato già mandato l'avviso dello sforzo che l'inquisitore avea fatto in Roma per rimuoverlo dal carico di vicario, e come si sentiva assai spalleggiato, non ebbe difficoltà di mettersi qualche vendetta nel petto; e ne diede il primo segno con l'astenersi d'andargli all'incontro mezza giornata fuori di Venezia, non ostante che glielo avesse fatto sapere e caldamente pregato di farlo rispetto alla necessità di conferire con lui sopra al ceremoniale del suo arrivo: ad ogni modo non si mosse il Piazzi dal convento di Venezia, nè volle neanche trovar pretesto d'infermità, appunto come se gli volesse far conoscere la sua scontentezza; di modo che l'inquisitore, naturalmente d'animo caldo, soffrì con gran scorruccio nell'animo questo dispiacere del suo vicario, nell'aver mancato ad una cosa ch'era dovuta e che soleva farsi da per tutto; e così entrò nel convento all'improvviso ed incognito; e come il vicario tenea le chiavi delle stanze dell'Inquisizione, ricevuto l'avviso dell'arrivo di questo, venne a riceverlo nel corridore e lo condusse nelle stanze, dove venne a rendergli visita il guardiano e tutti i padri del convento. Memore delle instruzioni dategli dal cardinal protettore, non volle mostrar segno alcuno di dispiacere al vicario, assicurandolo della sua buona corrispondenza, con una ferma risoluzione di considerarlo non tanto suo vicario e fratello nel Signore, ma con tenerezza d'affetto come se vero fratello gli fosse; non potè però astenersi di chiedergli di dove fosse proceduto che non era venuto a scontrarlo ed onorare

le sue instanze che sopra ciò gli avea fatte, trovando l'altro scuse e cavigli, ciò che diede motivo a Montalto di persuadersi che nodrisse cattivi disegni contro di lui, nè di ciò s'ingannò, poichè dal primo momento che venne informato degli offici che l'inquisitore avea fatto per rimuoverlo da quella carica, si diede a metterlo in cattivo concetto non solo appresso i frati del convento, ma de' senatori istessi che si trovavano nel convento, nè gli fu difficile di far venire alcune lettere, già ch'avea nemici abbastanza Montalto, ch'andavano mostrando, per metterlo in concetto di uomo discolo e d'animo inquieto e torbido. In somma, avendo avuto insieme alcune parole un giorno, avendogli detto il vicario: *Non vi temo, quando anche papa foste, e molto meno essendo inquisitore;* ed a cui rispose Montalto: *si potrebbe fare che a tuo dispetto sarai per vedermi nell'uno e l'altro grado.* Certo è che questo vicario gli fece del male, e cominciato ostinatamente ad andarlo mettendo in cattiva riputazione.

Queste prime differenze, benchè leggiere, ancorchè politiche e di stato, cominciarono a confermare quello che i frati avevano rapportato ai senatori, ed a render male intenzionato il Senato verso la sua persona, sopra del quale invigilavano non solo i frati per il loro interesse particolare, ma ancora i nobili, per quello del pubblico, ond'è che non poteva sputare con sicurezza, accortosi già di questi andamenti; con tutto ciò, accostumato alle persecuzioni, non lasciava in conto alcuno a fare il suo officio, burlandosi di quello potea succederli di male.

Malcontenti se gli mostrarono i frati per il suo modo di procedere nel convento, che infatti era troppo acerbo, esercitando il suo officio di reggente con tanto imperio, che i Veneziani, costumati alla libertà, lo stimavano tirannia; onde ne biasimavano quelli che l'avevano promosso, e che infatti avevano mancato nel mettere a rischio l'amico per volergli far troppo bene, mentre l'officio d'inquisitore, che si deve usare con austerità secondo il credere di chi lo possiede, non poteva accordarsi con quello di reggente, che vuole seco la piacevolezza, per meglio invitar gli animi agli studi; che però Montalto bisognava che trovasse delle difficoltà, non essendo possibile di esercitar bene l'uno e l'altro, benchè si sforzasse con la sottigliezza del suo ingegno di soddisfare quelli che seco aveano commercio; ma i frati, solo nell'immaginarselo inquisitore, pigliavano motivo d'odiarlo e fuggirlo, la qual cosa l'obbligava tanto più a sdegnarsi contro di loro.

Gravi disturbi gli furono per questo cagionati, e così grandi che gli avevano messo il cervello in partito, tanto più perchè ogni uno gli era contrario, sino il cuoco istesso: particolarmente corse gran pericolo di precipitar le sue fortune nel voler maltrattare per alcuni interessi frateschi un certo maestro Giulio, persona stimatissima dal Senato, per aver passato molti offici

in favore della Repubblica: e perchè questo, in discolpa di quello di che veniva accusato da Montalto, si difese con parole quanto poco rispettuose alla dignità d'inquisitore, rimproverandogli in pubblico dormitorio molte cose ch'aveva fatte in sua vita, Montalto, che voleva conservare la maestà del suo officio, con gran violenza e trasporto cominciò a dichiarar; detto padre eretico, e, senza aspettar la moderazione della sua collera, chiamò alcuni testimoni per esaminargli contro; ma non trovò nè pure uno che volesse esaminarsi, onde voleva iscomunicare tutto il convento, e fu forza che il nunzio vi mettesse le sue mani, e con ragione, mentre vedeva che il Senato cercava pretesti da mortificar l'inquisitore, come quello che si faceva lecito d'arrogarsi molta più giurisdizione che gli conveniva, e questo fatto fu trovato pregiudicevole ai privilegi del Senato, che difendevano agli inquisitori di fare alcun atto giudiciario senzo l'intervento ed assistenza dei rettori: ad ogni modo Montalto voleva esaminare ed iscomunicare quasi tutti i padri, prima di parteciparne agli assistenti, ma il nunzio accomodò il tutto.

In questo mentre sopraggiunse la peste nella città, e rottosi il commercio da tutte le parti, e chiusisi i tribunali, languiva miseramente, per così dire, tutto lo Stato. Questo flagello diede gran sofferenze al povero Montalto, perchè essendo egli forastiero, e con la maggior parte de' frati nemici, non trovava quei conforti ch'avrebbe avuto di bisogno: tanto più che i conventi erano chiusi per ordine del Senato, non permettendosi l'uscita e commercio che a quei soli religiosi deputati a visitar gl'infermi, la qual cosa aveva messo in disperazione l'inquisitore, che si vedeva obbligato a soffrire molte necessità, anco di vitto; però alcuni credettero che la peste fosse giunta a tempo per rompere certe trappole ed insidie che se gli tramavano contro.

Tra queste sì fatte mestizie gli sopravenne una nuova che lo rallegrò non poco; e tanto che nel leggere la lettera gli fu inteso dire: *oh bene, va benissimo, per me non potrebbe andar meglio*. Questa fu la promozione al cardinalato del padre frà Michele Ghisilieri, che per rispetto della sua terra del Bosco, ch'era vicino ad Alessandria, fu chiamato *cardinale Alessandrino*, promosso da Paolo quarto nell'anno 1557. Veramente ebbe ragione di rallegrarsi d'una tal promozione, non solo per quell'affetto che gli aveva mostrato nel passato, ma di più per quello che doveva mostrargli per l'avvenire, e che in fatti dimostrò sino al più alto grado. Andò, subito ricevuto l'avviso, per rallegrarsene col padre priore di San Domenico, manifestandogli il soggetto ch'aveva di goderne con esso lui per le obbligazioni grandi che professava a detto nuovo cardinale Alessandrino: al quale scrisse ancora una lettera di congratulazione, che venne ricevuta con ogni dimostrazione d'affetto.

Al Reverendissimo ed Illustrissimo padrone mio osservandissimo il sig. cardinale GHISILIERI ALESSANDRINO. *Roma.*

Reverendissimo ed Illustrissimo Signore,

Già ch'è piaciuto alla Santità di nostro Signore aggiungere, per maggior ornamento del sacro Collegio, la persona di V. S. illustrissima e reverendissima, non devo coll'applauso comune trascurare il mio particolar debito di congratulazione, poichè essendo il più obbligato tra tutti gli uomini del mondo alla bontà sua, per avermi con tanta benigna amorevolezza protetto, più d'ogni altro mi sento consolar l'anima nel vedere il firmamento della santa madre Chiesa con lo splendore d'una stella delle più fulgide in dottrina, in santità e in zelo.

Più che certo è che il buon concetto che il mondo tiene della santa mente di nostro Signore, per il buon governo della cristianità, della quale egli è il legittimo vicario di Cristo, s'accresce di molto nel vederlo così ben disposto a riempire il sacro Collegio di persone sante e dotte, e che separate dalle passioni del mondo, non hanno nel cuor che il solo interesse di Dio e della sua santa Chiesa, come V. S. illustrissima e reverendissima.

Son sicuro che se la divina misericordia esaudisce i voti comuni del popolo cristiano, e le mie umilissime preghiere in particolare, si vedrà per il bene universale della Santa Sede e di tutti i buoni fedeli successore al camauro del nostro santo pontefice che l'ha chiamato alla porpora, non trovandosi neppure uno che non confessi che non poteva Sua Santità fare una promozione più degna di quella che ha fatto.

Non dubito che Vostra Signoria reverendissima e illustrissima non sia persuasa che la mia allegrezza nell'immaginarmelo porporato non si stenda nell'infinito, già che l'obbligazioni che le professo non hanno termine, e come non può nè deve cessare la mia lingua e la mia anima a raddoppiar di continuo le preghiere a Cristo, nostro Redentore, alla Vergine sua santa madre e ai suoi santi del paradiso per la sanità e prosperità della vostra sacra persona reverendissima, acciocchè meglio dal suo merito e zelo resti servita la Santa Chiesa, con edificazione dei fedeli e sterminio dell'eresia, così spero che verso di me conserverà quella benigna inclinazione nel proteggermi, che in tanti rancontri si è degnata darmene centuplicati gli effetti. E senza più a V. S. illustrissima bacio riverente le sacre mani, e resto

Di V. S. Rev. ed Illustrissima,

Venezia, 27 marzo 1557.

Umiliss. ed obbligatissimo servitore
fra FELICE PERETTI da Montalto,
Inquisitore di Venezia.

Questa lettera fu da Montalto raccomandata al padre maestro Tommaso Lagni, domenicano, ch'era il confessore del Ghisilieri, e grand'amico d'esso Montalto, che non mancò d'accompagnarla con altre espressioni d'affetto, onde, ricevuta, rispose con la seguente di proprio pugno, per assicurarlo meglio della sua amicizia.

Risposta del cardinale ALESSANDRINO *a Montalto*.

Reverendissimo Padre nel Signore carissimo,

La lettera della Paternità Vostra in congratulazione della dignità di cardinale, che per sua bontà nostro Signore si è degnata appoggiare sopra alle mie deboli forze, m'è stata rimessa dalla mano del padre Lagni mio confessore, ed ho osservato in essa un affetto particolare della sua ottima rimembranza verso la mia persona, che troverà sempre prontissima a' suoi servigi.

Di questo potrà V. P. esser più che certa, che come l'inclinazione mi portò ad amarla dal primo momento che l'occasione mi fu favorevole a conoscerla, così mi s'accresce la stessa nel vederla verso di me così ben affezionata, di maniera che mi saranno care l'occasioni da poter con gli effetti far conoscere a V. P. che non s'inganna nel rallegrarsi con tant'amore del mio cardinalato, che riconosco come un puro parto della misericordia divina e della bontà di nostro Signore, e V. P. mi renderà maggior giustizia, che mi sarà di più soddisfazione, se a queste ragioni, e non al mio merito applicherà questa mia promozione.

Per me non posso non ringraziarla in tanto dell'amorevolezza delle sue cortesi espressioni, e nel medesimo tempo assicurarla che mi s'augumenterà la volontà di procurarle sempre maggiori vantaggi, a misura che sento accrescere la sua stima ne' degni e zelanti servigi che rende alla Chiesa nella sua carica, e come me l'immagino, tutto pieno di zelo per la gloria di Dio, tutto pieno d'amore per l'esercizio del suo officio, e tutto vigilante per la difesa dell'immunità della Chiesa, e per il servizio della Santa Sede, di nostro Signore e della Santa Inquisizione; conosco il merito della sua dottrina e della sua bontà, così non posso che inanimirla a tutto questo con la ferma certezza che mi troverà sempre prontissimo a' suoi comandi, sicuro in oltre che non si scorderà di me nelle sue preghiere, per aver tanto bisogno della misericordia divina, per esser come gli altri misero peccatore. Con che me le raccomando.

Di V. P.

Roma, 13 aprile 1557.

Affezionatissimo amico e servitore nel Signore
il cardinale ALESSANDRINO.

Questa lettera fu letta e riletta con somma attenzione dal padre Montalto, e da lui medesimo conservata per lungo tempo, mentre serviva ad augumentare le sue speranze che se gli aggiravano nel seno: anzi s'assicurava in così fatto segno della buona amicizia di questo cardinale, che bene spesso non poteva impedirsi di dire in diversi rancontri: *Se Alessandrino sarà papa, io sarò cardinale.* In che non s'ingannò, essendo poi divenuto quello papa, ed egli cardinale, come lo vedremo a suo luogo.

Il vedersi così ben protetto da due cardinali simili, cioè dal Carpi e dall'Alessandrino, gli rinvigorì quell'audacia che possedeva, e cominciò a maggior animo contro quelli che lo perseguitavano, ributtando con gran coraggio quanto se gli tramava contro, onde non potè contenersi una sera di dire in sua camera, *che si burlava di tutti, e che aveva petto per difendersi dai colpi di cento prencipi*, la qual cosa fu riferita nella cucina di tutti i frati, e se ne discorse con parole disobbliganti contro Montalto, trattandolo da indiscreto, anzi, come ch'egli stava attaccato, per così dire, con la cera, non mancarono di quelli che rapportarono ad alcuni senatori ch'egli parlava allo spesso contro tutto il Senato, tirando argomento che in quella parola di *cento prencipi* comprendeva il Senato veneto, del quale si burlava, mostrando di non temerlo, ed in fatti egli operava molte cose ove arrischiava se stesso, e con pericolo di mettere in rotta il pontefice con quella Repubblica, e ciò per voler fare le cose con troppo rigore; e se il nunzio non avesse rimediato più volte, sarebbe arrivato del male.

L'anno mille cinquecento cinquanta otto, che fu quello che Carlo V, dopo aver rinunziato l'imperio a Ferdinando suo fratello, se ne morì in un monastero in Spagna, dove aveva vissuto due anni in vita privata, il pontefice, essendosi pacificato col re di Spagna, si diede in tutto e per tutto all'aggrandimento del tribunale dell'Inquisizione, ed ordinò che non solo si agitassero le cose dell'eresia, ma ancora quelle di molti altri eccessi che solevano esser riconosciuti d'altri giudici, ed elesse sedici cardinali che soprassedessero al tribunale dell'Inquisizione, e creò capo ed inquisitore maggiore il cardinale Alessandrino, a cui diede la cura di scrivere a tutti l'inquisitori della cristianità, per invigilare sommamente alla loro carica.

Al primo che Alessandrino scrisse, fu a Montalto, sia per la considerazione dell'amicizia, come ancora per il rispetto d'esser egli in una città sì celebre, e che aveva bisogno, più di tutte le altre, d'esser purgata d'alcuni errori, secondo il credere d'esso Alessandrino, e tal lettera fu del tenore seguente:

Al Rev. padre nel Signore, il padre frà Felice Peretti *inquisitor generale in Venezia.*

Reverendo padre nel Signore. Avendo piaciuto a Sua Santità, alla di cui santa mente tanto preme la cura di conservar lontana d'errori e d'eresie la Chiesa e il popolo suo diletto, di stabilire un nuovo tribunale alla santa Inquisizione, e rendermi di questo capo e direttore, per conformarmi all'intenzioni santissime di Sua Beatitudine, e per corrispondere al debito del nostro carico, abbiamo trovato necessario di scrivere agli inquisitori dipendenti di questo sacro tribunale, per darli avviso di quello che giudica più convenirsi al loro dovere; nè abbiamo voluto lasciar V. P. degli ultimi, ella che nel zelo tiene luogo tra i primi. Come dalla parte degli eretici, che a guisa del demonio infernale, non pensano che a seminar le zizzanie della loro falsa dottrina ed empia opinione, si veggono andar vagando molti libri degni del fuoco, questo tribunale ha stimato di portarvi pronto rimedio con una rigorosa proibizione contro tutti quelli che ardissero stampare, vendere, comprare, donare, tenere, o in qualsisia maniera aver parte a tali libri, dei quali se ne manda qui inclusa la lista con la bolla che li proibisce e difende, acciò V. P., in virtù della sua carica, stia vigilante verso quei che fossero così indegni del titolo di veri cristiani, col trasgredire a tali ordini verso libri simili, che sono un vero veleno alla Chiesa.

Ma come si teme che la libertà grande che delle massime sue particolari si dà da cotesta Repubblica a' suoi popoli, non sia per contaminarsi più che altrove il buon ordine, e rendere più pericoloso uno scandalo di tal natura, e che permetta qualche briglia sciolta al corso di detti libri, e forse alla stampa istessa, per questo s'incarica V. P. dalla parte di N. S. e di cotesto sacro tribunale, che voglia in ciò adoprare un vivo zelo ed una vigilanza particolare, non solo per estinguere la corruzione, che potrebbe già trovarsi introdotta, ma per impedire che non ne sorga altra per l'avvenire. Sarà dunque sua cura di fare osservare questa dichiarazione d'ordini, e di farne altri secondo a quello che giudicherà convenirsi alla natura del paese ed allo stato degli affari che sopra tal materia potrebbe esser sorto, o che vi fosse pericolo di sorgere. Non dubitiamo noi intanto, che cotesto pio e zelante Senato, che tra le sue gran glorie annovera quella per prima e principale di aver sempre sostenuto e protetto la Santa Sede e la vera fede cattolica, che non sia anche in questa occasione, nella quale si tratta d'una causa così salutare, di corrispondere a tal'opera con la santa mente di nostro Signore e di cotesto supremo tribunale, con che si faciliterà il zelo e la cura di V. S. nell'esecuzione di quel che di più può essere necessario, tanto più

che, costumata a far le cose con prudenza, ch'è più necessario nel luogo dove si trova, non dubitiamo del buon esito. Onde altro non ci resta che di dargli la benedizione dalla parte di nostro Signore, ed assicurarla del nostro affetto.

Di V. P.

Roma, 26 marzo 1558.

Affezionatissimo servitore nel Signore
il cardinale Alessandrino.

Ricevuto quest'avviso, Montalto non tardò molto, come quello che non cercava altro che di mostrare la sua autorità al pubblico, di mettere in esecuzione quanto gli veniva ordinato, e perciò mandò chiamare tutt'i librari ad un ad uno, interrogandoli sopra tali libri dell'Indice di Roma, ed imponendoli che sotto pena di scomunica gli dassero un catalogo di tutti i libri ch'avevano in loro potere, la qual cosa diede gran strepito a tutta la città, tanto più che ve ne fu uno, che non vollè comparire nella presenza dell'inquisitore, dicendo che non conosceva altro superiore che il suo prencipe; di che sdegnato questo lo scomunicò per editto pubblico, affisso nella sua bottega: ciò che fu trovato di gran pregiudicio alla libertà del Senato, il quale spedì un sbirro a stracciar l'editto, nè contento di ciò, si diede ordine d'imprigionar il compagno dell'inquisitore, ch'era stato quello ch'aveva attaccato nella bottega l'editto, ma non fu trovato, per essersene fuggito nel palazzo del Nunzio, al quale non piacevano questi intrighi, perchè pesava le cose con maggior maturo giudizio, e conosceva benissimo, che tutto ciò non serviva ad altro, che a mettere a rischio la riputazione della Chiesa e della Corte di Roma, onde abboccatosi con Montalto, l'esortò ad invigilare con maggior cura a quello che faceva, per non turbare il riposo di tutti; e perchè questo gli rispose, che tutto ciò era ordine di Roma, il Nunzio gli soggiunse: *che gli ordini di Sua Santità in Roma avevano una faccia, ed in Venezia un'altra*, com'era vero.

Non era possibile di trattener Montalto nel dovere di quelle ragioni che gli venivano suggerite dal nunzio, contro il quale scrisse in Roma al cardinal Alessandrino, tacciandolo di troppo tiepido verso il servigio del santo tribunale, di che il nunzio venne corretto con lettere famigliari, e benchè queste non manifestavano alcuna cosa, che potesse dar indizio di dove ciò avesse origine, ad ogni modo conobbe subito la sorsa del male, pigliando un'altra strada, e lasciando dibattere tutte le differenze che si rancontravano all'inquisitore istesso, che in fatti, per mostrarsi rigido esecutore degli ordini di Roma, ogni giorno imbrogliava le cose col Senato, cercando quello che non gli apparteneva, e tanto più si ostinava a contraddire, quanto che vedeva il calore del Senato a difendere le sue ragioni, ed è certo che diverse volte

fu in procinto di metterlo in un camerotto, e l'avrebbe fatto, se il nunzio non v'avesse rimediato con il suo tramezzo.

Gli affari di maggior rilievo di Montalto in questi tempi in Venezia furono quelli della discrepanza alla quale si lasciò ingolfare con don Francesco di Vargas, ambasciator del re Filippo. Già anni prima aveva esercitato questo cavaliere tal carica sotto il regno di Carlo V, da cui venne richiamato pochi mesi dopo la sua rinuncia per buona sua massima di stato, poichè prevedendo le differenze ch'erano per arrivare con i Francesi rispetto alla precedenza, stimò che, richiamato questo, e poi di nuovo facendolo ritornare dopo la rinuncia de' regni con patente del re Filippo suo figliuolo, che in questa maniera trovandosi nel possesso della precedenza sopra a quello di Francia, ch'insensibilmente si sarebbe conservato nella stessa, con il pensiere, che dall'ambasciator francese non si penserebbe all'inganno, immaginandoselo sempre ambasciator di Cesare, ed in questo si pretendeva di provare, che non di Cesare, ma di Filippo era ritornato al posto.

Era arrivato il Vargas in Venezia fin dall'anno passato, appunto mentre bolliva la guerra tra il pontefice Paolo IV ed il re di Spagna, e che il duca d'Alba vicerè di Napoli con l'esercito di questo ruinava alla peggio lo Stato ecclesiastico, con l'essersi spinto sin nelle mura di Roma per spaventar meglio il pontefice, la Corte ed il popolo, come in fatti seguì.

Si trovava ambasciator di Francia in Venezia il vescovo di Laon, o pure de Ledève, che si era inserito in stretta amicizia con l'inquisitor Montalto, di cui gli piaceva tanto l'umore, che l'aveva scelto per suo confessore estraordinario, anzi spesso gli rendeva visita, ed era da questo visitato, e questa amicizia si rese tanto più stretta dopo che gli Spagnoli dichiarato avevano la guerra al papa, e che col re di Francia si era questo collegato per esser soccorso.

Monsignor nunzio, ch'era il Grassi, passava per le stesse ragioni ottima corrispondenza col vescovo ambasciator francese, onde convennero insieme a premere col Senato le instanze, acciò non fosse ricevuto dalla Repubblica il Vargas, essendovi dell'ingiustizia in riguardo della religione di ricevere un Senato così cristiano l'ambasciatore d'un prencipe così nemico della Chiesa, che l'affliggeva con guerra aperta; e come il nunzio si trovava con podagra infermo nel letto, aveva lasciato la cura a Montalto, acciò con l'ambasciatore francese, di cui era confidente unito, si tenesse tale esclusione.

Con ogni calore s'impiegò a questa opera il Peretti, e tanto più perchè sapeva benissimo che tal ordine era anche venuto da Roma, e come egli non cercava altro che d'obbligar quella Corte, per avvantaggiarsi meglio a fortune maggiori, pensò di scaldarsi in quest'opera, per acquistar credito appresso il

pontefice di zelante difensore dell'onor di Sua Santità, e della gloria e dei dritti della santa Sede.

Di suo capriccio compose una scrittura, ma assai ben fondata, consistente in più fogli, e benchè questa contenesse per articoli principali solide ragioni, con infinità d'esempi, che non doveva, nè poteva un prencipe cristiano ricevere ambasciatori da un altro prencipe che faceva attualmente la guerra alla santa Sede, ad ogni modo si vedevano con l'espressioni politiche molti concetti di malignità contro la Spagna, e più in particolare contro la Casa d'Austria, manifestandola chiaramente d'essere incorsa nell'eresia maggiore, e però si doveva riputare membro reciso dal corpo della Chiesa, e dalla società civile tra cristiani.

All'ambasciator di Francia, ch'aveva assistito nella composizione della maggior parte della scrittura, piacque tutta intiera; ma il nunzio del papa, ch'avea meno passione e maggior prudenza, disapprovò quello ch'era d'ingiurioso, per esser cosa che potrebbe fare più male che bene, e fu di parere, che si riducesse solo nelle cose politiche: ma l'inquisitore Montalto col suo caldo cervello rappresentò che l'empietà degli Spagnoli nel trattar con tant'ignominioso disprezzo il vicario di Cristo, e nell'affliggere col maggior rigore dell'armi lo Stato della santa Sede, non meritava d'esser trattata in altra maniera; nè sapeva trovar ragione che potesse iscusare di una manifesta eresia la Casa d'Austria.

Per queste ragioni, appoggiate dall'ambasciator di Francia, fu risoluto che da Montalto (così egli voleva) istesso fosse presentata come già composta era la detta scrittura, in suo nome in qualità d'inquisitore, e da lui come tale sottoscritta, e così ne seguì l'effetto, essendosi egli stesso presentato nel Collegio, ove la diede di propria mano al segretario, con istanze ben grandi per la risposta, onde maturata nel Pregadi fu spedito il segretario dall'inquisitor Peretti per portargli tal risposta. Ma vediamo prima la scrittura.

Scrittura di Montalto contro la Casa d'Austria.

Non bisogna che sia grande la persuasiva con i concetti per rimuovere la Serenità Vostra d'ogni disegno di lasciarsi persuadere da' partigiani della Casa d'Austria di ricevere all'udienza l'ambasciator spagnuolo, inviato d'un prencipe da cui sì molesta con l'armi i vicarii di Cristo e si rende esangue con le violenze degli eserciti lo Stato ecclesiastico, appartenente alla Santa Sede; poichè è certo, che basta voltar gli occhi verso azioni così inique, come quelle di sfodrar la spada contro il Capo universale della santa Chiesa, e da un prencipe che si vanta del titolo di cattolico, per avere in orrore un tal prencipe, e tanto più di tenere appresso di sè un suo ministro. Mi dica un poco la Serenità Vo-

stra quanto si spese e quanto si sudò dalla Repubblica per difendere il pontefice Alessandro III afflitto e perseguitato dall'imperator Federico? Allora, da' gloriosissimi antenati di chi al presente regna, si stimò a somma gloria di difendere con gli averi, col sangue e col rischio della libertà il vicario di Cristo e lo Stato della santa Sede, manomesso dell'empie schiere di Federico; ed ora non solo lascia in abbandono l'uno e l'altro, ma di più si gloria di onorare nel suo Senato la comparsa dell'ambasciator d'un prencipe che vuol affligger Roma con l'armi e con le minaccie; e con le minaccie e con l'armi far ridere gli eretici, nel vedere quel pontefice ch'essi abborriscono, molestato da' cattolici che l'adorano. Non creda Vostra Serenità che i partigiani d'un tal prencipe, persecutor della Chiesa e del suo vicario, la premono a ricevere alla solenne udienza l'ambasciator del re Filippo per altra più precisa ragione che s'acquistò la Repubblica nel sostenere con tanto zelo le ragioni della santa Sede e del papa contro l'imperatore Enrico, ch'avea giurato con più empietà che gli eretici di destruggere l'una e di esterminare l'altro; e Dio sa a qual segno potranno arrivare i disegni del re Filippo, ora che ha sfodrato la spada contro la Chiesa; tanto più se si vedrà in un tempo simile con l'approbazione della Serenità Vostra nella ricezione d'un suo ambasciatore all'udienza pubblica.

Ma qual buon concetto possono fare le altre nazioni cattoliche della gran pietà della Repubblica Serenissima, stimata il propugnacolo della Fede, nel vedere ricevere l'ambasciatore spagnuolo in Venezia in quei momenti istessi che il re di Spagna combatte contro Roma? Forse che la Serenità Vostra, tanto fedele a Iddio ed alla sua santa Sede, non si ricorda di qual natura sono questi Spagnuoli? Non furono essi che pagavano un tributo di cento verginelle cattoliche a' Mori maomettani? Veramondo II re di Spagna, cristiano, prese il partito dei Mori contro il re di Leone ch'era cattolico, nel 984. Ramiro re d'Aragona fece guerra al re di Navarra con le milizie de' Saraceni nel 1126, e pur non solo era cattolico, ma anche monaco, almeno era stato. Ridolfo primo, imperatore della casa d'Austria, combatteva contro i cristiani con un'armata composta nella maggior parte d'idolatri. Ordonio non scatenò egli molti tori furiosi contro il vescovo di Compostella? Giacomo detto il Fortunato, re d'Aragona, fece tagliar la lingua, nel 1225, al vescovo di Girona. Le istorie ci insegnano che altre volte furono visti tre vescovi spagnuoli combattere in testa d'un'armata di saraceni contro cattolici. Carlo V, qual bell'azione di lodarsi fece egli allora che ristabilì un prencipe maomettano nel regno di Tunisi, dopo averlo preso con tante forze cristiane? Sono forse opere da cattolici quelle di saccheggiar Roma città santa, e i luoghi sacri con l'armi de' luterani? ed il tenere imprigionato in una cittadella il pontefice

per lo spazio di nove mesi, con lasciar vedova la Chiesa del suo pastore, sono forse azioni di cattolici? Non furono gli Spagnuoli che fecero condannare alle forche una vecchiarella per aver dato al povero pontefice chiuso nel castello di Sant'Angelo una lattuca? Perchè si concesse da Carlo V nella Germania il libero esercizio della religione ai luterani? per obbligarli con tal esca ad aggradire l'istanze degli Spagnuoli di portar le loro armi in Francia. Si trova in qualche istoria che dagli Spagnuoli si sia dato mai ricetto ad alcun papa legittimo? Certo no, ma bensì a Pietro della Luna antipapa. Ferdinando il Cattolico non fece venire da Roma al suo confessore, ed a quello della regina Isabella, la facoltà di concedere un perdono generale ai Giudei ad a' Mori, che venivano per abbracciar la fede ed a confessare i loro errori? e poi sotto questo falso pretesto di religione saziarono il loro ingordo appetito di sparger sangue umano col sacrificarne in più generi di morte più di 15 mila.

Chi diede la vita alla principessa Elisabetta, bastarda dell'adultera Bolena, allora che da' più zelanti cattolici si cercava la sua morte nella prigione dove l'aveva chiusa la regina Maria? Filippo re di Spagna, con l'intenzione di sposarla per continuare il suo dominio in quel regno. Chi la niesse, chi la sostenne, chi l'inalzò ora sul trono, non ostante che si conoscesse eretica con l'indizi manifesti che fosse per distruggere la religione cattolica, come pur la va distruggendo? Il re Filippo, per la stessa ragione, o di sposarla lui, o di darla all'arciduca, o al prencipe di Spagna suo figliuolo. Si condannano a morte quei che falsificano la moneta; e di qual supplicio non sono meritevoli li Spagnuoli, politici più falsi e più profani, poichè corrompono, falsificano e profanano quella religione, ch'è la più sana di tutte le cose? Sotto l'ombra di questo sacro olivo della religione maneggiano li Spagnuoli i tradimenti, predicano gl' inganni e le trame contro prencipi e popoli, strappano gli Stati dalle mani dei loro propri signori, incatenano i loro popoli e seminano delle ribellioni tra gli altri. Col pretesto dell'oro della Croce fabbricano controchiavi per penetrare occultamente i gabinetti de' prencipi, e per aprire le porte dell'altrui coscienze, dove versano della pece e del zolfo per tingere ed appestare quei che miseramente si fidano in loro.

Si sa pure, nè Vostra Serenità l'ignora, a qual segno sono arrivate le molestie, i danni e le perdite, anzi le continue mosse d'arme, l'importunità con le pretensioni e le guerre manifeste ed acerbe che la Casa d'Austria ha portato alla Repubblica Serenissima ne' confini dalla parte del Tirolo, del Friuli, di Gradisca, ed altri confini; essendo pur vero che sarebbe molto difficile il ben maturare da chi sinora lo Stato Veneto avesse ricevuto più danni e molestie dalla parte di

terra, se dalla Casa Ottomana barbara, o dalla Casa d'Austria cattolica; ma per me non metto in dubbio che maggiori siano da questa parte; e quando non vi fossero chiare le istorie, chiarissime ne darebbe le prove la natura della Casa d'Austria, di voler più tosto inquietare il riposo de' cristiani, che de' turchi; e come può pretendere la Serenissima Repubblica d'esser risparmiata d'una potenza che fa quasi la sua gloria maggiore d'affliggere con le sue armi lo Stato della Chiesa?

Giulio II non si sarebbe mai mosso a molestar tanto con l'armi e con scomuniche la Repubblica, se non fosse stato suggerito ed appoggiato dalla Casa d'Austria; nè può Vostra Serenità rimembrarsi che con dolore la loro decantata Lega di Cambrai nelle sue ingiustizie, che conchiuse di desolare e sradicare la libertà d'una Repubblica che serve d'antemurale alla Chiesa ed all' Italia, e già n'avea cominciato ad ottenere gli effetti con la più terribile guerra che si fosse mai vista contro la Serenità Vostra. E da qual sorsa nacque una così empia risoluzione? Dalle suggestioni, da' consigli e dalle promesse della Casa d'Austria, che si esibì di sostenere con la maggior parte delle spese la guerra.

Il vivere di Vostra Serenità, circondata da tutte le parti, ed esposta da tutti gli angoli alla discrezione dell'armi d'una potenza così formidabile, qual'è la Casa d'Austria, che si va incamminando alla monarchia universale, dopo soggiogata l'Italia, ciò è un continuo languire nell'apprensioni ed un voler morire ancor vivente nel timore. Gli Spagnoli son simili agli idoli, che quando si veggono incensati si gonfiano; e che altro è il ricevere il loro ambasciatore, che un gonfiarli? e perchè incensare quei che deturpano l'incensiere sacro e che sommergono nel sangue d'una guerra funesta la Santa Sede ed il suo Stato? Il tempo è opportuno, Serenissimo Principe, e l'occasione vi porge favorevoli i mezzi di levar questo dominio, e l'Italia tutta, dall'apprensione continua che gli dà la Casa d'Austria. Che si corra con una grave e tagliente accetta a tagliare un ramo a quell'albero che fa tant'ombra a tutti, almeno che non s'aggiunga fasto e fierezza ad una nazione così fiera e superba. Tanto ho stimato sufficiente al mio zelo; il resto si rimette all'incomparabile prudenza della Serenità Vostra.

Ecco la risposta:

Che da Sua Serenità si trovava strano che da un semplice inquisitore con tale maligna scrittura si trattasse d'eretica una Casa augustissima come quella d'Austria. Che il ricevere o non ricevere ambasciatori non era un punto di religione, ma un possesso del dritto delle genti. Che se Sua Santità l'aveva mandato inquisitore per fare il pedagogo al loro governo, s'era in-

gannato, e più ingannato sarà per restar lui mescolandosi in materie simili che sono di loro dritto. Ch'era tutto quello che Sua Serenità aveva a dirgli per ora.

Nelle cose di Stato i Veneziani, più di tutti gli altri guardinghi, parlano poco, considerano molto e risolvono bene. In quei tempi camminavano in un'altra maniera verso la Sede apostolica, pigliando quelle misure che non pigliarebbeno ora, ed in fatti dopo la scomunica di Giulio II, con quei lacrimevoli avvenimenti a'quali furon soggetti sotto il ponteficato di questo, sin al tempo di Paolo V, s'andarono maneggiando destramente con Roma, e benchè non soffrissero breccia alcuna alle loro leggi che procedesse da Roma, pure è certo che con qualche moderata e da loro ponderata ragione andavano temporeggiando e fingendo certe cose di poco rilievo. Ma dal tempo di Paolo V in qua, che l'esito dell'interdetto riuscì a loro gloria, si servono di certe massime con altra faccia, ed hanno ridotto l'Inquisizione in un altro stato; e dove prima fingevano di non vedere qualche gesto di corpo malfatto negl'interessi con Roma, da Paolo V in qua si sono adombrati del moto istesso d'un'ombra, ed in fatti se si fosse mandato dalla Corte di Roma in Venezia dopo il pontificato di Paolo V un inquisitore dell'umor di Montalto, non so se avesse fatto minima cosa di quello ch'egli fece senza veder Canal orfano.

In somma l'ambasciator Vargas fu ricevuto e trattato come prima, ed avendo inteso che da Montalto s'era fatta una tale scrittura, della quale n'ottenne copia, sdegnato contro di lui, si risentì con gravi minaccie, facendogli scrivere dal suo segretario Malvredo un biglietto, col quale se gli dava una mentita di quanto avea scritto contro alla Casa augustissima d'Austria, e che credeva non a questa serenissima Casa macchia d'eresía, ma a lui medesimo che difendeva gli eretici, e che da lui ne riceveva come amici, e ch'era apparecchiato a provarlo.

Di questo biglietto s'irritò gravemente Montalto, e tanto più che, mostratolo all'ambasciator di Francia, venne da quest'acceso al risentimento, argomentando che per quella pratica con eretici non volesse intendere l'ambasciatore spagnuolo della sua con Montalto: in somma voleva questo scomunicare onninamente l'ambasciatore o almeno il segretario, ed obbligarlo alla prova di quello che scritto avea. Ma non volendo far nulla senza il consenso del nunzio, si portò col biglietto da lui, da cui ebbe in risposta: *che non deve portar tanto sdegno alla passione il male previsto e cercato. Che per lui, dà quella scrittura ch'egli presentato avea al Senato contro la Spagna non aspettava altro successo che quella risposta che s'era data dal Senato e quella collera che testimoniava l'ambasciatore spagnuolo, e ch'era bene di lacrimar piuttosto l'errore che di farlo maggiore con nuovi risentimenti a' risentimenti che paiono giusti.*

Rispose Montalto, che quando anche avesse lui mancato, non doveva l'ambasciatore risentirsene col tacciarlo d'eretico. Soggiunse il nunzio: *se voi avete trattato come eretica la Casa d'Austria per un gran trasporto di zelo verso la gloria della Santa Sede, perchè risparmierà l'ambasciatore la P. V.? forse che ha meno di zelo per il suo prencipe, di quel che voi avete per il vostro? Il meglio è di stracciar quel biglietto, e trascurarlo come se ricevuto non l'avesse.* Replicò Montalto, che il soffrire che da lui si pubblicassero concetti, con obbligo di farne la prova ch'era eretico, e che praticava con eretici, ciò sarebbe stato un affronto alla Santa Sede, che non doveva nè meno esser sofferto da sua Signoria reverendissima.

Presentitosi dal Senato il romore che da per tutto andava facendo Montalto, e le minaccie che contro di lui faceva l'ambasciatore, mandò a pregare questo di volersi tenere ne' suoi termini, senza far cosa che potesse turbare la quiete nella quale desiderava di vivere il Senato, o che fosse posto in qualche cimento nel suo governo, e nel medesimo tempo fece intendere a Montalto, che dovesse star ne' limiti del suo officio, e che come la sua autorità non si stendeva sopra a' ministri stranieri di prima sfera, che dipendevano direttamente da' proprii prencipi, e ch'era della sola giurisdizione del Senato la difesa de' loro dritti, o di portare rimedio a' loro errori, così non poteva riuscirgli che sensibile, e di tirar giusto soggetto di grave risentimento, che un frate, sotto l'ombra d'un officio che non poteva esercitare solo, si facesse lecito a cozzare con l'ambasciatore d'un gran monarca, e che se da se stesso non si rimetteva dentro i limiti del suo dovere, il Senato glielo farebbe fare per forza, con quella autorità che Dio data gli aveva.

Tutte queste cose servirono d'esca ad accender tanto più il fuoco dello sdegno nel caldo cervello di Montalto, onde avrebbe durato fin d'allora d'esser papa per vendicarsi delle minaccie del Senato e di quelle dell'ambasciatore. Intanto sopraggiunta la nuova della pace conchiusa tra il pontefice Paolo ed il re Filippo, benchè con grave discapito di quello, che si vide costretto a ciò dopo quella gran vittoria degli Spagnoli nella presa di San Quintino, la celebrazione delle feste d'una tal pace dissipò insensibilmente queste particolari discrepanze, restando però sempre al Peretti il desiderio della vendetta.

Successe in questo una grave discrepanza tra l'ambasciator di Francia accennato ed il Vargas, pretendendo questo di continuar nella precedenza, come fatto aveva innanzi; ma il francese gli rispondeva che la precedenza gliel'aveva prima data come ambasciatore di Cesare, ma che non voleva farlo ora, per essere ambasciatore del re Filippo; ed il suo re era in possesso

di precedenza sopra ad ogn'altro re, Montalto, e come amico del vescovo ambasciator di Francia, e come odioso al Vargas, s'interessò in quest'affare, onde in luogo di star nella sua cella e comporre sermoni, si portava spesso in casa del Francese per formar scritture e consultare opposizioni contro lo Spagnolo, che partecipato del mal animo di Montalto, se ne doleva, e tanto più dopo che dal Senato si diede sentenza in favore di Francia, essendosi lodato il Montalto *d'aver contribuito la sua parte ad abbassare l'alterigia degli Spagnoli.*

Enrico II re di Francia, vedendosi troppo al vivo molestato dall'armi del re di Spagna, con quel notabile danno della perdita del suo esercito sotto San Quintino, fece sollecitar molto il Senato dal suo ambasciatore, acciò volesse adoprar quella sua solita massima di sostenere il debole verso di lui, coll'unirsi seco contro la Spagna. In che s'adoprò la sua parte il Peretti, come faceva segretamente il nunzio, perchè in fatti la Corte di Roma, malcontenta della pace con la Spagna, avrebbe voluto veder questa con l'armi altrui mortificata. Ma il Senato non volle prestar le orecchie a tali proposte, stimando più che la guerra favorevole l'amicizia col re Filippo: di modo che vedendosi solo Enrico, e con forze inferiori, per essere alla Spagna unita l'Inghilterra, si unì col Turco, il quale, a sue instanze, se ne passò in Italia con potente armata navale, con danni incredibili del regno di Napoli, dove prese Reggio, Massa, e Surento.

Questa risoluzione d'Enrico di chiamare il Turco in Italia, benchè da' politici si stimasse pura necessità di Stato, con tutto ciò dal comune del popolo s'intese con grave risentimento di parole contro la nazione francese, e più in particolare nella corte di Roma, poichè lo spavento de' regnicoli si portò ne' lidi dello Stato ecclesiastico, onde molti stimando di vedersi di momento in momento incalzati da' Turchi, se ne fuggivano con i loro mobili sin dentro Roma, dove d'ordine del pontefice si provvedeva alla difesa quanto più era possibile.

Da niuno più s'intese con sensibile dolore questa mossa del Turco, come dal cardinale Alessandrino, ch'avea contribuito alla pace del re Filippo col papa, per esser suddito di quello; onde con gravi risentimenti parlava contro i Francesi; di modo che avvisato Montalto, e temendo che il suo procedere contro la Spagna, ed in favore di Francia, non fosse per accattivarli l'odio di questo suo gran benefattore, si diede a mutar tuono di voce, ed allontanatosi sotto mille pretesti dall'amicizia dell'ambasciator francese, cominciò pian piano a procurare quella dello spagnuolo, però con ferma intenzione di nulla far di manifesto contro il francese, e nulla d'evidente in favor dello spagnuolo. Il padre Narpeo suo grand'amico, e zio del cappellano maggiore dell'ambasciator spagnuolo, procurò la riconciliazione di Montalto con questa Eccellenza.

Ma però fu necessario che dall'inquisitore si scrivesse al Vargas una lettera di scusa; quello che non voleva fare Montalto, disposto solo a passar tale ufficio di bocca. Al che rispondeva l'ambasciatore, ch'avendo l'inquisitore fatto una scrittura così acerba contro la gloria della Casa augustissima d'Austria, e più in particolare contro la persona del re Filippo suo signore, che non poteva egli in virtù del suo carattere contentarsi d'una riparazione segreta, dopo una scrittura pubblica; cosa che intrigava molto lo spirito del povero Montalto, poichè dall'una parte aveva assai fiero l'animo per sostenere il suo decoro col non far cosa che potesse accusarlo di bassezza, e dall'altra non voleva per qual si sia ragione mettere in cattivo umore verso di lui il cardinale Alessandrino, da cui sperava molto; ed il padre Narpeo gli rappresentava come una cosa indubitabile la disgrazia alle prime lettere che potrebbe ricevere dall'ambasciatore, che senza dubbio ne scriverà, subito che sarà informato che voi tanto sperate dalla sua protezione; di modo che di tutta necessità conveniva saldare tal piaga, e non trovandosi altro rimedio per saldarla, gli scrisse del tenore seguente:

All'illustrissimo signore, padrone osservandissimo, il signor don Francesco de Vargas, *ambasciatore di Sua Maestà Cattolica in Venezia.*

Illustrissimo Signore. Averà senza dubbio inteso V. S. illustrissima dalla bocca del padre Narpeo il dispiacere che sento di quanto sin ora si è passato, dei motivi dei suoi disgusti verso di me; e come la sua prudenza regola i suoi andamenti in ogni cosa, e la sua benignità è senza misure, stimo che tanto basta per soddisfarla. Di questo posso assicurar la V. S. illustrissima, che il re Cattolico e la real Casa d'Austria non tengono servitore nello Stato ecclesiastico più di me riverente e ossequioso, nè più disposto a far quanto più si ricerca di convenevole per il servizio e interessi dell'una e dell'altro. Di quello poi è successo di discontentezza verso di me, deve il suo savio procedere iscusare qualche trasporto di zelo verso la mia carica, ma non già quel particolare verso Sua Maestà Cattolica, sciegliendo ogni qualunque martirio, più tosto che mi cada nel capo minimo pensiere d'offendere la sua augusta gloria d'un pelo. Sento dispiacere di non esser nato di parenti capaci di poter servire Sua Maestà, chè al sicuro mi vorrei volontieri impiegare a disponerli tutti a sacrificare il loro sangue per il servizio della Casa serenissima d'Austria; e io ristretto col voto della povertà sotto ai legami dell'altrui ubbidienza, non posso offrire che una buona volontà e una continua rimembranza nelle mie preghiere particolari, per intercedere dal Cielo il colmo e l'augumento delle

maggiori felicità e prosperità che può pretendere il merito e la grandezza della Casa serenissima del re Cattolico, e che gli desidera il mio zelo. Queste sono le testimonianze più divote della mia servitù; onde altro non mi resta che supplicarla di voler restare persuasa, che niuno più di me vive e che per sempre viverà

Di V. S. Illustrissima,

Venezia, 28 novembre 1558.

Divotissimo ed obbligatissimo servitore,
l'inquisitor Peretti.

Verso il fine di quest'anno uscì un decreto rigorosissimo dal pontefice, il quale ordinò che tutti quei frati e monaci che erano dai loro monasteri per qualunque cagione usciti, dovessero senza replica alcuna ritornarvi, ciò che fu causa che molti passarono i monti ritirandosi gli uni in Ginevra, gli altri in luoghi simili, e fecero questo per due ragioni: l'una, perchè il pontefice non solo non sforzò gli abati, priori e guardiani a ricevere con umanità detti fuggitivi, al contrario gl'impose che gli castigassero, onde disperati i poveri monaci e frati andavano fuggendo più che mai, per non vedersi mortificati con penitenze pubbliche e prigionie; l'altra ragione, che volle che l'ordine fosse eseguito con tanta severità, per non dir tirannia, come dicevano altri, che tutti quelli che non ubbidivano allo stesso instante, per causa che volevano chi d'una maniera, chi d'un'altra mostrarne le cause legittime che gli spingeva a ritirarsi dai monasteri, fece come disubbidienti e renitenti barbaramente castigare, mandando a questo effetto per tutto lo Stato della Chiesa crudelissimi ministri, i quali ne imprigionarono molti tra ceppi e catene, mandandone una infinità nelle galere; che però diversi abbracciavano il partito dell'eresia, per non vedersi sottomessi ad una crudeltà, ed è certo che più di due cento frati in quest'anno divennero eretici, e un gran numero se ne passò in Ginevra per abbracciar la religione che si professava in quella città, se ne trasferirono molti ancora in Olanda.

Non si contentò il pontefice di pubblicar quest'ordine nel suo Stato, ma lo mandò per tutte le altre parti dell'Italia, ordinando agl'inquisitori che procedessero contro i disubbidienti con pene severe, e gli trattassero come se fossero incorsi in qualche capo d'eresia maggiore, senza risparmiare a chi si sia.

Di questo ne fu incaricato con particolar lettera Montalto, il quale, subito ricevuto l'ordine, procurò d'averne il beneplacito dal Senato, che gli rispose che avrebbe esaminato il decreto, e di là ad alcuni giorni, sollecitato dall'inquisitore, diede in risposta che tali ordini non potevano convenire al governo mite di quello Stato, dove si soleva castigare con piacevolezza e non con tirannia; ma che con tutto ciò si contentava che

l'ordine fosse pubblicato, ma che però non si venisse all'esecuzione d'alcun castigo se prima non se ne pigliava il dovuto processo, quale si doveva esaminare dagli assistenti del Senato.

Ora in Venezia v'erano molti di questi tali monaci e frati usciti da' monasteri, e particolarmente alcuni del medesimo convento di Montalto, e che forse s'erano per sua causa ritirati, la maggior parte de' quali se ne vivevano con ogni libertà in casa di particolari, tutti protetti da buone teste di senatori, sotto la di cui protezione si burlavano del papa, non che dell'inquisitore, il quale, e per obbedire agli ordini di Roma, e per vendicarsi d'alcune sue particolari ingiurie, non lasciò cosa nissuna intentata, processandone molti, e molti costringendoli con iscomuniche affisse nella porta del refettorio; ma tutte queste cose non servirono ad altro che a metterli il cervello in partito, a moltiplicarli l'odio che già portavano i frati, a perdere sempre più la grazia del Senato, ed accagionargli nuove persecuzioni, burlandosi tutti di quanto egli operava con le parole, non potendo venire in alcuna sorte d'esecuzione, con gran suo rammarico e cruccio.

Il generale, o che in fatti desiderasse d'onorare Montalto, o che volesse fargli acquistare maggior odio da' frati, e finir di rompere il collo, in tanto che bollivano questi tumulti così fatti, gli mandò una patente di commissario per presiedere al futuro capitolo che doveva celebrarsi nello Stato Veneto l'anno 1559 nel principio di giugno, e quel che più importa, gli raccomandò di operare in modo che riuscisse provinciale un certo padre maestro Antonio, o Pietro Antonio Trevisano, che portò lettere caldissime in sua raccomandazione non solo dal generale, ma dal Carpi, e da Alessandrino.

Nell' apertura del capitolo successero molte discordie e differenze per causa di certi ordini che Montalto volle fare in qualità di commissario, quali non furono ricevuti dalla maggior parte dei vocali, sotto pretesto che fossero contrari ai privilegii che dava l'eccellentissimo Senato ai frati dello Stato, per il che ci mancò poco che si rompesse tutto il capitolo, ma si rimediò cedendo Montalto quello che vedeva di non poter vincere; ad ogni modo questo lo screditò, o per meglio dire gli fece perdere quel poco o niente di credito ch'aveva tra' frati, e gli allontanò talmente i suffragi, che quantunque vi adoprasse la finezza del suo cervello, e molte promesse e minaccie, con tutto ciò non potè ottenere l'intento di quello desiderava, perchè s'elesse provinciale quasi a suo dispetto il padre maestro Cornelio Divo veneziano, ch'era suo nemico aperto, ma però molto amato da' religiosi della provincia, e raccomandato dal Senato stesso, onde non poteva mancargli il provincialato; mentre i frati dello Stato Veneto stimano molto più una semplice raccomandazione d'un cattivo senatore, che di mezza dozzina di buoni cardinali.

Finito il capitolo con sua mortificazione, dopo aver pubblicato non so che editti del generale, ritornato alla sua inquisizione, cominciò più che mai a mostrarsi rigoroso contro alcuni frati di ciappa, che nell'elezione del provinciale erano stati suoi avversari; ma ogni cosa ricadeva a suo scorno, perchè non si curavano i Veneziani nè delle sue minaccie, nè de' suoi ordini, schermendosi con quelle loro ragioni ordinarie della libertà data da Dio, alla matura prudenza del loro Senato, contro il quale pure Montalto di quando in quando sfogava la sua collera, procurando d'intorbidare il riposo di quei senatori collo svegliare ogni giorno dispute e differenze; a tal segno che non potè contenersi non so in che rancontro dirgli un segretario, ch'aveva ricevuto il motto dal doge istesso: *V. P. tormenta se stesso, e noi*: ma Montalto non mancò di rispondergli, *ch'egli non tormentarebbe nissuno, se non fosse tormentato da Roma*, ed in questa maniera si conosceva la mal soddisfazione d'ambe le parti, che in effetto era grande, e particolarmente dalla parte del Senato verso l'inquisitore, che quantunque mal soddisfatto, ad ogni modo stimava a gran gloria la gloria di contrastare co'Veneziani.

In questo mentre arrivò la nuova in Venezia della morte di Paolo quarto, successa dopo la morte d'Enrico secondo re di Francia, morto disgraziatamente giostrando nell'allegrezze che si celebravano per la pace conchiusa tra le due corone; ma però quello che accelerò la morte del pontefice fu l'avviso di suo fratello strangolato o come adultero ucciso: basta che d'una maniera o d'un'altra egli se ne passò all'altra vita nel mese d'agosto, e la sua morte non solo rallegrò il popolo romano, ma tutti i prencipi della cristianità, e sopra tutto i Veneziani, a'quali pareva intollerabile quell'umore bestiale, per non dir crudele, di Paolo, temendo ogni giorno di romperla seco, per quel grande ardore che mostrava nello stabilimento del tribunale dell'Inquisizione, ch'è quello che ha sempre dato il più motivo d'invigilare ai Veneziani, per causa che questo porta seco di gran conseguenze verso gl' interessi della libertà pubblica degli Stati, essendo vero che i pontefici non hanno avuto altra intenzione, nel formar detta Inquisizione, che il rendere debole la maestà de' prencipati e de' prencipi.

Questa nuova turbò non poco la mente di Montalto, e cominciò a temere che non fosse per arrivargli qualche sinistro accidente: e la causa di questo timore nasceva perchè conosceva benissimo che il Senato era mal soddisfatto della sua persona, avendogliene mostrato diverse prove, e che intanto non aveva esercitata contro se stesso la sua ordinaria autorità, col discacciarlo fuori dello Stato, in quanto che non voleva rendersi odioso un tal pontefice, che non aveva altra mira che la difesa dell'Inquisizione e de' suoi ministri; onde vedendo egli

questo morto, non ebbe difficoltà di credersi giunto a un tal partito; che però, perso tal appoggio, pensò con belle maniere di ritirarsi di Venezia, sicuro che il cozzare con tante teste non avrebbe potuto far di meno che di rompersi dalla sua parte, mentre nel tempo di sede vacante ordinariamente i prencipi, e tra gli altri i Veneziani, sogliono vendicarsi degli aggravi ricevuti dagli ecclesiastici. Comunicò questo suo parere al nunzio, il quale lo trovò più che buono, tanto maggiormente, che in quel tempo stesso correva una gran differenza tra lui ed il Senato, ed il nunzio temeva che se fosse restato avrebbe ricevuto senz'alcun dubbio qualche scorno.

Partì dunque di Venezia il primo di settembre, con ferma risoluzione di non ritornarvi più, stracco ormai d'un paese dove i ministri della Corte di Roma, o che bisogna servire il pontefice, secondo i privilegi di quello Stato, o che bisogna star sempre in un continuo timore di vedersi, o costretti a fuggire con prudenza, o strascinati in prigione con vergogna. Questa sua partenza fu stimata come una specie di fuga, e i frati istessi, senza aver riguardo alla riputazione dell'abito, seminavano per tutto esser egli fuggito: tanto val l'odio fratesco; ben è vero che i frati veneziani hanno tanto a cuore la riputazione della loro Repubblica, che in servizio di questa rinuncierebbono, per maniera di dire, Dio, non che il papa e la religione: ed io trovo che tutti gli altri frati devono fare lo stesso in servizio del loro prencipe, quantunque si veggono molti esempi contrari e scandalosi.

Nel viaggio di Venezia in Roma si accompagnò con alcuni gentiluomini tedeschi che andavano nella stessa città, i quali trovarono la compagnia sua tanto grata e piacevole, che pagarono la sua spesa per tutto; anzi un d'essi gli diceva allo spesso: *allegramente, padre Peretti, come saremo in Roma vi faremo far papa: se il papato vi vuole.* A cui egli rispondeva: *non recuso laborem, fiat voluntas tua.*

Mal volentieri s'intese l'arrivo di Montalto in Roma da tutti i ministri del Sant'Officio, e particolarmente da' cardinali Alessandrino e Carpi, parendo a loro, come era infatti, che questo suo ritorno fosse di pregiudizio alla riputazione di quel supremo tribunale, e della sua persona, già che tutti andavano vociferando, essere stato egli discacciato, con una licenza ordinaria, che vuol dire sotto qualche pretesto, e quello che più rese sospetti i prelati della corte di questo suo ritorno, fu che nel dare egli ragguaglio del suo operato si confuse alquanto, nel voler parlare con termini equivoci, dando ora il torto alle male soddisfazioni del Senato, ora applicando la causa alle importune maniere dei frati, ed ora alle congiunture de' tempi; ma sia come si vuole, ai ministri del Santo Officio non piacevano queste sue ragioni; dispiacendoli grandemente che l'inquisitore si rendesse così molle, e mostrasse

di cedere, con la partenza improvvisa, e senza l'ordine di Roma, a quelle competenze, che versavano tra esso lui ed il Senato, e tanto più in un tempo di sede vacante, temendo che il Senato non fosse per render più forti le sue pretensioni contro l'Inquisizione, benchè v'era restato il suo vicario. Ma queste medesime ragioni, delle quali si servivano i detti ministri per rimproverarlo, servivano a lui per iscusarsi; anzi perchè la plebe di Roma, sdegnata di vedersi tanto soggiogata con quel tremendo tribunale del Sant'Officio, aveva fatto mille insolenze, essendo corsa con gran impeto a bruciare il luogo dell'Inquisizione, nè contento di ciò, il furibondo popolo aveva anco troncato il capo e la man destra ad una statua di marmo del pontefice istesso, che con grande spesa, e da eccellente maestro era stata lavorata, e drizzata nel palazzo dei Conservatori, trascinandola per tre giorni continui in tutti gli angoli della città e con ogni maniera d'immondizie sporcandola; la qual cosa intesa da Montalto subito che entrò in Roma, disse: *meglio semplice frate qui, che inquisitor supremo in Venezia*; ed a' suoi amici non lasciava ancora di replicar più volte: *per Dio, se fossi adesso in Venezia, correrei quella stessa fortuna vivo, che corre il papa morto in Roma*; ed allo stesso cardinal Carpi disse un giorno: *come mi sarei io potuto liberare dalla collera dei Veneziani, che sono prencipi supremi, se a tutto il Collegio dei cardinali non è stato possibile di liberar la statua d'un pontefice morto dalle mani del popolo, che finalmente è schiavo?*

Si doveva in questo mentre celebrare il capitolo provinciale nella Marca, ond'egli che ambizionava molto di comandare in questa sua provincia, si affaticò per esser fatto ministro, credendo di poter meglio spuntare che la prima volta, non solo per la considerazione de' suoi amici che s'erano moltiplicati, ma di più per il rispetto degli officii che aveva fino a quell'ora avuto, con i quali pareva a lui d'essersi reso più cospicuo, oltre che s'era anco avanzato nell'età, nè potevano opporsegli con l'ostacolo della gioventù.

Alessandrino si adoprò la sua parte in suo favore: ben è vero che la sua intenzione era di farlo ritornare alla sua Inquisizione, come ne seguì l'effetto, e prima di cominciare a parlare per lui gli disse in confidenza: *Dunque, Montalto, voi stimate più un provincialato della Marca di tre anni, che una Inquisizione di Venezia perpetua?* alla qual risposta stringendo egli le spalle rispose modestamente: *dulcis amor patriae*.

Non ostante che così scabrosa fosse l'Inquisizione di Venezia, con tutto ciò erano infiniti quei padri che vi aspiravano, poichè in fatti ogni altro umore che quello di Montalto, accomodandosi alla natura di quel governo, avrebbe felicemente vissuto, ma in quanto al Peretti non gli era possibile. In tanto il cardinale Alessandrino, desideroso di compiacerlo, accor-

tosi che v'erano più di otto o dieci maestri della Marca che pretendevano alle cariche d'inquisitori, gli fece intendere a ciascuno secretamente per via del suo segretario, che ogni volta e quando fosse per riuscir provinciale Montalto di quella sua provincia, dovendosi provvedere quel tribunale di un nuovo inquisitore, che ne potrebbe aver buona parte; e tutto questo non con altro disegno, che per obbligare quei padri che avevano voto nel capitolo a dargli il loro; ma i frati non sono differenti de'consiglieri de'prencipi, i quali promettono molto in pubblico agli amici, con proteste e con giuramenti, e poi in segreto danno la fava delle più grosse. Ma l'affetto di Alessandrino era troppo inviscerato nel suo cuore, per contentarsi di questi soli mezzi; ne volle anche scriver lettera al generale, ed acciò riuscisse di maggior efficacia la raccomandazione, gli fece capitar la lettera lo stesso giorno ch'arrivò in Ascoli per l'apertura del capitolo, acciò avesse la memoria più fresca. Ecco la lettera.

Al molto reverendo padre nel Signore osservandissimo il Padre Generale dell'Ordine de' Padri Conventuali.

Non dubito che non sia V. P. M. R. così ben informata di quello io sono del merito singolare del padre maestro Montalto, e de' servigi ch'egli ha reso all'Ordine, ed alla Chiesa, che però persuaso io delle sue grandi inclinazioni verso quello che è di giustizia e di ragione, nel proteggere l'altrui merito, non metto in dubbio che non sia per avere la parte maggiore nella sua protezione il padre Montalto, in quello riguarda la sua promozione al provincialato in questo capitolo che deve ora tenersi in Ascoli: ma come questo padre, che ha così bene servito nella carica d'inquisitore la santa Sede in Venezia, ha talenti che lo rendono degno di tutto intiero il mio affetto, non dico tanto per la sola inclinazione, come per giustizia, vorrei contribuire anch'io dalla mia parte alle sue soddisfazioni, ed alle mie. Che però mi sono risoluto di scriverne a V. P. per pregarla di voler pigliare a cuore gli interessi del padre Montalto nell'intento del provincialato, e d'esser persuasa che non solo avrà la lode d'aver contribuito a render giustizia al merito, ma di più il piacere d'avermi obbligato, appunto come se io medesimo avessi ricevuta tal carica. Non credo necessaria altra espressione che quella d'assicurarla che desidero maggior fortuna al suo degno merito.

Le raccomandazioni più potenti però uscirono dall'autorevole interposizione del cardinal Carpi, che in qualità di protettore parlava con maggior libertà degli altri, onde passò caldissimo officio col generale acciò vedesse di consolare Montalto, giacchè la prima volta se gli era negata anco la concorrenza:

che perciò il generale, o che in effetto volesse proteggere il partito del raccomandato, o che fingesse di volerlo fare per obbligarsi maggiormente il protettore, basta che gli diede parola che farà: anzi, per rendere più facile l'intento, di suo proprio pugno il protettore ne scrisse lettere ad alcuni padri più insigni della provincia, pregandoli di operarsi in favore di Montalto, ond'è che, fidato a queste raccomandazioni, se n'andò egli medesimo nel capitolo che si tenea in Ascoli, con sicura speranza d'ottener l'intento: ma si trovò ingannato, perchè nè il generale, nè gli altri padri lo favorirono; di che scornato e sdegnato insieme, non essendogli possibile di fingere lo sdegno e lo scorno, partì dal capitolo per ritornarsene in Roma nell'ora stessa che si faceva lo scrutinio, non avendo voluto aspettare che fosse pubblicata l'elezione; ed aveva ragione, giacchè vedeva le cose disperate per lui.

Ebbe occasione di rallegrarsi Montalto della gran fede che conobbe nella persona del padre frà Costanzo Saliga, di parenti bassissimi, nato nel castello di Sarnano nella stessa provincia, di modo che prese il nome di queste suo castello anche per il nome della famiglia, e così si faceva comunemente chiamare il padre Sarnano, e creato poi cardinale da Sisto, conservò lo stesso titolo di cardinal di Sarnano. Questo, nel tempo che Montalto era reggente in Macerata, studiava sotto di sè, e si affaticò per promoverlo al baccellierato, ossia che l'instinto della sua fortuna lo stimolasse, o che l'obbligasse qualche altra inclinazione, basta che si mostrò sempre da questo tempo in poi la sua creatura benemerita e parziale. Creato maestro, venne per la prima volta e nel primo capitolo, dopo il suo magistero, a dare il suo voto con gli altri, e come conosceva il merito di Montalto, si dichiarò suo parziale. Nella prima sessione andò temporeggiando, poichè, per esser l'ultimo de' maestri vocali, non voleva parere di portar le cose con troppo ardore e fare il capo maestro degli altri nel capitolo, credendo che fosse per fare grand'effetto il merito particolar di Montalto e le raccomandazioni ben grandi ch'aveva portato seco; ma quando poi vide sboccato il torrente per inondare tutte le speranze del Peretti, scommossasi la sua pazienza, non contento di girare e raggirare da una in un'altra camera per informare i vocali del merito di Montalto e del torto che avrebbe fatto ciascuno alla sua coscienza posponendolo ad altro soggetto, poichè era certo che non si trovava alcuno che potesse meglio di lui servir la provincia in un impiego simile, vedendo che a nulla giovavano le parole, compose una scrittura molto bene regolata che presentò egli stesso al generale nel pieno capitolo, con tutte le più forti ragioni in favore di Montalto, che in fatti nissuno disse o replicò cosa in contrario; ma come la cabala era stata già ordita contro con tenaci nodi, non ebbe effetto alcuno; che però sdegnato anche lui nel veder preva-

lere così poco il merito d'un tanto uomo, non trovò a proposito, dopo essersi dichiarato partigiano così manifesto di Montalto, di restar più nel capitolo, essendo partito con lo stesso senza nulla dire al generale, il quale, sdegnato, pretese fargli affare, ma col mezzo di Montalto si ottennero lettere in suo favore dal cardinal Alessandrino; anzi ottenne di più la reggenza di Bologna, dove restò tre anni, non trovandosi a proposito di lasciarlo nella stessa provincia sotto l'obbedienza di quel provinciale cui avea voluto levare il provincialato.

Tutto questo era passato durante ancora la sede vacante, la quale fu lunga di quattro mesi, e ciò per la considerazione di quei disturbi arrivati dopo la morte di Paolo. Non passarono ad ogni modo che pochi giorni dopo il suo ritorno dal capitolo, che fu creato il nuovo pontefice, cioè il cardinal Giovanni Angelo de'Medici, ma di quei Medici di Milano, qual elezione seguì alli 26 di decembre, pigliando il nome di Pio IV, e benchè egli fosse risoluto di maneggiare le cose dell'Inquisizione con clemenza e con umiltà, per mostrare cogli effetti quello ch'aveva promesso col nome di Pio, ad ogni modo il cardinale Alessandrino non lasciò di passare officio, e con la Congregazione del Sant'Officio e col pontefice istesso, che Montalto fosse rimandato in Venezia, quantunque alcuni fossero di parere che se ne mandasse un altro meno austero: con tutto ciò prevalse il consiglio d'Alessandrino, il quale aveva fatto questo, sì perchè egli s'era portato assai bene nel favorire le ragioni dell'Inquisizione, come ancora per far più cauti quei tali che l'avevano perseguitato, e particolarmente i frati, che erano quelli che si maneggiavano il più contro di lui, essendo vero che tutte le sue persecuzioni ordinariamente se gli generavano nel chiostro, ond'egli stesso lo disse un giorno ad un suo amico: *che diavolo è questo? io sono amato da' prelati, ed odiato dai frati:* — *forse questo vi farà papa un giorno,* gli rispose l'altro.

Fu degno di memoria quest'anno 1559, per una cosa la quale non è successa in alcun altro secolo, che se n'abbi notizia, e questo fu, che in quindici mesi passarono di questa vita un papa, un imperatore, due re di Francia, un re d'Inghilterra, un re di Portogallo, un re di Danimarca, la vecchia regina di Polonia, la regina d'Inghilterra, la regina Maria di Ungaria, la regina Eleonora, il doge, ed il patriarca di Venezia, il duca di Ferrara, tredici cardinali, e molti altri signori di qualità, ma di minor conto.

Di Roma, dopo ricevute le solite provisioni, partì egli nei primi giorni di gennaio del 1560, assicurato dal cardinale Alessandrino, che procurerà d'avanzarlo a cariche maggiori, purchè in quella Inquisizione si comporti con soddisfazione della Sede: alle quali proposte rispose egli: *che dalla sua parte avrebbe fatto il suo debito, ma ch'era impossibile di trovar in Venezia le soddisfazioni della Santa Sede in Roma.*

V'era un certo maestro modenese che pure viaggiava di Roma in Venezia, onde procurò di accompagnarsi con Montalto, il quale era contentissimo della compagnia di questo personaggio; ma non poterono accordarsi intorno alla strada da prendersi, chè il modenese voleva passar per la Santa Casa di Loreto, e Montalto al contrario era risoluto di volar più tosto come uccello, che di metter il piede nella Marca; nè valsero le persuasioni dell'altro a rimoverlo, rispondendo, *che per lui non voleva andar suddito in un paese dove non l'avevano voluto per superiore*. Anzi passò più oltre col dire, *che sarebbe andato piuttosto nell'inferno che nella Marca;* la qual cosa riferita poi dal modenese a tutti i padri di quei conventi per dove passava, se gli svegliarono contro nuovi odii, e molti lo pungevano con certe mormorazioni pungentissime, restando scandalizzato non poco il modenese, giacchè tutti gli dicevano, *che loro non avevano voluto per superiore un cervello sì discolo*.

Prese dunque Montalto la strada di Fiorenza e di Bologna, e dopo un viaggio di tre settimane giunse in Venezia, dove venne ricevuto con poco buon occhio e per conseguenza con cattivissimo cuore, e perchè trovò le cose dell'Inquisizione molto slocate dallo stato nel quale lui l'aveva lasciate, si diede con ogni calore a risarcirle, ciò che gli fece tanto più moltiplicare le persecuzioni, onde i frati, dopo averlo accusato più volte nel Senato, scrissero una lettera capitolare tutti insieme al protettore dell'Ordine, ed un'altra al medesimo tribunale del Sant'Officio di Roma, tacciandolo di molte cose contrarie alla sua riputazione, e pregandolo di rimediare ad un male che necessariamente era per nascere con scandalo della religione, s'egli non fosse stato rimosso da quell'officio.

Nello stesso tempo alcuni senatori particolari, benchè con licenza e consiglio del Senato, scrissero all'ambasciator veneto che risedeva in Roma, che si adoprasse con i superiori di Montalto acciò si levasse via da quella città, perchè egli era un uomo troppo austero, e che quella sua austerità avrebbe un giorno potuto cagionar gran tumulto, non solo tra' frati nel convento, ma di più nel Senato istesso, e forse tra il Senato ed il pontefice.

Tutte queste cose l'erano rapportate, e benchè egli non lasciasse di seguire il suo cammino ordinario, ad ogni modo vedendo benissimo ch'era per succedergli del male, o che per lo meno fosse per esser mandato via con suo scorno, nello stesso tempo che gli altri lavoravano per farlo rimuovere, egli scrisse al protettore ed al cardinal Alessandrino che desiderava d'esser rimosso per quiete della sua coscienza, o che per lo meno fosse richiamato in Roma, dove avrebbe detto di bocca propria le ragioni: che però, stante le cause sopra dette, non ebbe difficoltà il protettore di consolarlo.

Non desisteva in tanto dell'altra parte di procurarne la vendetta, cercando occasioni di far vedere a' suoi nemici ch'egli non temeva molto, col raddoppiar sempre il suo rigore circa le materie dell'Inquisizione, poco curando di turbare il suo riposo, pure che intorbidasse la quiete degli altri; onde nel vedersi giunto al fine del suo ufficio per il rispetto della rimossa ricercata da lui, e procurata da' suoi avversari, non potendosi contenere nella flemma, cominciò a fabbricar processi contro l'uno e contro l'altro, citando questo e scomunicando quello, in tal maniera che fu forza al Senato di metter le sue mani, ed ordinargli per sua suprema autorità, che non si mescolasse in cose pregiudizievoli alla libertà di quello Stato, ch'altrimenti lo farebbe pentire; anzi perchè aveva processato come eretico un certo religioso ch'era suo nemico, ma non già macchiato di tutte quelle enormità delle quali veniva accusato, il Senato non volle mai permettere che fosse dato al braccio dell'inquisitore, dicendo che quelle sue colpe dovevano castigarsi dalla giustizia secolare, secondo le leggi del paese, di che sdegnato l'inquisitore mandò a metter un monitorio contro il Senato, nelle porte istesse di San Marco, citando non so che consigliero, o segretario, che sotto pena d'iscomunica comparisse nella sua presenza per informarlo; ma questo monitorio fu attaccato la sera sul tardi, e nello stesso tempo egli se ne uscì della città sopra una gondola che aveva preso apposta, e fece saviamente, perchè al sicuro non sarebbe stato papa, se il Senato l'avesse tenuto tra le mani; e benchè la mattina, subito ricevuto l'avviso di tutto ciò, mandasse con ogni diligenza a seguirlo con ordine che fosse condotto in prigione, se però si giungeva, ad ogni modo fu più egli scaltro nel fuggire, che gli altri nel perseguitarlo.

Avendo dunque scorso in questa maniera sì gran pericolo in Venezia, se ne venne in Roma nel fine del mese d'ottobre, dove intese lo sdegno ch'aveva concepito il Senato contro la sua persona, precorso già le nuove per la posta, a tal segno che i suoi amici si rallegravano con esso lui, come se si fosse salvato dalle mani de' corsari turchi, ed un maestro napolitano, ch'era stato suo compagno confidentissimo di studio, gli disse: *Per Dio, quei Pantaloni t'avrebbero impiccato, se non ti avessi posto l'ali ne' piedi;* a cui egli rispose: *Mi guarderò sempre di farmi impiccare innanzi d'esser papa*; e ad un altro che pure gli disse la stessa cosa, gli soggiunse: *Non ho voluto farmi impiccare in Venezia perchè ho fatto voto d'esser papa in Roma.*

Cinque giorni dopo il suo arrivo in Roma, cioè il medesimo che si presentò dinnanzi ai cardinali del Sant'Officio per dar ragguaglio del suo operato in Venezia, fu da questi dichiarato ed ammesso per uno de' consultori della Congregazione dell'Inquisizione, per opera de' cardinali Carpi ed Alessan-

drino; ma ciò inteso da' frati del convento de' Santi Apostoli, come che non l'amavano molto, e che lo desideravano più tosto lungi che vicino, fecero instanza che non volevano in conto alcuno pagargli le spese, anzi negarono di dargli da cena quel giorno istesso che fu dichiarato consultore, bisognando, per poter cenare, pagar di sue elemosine la cena al canovaro, ossia dispensiere; che però la medesima Inquisizione lo provvide d'una certa mediocre provisione.

Ma assopita questa difficoltà, ne nacque un'altra maggiore, e fu che i frati non lo volevano in modo alcuno al convento, dandogli perciò il generale tre giorni di tempo di provvedersi di stanza; e benchè Montalto desiderasse di starsene in qualche parte fuori del monastero, con tutto ciò Carpi ed Alessandrino, per legittime cause, non glielo vollero permettere, onde fecero dar ordine dal pontefice istesso al generale, che l'accomodasse di stanza nel convento; di che sdegnato questo, gli diede due camere, che veramente erano illustrissime, appunto come quelle della casa d'esso Montalto, rotte da tutte le parti, e quasi senza porte e senza finestre; che però il padre maestro Gasparo da Napoli, procuratore dell'Ordine, prevedendo forse che questo fosse per succedergli al suo officio, l'accomodò di danari per acconciar dette stanze; che contro la voglia de' frati era stato ricevuto in convento, e di più lo provvide d'una mula per potere con maggior prontezza servire l'Inquisizione.

Correvano in Roma in questo tempo affari di sì grand'importanza, che partorirono in breve una scena tragica, lasciando alla città un ricordevole esempio di gran spettacolo, ed un documento memorabile a tutti coloro, che saliti sopra l'aura della prosperità, non si ricordano poi di loro istessi; e perchè in questo vi furono adoprati i consigli e pareri di Montalto, sarà bene di dirne alcuna cosetta.

Aveva il pontefice, subito assunto al suo pontificato, risoluto di purgar la città di quel lezzo di vizi, nel quale l'avevano seppellita i parenti del suo antecessore, che in fatti erano così grandi che il medesimo Paolo non li aveva potuti tollerare. Comandò dunque che nell'uscir di concistoro, la mattina del 7 di giugno, fossero presi e menati in prigione i due cardinali del nome Caraffa, cioè Carlo ed Alfonso, il primo proprio nipote, e l'altro pronipote di Paolo IV, e nello stesso giorno s'ordinò ancora la prigionia di Giovanni, fratello di Carlo, e conte di Montorio, che allora chiamavano duca di Paliano: quel ducato era stato usurpato senza ragione dal pontefice Paolo alla benemerita Casa Colonna, ed investitone il detto conte, che soli due giorni prima era venuto di Gaeta in Roma. Di più furono condotti in prigione il conte d'Alise, fratello della moglie del conte di Montorio, e Leonardo di Cardine, lor parente, che di tal fatto non n'avevano neppure un mi-

nimo sospetto, e che restarono tutti sospesi d'animo nel vedersi strascinare per così dire in Castello insieme con gli altri; anzi il dì stesso furono presi ed imprigionati molti servitori de' Caraffeschi: la qual cosa fu così ben maneggiata dal bargello degli sbirri, che non gli mancò nè pure uno di quelli che aveva ricevuto nella lista; onde il pontefice ordinò che fosse il bargello rimunerato con cento doppie di regalo; e perchè procedesse questo giudicio senza sospetto, commesse la causa de' cardinali a giudici medesimamente cardinali, il principale de' quali fu il cardinal Carpi, e quella del conte di Montorio e degli altri a monsignor Geronimo Federici, vescovo di Sagona e governatore di Roma, e ad Alessandro Pallenterio avvocato fiscale.

Ora, Montalto arrivò in Roma nel tempo che con maggior calore si discuteva questa causa; ond'egli fu scelto per uno dei sei consultori secreti che i cardinali deputati avevano per intendere il loro parere, oltre che il cardinal Carpi ne teneva con esso lui particolari conferenze, come quello che possedeva con il rigore della giustizia la sottigliezza della teologia, con la quale si poteva mitigare la sospensione dell'animo. Anzi, monsignor Federici, ch'era un uomo assai austero, l'aveva ancor preso per suo secreto consultore per quello che apparteneva a lui di giudicare; ond'è che i frati, presentito ciò, andavano dicendo per tutto: *Per Dio, tutti quei signori saranno impiccati, ora ch'è venuto Montalto a consigliar la lor causa.*

Discussasi dunque questa causa per nove mesi, e fattasi in pubblico concistoro relazione, il cardinale Carlo Caraffa fu dal papa istesso condannato di fellonia, ed il conte di Montorio, il conte d'Alise e Leonardo di Cardine, dal governatore di Roma, d'omicidio e d'alcuni altri eccessi condannati, ordinandosi al giudice criminale che procedesse secondo la disposizione delle leggi, e così fu il cardinale strangolato nelle prigioni, ed ai due conti e a Leonardo di Cardine, tagliato il capo su un pubblico palco, ad uno dei quali fu mandato Montalto per aiutarlo a ben morire, nella prigione, di dove uscendo fu interrogato *s'egli avesse fatto maggior beneficio all'anima che danno alla vita di quei condannati?* alla quale domanda diede in risposta: *che il danno maggiore che avevano ricevuto quei signori, era d'essere stati nove mesi in prigione, e che se lui fosse stato papa li avrebbe al sicuro spediti in nove giorni.*

Benchè si celebrassero queste scene tragiche in Roma, non perdeva il buon pontefice nè pure un momento di tempo nel procurare la continuazione del Concilio, spedendovi molti prelati e religiosi celebri in dottrina; e perchè i frati dei Santi Apostoli vedevano mal volontieri Montalto nel loro convento, si affaticarono e col protettore e con altri prelati per farlo mandare al medesimo Concilio di Trento, ma non poterono

ottenere l'intento, sì perchè il protettore non lo trovava proprio per una tale missione, come ancora perchè non v'era in conto alcuno l'inclinazione di esso Montalto, a causa che pretendeva d'aiutarsi per esser fatto procuratore dell'Ordine, del quale carico si doveva in breve farne nuova elezione, ch'era il punto principale che moveva ancora i frati di Roma, prevedendo quello che viddero in effetto; mentre nella Pentecoste del 1561, avendo finito il suo officio il padre maestro Gasparo di Napoli, fu Montalto eletto procuratore dell'Ordine, mediante l'intercessione grande del Carpi, contro il sentimento della maggior parte dei vocali che non lo volevano.

Ne' primi mesi, ch'egli cominciò ad esercitar la sua carica, occorse la morte del generale dell'Ordine, ch'era stato contrario alla sua elezione, e fu creato in breve il padre Avosta, vicario generale, persona di mediocre letteratura e pronto, che aveva fatto ancora lui tutto il suo sforzo per impedire che Montalto non fosse dichiarato procuratore dell'Ordine, oltre che l'aveva perseguitato in altri rancontri.

Grand'era il grido che contro l'Inghilterra correva in Roma in questi tempi, sopra alle violenze che dalla regina Elisabetta si facevano in quel regno contro i cattolici, poichè non contenta d'aver stabilito un atto, o sia un decreto molto ampio in favore de' protestanti per la loro libertà, ne stabilì un altro tanto più rigoroso per l'oppressione intiera della religione cattolica. Per meglio riuscire al suo disegno ne recise i fondamenti più solidi, avendo pubblicato un ordine, che sotto pena della vita dovessero uscire dal regno tutti i Gesuiti, e rigorose pene anche a quei che ardissero alloggiarne o nasconderne, o che sapendo che se ne fossero nascosti, non lo rivelerebbero alla giustizia.

Afflitto di tutto ciò il pontefice, e con preghiere pubbliche e con continue consulte andava moderando tali gravi dolori dell'animo, avendo dato cura particolare al cardinal Borromeo suo nipote, che come cardinal padrone reggeva il tutto, acciò formasse un consiglio particolare di cardinali e di buoni ed esperti teologi, per vedere con quali mezzi si potessero sollevare da questo grave precipizio i cattolici in Inghilterra, e sostenere la radice almeno della religione in detto regno.

Tra gli altri consultori venne ammesso il procurator generale Montalto; e dopo essersi più volte radunati i cardinali e teologi che formavano questa consulta nella camera del cardinal Borromeo, fu finalmente risoluto, contro all'ordine e decreti pontificii, che *proibiscono la spedizione di nunzii a prencipi eretici*, di mandare alla regina Elisabetta in Inghilterra un nunzio, poichè come donna fastosa ed inclinata alle pompe, e che amava molto di veder la sua corte numerosa in ambasciatori, avrebbe senza dubbio goduto di vedere tra questi il nunzio far figura; e non avendo, secondo il dritto delle genti,

mancato d'accettarlo ed onorarlo, si sarebbe con questa occasione spalleggiato molto la religione cattolica; ed il nunzio istesso avrebbe potuto pian piano introdursi a familiarità con la regina, e con lei negoziare almeno una libertà per ambidue le religioni, se pure non si fosse potuto ottenere di farla cattolica, e maritarla con un prencipe cattolico.

Montalto, con gran fondamento, e con libero benchè rispettoso discorso propose per suo sentimento tutto il contrario: *Che non vedeva manifesta la ragione d'obbligare Sua Santità a spedir nunzio ad una regina eretica, la quale veniva di pubblicar così rigorosi editti contro la religione cattolica, che facevano chiaramente conoscere il suo estremo odio verso di questa: Che il mandarle nunzio, ciò era un esporre a manifesta vergogna l'onore del pontefice, e la riputazione della Santa Sede: Che se Elisabetta conservasse qualche sentore occulto di buon odore per la religione cattolica, non avrebbe resi così orribili gli editti, e non avendone, come certo non ne aveva, avrebbe al primo avviso della nominazione dati gli ordini per impedire che il nunzio non entri in Inghilterra, e rimandarlo con affronto a dietro, con scorno de' cattolici e riso degli eretici.*

Con tutto ciò ebbe luogo nella pluralità de' voti il parere di spedire il nunzio, e così dal papa venne nominato l'abbate Girolamo Martinenghi, che partì con buona comitiva. Arrivato in Fiandra, fu fatto intendere dalla parte d'Elisabetta di non passar più oltre, perchè non volea ecclesiastici romani, nè ministri del papa di qualsisia sorte in Inghilterra, e con questo si verificò il sentimento di Montalto.

Aveva il generale lasciato molti contanti e beni mobili, essendo stato nel corso del suo generalato molto dedito ad accumular ricchezze, contro il voto della povertà, non sdegnando di ricevere presenti da quelli che volontariamente gliene offrivano, e sapendo benissimo domandarne a coloro che non avevano ardire di presentargliene; che però con l'esercizio d'un tal maneggio s'era reso il più ricco di tutti gli altri generali, ch'erano stati nella religione per molti anni indietro, benchè si spacciasse da' frati per ladro.

V'era nell'Ordine una costituzione, la quale ordinava, che in caso di morte del generale, le facoltà che si trovavano nella sua spropria restassero tutte per eredità al nuovo generale: in virtù della quale costituzione l'Avosta, subito creato vicario generale, pretese di pigliare il possesso di tutto quello che il suo antecessore lasciato avea. Ma Montalto, o fosse per zelo ch'avea di portar questo beneficio all'Ordine, o fosse che volesse vendicarsi delle ingiurie ricevute dall'Avosta, s'oppose come procuratore dell'Ordine a questo possesso, facendo instanza, che non dovesse rendersi padrone di detta eredità fino che si fosse provisto a quello richiedeva il beneficio della Religione, ed in tanto egli passò caldissimi officii col protettore,

acciò che quei danari e robe lasciate dal generale s'impiegassero all'utile pubblico, e non già d'un sol particolare; onde per l'opera ancora del cardinal Carlo Borromeo (che fu poi santo) che allora reggeva tutti gli affari della Chiesa, come nipote del papa, si spedi Breve, che il tutto fosse messo in beneficio del convento de' Santi Apostoli, onde vi furono fatte con detti danari le stanze de' generali con una parte, e con l'altra accomodata la sacristia e dorati gli organi, e questo decreto fu spedito l'anno 1562.

Questo medesimo anno, che fu quello nel quale venne richiamato la terza volta il Concilio di Trento, successero ancora molte persecuzioni à Montalto, mentre l'Avosta, che non pensava altro che a vendicarsi, tentava tutti i mezzi possibili per scavallarlo con scorno dal suo officio, e però fece venire molte lettere di lamento d'alcuni provinciali di varie provincie, tutte piene d'imposture false, benchè ornate in modo che parevano vere, il contenuto delle quali era, che Montalto trascurava totalmente il servigio della Religione, e che i guardiani non solo non potevano ottenere l'intento di quello domandavano, ma di più difficilmente risposta alle lettere, tacciandolo d'avaro, come quello che per sparmiare il danaro di provisione che gli dava la Religione, non curava di spendere ciò che ricercava il bisogno: anzi fu accusato d'aver venduto ad un guardiano non so che indulgenze ch'aveva dalla Santa Sede ottenuto *gratis;* ma di tutto ciò seppe benissimo difendersi, e far vedere la sua innocenza: con tutto questo restò non so che cattiva opinione contro la sua persona nella mente del cardinal Borromeo, nelle di cui mani l'Avosta faceva pervenire tutte le lettere, in maniera che difficilmente potè condescendere a crederlo netto di quanto gli veniva imposto.

Per rinforzare meglio nello spirito di questo cardinale, che come nipote del pontefice sosteneva con supremo potere il carattere di cardinal Padrone, ancor che non se ne fosse ancora introdotto l'uso nel titolo, basta che successe un avvenimento bastante ad accrescere la cattiva impressione nella mente di un così potente porporato. Aveva nel suo servizio Montalto con la qualità di secretario e compagno il baccilliere Maguti, a cui confidava molto per esser suo compatriotto e suo discepolo; e che alle sue raccomandazioni era stato creato baccilliere. Questo, ingrato alle tante obbligazioni, sperando maggior fortuna dalla parte dell'Avosta, si lasciò volentieri persuadere ed allettare dalle promesse che gli vennero fatte da questo, di modo che risoluto d'abbandonare il suo benefattore, andò cercando le occasioni di pretesto, col darsi a servirlo male ed a rispondergli spesso con parole impertinenti, a solo fine d'obbligarlo a sgridarlo, onde non conoscendo Peretti la magagna, vedendo così mutata la condotta del baccilliere, contribuendo il suo naturale poco flemmatico, spesso

con qualche irritazione lo avvertiva de' suoi errori, ch'era quello appunto che cercava l'altro; che però una mattina mostrando di non poter più tollerare di vedersi così sgridato, partito dalle sue stanze, se ne andò nel convento dei Santi Apostoli per lamentarsi col padre Avosta, vicario generale, da cui venne benissimo accolto. Accortosi Montalto dell'inganno e della perfidia del suo compagno, impaziente del risentimento, così gli scrisse:

Al padre baccilliere MAGUTI.

Intendo la vostra perfidia, e che ingannato dalle lusinghe de' miei nemici, vi siete lasciato persuadere ad ingannarmi. Non mi sono accorto della vostra magagna, d'avermi così mal servito, che dal tempo in poi che vi siete lasciato così ben stordire dalle lusinghe per aver soggetto d'abbandonarmi con qualche spezioso pretesto. Non mi dispiace la vostra perdita, perchè mi rendevate così poco servigio, che stimo mio gran vantaggio l'avervi perso; ma bensì piango la vostra disgrazia nell'aver preso l'esempio di Giuda, nel tradire il vostro maestro, che tanto vi amava. Altro castigo non vi desidero che quello del rimorso della vostra propria conscienza, che vi seguirà da per tutto come un vero Caino. Consideri che nelle colpe di questa natura, da quei che danno le trame, s'ama bene spesso il tradimento, ma però mai il traditore. Non so fino a qual segno possono arrivare i torti che mi sono stati fatti dalla vostra condotta, che però ne lascio la cura alla vostra conscienza, se pure m'è permesso di parlar così, essendo vero che non possono aver conscienza verso Iddio quei che non hanno nè fede nè onore per i loro amici benefattori. M'immagino che vi sono state fatte ampie promesse, che nel mancarvi resterà il pentimento simile a quello di Giuda. Dio abbia misericordia del vostro peccato, acciò mi riconosciate che io sono

Il procurator generale MONTALTO.

In tanto, sdegnato e sempre più dall'Avosta e dalle raddoppiate promesse di vantaggi ben grandi premuto e sollecitato, fece una raccolta di molti capi d'accusa contro Montalto, scoprendosi in questo l'uso quasi ordinario degli ecclesiastici, i quali poco curano di scandalizzare il secolo, pure che lo scandalo sia instromento sufficiente a portargli la vendetta del nemico; i capi principali che messe in carta questo traditore discepolo contro al proprio maestro furono: *Che di rado celebrava alcun officio completo; che spesso andava a messa senza alcuna preparazione e alle volte senza confessarsi; che spesso toglieva l'elemosine pubbliche per mandar da vivere ai suoi parenti ch'erano poveri; che faceva conoscere un'inclinazione molto avida d'accumular danari; che si faceva pagare spese che non avea fatto da quei monasteri che gli davano commis-*

sioni per bolle d'indulgenze o per sostenere nella corte i processi che altri avevano con gli ordinarî dei luoghi; che spesso l'aveva inteso dire che se fosse papa farebbe questo e quell'altro; che aveva corrispondenza ben stretta con alcune donne di cattiva vita, con le quali si fermava l'ore intiere ne' confessionarî; che l'aveva più volte suggerito a poterlo servire di testimonio in certe accuse contro il vicario generale Avosta, benchè niuna cognizione n'avesse; che pigliava piacere di praticare alcuni giovinotti sbarbati, contro a quello portava il decoro del suo carico; che non risparmiava per lo più nè anche la riputazione di Sua Santità; e ch'era capace a fare ogni male per danari.

Con questi e altri simili o peggiori capi d'accuse si portò l'Avosta dal cardinal Borromeo, e seco condusse lo stesso baccilliere, non ostante che gli avesse fatto tutto mettere in scrittura, pigliando questa strada, perchè era benissimo persuaso della facilità del Borromeo a caricarsi l'animo di cattive impressioni, e come potente e scrupoloso, non solo l'avrebbe fatto amovere dal carico, ma imbrigliare per l'avvenire le sue fortune. Però si trovò ingannato nella sua aspettativa, poichè il cardinale Borromeo lesse quell'accusa con assai quiete d'animo, e nel rimetterne la scrittura all'Avosta disse: *Fratres, diligite alterutrum*, nè volle altro ascoltare dal baccilliere: vero è che sentendosi alquanto premere dal vicario generale, ch'era necessario d'impedire che non crescessero quei scandali, soggiunse: *Il protettore, ch'è savio e prudente, rimedierà a tutto, andate da lui.*

Ostinato dunque nella sua vendetta, l'Avosta se ne passò col medesimo baccilliere e con i notati capi d'accuse all'udienza del protettore; il quale, di là a due o tre giorni, avvisato di quanto s'era passato col cardinal Borromeo, si preparò a quello che doveva rispondere. Per primo volle che nell'udienza fosse presente il Bozio, acciò sostenesse il partito di Montalto. Dunque, portatosi l'Avosta dal protettore, non gli piacque molto di veder nella camera il Bozio; con tutto ciò, aperta la scattola del suo veleno, per così dire, anzi, sfodrata la spada di quel foglio acuto, dove erano ristretti quei tanti capi d'accuse, lo diede a leggere al cardinale, che prima di finirne la lettura rispose, *che vi trovava una gran ligatura di malignità e un gran mescuglio di bugie, senz'alcuna apparenza di vero, e per lui credeva più capace di calunnie l'accusatore, che il padre Montalto di colpe simili.* Io non dubito che nella maggior parte di quelle non ne fosse stato innocente l'accusato; tuttavia è certo che all'amico che vuol difender l'amico non mancano mai ragioni per la difesa; e fa buono d'aver protettori che non si lasciano così volontieri riempir le orecchie dei falsi rapporti di quei che vogliono perdere quei ch'essi proteggono. Il Bozio, dopo aver letto anche lui i suddetti capi di accuse, soggiunse: *Padre vicario, non v'è cosa più facile che di tro-*

vare dall'invenzione colpe all'innocenza istessa, ma il processo conforme alle leggi, hoc opus, hic labor est. *Il più vile del volgo, e ogni semplice calunniatore può divenire accusatore; ma l'aver testimoni di fede e di probità è cosa difficile. Ma mi dica un poco, padre Avosta, chi sono quelli che sostengono queste accuse per verità contro Montalto, e nelle quali si conosce manifesta la calunnia?* Rispose a questo il vicario generale: *Ecco qui il padre baccilliere che gli è stato confidente, creatura e discepolo, e che l'ha servito lungo tempo di secretario e compagno, di modo che non v'è alcuno che possa saper le cose meglio di lui.* Replicò il Bozio: *È pur noto il tutto a Sua Signoria illustrissima, e sa di qual natura è il merito del padre Montalto, e di qual tempra la condotta del vostro baccilliere; e Vostra Paternità che deve render giustizia a tanti frati dell'Ordine, dovrebbe saper meglio le formalità.* Vedendo il protettore che il secretario s'inagriva, con giusta ragione però, diede fine a quell'udienza col dire: *Audiatur et altera pars*, e così ordinò che per il giorno seguente, con l'assignazione d'un'ora, dovesse venire il baccilliere per sostenere in faccia al padre Montalto quelle accuse, e con questo venne licenziato l'Avosta, e non ostante che non fosse stato chiamato per intervenire a tal funzione, con tutto ciò vi venne per spalleggiare il baccilliere, con ambidue i quali si scontrò Montalto, appunto innanzi la porta del protettore, e non essendogli possibile di vederlo senza alterazione d'animo, e così alterato senza rimproverarlo della sua ingratitudine, del suo tradimento e delle sue perverse calunnie, e avendogli il baccilliere risposto con parole insolenti, Montalto gli diede una guanciata in faccia del vicario generale istesso, che quanto si stimasse offeso, può ognuno crederlo. Di modo che comparvero nella presenza del protettore gli uni e gli altri molto infiammati di sdegno, e senza parlar d'altre accuse, si fecero dall'Avosta i lamenti della grave colpa dello schiaffo; e così, non trovandosi a proposito di passare in quei calori di collera ad alcuna proceditura, vennero rimessi per opera del Bozio ad un terzo giorno.

Veramente il povero Montalto, maturato bene il suo trasporto di collera e l'errore fatto d'aver trattato in quella maniera il baccilliere, cominciò a credersi in procinto di veder ruinate per sempre le sue fortune, e stimò che al sicuro quell'azione fosse uno stromento bastevole per fargli perdere la grazia e la protezione de' suoi amici e padroni; ed al sicuro che l'avrebbe persa se non v'avesse portato il dovuto rimedio il suo caro Bozio, amico in fatti svisceràto. La mattina presentatisi nella presenza del protettore, mentre l'Avosta ed il baccilliere credevano d'avere assai in mano da che perdere il loro nemico, trovarono ben differente la disposizione; poichè il protettore decise d'essere stato pienamente informato che il bac-

cilliere meritava quell'affronto dal giusto risentimento di Montalto, non avendo avuto questo altro disegno che di sostenere il decoro del suo carattere che dal baccilliere s'era offeso con parole impertinenti; e così venne questo condannato dal protettore ad alcuni giorni di prigionia, a chiedere perdono al procuratore dell'Ordine, e ad esser bandito di Roma, come ne seguì l'effetto.

La morte del Carpi, successa nell'anno 1565, compianta dal pontefice e da tutto il Collegio de' cardinali, per essere stato egli persona di gran merito e che aveva prestato rilevanti servigi alla Chiesa, afflisse non poco l'animo di Montalto, mentre da questo non solo avea ricevuto straordinari favori, ma di più ne sperava de' maggiori, onde l'assistè nella sua infermità con continue lagrime vicino al suo capezzale, e quando lo vide spirato disse piangendo a' circostanti: *sarebbe meglio per me che io morissi con lui che di vivere senza lui;* ed in fatti egli ne portò tanto lo scorruccio nel cuore, che per più d'otto giorni fu osservato piangere, di che parve restasse soddisfatto Alessandrino, vedendolo usar tanta fedeltà anco con i suoi amici morti, onde è che gli disse in un rancontro: *Montalto, voi avete perduto un amico che v'amava molto, ma ve ne resta un altro che non v'ama meno;* a cui egli rispose: *Prego Dio che prosperi Vostra Signoria illustrissima per poter io ricompensare la perdita del padrone morto con la prosperità del vivo.*

Si celebrarono l'esequie nei Santi Apostoli con un superbissimo apparato per il detto cardinal Carpi, in qualità di protettore dell'Ordine, e l'Avosta, vicario generale, che celebrò la messa, non volle che fosse invitato a dette esequie Montalto, che necessariamente doveva intervenirvi come procurator dell'Ordine, di che sdegnato ne portò i suoi giusti lamenti al papa istesso, lamentandosi del disprezzo che se gli faceva, ma per esser poi cosa di picciola conseguenza, non se ne fece grande strepito: ben è vero che si svegliò un'altra causa di disputa, e fu che Montalto scrisse come procuratore a tutti i provinciali della Religione che dovessero ne' loro conventi celebrare una messa cantata per l'anima del defunto protettore, di che si sdegnò l'Avosta, pretendendo che questa fosse cosa di sua giurisdizione, e che a lui e non al procurator dell'Ordine appartenenva di dar questi tali avvisi.

Passò oltre nella collera, inviando un sacerdote espresso per dirgli che non si mescolasse più in cose che non erano appartenenti al suo officio; alla qual ambasciata rispose Montalto, *che intendeva assai bene l'obbligo del suo officio, e che non aveva bisogno che altri glielo insegnassero;* e tutto questo andò sì innanzi, che furono ambidue nella presenza del cardinal Borromeo, eletto giudice di tal differenza.

Parve che la fortuna se gli conservasse favorevole, mentre quasi che nello stesso tempo venne creato cardinale Marco

Antonio Colonna, che d'abbate era stato fatto arcivescovo di Taranto, e poi inviato anco nel Concilio, dove si comportò così bene, ch'oltre il merito della sua casa, il pontefice lo trovò meritevole della porpora per i buoni servigi prestati alla Chiesa, e però lo creò cardinale col titolo di Santi Apostoli, della qual promozione si rallegrò tutta la città, e particolarmente Montalto, a causa che questo signore era stato suo discepolo, avendogli letto le formalità di Scoto, come già ne abbiamo parlato in altro luogo, onde per questa considerazione ne sperava favori e protezione; ciò che successe in fatti, perchè generoso questo cardinale di natura, non degenerando da quella magnanimità da prencipe, ch'è stata sempre connaturale all'antichissima casa Colonna, ricordandosi de' buoni servigi ch'aveva ricevuto da questo nell'istruzione fattagli, allora quando venne per rallegrarsi della sua promozione, gli disse con ogni affetto: *padre Montalto, mi ricordo bene d'essere stato vostro discepolo, e però comandatemi in qualità di maestro*: alle quali benigne offerte rispose egli: *i grandi si servono in qualità di padroni, non di discepoli, ed io mi glorio di essergli stato schiavo, e non maestro*; in somma il cardinalato di questo soggetto servì non poco alla fortuna e prosperità di Montalto.

Nell'anno 1564 s'intimò per ordine del pontefice il capitolo generale in Fiorenza, benchè il parere d'alcuni fosse stato che si celebrasse in Roma: e tra gli altri Montalto, dubitando di quello che poi gli accadde, non lasciò cosa alcuna intentata per ottenere che fosse in Roma, e non in Fiorenza celebrato, securo che i suoi interessi sarebbero meglio andati; non già ch'egli pretendesse di poter spuntare all'intento del generalato, quantunque si aiutasse da tutte le parti, sapendo benissimo che l'Avosta, suo capital nemico, aveva distribuite le voci in modo che non v'era nulla a pretendere per lui; ma quello che lo faceva temere della celebrazione del capitolo in Fiorenza, era la certezza di non poter dire le ragioni del beneficio pubblico della Religione, come avrebbe fatto in Roma, dove, per il timore del pontefice soprastante, non ardiscono mai i generali d'usurparsi cert'autorità, che in effetto si usurpano quando sono fuori di Roma e lontani dal papa; e tanto più cominciò poi a temere di qualche sinistro avvenimento contro la sua persona (che riuscì pur troppo vero) quando intese che l'Avosta era stato per opera del cardinal Borromeo dichiarato presidente apostolico del capitolo.

Fu consigliato da' suoi amici, e particolarmente dal cardinale Alessandrino, che dovesse fuggir l'occasione delle dispute e difficoltà che temeva di rancontrare, schivando il tutto col trovar qualche onesto pretesto per dispensarsi dall'andata nel capitolo, già che si celebrava lontano di Roma, ed in un luogo dov'egli non aveva amici per sostenere il suo partito in caso

di differenza col generale. Ma questi consigli, benchè procedessero d'un animo sincero e leale, com'era quello del cardinale Alessandrino, ad ogni modo non penetrarono nel suo animo; scusandosi col dire, che sarebbe stato di suo gran pregiudicio il non andarvi, perchè i suoi nemici l'avrebbono presa per un animo timido, credendo che per timore del generale non andasse a parlar de' bisogni della Religione, secondo era il suo obbligo in qualità di procuratore, che come tale aveva molte cose da riferire nel capitolo, che non era possibile di poterlo fare per lettera; oltre che, diceva egli, la sua assenza avrebbe rinvigorito l'Avosta a tramarli qualche insidia pregiudiciosissima al suo officio; onde, risoluto a seguire il suo parere, partì nel tempo debito di Roma, solamente accompagnato d'un suo compagno, e cinque giorni dopo la partenza dell'Avosta giunse in Fiorenza, due giorni prima che s'aprisse il capitolo, ed il primo scorno che ricevè fu quello, che il buon presidente apostolico gli fece intendere, ch'egli non doveva sollecitarsi tanto a lasciar Roma, dov'era il suo officio di servir la Religione, per venire ad aggravare il convento di Fiorenza prima che fosse aperto, conforme al solito, il capitolo.

Ma scorno maggiore fu quello che se gli era tramato già tempo innanzi, mentre il vicario generale per mortificarlo aveva dato ordine al guardiano che gli dasse la peggiore stanza del convento, o per lo meno molto inferiore a quella che avrebbe potuto meritare come procuratore dell'Ordine, che ha la prima carica e dignità tra i frati dopo quella del generale, ed il guardiano, che non era suo grande amico, ed al contrario creatura obbligata dell'Avosta, seguì l'ordine con maggior rigore e villania, facendoli consegnare una camera del tutto male acconcia, con un letto sporchissimo; onde accorgendosi egli dell'azione altrettanto cattiva che premeditata, ricusò di entrarvi, lamentandosi dell'insolenza del guardiano, il quale, soffiato nell'orecchie dall'Avosta, lo lasciò più di due ore nel dormitorio prima di darli un'altra stanza un poco migliore.

Nella prima azione capitolare, che fu quella della distribuzione ed elezione degli offici del capitolo, non volle il presidente apostolico che Montalto v'intervenisse, benchè ordinariamente in tale funzione solevano sempre intervenirvi negli altri capitoli i procuratori dell'Ordine; e quantunque si sdegnasse dell'affronto, e ne facesse le sue istanze ed esclamazioni, con tutto ciò non fu ricevuto, onde si risolvè di pazientare, tanto più che non era una cosa tanto importante per lui. Ma non contento di questo l'Avosta, nella seconda azione, risoluto di vendicarsi di quello che Montalto gli aveva fatto alloraquando con le sue grandi instanze gli aveva levato l'eredità del generale defunto, accendendosi di più in più l'odio ed il desiderio della vendetta, non permesse in conto alcuno ch'egli intervenisse in quella

cose ove necessariamente doveva intervenire come procuratore dell'Ordine, di che sdegnato Montalto, vedendo che il tutto si faceva a suo dispetto, fatte alcune instanze in scritto ed affissele di sua mano nella porta del refettorio, si partì senza aspettare il compimento del capitolo, uscendo dal convento coll'esclamar parole ingiuriose e molto pungenti contro l'Avosta e contro la maggior parte de' vocali che lo seguivano, che stimò bene d'aggiungerle qui.

Noi fra Felice Peretti da Montalto, maestro nella sacra teologia, e procuratore generale di tutto l'Ordine di San Francesco conventuale.

Già si sa dall'uso inveterato, che per maggior comodo de' vocali e riputazione maggiore del capitolo generale si è costumato di convocarlo in Roma in faccia di Sua Santità e dell'illustrissimo cardinal protettore; con tutto ciò il padre vicario generale Avosta, facendo prevalere i suoi disegni particolari e la sua propria passione all'interesse pubblico, ha voluto che fosse convocato in Fiorenza per poter meglio, discosto dagli occhi e dalla giustizia della Corte, disporre dell'elezione a suo piacere. Noi intanto, mossi dal debito del nostro carattere, ci siamo veduti costretti, con pregiudicio degli affari dell'Ordine in Roma, di trasferirci in tal capitolo, non solo per dare il nostro voto, ma per impedire, con quella autorità che ci dà la nostra carica, che non si facci cosa che fosse per pregiudicare o alla libertà del capitolo e de' vocali, o alle buone leggi e regole dell' elezione, essendo nostro dovere, come procurator dell'Ordine, di sostenerle. In tanto il padre vicario generale, datosi a credere che la nostra presenza sconvolgerebbe i suoi orditi intrighi per l'adempimento delle sue passioni, ci vidde di così cattiv'occhio, che, senza alcun riguardo al decoro del nostro carattere, ci fece dal guardiano assegnare la più infima stanza del convento, solita darsi a' frati conversi: ma come questo torto ed affronto riguardava il nostro patimento particolare, non abbiamo trovato a proposito di farne lamenti, tollerando volentieri l'incomodo.

Ma quando poi ci siamo accorti che il padre generale Avosta, per saziar la sua vendetta particolare verso di noi, attaccava troppo fieramente il nostro officio col ricusare d'ammetterci nelle sessioni primarie del capitolo, nelle quali si trattavano cose ch'erano dipendenti di detto nostro officio, e che però necessariamente dovevamo intervenirvi, di modo che, rigettate le nostre instanze che fecimo portare dal padre maestro Maio al padre vicario generale, si venne senza il nostro voto alla nomina degli officiali che dovevano servire al capitolo, tutte persone dipendenti da esso vicario, e nella maggior parte nostri nemici, con l'intenzione di farci molestare,

come in fatti cominciarono a farlo, a segno che questa mattina il sagrestano ci fece restare più di mezz'ora vestito, prima di darci il comodo d'un altare per celebrare la messa, oltre che ci presentò alcune vesti sacerdotali delle più semplici de' giorni feriali, e che veniva di spogliarsele un frate senza grado alcuno che di semplice sacerdote.

Di più trovandoci alquanto incomodato la sera, ed avendo perciò spedito il nostro compagno per pigliar la nostra pietanza e portarla in camera, risoluto di mangiar leggiermente, gli venne con insolenza risposto, *che avea ordine di non dar niente a nissuno che non veniva per mangiare nel refettorio*, e pure non solo il compagno ed il segretario dell'Ordine, ma buona parte de' vocali a noi inferiori mangiavano nella camera. Ad ogni modo anche questo procedere si sarebbe da noi trascurato, per non parer di cercare dispute in cose di nostro interesse particolare, non ostante che si vedesse manifesta da tutti la gran passione del vicario generale nella vendetta contro di noi. Ma non c'è stato possibile di tollerare quello che riusciva a danno della libertà del capitolo, e ch'era del nostro officio di difendere e sostenere. Accortici dunque che il presidente apostolico del capitolo faceva prevalere questo mendicato carattere col forzare i voti o con promesse, o con minaccie, o con altri mezzi, a far quell'elezione già da lui disegnata, per soddisfare a' suoi soli interessi, vedendo impossibile il potervi portar rimedio a questo ed altri disordini e scandali, abbiamo risoluto d'abbandonar detto capitolo, ed inviarci alla volta di Roma, per portarne col dovere del nostro carico i dovuti lamenti a Sua Santità ed all'illustrissimo signor cardinal protettore.

Inoltre sapendo benissimo, per averne prove ed avvisi bastanti, che tutti i disegni più particolari dell'Avosta, presidente apostolico, battono a cercare informazioni ed accuse contro di noi, per poterci torre il carico che legittimamente possediamo, per dar compimento alla sua vendetta, che come nostro nemico tenta di soddisfare, onde per evitare le persecuzioni e le ingiustizie che potranno commettersi in un capitolo dipendente dal presidente apostolico, già che ha guadagnato la maggior parte de' voti alla sua divozione con mille mezzi illeciti ed ingiusti, abbiamo risoluto, come si è accennato di sopra, di abbandonare senza perdita di tempo questo luogo, ed intanto protestiamo e dichiariamo che terremo per invalidi, per iniqui, per surrettizi e per ingiusti tutti gli atti, tutte le formalità e tutte le decisioni o sentenze che potrebbono farsi in nostro riguardo o per scrittura o di voce dal presidente apostolico, e vocali di detto capitolo, protestando nullità in tutto; dovendo noi provvederci, per aver buona giustizia, contro alle violenze, calunnie ed inique vendette di quei che pretendono dritto nel capitolo senza ragione, appresso Sua Santità e l'il-

lustrissimo cardinal protettore, e così le dichiariamo e protestiamo, avendo voluto che questa nostra protesta fosse affissa nel refettorio pubblico, acciò nessuno trovasse pretesto d'iscusa.

Fra Felice Feretti, procurator dell'Ordine.

Intanto l'Avosta, che non cercava altro che pretesti da processare Montalto, poco curò della sua partenza, ch'egli fece passar per fuga, anzi, trovando che la sua instanza affissa nel refettorio era piena d'ingiurie e di satire, oltre molte parole ch'aveva sparlato nel chiostro, mandò ordini dietro lui, che fosse fatto arrestare prigioniero, comandando a tutti i guardiani per dove capitar doveva, che non lo lasciassero passar oltre, ma ritenesserlo in prigione sino a suo nuovo ordine; la qual cosa o giudicata o presentita da Montalto, fuggì quest'incontro andando ad alloggiare ne' conventi de' padri di S. Domenico. Gli occorsero in questo viaggio due casi molto strani: il primo fu, che ritrovandosi in un'osteria a pranzo una giornata di qua di Roma, ed essendosi dopo il desinare ritirato per riposarsi un poco prima di montare a cavallo, e gettatosi sopra un letto, non così tosto cominciò a chiuder gli occhi al sonno, che sentì un gran romore, onde svegliatosi ed affacciatosi alla finestra, vide molti sbirri che custodivano l'osteria di fuori, essendo chiusa la pórta da diversi altri ch'erano già entrati dentro, e che giravano per le camere con non piccolo strepito.

Si diede subito a credere Montalto che queste diligenze si facessero per lui, immaginandosi che il generale avesse fatto precorrere gli ordini, e dato commissione al braccio secolare, acciò fosse seguito per tutto, e la paura ch'ebbe fu così grande, che cercava di fuggire, dispiacendogli di non trovare luogo di scampo, e mentre se ne stava in queste turbolenze di spirito, sentì picchiare l'uscio della sua porta con qualche violenza, e perch'egli tutto sbigottito tardò d'aprire, fu minacciato che se gli getterà la porta a terra, onde tutto spaventato aprì, ma in breve se gli quietò d'ogni disturbo l'animo, essendogli stata detta la causa di queste diligenze, ch'erano drizzate contro un certo bandito che le spie avevano rapportato agli sbirri di trovarsi in quell'osteria, e però erano venuti per cercarlo, onde Montalto, levatosi d'ogni timore, cavalcò subito seguendo il suo cammino, dispiacendogli d'essersi immaginato che questi sbirri cercassero lui, ed andava susurrando ad alta voce: *è possibile che un uomo della mia sorte tema per niente?* e veramente non aveva ragione di mettersi in timore, non potendo seguir contro di lui tal diligenza, primo perchè il generale non l'avrebbe fatto, e l'altro perchè non aveva avuto il tempo da poterlo fare.

L'altro caso fu, che avendo mal attaccato il suo mantello dietro la sella del cavallo, gli cascò per strada senza accorgersi

sene, e se ne accorse solo la sera molto tardi, ed in tempo che non era possibile ritornare indietro; ma quello ch'è di curioso si è che, seguendo la mattina il suo viaggio, scontrò un mercante, con cui si messe a parlare di molte cose, ed intanto cominciò un poco di pioggia, onde il mercante sciolse il mantello per coprirsene, ciò che conosciuto da Montalto, ne parlò al mercante predetto, che gli rese subito il suo mantello, com'era di ragione, confessato d'averlo trovato.

Intanto l'Avosta, che non cercava altro che materia da mortificar Montalto, sospese per alcune ore le funzioni del capitolo, si diede a formargli contro un processo altrettanto corto che pernicioso e severo, servendosi di mille pretesti, ma i capi principalmente furono, *ch'egli avesse insolentata con ingiurie la persona d'esso Avosta, senza portar rispetto al carattere di presidente apostolico; che avesse rotto gli ordini e decreti del capitolo, pretendendo di mescolarsi in cosa non appartenente al suo officio; che fosse andato con disegno di controvertere e confondere le azioni capitolari; che avesse minacciato tutti i padri del capitolo, e diversi altri simili*, quali congiunti con altri capi de' quali era stato già accusato in Roma, vennero tutti insieme a rendere il processo assai forte e conforme ai desiderii dell'Avosta, il quale, esaminato detto processo con i suoi padri assistenti, dichiarò in virtù di questo privo del carico di procurator dell'Ordine il povero Montalto, senza che fosse chiamato alle difese, oltre l'averlo ancora dichiarato incorso in altre censure.

Vi furono alcuni vocali che dissero di doversi invigilare bene a quello si faceva, perchè Montalto, che aveva buoni padroni in Roma, non avrebbe lasciato le cose così in abbandono, ma che forse ne farebbe lamento col pontefice, mentre la privazione d'un carico simile non era una cosa di poca considerazione, ma che tirava seco di gran conseguenze, e però non si doveva far con gli occhi chiusi. Con tutto ciò l'Avosta, disprezzando questi pareri, disse ch'egli non poteva lasciar impunite tali colpe, e che la metà dei capi del processo avrebbono bastato per renderlo sospeso del sacerdozio, non che dell'officio; e che forse il pontefice, in caso che Montalto avesse portato le sue instanze innanzi i suoi piedi, in luogo di proteggerlo, l'avrebbe castigato maggiormente, e che di questo si doveva lasciar la cura a lui, che non avrebbe mancato d'informarne Sua Santità.

Si trovava nel capitolo il padre Sarnano, in qualità di provinciale della Marca, nel di cui grado era stato chiamato non solo dal proprio merito, ma dalle potenti raccomandazioni che gli aveva fatto ottenere il procurator dell'Ordine Montalto, col quale avea sempre conservato fedele e stretta amicizia, a segno che questo andava dicendo talvolta *di non aver trovato tra frati in suo favore che un solo constante di nome e d'effetti*, alludendo al nome di questo padre ch'era Costanzo.

Veramente quando intese il Sarnano che si chiamava il capitolo in Fiorenza e non in Roma, non ebbe difficoltà di persuadersi che le cose per il procurator dell'Ordine Montalto non potevano andar bene, che però v'andò dei primi nel capitolo con ferma risoluzione di soffrire piuttosto il martirio che d'abbandonarlo, ed andò disponendo le cose in suo favore. Sentì per primo dolore di vederlo ricevere con così poco decoro della carica nel capitolo, non potendo comprendere che la malignità dell'Avosta fosse così grande e la sua vendetta così atroce. Egli parlò per primo al presidente apostolico, che vuol dire all'Avosta, facendogli vedere *che si faceva gran torto a tutto l'Ordine nel trattare con tanto vilipendio il suo procuratore generale*, ed allegò lo scandalo che ne riceverebbe la Corte di Roma, la quale, informata del merito di Montalto, avrebbe trovato molto strano che si trattasse in questa maniera; ma ostinato l'Avosta nella sua vendetta, gli rispose: *farete meglio di tacervi e di frequentarlo poco.*

Burlossi constantemente il Sarnano delle brevi ma violenti parole del generale, avendo risposto anche con brevità, *che non sarà per far mai torto alla verità.* Successa poi la fuga di Montalto, e lettasi nel capitolo la sua protesta, venne accusato il Sarnano d'esser reo per aver tenuto il partito d'un uomo discolo, che avea voluto turbare con le discordie il capitolo, ed inoltre d'aver avuto parte alla sua fuga ed a quella impertinente protesta, e senza altre formalità di giustizia venne privato del voto in quel capitolo, che non fu piccolo scorno, e se non fosse stato che in fatti aveva gran dottrina e gran bontà di vita, si sarebbe passato a maggior castigo. Procurò poi il generale di raddolcirlo acciò non portasse i suoi lamenti in Roma, ma continuò a rispondere, *che non sarà per far mai cosa contro alla sua conscienza.*

Dichiarato dunque privo del suo officio Montalto, benchè molti dassero il loro voto che si dovesse solo sospendere sino a tanto ch'egli fosse chiamato a far le sue difese, antepose subito l'Avosta l'elezione d'un altro; e benchè vi fossero molti soggetti pretendenti, ad ogni modo fece cader detta elezione nella persona del padre maestro Tomaso da Varase, che se non era suo aperto nemico, almeno non gli era stato mai amorevole, di che si maravigliarono la maggior parte de' vocali, vedendo ch' egli lasciava indietro alcuni soggetti suoi amicissimi, e molto più meritevoli di detta carica, e che tanto si scaldasse per farla ottenere ad uno meno meritevole ed inferiore a tutti gli altri concorrenti, tanto nella virtù, come ancò nella pratica de' maneggi.

Ma il colpo fu molto politico, e proprio d'una testa simile a quella dell'Avosta, ed è certo che in ogni altro soggetto che l'elezione fosse caduta, Montalto l'avrebbe fatto dichiarar nulla, e rimetter se stesso all'officio, che sarebbe stato assai

ragionevole, mentre nella sua privazione si corse con troppo rigore, e gli stessi suoi nemici confessarono aver avuto maggior parte la malignità che la ragione. Ma, come ho detto, il colpo fu troppo politico, è tanto che chiuse tutte le porte alle buone ragioni di Montalto, e dirò come.

Questo padre Tomaso da Varase era protetto con ogni affetto dal cardinal Borromeo, a causa che gli era stato discepolo nella logica, onde per questo rispetto il Varase, subito che intese la promozione del Borromeo, e l'autorità grande che gli lasciava il zio, se ne venne in Roma, sperando sotto una tale protezione d'avanzarsi in qualche grado nella religione. Ora s'era egli fatto più volte raccomandare all'Avosta, il quale aveva promesso che non mancherà d'aiutarlo in quello gli sarebbe stato possibile, benchè in effetto non fosse a ciò inclinata la sua intenzione; onde occorsa poi questa congiuntura, pensò che sarebbe stato bene d'eleggerlo procuratore dell'Ordine, securo che il cardinal Borromeo l'avrebbe aiutato a mantenersi ogni volta e quando Montalto fosse ricorso con instanze al pontefice per far dichiarare ingiusta la sua privazione.

Veramente non poteva l'Avosta usar maggior finezza di questa, e riuscì conforme a' suoi pensieri, mentre Montalto, non sì tosto intese la nuova della sua sospensione, che ne diede avviso a' suoi amici, e particolarmente al cardinal Alessandrino, il quale gli rimproverò ch'egli non aveva voluto seguire i suoi consigli, alloraquando l'aveva esortato a non andare in capitolo, che sarebbe stato meglio per lui, e non avrebbe avuto questa occasione di aggiungere fuoco al fuoco nell'odio dell'Avosta: con tutto ciò si procurò qualche rimedio, e Montalto ne fece le sue instanze in iscritto, appellando del torto fattogli al sommo pontefice, per cui parlò Alessandrino al Colonna, ed altri, ma non si vidde grand'apparenza che la causa fosse per riuscire favorevole per il Montalto, anzi si conobbe su il bel principio ogni tentativo vano, e non senza gran fondamento, mentre il Varase, nuovo procurator eletto, subito seguita la sua elezione, se n'era venuto in posta a Roma, così consigliato dall'Avosta, per difendere come giusta questa sua elezione, onde fece capo col cardinal Borromeo suo buon padrone, il quale l'aiutò in modo che fece confermare dal pontefice la nuova elezione senza prestar le orecchie alle ragioni del povero Montalto, che restò tanto scornato e mortificato, che alcuni temevano che non fosse per vendicarsi con la sua ultima perdita, e l'avrebbe fatto se i buoni consigli d'Alessandrino non avessero mitigato quella gran collera che aveva concepito e contro l'Avosta e contro il Varase.

A questo sì gran dispiacere se gliene aggiunse un altro non inferiore, cioè la creazione del nuovo protettore dell'Ordine fatta nella persona del cardinal Borromeo, onde cominciò a

perdere ogni speranza di potersi avanzare più oltre nelle cariche della religione, sapendo benissimo che questo nuovo protettore aveva ricevuto cattivissima impressione della sua persona; e però non ne sperava alcun favore, anzi temeva di non rincontrarne nè meno giustizia, benchè detto cardinale fosse in stima di grand'uomo da bene.

Mentre che bollivano queste tante disgrazie contro il povero Montalto, capitò in Roma la nuova della morte di Giovanni Calvino nella città di Ginevra, dove si credeva quivi tenuto in maggior concetto che se vescovo fosse stato, com'era pur vero; poichè è certo che i cattolici non tengono in così gran concetto i loro vescovi, come i protestanti tenevano Calvino in Ginevra. Di modo che della nuova di questa morte si rallegrò non poco la Corte, a causa che da molti prelati si credeva che i Ginevrini sospiravano verso la loro abbandonata religione; ma il rigore che usava Calvino contro quei che non tenevano in orrore il papismo, impediva ognuno di proporre cosa favorevole per i cattolici; di modo che si credeva che, morto questo inquisitore severo degli eretici, come lo chiamavano in Roma, non si metteva più in dubbio lo ristabilimento della Chiesa cattolica in detta città.

Confermò questi sentimenti una lettera del vescovo di Annecy, ch'era lo stesso che si qualificava vescovo di Ginevra, diretta al cardinal Borromeo, e con la quale gli dava avviso della morte dell'eresiarca Calvino, ch'era quello che tiranneggiava le coscienze ed i sentimenti de' Ginevrini, tra i quali v'era buonissima disposizione per ritornare all'ovile, dal quale apostatato aveano, e ciò seguirebbe senza dubbio se Sua Santità si degnava spedire in quei contorni una missione appoggiata in qualche padre di merito e d'esperienza negli affari del mondo, dotto e buon predicatore.

Il cardinale Alessandrino, a cui parlato ne avea il Borromeo, stimò che sarebbe stato ottimo stromento a quest'opera Montalto, ed il Borromeo non contradiceva a tal parere, onde pareva il tutto disposto a farlo incamminare, con sei religiosi di differenti ordini, in quella provincia all'intorno, per tentar la conversione di Ginevra. Ma un prelato attempato e di gran giudicio distornò di questa risoluzione il Borromeo ed Alessandrino, col dirgli, *che non bisognava mandar tra eretici un religioso sdegnato con notabile affronto all'ultimo punto; perchè in luogo di convertire gli eretici, potrebbe divenire egli stesso successore a Calvino,* e così non se ne parlò più.

Conobbe in breve il cardinal Borromeo che a Montalto se gli era fatto una gran parte di torto, benchè in alcune cose lo giudicasse colpevole, ma perchè aveva difeso l'elezione dell'altro, non voleva render vana la sua protezione; ad ogni modo, per rimediare in qualche maniera, chiamato a sè Montalto, l'esortò a tollerare con pazienza quell'affronto, promettendogli

ch'egli l'averà nella memoria per favorirlo in cosa di suo gusto ed onore, o dentro o fuori la religione, e perchè Montalto volea ritirarsi di Roma, o che per lo meno fingesse di volerlo fare, gli comandò che non lo facesse, che in breve l'avrebbe al sicuro consolato in altro, onde parve che si levasse un po' di quella cattiva sospizione concepita del Borromeo, aspettando l'esito.

Ma due importanti affari successi nella Corte travagliarono tanto l'animo del Borrromeo, che si scordò non solo di Montalto, ma d'ogni altra cosa che di questi due casi; l'uno dei quali fu, che un certo Benedetto Accolti con tre altri suoi scellerati compagni s'erano accordati per ammazzare il pontefice appunto mentre egli dava udienza pubblica, e l'Accolti aveva preso l'assunto di percuoterlo, obbligandosi l'altro di seguirlo. Or mentre ch'egli porgeva un memoriale, acciò che occupato in leggerlo l'innocente pontefice, potesse egli più agevolmente colpirlo, venuto nell'atto, si spaventò in maniera tale, che, perdute le forze e smarritogli l'animo, non fu possibile di dar compimento alla sua scelleraggine, di che accorgendosi uno de' congiurati, scoperse la congiura per salvar la vita, e così furono tutti presi ed atrocemente fatti morire, senza che si potesse trar loro chi fosse stato il principal autore di sì diabolico pensiero, confessando d'un accordo che s'erano disposti a far ciò, perchè avevano sognato che dopo la morte di quel pontefice ne doveva succedere un altro tutto angelico e divino, eletto col consentimento di tutta la cristianità, e che sarebbe stato monarca di tutto il mondo. Alcuni credettero che fossero stati indotti a ciò da' prencipi eretici, ed altri che l'avessero fatto solo per una pazzia di farsi nominare per tutto; basta che questo messe in partito il cervello del cardinal Borromeo, e lo fece star più vigilante per conservar la vita del zio.

L'altro caso fu quello della discordia nata per causa della precedenza tra gli ambasciatori delle due corone, cosa che faceva tener tutti gli affari sospesi, mentre quello di Francia pretendeva che si desse la sentenza in suo favore, ed il pontefice per rimediare ordinò che nè l'uno, nè l'altro venissero in cappella, di che sdegnati i Francesi, minacciavano di lasciar Roma e seguire intorno agl'interessi del Concilio quel partito che più buono gli avrebbe parso; qual fatto fu tutto rimesso alla prudente e matura deliberazione del cardinal Borromeo, che però tra questi affari grandi non pensava a' piccoli.

Intanto aveva risoluto il pontefice di spedire in Spagna un legato a latere per la causa dell'arcivescovo di Toledo, ch'era un negozio di gran conseguenza per la Sede apostolica; oltre che desiderava anco il pontefice di mitigare sotto quest' apparenza di solenne legazione l'animo reale di quella Maestà Cattolica, alquanto mal soddisfatta per il ripiego che s'era preso intorno alla precedenza dei due ambasciatori, molto più favorevole per il francese che per lo spagnolo.

Diede per tale effetto l'occhio sopra diversi soggetti, ma si fermò nella persona di Ugo Buoncompagno, bolognese, che era stato da lui creato cardinale col titolo di San Sisto in quei medesimi giorni, uomo esperimentato, di gran capacità nei maneggi politici, e che aveva servita la Chiesa con diverse cariche; in somma a questo soggetto, che fu poi meritevole del papato col nome di Gregorio XIII, diede la legazione suddetta di Spagna, e non sì tosto venne dichiarato tale, che si preparò al viaggio, premendo il negozio del Toledo.

Dovevasi assegnare al legato un consultore del Sant'Officio, per seguirlo in quello sarebbe stato di bisogno, circa le materie dell'Inquisizione, e già si offrivano molti religiosi, desiderosi di guadagnar la grazia del cardinale, e insieme di far il viaggio di Spagna a spese d'altri. Montalto, che già gli rincresceva di star più in Roma tra i frati, si aiutò ancor lui dichiarando la sua volontà al cardinale Alessandrino, il quale non mancò di farne breccia, ma trovò due difficoltà, e più di lui qualche suo confidente: la prima fu quella rispetto alle cose antecedenti di qualche mala soddisfazione che contro di lui avevano gli Spagnuoli, e più in particolare il Vargas, ambasciator di Spagna in Venezia, secondo s'è accennato, e quei che sapevano questi avvenimenti e che avevano il disegno di scavallarlo per tali pretensioni, non mancavano di far prevalere questa ragione, col far vedere che sarebbe stata per riuscir cosa di mala soddisfazione al legato di condur seco un teologo con qualità di consultore del Sant'Officio, che non era nè poteva riuscir grato agli Spagnuoli, giacchè in Venezia aveva cozzato con tanta petulanza con l'ambasciatore di quella corona, non senza scandalo della Repubblica.

Ma quei che parlavano in suo favore e che desideravano che quest'impiego cadesse nella persona di Montalto, rispondevano con altri sentimenti, col dire che al contrario d'odiare e di confessarsi malcontenti gli Spagnuoli degli avvenimenti con Montalto dell'ambasciatore in Venezia, s'erano edificati del zelo di questo religioso, poichè quello ch'egli aveva fatto in Venezia contro gli Spagnuoli, ciò era successo nel tempo che la Spagna con l'armi in mano ruinava lo Stato della Chiesa e aveva dichiarata una fiera guerra al pontefice; di modo che Montalto, ch'aveva zelo e risoluzione per la gloria e servizio del suo principe, sia di Sua Santità, avrebbe voluto distruggere la Spagna, se fosse stato possibile, tanto più ch'era suddito della Chiesa, di modo che non avrebbe altro fatto che quell'era obbligato di fare, e gli Spagnuoli avevano più motivo d'edificarsi che di scandalizzarsi d'un tal fatto; e veramente, da quel tempo in poi, che vuol dire dopo la riconciliazione col Vargas, aveva sempre passato buona corrispondenza con tutti i ministri spagnuoli in Roma, e nella carica di procurator generale avea contentato l'ambasciator del Cat-

tolico in tutto quello che desiderato avea, concernente gl'interessi dei conventi soggetti a Sua Maestà, e così non vedeva valevole l'opposizione da questa parte.

La seconda difficoltà che gli dava più d'apprensione, era che si trovava nella stessa pretensione molto innanzi un maestro agostiniano, con il quale pareva condescendere il Buoncompagno, benchè non si fosse obbligato in alcuna parola: che però Alessandrino medesimo ne parlò al cardinal Borromeo, acciò oprasse con la sua autorità in modo che Montalto restasse consolato; onde il Borromeo, che conosceva già d'averlo disobbligato nel negozio del procuratorato dell'Ordine, e che se gli era offerto di favorirlo in altro rancontro per rendersele benemerito, promesse di passarne caldamente l'officio, e lo passò in modo, che scavallati tutti gli altri raccomandati, fece dichiarar teologo del detto cardinale, Montalto, ed insieme con la qualità di consultore del Sant'Officio, partì nel fine di agosto del 1565, con sommo gusto del legato, ch'ebbe piacere d'averlo seco a' suoi servigi, conoscendolo per virtuoso e per buon difensore dell'Inquisizione. Ebbe alcune difficoltà, prima di mettersi in viaggio, col guardiano dei Santi Apostoli e col generale istesso per non so che resto d'elemosine di quand'era ancor procurator dell'Ordine, che quantunque ne avesse fatte molte istanze, ad ogni modo non aveva mai potuto spuntarne, onde con questa occasione trovando pretesto ch'aveva bisogno di quelle sue elemosine per strada, ne supplicò il protettore, il quale vedendo che il generale era risoluto di non fargli lo sborso, trovando non so che scuse, gli fece ordinare dalla parte del pontefice, che fra due giorni lo soddisfacesse, e ne seguì l'effetto.

Fu da notare che in questa legazione v'andarono tre pontefici, cioè tre personaggi che furono pontefici, successivamente l'uno dell'altro. Buoncompagno, che fu poi Gregorio XIII, Montalto, che successe a Gregorio col nome di Sisto, e monsignor Gio. Battista Castagna vescovo di Rossano in Calabria, di dove venne chiamato dal pontefice per mandarlo nunzio ordinario in Spagna, e v'andò in compagnia del legato, e questo Castagna fu poi ancor lui papa dopo la morte di Sisto, col nome d'Urbano VII.

Con questi due personaggi il Buoncompagno consultava tutti gli affari della sua legazione, ed allo spesso si trovavano insieme, amandosi reciprocamente l'uno coll'altro, anzi Montalto nelle domestiche conversazioni diceva con vezzose maniere ad ambidue: *quando vi veggo mi par di vedere due pontefici;* alle quali parole rispose un giorno il Castagna: *per monsignor legato lo concedo, perchè quest'è una dignità propria del suo merito, ma per noi due, credo che siamo lontani dal papato, così l'uno che l'altro;* a che rispose il Buoncompagno: *i carichi della Chiesa vanno come il senso dell'evan-*

gelio, erunt primi novissimi, et novissimi primi, *voi potete esser papa prima di me, benchè io son cardinal innanzi di voi.*

Di questi tali scherzi se ne dicevano quasi ogni giorno, e Montalto pigliava gran piacere di gettar di quando in quando alcune sparate sopra tale soggetto, per cavargli di bocca qualche piacevole promessa; onde una volta tra l'altre, maneggiando la berretta del cardinale ch'era sul tavolino, questo gli disse: *Montalto, provate se vi sta bene;* ma egli soggiunse: *La proverò quando V. S. Ill. sarà papa;* alle quali parole rispose il cardinale: *desidererei d'esser papa, se non per altro, almeno per contentar la vostra curiosità, ed insieme per rimunerare il vostro merito;* e perchè entrò in questo mentre il Castagna, Montalto soggiunse: *monsignor nunzio, vi prego di servirmi di testimonio, perchè l'illustrissimo cardinal legato ha promesso di farmi cardinale allora quando egli sarà papa;* a cui rispose ridendo il legato: *io gli prometto il cardinalato, purchè egli mi prometta il papato;* onde il nunzio soggiunse: *se non manca altro che la mia testimonianza, ogni cosa va bene.*

Veramente l'amava il legato con ogni tenerezza d'affetto, trovandolo uomo di buon giudicio, e capace di dar buoni consigli, che in ogni cosa ne domandava il suo parere: ma non ritrovò questa medesima fortuna con li cortegiani, difficilmente potendosi accomodare con l'umore degli altri, o fosse che gli altri l'odiassero per rispetto del suo abito, essendo instinto naturale de' cortegiani di guardar con disprezzo tutt'i frati, o fosse che invidiassero l'amore che gli portava il cardinale; basta che ogni giorno cadeva in disputa con alcuno, e particolarmente con un cameriere che non poteva soffrirlo, e che sapeva benissimo tutta la sua vita, onde un giorno gli rimproverò, in presenza della maggior parte de' cortegiani, quasi tutte le differenze ch'aveva nella sua religione, col dirgli, che non era maraviglia ch'egli non si potesse accomodare con i cortegiani d'altri, giacchè non aveva mai potuto accomodarsi con i suoi proprii frati; passando più oltre a non so che ingiurie, la qual cosa presentita dal cardinale, si sdegnò grandemente contro il cameriere, e voleva discacciarlo dalla corte, e l'avrebbe fatto se Montalto non si fosse placato ed intercedesse per lui, insieme con monsignor Castagna, che lo consigliò di sfuggire con prudenza tutti i sinistri rancontri, e per sua quiete, e per il suo onore.

Da quel tempo in poi Montalto si risolvè di seguire i buoni consigli del Castagna, fuggendo tutte le occasioni che potessero metterlo in disputa con i cortegiani, e procurando con servigi e con flemma a guadagnarsi la grazia di tutti, dispiacendoli di non averlo fatto fin dal principio, sapendo molto bene, che la maggior parte de' frati in Roma, quando ebbero presentito ch'egli era stato scelto per servir il Buoncompagno

in tal viaggio, si burlavano di ciò, ed andavano dicendo per tutto, *ch'egli era stato cattivo per il chiostro, e che sarebbe riuscito pessimo per la corte:* anzi il medesimo generale disse ad un cortegiano che gli domandava delle qualità di Montalto: *s'egli resta un mese in corte, che lo faccino generale, perchè rinuncierò il mio generalato;* e questo gli fu riferito solo nel viaggio, ed allora quand'erano cominciate le sue differenze col cameriere; che però si risolvette di far tutti bugiardi, e che il non accordarsi con i frati, non era stato suo, ma il loro difetto.

In Spagna, dove giunsero dopo sei settimane di viaggio, si fece conoscere per uno spirito raro e sottilissimo, e gli vennero campartiti onori particolari da' frati di San Francesco, i quali lo corteggiavano in gran numero dalla mattina a sera, ch'era quello che lui cercava, perchè inclinava molto al comando ed a vedersi superiore agli altri. Particolarmente si rancontrò mentre si celebrava un capitolo, nel quale gli fu fatto l'onore d'assistervi, ed in una conclusione fu pregato di argomentare il primo, e lo fece con suo grande onore, présente il cardinal legato.

Ebbe molte conferenze con alcuni ministri dell'inquisitor supremo sopra gl'interessi dell'Inquisizione, che non era ancora del tutto stabilita con quell'ordine sì esatto, come fu poi in breve; ed il legato, al quale erà stato raccomandato quest'interesse, riceveva gran piacere che si conferisse con il suo teologo, per esser persona espertissima in tali affari; anzi furono spediti due prigionieri, secondo il suo parere, avendogli dato a leggere il processo; ma non faceva alcuna cosa senza prima riferire minutamente ogni cosa al legato, e ricevere i buoni avvisi e consigli di monsignor Castagna.

Erano venuti di Fiandra in questo mentre nella corte di Spagna il marchese di Berghes, ed il signore di Montignì, spediti della duchessa di Parma reggente di quelle provincie, ma però si sapêva benissimo esser loro molto più inviati da alcuni capi di città e di fazioni, che dalla reggente; mentre la loro commissione particolare consisteva a supplicare il re di voler levare da quelle parti l'Inquisizione, sotto al di cui giogo non potevano i Fiaminghi sottoponere il proprio collo, non costumati a vedersi dominare da un tribunale sì severo e rigoroso.

Per varii rispetti e ragioni il re si astenne per più giorni di dargli udienza, giudicando molti, che il cardinal legato cooperasse a questa negativa d'udienza a causa che sapeva egli che il fine delle loro domande era di gran pregiudicio alla Sede apostolica, e particolarmente ad uno de' punti della sua legazione, che consisteva ad inanimire il re di voler tener fermo e stabilire con tutta la vera forma l'Inquisizione nella Fiandra, e di questo ne aveva già passato i dovuti offici

col re ed altri ministri, onde temendo che questi deputati non intorbidassero le cose molto più di quello ch'erano già intorbidate a danno del Sant'Officio, credevano che n'avesse prolungato l'udienza.

Furono essi deputati ad ogni modo dal cardinal legato, il quale li accolse con ogni dimostrazione d'affetto, senza introdursi a parlare che di sole materie di complimenti; ma quello che non fece egli di bocca propria, lo fece fare da Montalto, al quale ordinò che procurasse di familiarizzarsi con essi loro, ed egli medesimo gliene diede l'introduzione non so con che pretesto. Montalto, che godeva molto d'introdursi a negoziati, usò ogn'industria con questi signori, e particolarmente col signore di Montignì, grand'oratore, dottissimo nella lingua italiana, e particolarmente di molte scienze, ond'egli medesimo confessò d'esser pienamente soddisfatto de' discorsi di Montalto, il quale gli parlò più volte degli affari dell'Inquisizione della Fiandra, ch'era stato il motivo che aveva mosso il legato ad introdurlo a familiarità con detti deputati, che goderono d'intendere le informazioni sopra tal materia d'Inquisizione da un tal soggetto, ch'accompagnava i suoi discorsi di religione con buoni documenti di politica, onde in una buona compagnia disse un giorno il Montignì: *cento religiosi simili in Fiandra farebbono gran frutto.*

Riferiva tutto quello che discorreva con questi signori Montalto al cardinal legato, ed anco al Castagna, che pur era stato per vederli, e con i quali ancor lui s'era introdotto in discorso, ma non poteva farlo con quella facilità che lo faceva Montalto, perchè monsignor Castagna bisognava che tenesse, come prelato di stima, e che doveva restar nunzio ordinario, qualche sorte di gravità, dove che al contrario l'abito religioso permetteva non sò che libertà a Montalto, essendogli più conveniente di seguir tali cavalieri in casa propria e cortegiarli ad ogni ora, tanto più che la maggior parte del tempo se ne stava fuori della corte del legato, poco curando di farsi veder solo, o almeno accompagnato da' frati dell'ordine di San Francesco, con i quali si tratteneva in effetto la maggior parte delle ore del giorno. Ma siccome si vuole questi signori deputati fiaminghi ebbero più volte il gusto di conversarlo, e lo trattarono una mattina molto magnificamente a pranzo; egli però non volle restare prima d'ottenerne la licenza dal cardinal legato, il quale gliela concesse volontieri, tanto più ch'aveva inteso che detti signori godevano della conversazione di Montalto, che facea al cardinale le cose molto più grandi di quel ch'erano in effetto, avendo per tale soggetto lo spirito proprio; anzi, quando gli occorreva, con destrezza e sagacità sapeva benissimo vendere vesciche per lanterne, senza ch'alcuno se ne potesse accorgere, ma solo per passatempo, perchè ordinariamente i suoi pensieri erano drizzati

a cose grandi e di sostanza, godendo egli più di negoziare affari pubblici che interessi particolari, e benchè frate, e separato da certi politici, ad ogni modo sapeva benissimo mescolare la religione col mondo, e fare un mescuglio delle materie del secolo con l'ecclesiastiche.

Dal pontefice s'era mandato al legato un Breve, che giunse ne' primi giorni di decembre, che portava la facoltà al re delle decime sopra i beni ecclesiastici, per formare con questi un potente soccorso in favore dell'imperatore, ch'era molto incalzato con una furiosa guerra dal Turco, e di che Filippo n'aveva fatto fare grandissime instanze al pontefice dal suo ambasciatore in Roma, onde riuscì questo Breve opportuno ed al maggior segno grato, ed il legato si portò all'udienza per presentarlo.

Ora questo re, in conformità della sua massima, della quale tra tante altre se ne lodava il più, cioè *che bisognava combattere i Turchi con l'armi, gli eretici col fuoco ed i gentili con la dottrina*, deliberò in quest'anno di spedire nelle Filippine, ch'erano paesi acquistati di fresco, ed in altri luoghi dell'Indie, una solenne missione di 72 religiosi di diversi Ordini per la conversione di quei popoli, e scelse questo numero in memoria de' 72 discepoli di Cristo, che divise sotto a tre direttori, siano superiori, che in tutto facevano il numero di 75, e di che ne conferì col legato, e volle che il merito e la capacità di questi missionarii, tra i quali ve n'erano 25 Gesuiti, 30 Francescani, 6 di San Benedetto, 3 Agostiniani, 3 del Carmine, ed il resto preti secolari, fosse esaminato dal legato istesso, e questo ne diede l'incumbenza dell'esame a Montalto come suo teologo, ma però questo seguì sempre nella presenza del legato e del padre Gora gesuita, ch'era confessore del re Filippo.

Di più, mentre si disponevano tutte le cose necessarie alla partenza di questi missionarii, e che si davano gli ordini per l'esazione delle collette e decime per la guerra contro il Turco, ordinò il re, con il consenso del legato, solennissime preghiere in tutte le chiese del regno, con l'esposizione delle quarant'ore, per implorare a tal opera l'assistenza divina, e per inanimire meglio i popoli alla pietà ed all'edificazione, e per renderli tanto più generosi alla raccolta delle collette.

Volle il re che servisse d'incentivo e di stimolo alla devozione de' suoi popoli l'esempio della sua propria pietà, onde tra l'altre preghiere ordinò quelle della sua regia cappella con una solenne novena, con l'assistenza del legato e di tutti i grandi, e quasi di tutti i missionarii che dovevano partire per l'Indie; ed a questo fine furono scelti nove predicatori, per far ogni giorno ciascuno il suo sermone in presenza del re e degli altri accennati.

Montalto venne pregato dalla parte del re a fare uno di que-

sti sermoni in lingua italiana, precorsa già la fama del suo valore nel pulpito, e gli fu assegnato il quarto giorno, che correva in domenica, e che la curiosità forse più che la divozione aveva tirato un numero infinito di gente. Prese il Peretti per suo testo le parole: *Ecce dedi te in lucem gentium, ut sit salus mea usque ad extremum terræ*, facendo vedere con un profluvio di concetti, che a quel re si doveva l'applicazione di tali parole, e che lui era quello che dalla Provvidenza divina era stato mandato per distruggere l'Ottomano, per abbattere l'eresia, per convertire i gentili, e per far portare con tanto zelo il lume dell'evangelio a tutte le nazioni del mondo.

Piacque veramente in eccesso a tutti i grandi, già che tutti intendevano la lingua, e s'intese un applauso universale, e questa predica fu da Montalto fatta stampare alle grandi instanze che le vennero fatte, e la dedicò al re, il quale, come quello ch'era restato soddisfattissimo, gli mandò un dono d'un bellissimo calice d'argento per suo uso, e cento doppie in oro in contanti di carità.

Questo presente, che non fu molto per un re, benchè grande ad un frate, generò qualche invidia e gelosia in altri predicatori, di quei che pure avevano predicato nella stessa novena, e particolarmente nel padre Pangora, domenicano, ch'era uno de' predicatori ordinari del re, il quale non potendo soffrire ch'altri portassero vanto sopra di lui d'eccellenza nell'arte di predicare, pubblicò, con scrittura in stampa, molti difetti in lingua italiana, che possedeva a maraviglia, e benchè non nominasse la persona, ad ogni modo era più chiaro che se nominato l'avesse, poichè parlava d'un certo predicatore italiano, che nella cappella regia s'era lasciato scappar di bocca cose che non risuonavano bene nella bocca d'un cristiano, non che d'un predicatore religioso.

Pervenuta questa scrittura nelle mani di Montalto, e letti i punti, de' quali ve n'erano diecinove che l'offendevano tanto nella qualità della materia che nell'arte istessa del predicare, ne comunicò il contenuto col cardinal legato e col nunzio Castagna, i quali conchiusero che dal nunzio si manderà a chiamare il padre Pangora per intender da lui più precisamente questo fatto; dovendosi sapere che in detta scrittura, che conteneva due fogli, e che si faceva correre di qua e di là, non v'era il nome di questo padre, ma si stimava per certo, e v'erano non solo indizi, ma prove un poco chiare che della sua penna fosse uscita, ed alcuni frati del suo Ordine istesso, che conoscevano lo stile ed il suo uso di scrivere in italiano, l'affermavano in quella maniera, oltre che si trovava che di quella materia istessa che si conteneva in detta scrittura, egli ne aveva parlato in diverse compagnie dopo la predica, di modo che si rendeva indubitabile ch'egli ne fosse il vero autore. Fatto dunque chiamare dal legato, benchè sentisse male che

si trattasse con sì poco rispetto un teologo della sua legazione, un consultore del Sant'Ufficio ed un predicatore italiano, ad ogni modo con la solita sua piacevolezza procurò di sentirne la causa, di farlo accorgere del pentimento, d'obbligarlo ad un'altra scrittura, e di domandarne perdono a Montalto; ma come questo padre era fratello della moglie del segretario di Stato, Enriquez, fidato alla protezione che da questa parte era per riceverne, abusato della piacevolezza del legato, negò la scrittura, e si rese parte a' lamenti, parlando con assai sfacciataggine contro Montalto, che però si vidde obbligato il Buoncompagno d'incaricare l'inquisitore generale di far diligenza per trovare lo stampatore di tale scrittura, che infatti fu trovato, ma come le cose delle stampe non camminavano in quei tempi con quel rigore che camminano ora, con una censura ne restò libero, ad ogni modo confessò che aveva ricevuto il manoscritto dallo stesso padre, e che nello stesso tempo l'aveva poi ritirato. In somma le prove furono fatte, e la scrittura dichiarata un manifesto libello.

Pretendeva Montalto con gran calore di far vedere che v'erano molti capi d'eresia in detta scrittura, che esaminata bene, restò deciso che il Pangora fosse colpevole come autore d'un libello diffamatorio, e come tale venne imprigionato nell'Inquisizione, così avendolo desiderato il re, a cui il legato aveva spedito già due volte il nunzio Castagna, accompagnato da Montalto, per portarne i suoi lamenti al re, che testimoniò di sentir dispiacere della colpa e di non voler spalleggiare in modo alcuno libelli tali; e così cominciò il risentimento, avendolo dichiarato privo dell'onore d'esser predicatore mai più della regia cappella. La considerazione in tanto del secretario Enriquez moderò il castigo che maggiore avrebbe meritato il padre, pure fu condannato a tre mesi di prigionia nel suo convento, e ad esser privo per questo tempo istesso di ogni onore d'appartenenza all'Ordine.

Si rallegrò Montalto di questa sentenza, e con i suoi migliori amici diceva, *che se vi fosse stata così buona giustizia in Italia come v'era in Spagna, l'Avosta non riderebbe come rideva di quelle malignità che contro di lui aveva esercitate nel capitolo di Fiorenza, ma sperava che la fortuna cominciasse a calpestar con la sua rota i suoi maligni.*

Questo così fatto avvenimento, in luogo di pregiudicare all'onore e alla gloria di Montalto, tutt'al contrario gli accrebbe molto la stima ed il credito nella corte, e la sua predica stampata in italiano venne in breve tradotta e stampata in spagnolo, che non ebbe meno applauso, onde il re, scandalizzato del padre Pangora ed edificato del padre Montalto, oltre alle beneficenze già accennate, lo creò in luogo del Pangora suo predicatore ordinario, e gliene mandò la patente con un secretario, con offerta di stanza nella regia casa, volendo restare

in Spagna, ed un salario di cento doppie per anno, e tavola in corte: ma quella disposizione del Cielo che aveva chiamato Montalto alle grandezze di Roma, e non ai naufragi che sogliono arrivar nelle corti, gl'insinuò nello spirito altri sentimenti; però accettò l'onore e ne ringraziò il re con ogni maggior rispetto, che gli concesse di poter godere il titolo di suo predicatore in ogni qualunque luogo che fosse.

LIBRO QUARTO.

ARGOMENTO.

Morte del pontefice Pio quarto. Del generale Avosta. Cardinal Buoncompagno aspira al papato. Alessandrino fatto papa col nome di Pio quinto: allegrezza di Montalto quanto grande, e perchè. Padre Varase pretende il generalato dell'Ordine. Qual risposta ne riceve dal papa. Ricorre al cardinal Borromeo, e risposta. Montalto creato generale dell'Ordine. Riceve la patente nel ritorno di Spagna. Allegrezze che se ne celebrano. Suo arrivo in Roma, e come ricevuto dal papa. Quanto onorato da' frati. Baccelliere Maguti ottiene il perdono. Sua lettera sommissiva scritta al generale. Risposta favorevole che ne riceve. Uso di scriver lettere dal generale. Con quali carezze accoglie il Maguti. Cosa degna d'annotazione in questo. Viene instrutto d'alcuni affari. Crea maestro il baccilliere. Suoi ordini che spedisce nelle provincie. Morte della sua madre. Lettera del curato Mancone. Dispiacere per la detta morte. Sua risposta al curato. Rigore che usa nella sua visita in alcune provincie. Testimonia di non far cosa per vendetta. Priva del carico il provinciale della Toscana. Provincie visitate e suo ritorno in Roma, sua applicazione negli studii. Corteggia il cardinal Bonallo. Dichiarato confessore straordinario del papa. Detto sentenzioso del papa in suo favore. Creato vescovo di sant'Agata. Riceve avviso della morte del padre. Atto di gratitudine verso il curato Mancone. Danaro tolto dalla regina Elisabetta dagli Spagnnoli. Consulta sopra gli affari d'Inghilterra. Viene preconizzato vescovo. Ragioni che mossero il papa a dargli un vescovado. Scomunica della regina Elisabetta composta da Montalto d'ordine del papa. Non vuole il papa ch'egli parta da Roma per andare alla sua diocesi. Vi spedisce un vicario generale. Ordini circolari che manda nella sua diocesi. Prima proposta che di lui si fa al cardinalato. Detti notabili sopra questo. Cosmo de'Medici gran duca di Toscana. Montalto creato cardinale. Osservazione sopra ai cardinali frati creati da Pio quinto. Quanto grandi le feste celebrate in Santi Apostoli. Ragioni che mossero il papa a crear cardinale il Peretti. Bontà grande di Pio quinto verso di questo. Soliloquio di Montalto, quale, e come trovato. Carichi datigli nell'assenza del cardinal nipote. Immanità ecclesiastica di gran pregiudicio alla Spagna. Montalto negozia col commendator di Castiglia. Bolla in Cœna Domini consigliata da Montalto. Sua pubblicazione. Principio della sua ipocrisia. Rimanda in dietro il suo fratello venuto in Roma. Riceve lettera della sua sorella, e risposta che gli manda. Cattivo concetto verso di lui. Morte del pontefice Pio quinto. Procedere di Montalto nel conclave, quanto diverso dal primo. Si burla degli altrui giudicii. Successo da notarsi nel conclave. Allegrezza di Montalto per l'elezione del cardinale Buoncompagno al papato. Strage di San Bartolomeo. Di qual maniera si sentisse dal pontefice. Parere di Montalto sopra ciò. Sua applicazione allo studio. Corteggia la casa papalina. Armata de' Cristiani contro i Turchi. Procura di guadagnar la grazia de' Veneziani. Ragioni della poca inclinazione del papa verso Montalto. Bontà di questo. Si ritira per viver solitario. Anno santo ed esercizi di Montalto. Si scusa d'intervenire ad una congregazione, e ragioni. Risposta che gli dà il papa. Sedizioni in Genova come quietate. Pensione tolta a Montalto. Cardinale Alessandrino lo raccomanda: riposta che ne riceve dal papa. Diversi tumulti. Morte di Antonio suo fratello, e rifiutato di fargli esequie.

Mentre così camminavano le cose in Spagna, giunsero gli avvisi al legato ed a quella Maestà della morte di Pio IV,

successa li 10 di dicembre, ciò che fu causa di sospensione a molti trattati. Montalto ad ogni modo non si turbò molto, sì perchè conosceva benissimo non poter correre gran fortuna sotto questo pontificato maneggiato dal Borromeo, che non aveva la sua persona in tanto buon concetto, come ancora per la speranza di veder esaltato il cardinal Alessandrino, da cui ne sperava securi favori; la qual cosa seguì conforme a' suoi desiderii, e forse secondo le sue preghiere, mentre, com'egli stesso lo confessava a tutti, non lasciava alcun giorno senza ricordarsi nel suo *Memento* dell'esaltazione d'Alessandrino: ben è vero che non ardiva mostrarsene tanto appassionato nella presenza del Buoncompagno, a causa che questo, quantunque stimasse Alessandrino papabile, pure non inclinava alla sua esaltazione, essendosi dichiarato ne' discorsi famigliari de' suoi domestici, ch'in fatti non conosceva soggetto più degno d'Alessandrino, che lo stimava grande uomo da bene, ma che per lui non gli avrebbe dato il suo voto, rispetto a quella sua grande austerità e rigore di giustizia ch'aveva sempre mostrato, ed in fatti era così.

Quasi nello stesso tempo ricevè Montalto l'avviso della morte del generale Avosta, suo grande nemico, di che non si trovò tanto smarrito, nè potè fingere il gusto che ne sentiva, che però discorrendo con un certo abbate suo amico disse, *che per compimento delle sue allegrezze non mancava altro che la nuova della promozione al papato del cardinale Alessandrino.* Alle quali parole l'abbate soggiunse come ridendo: *dunque, padre teologo, voi stimate tanto la morte dell'inimico, che la promozione dell'amico?* A questo rispose Montalto: *monsignore, il male che s'estingue vale tanto che il bene che si ritrova.*

Tutti i cortegiani in tanto aspiravano all'esaltazione del Buoncompagno loro padrone, e Montalto insieme con gli altri accordava i suoi voti, ma nel suo cuore desiderava in primo luogo Alessandrino, come suo vecchio amico, nè di questo desiderio, che non importava nulla all'elezione del papa, si scandalizzava il Buoncompagno, sapendo benissimo che la natura inclina a desiderar gli amici più prossimi, e che i cardinali nel conclave non eleggevano il papa secondo l'inclinazione degli altri, ma conforme il lor gusto.

Veramente il Buoncompagno, con tutto che fosse tanto lontano di Roma, ad ogni modo non lasciò d'avere gran parte nel conclave, ed il cardinal Borromeo, ch'aveva un seguito così grande, che tutti dicevano non esser mai entrato per lo passato in alcun altro conclave cardinal nipote con maggior potenza della sua, fece gran tentativo per farlo riuscire, stimandolo tra le sue creature il più benemerito, e non inferiore a' più degni: ma la fortuna non aveva ancora fatto il suo corso, aspettando di dargli le chiavi in tempi più propri; e però si travolse altrove, fermando il chiodo nella persona del

cardinale Alessandrino, in favor del quale concorrendovi Borromeo e Farnese, ch'erano i due capi di fazione più potenti, e quasi assoluti, venne eletto pontefice alli sette di gennaro del 1566, dubitandosi qual fosse stata maggiore, o la segretezza e prestezza del Farnese e Borromeo di condurre a fine un sì gran negozio, o l'inavvertenza degli altri, che di ciò non avevano penetrato il disegno.

Questa nuova elezione fu avvisata per espresso al Buoncompagno, con ordine di ritornarsene in Roma, e benchè non la sentisse con tutto l'affetto, pure non lasciò di farne molti segni d'allegrezza, festeggiando estraordinariamente nella sua corte, dove si gridava con voci di somma gioia *viva Pio V*, che tal era il nome sceltosi il nuovo pontefice, col quale fu sempre in disdetta il Buoncompagno, che avrebbe voluto temprare il rigore della sua giustizia.

Montalto solo pareva che fosse il più contento d'una tale elezione, ed in fatti non poteva contenersi in se stesso per la tanta allegrezza, e quello stesso giorno ch'ebbe la nuova, se n'andò nel convento de' padri di San Domenico, per rallegrarsene con essi loro, anzi volle restare a cena con detti religiosi, dove si fecero di replicati brindisi, e tutti quei religiosi godevano di veder Montalto tanto allegro, e nel ritorno in casa i cortegiani o per scherzar seco, o per farli servigio, lo felicitavano, come se fosse stato parente del papa, ed egli stesso disse più volte, *che se sapeva che vi fosse stato uomo più allegro di lui per quest'elezione, si sarebbe disperato.*

Non riuscì vano il soggetto della sua allegrezza, perchè in breve ne conobbe gli effetti, cominciando a raccorre i primi frutti della benevolenza pontificia ne' primi giorni del ponteficato, ed è certo che s'egli in Spagna pensava al pontefice, questo si ricordava altrettanto in Roma di lui, e con tanta maraviglia d'affetto, quanto che Pio aveva Montalto a cuore, e pigliava le sue difese a protezione per mera bontà e giustizia, senza ch'alcuno glielo raccomandasse, e dirò come.

Morto il padre Avosta generale, come già ho detto, in quei medesimi giorni della morte di Pio IV, il padre Tommaso da Varase, procuratore dell'Ordine, pretese di pervenire al generalato, e già accortosi del periglioso stato dell'Avosta, se ne aveva fatto spedire un breve pontificio, mediante il favore del cardinal Borromeo; ma l'Avosta non spirò che dopo spirate il pontefice, onde il suo breve bisognava che venisse confermato dal successore, ch'era quello che doveva metterlo in possesso. Ora subito assunto Pio V, il padre Varase supplicò con un memoriale detto pontefice, non senza le raccomandazioni del Borromeo, acciò si degnasse di farlo vicario generale, dicendo che quest'era antico costume della Religione di far salire al generalato il procuratore dell'Ordine, e tanto più in caso di morte del generale, e sopra ciò ne portò gran-

dissimi esempi, in virtù dei quali ancor egli pretendeva il vicariato per giustizia; ed in oltre, per render le sue pretensioni più forti, mostrò il breve di Pio IV.

Ascoltò il pontefice con ogni attenzione le ragioni del Varase, e poi rispose, *ch'aveva avuto sommo piacere d'intendere da lui, che al grado del generalato si soleva fare ascendere il procuratore dell'Ordine, e che però egli era risoluto di seguire per giustizia l'antico costume della Religione, non volendo che fosse fatto a nissuno torto; onde per questa medesima ragione si trovava obbligato di crear vicario generale il padre Montalto, perchè egli, e non lui era vero procuratore dell'Ordine, mentre nel capitolo di Fiorenza era stato ingiustamente e senza le forme canoniche privato della procura, e per conseguenza la sua elezione di procuratore dell'Ordine, seguita in detto capitolo, era ingiusta, essendosi ciò fatto, non conforme a' doveri della giustizia, ma secondo i capricci e malignità dell'Avosta, che si sapeva esser nemico scoperto di Montalto.*

Questo discorso non piacque molto al padre Varase, restando sorpreso e mortificato, ed in tal maniera se n'andò a ritrovare il cardinal Borromeo, e come suo buon padrone e come protettore dell'Ordine, per consultar con lui quell'espediente da pigliarsi, tanto più che il pontefice l'aveva detto, che il breve di Pio IV era surrettizio, e fatto all'insaputa delle giuste ragioni dell'altro.

Borromeo gli diede in risposta, che questo era un caso da disputarsi, ma quello che trovava di male per lui era che il pontefice, a cui apparteneva di darne assolutamente la sentenza come giudice, era tutto portato a favorire Montalto; onde il povero Varase, che voleva esser generale, stimò a sommo piacere di ritirarsi dalle sue pretensioni, con tutto il suo breve; avendo della difficoltà d'esser confermato procurator dell'Ordine, perchè il pontefice s'era dichiarato di volerlo amovere, già che la sua elezione non era stata fatta legittimamente, e però gli fu forza d'impiegare il favore del Borromeo, all'istanza del quale ottenne la conferma come per grazia, non avendo voluto in alcuna maniera il papa dichiarar legittima la sua elezione fatta in Fiorenza.

In tanto Pio diede ordine che si spedisse prontamente il breve in favor di Montalto, e si dichiarasse in questo, ch'egli lo creava generale *de motu proprio:* anzi usò un altro atto di benignità verso la persona di Montalto, perchè non contento di mandargli per la posta detto breve, spedì uomo apposta a portarglielo; ben'è vero che il medesimo corriero portò lettere d'assai importanza al cardinal legato, nelle quali il pontefice gli comandava che dovesse trattare non so che affari in Genova.

Il predetto corriero trovò il Buoncompagno nel Piemonte,

e proprio nella città d'Asti, ed il breve di Montalto era incluso tra le lettere del cardinale, il quale ricevuto, andò in persona a portarglielo nella sua camera, rallegrandosi con esso seco, come già fecero tutti gli altri cortegiani, e nel consegnarli il detto breve gli disse: *ecco qui, padre Montalto, i frutti della benevolenza pontificia.* A cui rispose egli: *dolci frutti in vero, e tanto più maturi, quanto che mi vengono dalle benigne mani di V. S. Illustrissima*, e poi nello stesso tempo aggiunse; *che grandi effetti di benignità, illustrissimo signore, ch'usa meco il sommo pontefice: mi concede grazie senza che io le domandi.* Ripigliò poi la parola il Buoncompagno, e disse: *il vostro merito s'onora per giustizia, e non già per preghiere e domande.*

Andarono poi nella chiesa di San Francesco, dove si cantò il *Tedeum*, intuonato dal medesimo cardinale, il quale la sera festinò molti, volendo che si bevesse alla sanità del nuovo vicario generale, e furono celebrati da' Francescani molti fuochi d'allegrezza, avendo bruciate tra gli altri più di dodici botti piene di frasche che facevano altissime fiamme. La sera medesima il cardinale gli disse: *Orsù, padre Montalto, bisogna al presente separarci, perchè dove io vado, vado come suddito, e dove voi andate, andate come superiore.* Alla qual proposta rispose Montalto: *Io mi glorio più essendo servitore di V. S. illustrissima, che superiore della mia religione.*

Non lasciava con tutto ciò il cardinale di spronarlo, acciò se n'andasse a godere il possesso del suo generalato, ma egli, sempre fermo alla negativa, rispondeva, *che non solo voleva servir Sua Signoria illustrissima sino a Roma, ma che di più non pretendeva d'esercitare alcuna carica nel suo Ordine prima di baciare i piedi a Sua Santità*: con tutto ciò in ogni convento che si rancontrava per istrada, andava ad alloggiare, senza però visitare come il solito, ed i guardiani gli uscivano da tutte le parti all'incontro, come ancora i provinciali delle provincie.

In Roma fu ben visto dal pontefice, e dopo il bacio del piede l'abbracciò quasi con tenerezza d'affetto, ed ebbe seco diverse conferenze; al contrario, i frati dei Santi Apostoli, che l'avevano sempre perseguitato, lo guardavano come fa il sorcio al gatto quando si trova tra le sue unghie, e procurarono di levarli in parte quella cattiva impressione che ragionevolmente conservava contro di loro, e per mitigarli la collera concepita per tante cattive azioni che li avevano usato, di raddolcirlo col far l'ultimo sforzo per onorarlo; ed è certo che mai alcun generale era stato per lo passato ricevuto con tanto onore come fu Montalto, avendo fatto una solenne processione con panegirici, musiche e versi per tutti gli angoli, correndo tutta la contrada per vederli far la sua entrata con tanto trionfo, e venne visitato da tutti i superiori degli Ordini e dalla maggior parte de' prelati, non solo per il rispetto della sua carica tanto

considerabile, come ancora perchè tutti sapevano ch'egli aveva gran parte nell'animo pontificio; ben è vero ch'egli non solo rese con ogni civiltà duplicate le visite, ma di più volle essere il primo a visitar il padre generale de' Domenicani, a solo fine di rallegrarsi della promozione del loro pontefice; e con questi padri passò sempre buona corrispondenza, ed una raccomandazione d'un padre di San Domenico appresso di lui valeva tanto che quella d'un gran prelato.

So che il lettore aspetterà d'intendere che cosa sia divenuto del baccilliere Maguti, che l'avea in quella maniera tradito, vilipeso ed accusato. Questo dunque, non sì tosto intese l'esaltazione del padre Montalto al generalato, che non ebbe difficoltà di persuadersi che sarebbe andato molto male per lui, e che v'erano grandi le apparenze che fosse per essere disciplinato, processato e confinato in qualche prigione; di modo che, per evitare queste disgrazie, pensò di fuggirsene in Venezia, dove gli pareva il luogo più sicuro, ma non stimando non più sufficiente rifugio questa città, prese la risoluzione di passarsene in Francia, con qualche primo tratto di disegno di farsi luterano in Ginevra; dico luterano, giacchè d'altra maniera non si qualificavano i protestanti in generale; ma pentito d'una tal risoluzione appunto nell'entrar nelle porte di Ginevra, onde senza passar più oltre, nè pur per soddisfare la curiosità di vedere una città così decantata in bene dagli uni, in male dagli altri, ritornato in Italia, se n'andò a drittura in Roma senza toccar convento, dubbioso di non essere arrestato prigioniero, per non avere obbidienza, oltre ch'era stato informato che si erano dati gli ordini per cercarlo da per tutto; e così ben disposto scrisse tal lettera al nuovo suo generale:

Al molto reverendo padre, il padre frà Felice Peretti, *consultore del Sant'Officio e generale di tutto l'Ordine di San Francesco conventuale.*

Molto reverendo padre: Se si deve dare il castigo proporzionato alla colpa, come mai colpa fu più grande che la mia, dove si tratta dell'offesa fatta alla Paternità Sua molto reverenda, così mai castigo può trovarsi maggiore di quello che io merito. Ma se all'incontro il perdono deve compartirsi dall'altrui bontà e clemenza, secondo alla natura del pentimento, certo che tengo luogo di sperare una condegna misericordia, non solo in riguardo del mio pentimento ch'è grande, ma in riguardo della sua clemenza e bontà ch'è maggiore. In tanto io non pretendo, benignissimo mio padre generale, nè misericordia, nè perdono, ma un castigo de' più severi, per esser persuaso che sia cosa impossibile di trovarsi altro antidoto sufficiente a scancellare il continuo rimorso della coscienza che mi rode le viscere, per avere offeso ingiustamente, anzi em-

piamente un maestro così degno ed un benefattore così benigno. La prego, benignissimo mio padre generale, di voler considerare ch'adoprando meco un castigo de' più rigorosi, rende una gran giustizia alla mia colpa ed un grandissimo atto di carità alla mia coscienza: nè altro gli domando per grazia che una mezz'ora d'udienza per poter lacrimare con il mio pentimento innanzi i suoi piedi, che ne aspetto con impazienza l'ordine.

Il più indegno frate del mondo
il baccilliere MAGUTI.

Questa lettera fu portata al padre generale da uno speziale che aveva sposata una germana del detto baccilliere, ed avendogli chiesto dove egli fosse dopo letta la lettera, gli venne risposto ch'era in sua casa, e che attendeva lacrimando la grazia di sua paternità con la maggiore impazienza per sapere l'ora che si degnerebbe di volerlo ricevere. Veramente ebbe gran tenerezza di cuore nel ricevere questa lettera, ed un gran piacere d'intendere ch'era falsa quella voce già precorsa, che se ne fosse andato in Ginevra per farsi eretico, vinto dalla forza d'un gran timore, ed appunto mezz'ora prima n'era stato assicurato. Non contento dunque d'aver assicurato lo speziale, che sentiva con affetto paterno delle sue nuove, e che con maggiore l'avrebbe ricevuto, volle anche scrivergli, per meglio assicurarlo, il seguente foglio, che rimesse allo speziale.

Al padre baccilliere MAGUTI.

Reverendo padre, e fratello nel Signore. Se fu grande il mio dispiacere della vostra caduta in un errore così scandaloso, e di tanto pregiudicio al vostro onore ed alla vostra coscienza, maggiore senza dubbio è ora la consolazione di vedere in voi un così volontario e ben compuntivo pentimento. Già avevo dato ordini per far perquisizioni della sua persona, perchè dubitavo che, intimorito nel mio evenimento al generalato, non si gettasse a male, e come non ne avevo intracciato nuova alcuna, temevo più della sua coscienza, che del suo corpo. Ma lodato sia il Signore che mi fa trovare una pecorella smarrita esente di quelle macchie nelle quali la credevo immersa. Fratello caro, vi scrivo questa lettera per assicurarvi che l'impazienza che ho di farvi sapere il mio affetto paterno non è meno grande del vostro pentimento, ch'è stato sufficiente nella sola figura in un foglio di scancellarmi dal cuore ogni qualunque rimembranza delle passate offese, nè altro mi resta nell'animo che il buon servigio ch'avete reso prima delle vostre colpe. Venga dunque, amato fratello, questo giorno istesso, senza dilazione di tempo, a consolare il mio petto, e non meno i miei occhi con la vista d'un amato per-

chè pentito figliuolo; ed il Signore intanto la benedica, e la conduca, come desidero.

Roma, 26 ottobre 1566. Fratello nel Signore osservandissimo
Fra Felice, generale.

Ma qui è bene d'avvertire prima di passar oltre, che tra i frati v'è l'uso, per quello spetta al cerimoniale, che i generali o vero provinciali non sogliono mai servirsi del termine singolare, ma sempre in plurale, parlando di loro stessi, come per esempio non IO, ma NOI, ch'è un segno del decoro del carattere, ed allora che scrivono con questo termine d'IO, cioè in singolare, è un segno d'una gran confidenza; che però Maguti, quando vidde una risposta così benigna ed umana, accese tanto più le lacrime del suo pentimento, onde senza ritardo s'inviò alla volta de' Santi Apostoli.

I frati, che sapevano le procediture di questo baccilliere verso Montalto, e che non erano informati delle due sopraccennate lettere, restarono tutti attoniti di vederlo, e tanto più per la voce corsa che se ne fosse andato in Ginevra, di modo che sospettarono ch'andasse male per lui, vedendolo per ciò tutti di mal occhio, ed accortisi che piangeva nell'entrare in convento, si andavano dicendo gli uni agli altri: *ci vogliono altro che lacrime per lavare una colpa delle più enormi, ed un'offesa delle più acute, appresso un uomo qual è il nostro generale.* Ma si accorsero dell'inganno quando viddero la riuscita del fatto molto diversa. Verso le sei della sera entrò all'udienza del generale, del di cui ordine s'erano radunati in sua camera quasi tutti i padri del convento, ed ai quali aveva letto la lettera del baccilliere prima che l'altro entrasse; che veramente fece piangere tutti nell'intendere espressioni d'un pentimento così grande; ma fu maggiore l'ammirazione nel vederlo prostrato innanzi al generale con un diluvio di lacrime, che gli versavano dagli occhi, che mosse a piangere non solo il generale, ma tutti i circostanti, nè gli fu possibile di dir parola alcuna, interrotto da' pianti: nè per alcuna maniera voleva levarsi in piedi, ed accesero le sue lacrime la tenerezza del generale nell'abbracciarlo sino a tre volte, e benchè gli stendesse a baciar la mano, con tutta la maggiore umiltà l'obbligò a rifiutare un tanto onore, sforzandosi di baciargli i piedi: non volendo il generale permetterlo, l'altro gli disse: *benignissimo padre, la sua clemenza e la sua bontà sono virtù così grandi del suo cuore, che non possono mancare d'aprirgli un giorno le porte al più glorioso papato.* Profezia pur troppo vera in quanto al papato, ma però non furono queste virtù che lo resero di tanta fama, ma il suo gran rigore, e quella gran severità non mai intesa in altri.

Questa è una delle azioni più maravigliose e più degne

d'annotazione nella vita di Montalto, prima e dopo il suo ponteficato. Essendo poi divenuto papa, confessò più volte egli stesso al cardinal suo nipote, che in tutto il corso della sua vita non era stato mai toccato così al vivo d'una vera tenerezza di clemenza, se non nel caso di questo baccilliere, nè mai aveva esercitato un perdono schietto e nudo senza minimo interesse di ipocrisia: e tutto questo fatto, con queste espressioni, fu poi trovato in un certo manoscritto del cardinal Castagna, che fu papa dopo Sisto, ma però più di vent'anni dopo la morte di questo, e di mano dello stesso Castagna, di modo che si può fare che lo stesso Sisto l'abbia detto ad un tal cardinale, ovvero il cardinal Montalto, nipote di Sisto; comunque sia, basta che tal memoria, con molte altre ancora che sono in questa stessa istoria, furono trovate nella biblioteca del detto Castagna, e di sua mano scritte.

Per conclusione, levatosi il baccilliere ed asciugate le lacrime, licenziati quei frati, fuori i domestici della sua camera, volle che gli raccontasse come s'erano passate tutte le cose, da quale sorte d'esca era stato ingannato, servendogli questo molto per altre misure, come infatti fece, e con tanta maggiore securtà, per esser morto l'Avosta; e com'era stato con questo nel capitolo e confidente della camera, ebbe ancora a caro di sapere della sua bocca quei ch'erano stati i partigiani più ardenti del vicario generale contro di lui, e di molti non se ne scordò la vendetta. Di più volle ancora sapere tutto quello che s'era dal baccilliere fatto dal primo avviso del suo generalato in poi, per l'apprensione che aveva del castigo; e gli riuscì di gran piacere d'essere informato d'un tal suo viaggio, e della destrezza usata per impedirsi di andare ad alloggiare ne' conventi, ma più in particolare si sentì toccare d'una maggior divozione d'amarlo allora che intese quella gran tentazione, generata dal timore, di passarsene in Ginevra, e quel raro esempio di generosa risoluzione, di lasciarsi toccare il cuore in un momento da una vera compunzione di pentimento, e senza entrar di dentro ritornarsene sopra gli stessi suoi passi in dietro, con un così ottimo disegno, ed allora con le lacrime agli occhi esclamò: *baccilliere mio caro, humanum est peccare, angelicum emendare.*

Abbracciatolo poi con non meno tenerezza d'affetto gli disse: *Baccilliere, voi avete generosamente soddisfatto, con tante lacrime e con un pentimento di così grande edificazione, all'offesa che m'avevate fatto, chè sono stati stromenti sufficienti a scancellarla in tutto, di modo che al presente resta a me l'obbligo di rimunerare, per mia soddisfazione e per vostra consolazione, l'affetto che vi ho portato come discepolo, e i servigi che m'avete reso come maestro.* Gli diede la libertà d'entrare alle sue stanze senza portiera, e fatto chiamare il guardiano, gli fece dare una camera onorevole, e volle che fosse am

messo al numero degli stanzianti. In breve, procurò col cardinal protettore che fossero dispensate alcune formalità che si ricercavano per il magistero, con che lo creò maestro, forse con non picciola ammirazione di quei che conoscevano l'umore del generale. Ora, mi sia permesso di conchiudere questo articolo col dire, che se un così grand'effetto produsse un vero pentimento d'un baccilliere nel petto d'un uomo qual era il Montalto, dopo averlo offeso con una delle più gravi colpe; vi lascio giudicare qual effetto sia per produrre il vero pentimento d'un peccatore nel petto d'un Dio.

Prima d'ogni altra cosa stabilì alcuni ordini per la riforma d'alcuni abusi che si trovavano nella religione, inviandoli prontamente a tutti i provinciali acciò li facessero osservare nelle loro provincie, e furono i seguenti:

Noi frà Felice Peretti *da Montalto, vicario generale dell'Ordine de' Padri Conventuali di San Francesco, e consultore del Sant'Officio generale di Roma.*

Giacchè è piaciuto alla divina misericordia e alla bontà del nostro santissimo pontefice chiamarci al pesante carico del governo di tutto l'Ordine, benchè deboli conosciamo le nostre forze, e contro al nostro merito quest'onore, tuttavia, per corrispondere alla santa intenzione di chi così ha voluto la nostra vocazione, per non renderla infruttuosa dalla nostra parte, implorato l'aiuto del Santo Spirito per assisterci, e la certezza che voi, carissimi fratelli, ci accompagnerete con le vostre preghiere, rinvigoriamo di forze il nostro zelo, col quale promettiamo d'invigilare con tutto lo sforzo e con quella maggiore diligenza che ci sarà possibile, acciò resti edificata del nostro governo la santa intenzione del sommo pontefice, la religione ben servita, e tutti i nostri amati fratelli soddisfatti in quello che sarà giusto e ragionevole.

Ma conosciamo molto bene che ogni qualunque nostra diligenza nella navigazione d'un mare d'un così gran governo non potrà riuscire che pericolosa e con poche merci di buon frutto, se voi, dalla vostra parte, non contribuite con una ferma risoluzione di vivere in quella buona vita alla quale ci obbligano i voti, le regole e le ordinanze dei superiori; così facendo, fratelli, e noi e voi ci attireremo la benedizione del Cielo, e il mondo edificato contribuirà all'augumento e prosperità della nostra santa religione; e acciò che il tutto segua con ordine e che nissuno possa trovar motivo o pretesto d'iscusa allora quando, mancando al suo dovere, sarà castigato o censurato, abbiamo risoluto per ogni dovere di mandare dappertutto questi ordini circolari, i quali servono ad informare ognuno della nostra intenzione nella maniera del governo.

I. Deve ognuno sapere che abbiamo disposto fermamente nel nostro animo di non aver riguardo a raccomandazione alcuna, nè a promesse, nè a doni, nè a qualunque sorta di mezzo illecito verso quei che pretendono onori, governi, cariche, officii o stanze, ma solo da noi sarà visitato il merito, senza altro riguardo, e se per sorte si trovano di quei che domandano onori e officii senza merito, non solo non riceveranno l'intento, ma saranno puniti come meritano quei che, per soddisfare alla loro passione, pretendono torre e usurpare quello che ad altri è dovuto.

II. A questa nostra buona intenzione e necessaria al buon governo intendiamo che si conformino tutti i provinciali, visitatori e custodi delle provincie, nel dispensar cariche, poichè se ci perverirà a notizia che abbino in ciò avuto riguardo a qualche interesse particolare, o alla considerazione dell'amicizia, ovvero a raccomandazioni o regali, e che abbino per ciò privato i meritevoli, abbiamo disposto di punirli con più severità che porta forse il fatto; essendoci impossibile di soffrir quest'abuso, che, con nostro dispiacere, sappiamo che regna pur troppo; onde dubitiamo ch'essendo grande in ciò il disordine, sarà necessario portarvi con rigoroso castigo verso i colpevoli il rimedio, e come non è nostra intenzione d'esercitar castigo, ma più tosto clemenza, per questo vogliamo darne un generale avviso, che servirà o ad emendarsi e astenersi di simili errori, o rendere più severa per loro la punizione, non essendo degno che di doppio castigo chi avvisato non si corregge.

III. Benchè sia nostro disegno di castigare le colpe per estirparle, con tutto ciò speriamo che ciascuno s'affaticherà per levarci il flagello dalle mani, con una ferma risoluzione di non darci motivo d'esercitarlo, ch'è quello che con più passione desideriamo, e sopra che preghiamo tutti nel nome del Signore.

IV. Come con mortificazione grande del nostro cuore abbiamo inteso che diversi frati si fanno lecito con un pernicioso abuso, contro il solenne giuramento del voto, tenere appresso di loro e nel loro particolare le proprie elemosine; per questo comandiamo espressamente a tutti senz'eccezione d'alcun grado, che ciascuno faccia la sua spropria di quanto possiede di sua carità, e nella quale deve andar compresa ogni qualunque somma di danaro che potesse avere presso di sè, e di questa spropria ne terrà copia che riguarderà per se stesso, e l'altra deve essere posta nella cassa dell'erario con tutto il danaro scritto; dichiarando che non s'avrà riguardo alcuno verso chi si sia che si troverà colpevole, dopo che gli saranno venuti a notizia questi ordini, procedendo verso di lui con maggior rigore di quello che portano le costituzioni.

V. Questa cassa d'erario deve esser con tre chiavi, la prima

da tenersi dal guardiano, la seconda dal primo padre del convento, e la terza dall'ultimo; e non sia permesso, sotto pena di scomunica a noi riservata, ed altre pene a nostro arbitrio, amovere sotto qualsisia pretesto o bisogno il danaro d'alcun frate in particolare, senza il suo consenso.

VI. Ordiniamo a' provinciali, custodi, commissarii, visitatori e guardiani d'invigilare acciò che gli ordini che da loro si fanno, venghino esattamente osservati, e letti una volta il mese nel refettorio, e questi ordini devono esser fatti con giudicio, con zelo e senza passione alcuna.

VII. Se i frati di qualche convento o provincia si credono aggravati dagli ordini de' loro superiori, non devono per questo trascurar d'osservargli; ma con memoriale devono rappresentare la causa, cioè degli aggravi pretesi dal guardiano al custode, da questo al provinciale, e dal provinciale a noi.

VIII. Che invigilino tutti i superiori delle provincie e custodie, acciò che le rendite siano con fede e buon ordine amministrate da' guardiani e procuratori, e nelle visite se ne veggano esattamente i conti, e trovandone colpevoli, punirgli severamente, e per evitare abusi diano gli ordini per l'esattezza de' libri grandi e piccoli, per scrivere ogni giorno dai padri del convento in pubblico refettorio tanto l'introito, quanto l'esito, ed ogni mese siano rivisti i conti in presenza di tutti i frati.

IX. Promettiamo d'ascoltare volontieri i lamenti che potrebbono farci con lettera gli aggravati, ed avendo cose gravi a comunicarci, avvisato, gli manderemo l'ubbidienza necessaria, o gli faremo sapere a chi confidare.

X. Saranno puniti quei che per cause leggiere entrano in disputa con altri frati, e che in luogo di ricorrere al superiore della custodia o della provincia, avendo lamenti col guardiano, o al guardiano del luogo se con altri frati, scrivono a noi in Roma, con aggravio della spesa del porto di lettere e con disturbo nostro delle cose più gravi, ed a questi tali non solo non se gli farà risposta, ma si manderanno ordini per esser puniti dopo l'esame fatto.

XI. Usino ogni diligenza i custodi contro gli apostati, a'quali diamo tempo due mesi, dopo la pubblicazione di quest'ordine, di ritornare nel convento di dove hanno apostatato, ed i guardiani ed altri superiori devono ricevergli con una penitenza salutare, e piuttosto con misericordia che con rigore: ma se, passato questo tempo, non compariranno, devono con tutto il rigore condannarsi all'ultima contumacia delle constituzioni.

XII. S'astenghino quanto è possibile i superiori di procedere e minacciare con scomuniche, ma piuttosto in luogo di queste adoprino i castighi contro i colpevoli, non dovendosi che di rado venire al fatto della scomunica, che tocca l'anima.

XIII. Trovandosi molti frati, i quali, abusando della bontà o

della sciocchezza de'guardiani, si fanno lecito d'andar vagando o sotto pretesto di veder i parenti, o d'altra finta necessità, sino a pernottare più notti fuori dei conventi, ed anche senza compagno; noi che sappiamo lo scandalo che da ciò ne deriva alla religione, abbiamo risoluto di portarvi rimedio; e perciò ordiniamo ai provinciali di dare ordini espressi a tutti i guardiani ed altri superiori di conventi della loro giurisdizione, di non poter permettere a qualsisia frate il pernottare fuori di convento, nè andar solo da uno in un altro, altramente devono esser riputati apostati, e come tali sottoposti al castigo che porta seco l'apostasia.

XIV. Sapendo con nostro grandissimo dolore quanto sia grande la negligenza della maggior parte de'religiosi nel frequentare il coro, onde spesso succede che appena due se ne trovano raunati, con scandalo talvolta de'secolari, che però esortiamo tutti in generale con la nostra cura particolare di rimediare ciascuno da per sè ad un male che tocca la propria coscienza, col rendersi frequente e divoto agli esercizi sacri; ed acciocchè meglio faccia effetto questa nostra esortazione, imponiamo a'provinciali e custodi di mandarne lettere circolari da nostra parte nelle loro provincie, e non giovando la esortazione, adoprare la loro autorità col castigare quei che trascurano d'andare nel coro all'ore divine, senza apparente necessità di malattia; e da'guardiani non si deve ammettere alcuno al refettorio di quei che non sono stati al coro, ma bensì devono chiamarsi per riceyer una grave censura.

XV. Sopra ogn'altra cosa ci mortifica la cognizione che abbiamo delle continue differenze, gelosie, odii e rancori che regnano ne'chiostri tra'frati, onde, abolita la carità cristiana, si vanno di continuo ordendo cabale, insidie e trame per offendersi l'un l'altro, anche col far venire i loro scandali nelle orecchie de' secolari, e talvolta per cosa leggiera si seminano zizzanie discoli col mettere in discordia non solo gli uni con gli altri, ma i superiori verso i sudditi, e questi verso di quelli. Noi speriamo che i ministri provinciali ed i custodi nelle loro provincie rimedieranno a tali disordini, col far pigliare diligenti informazioni contro quei che cadono in colpe simili, e con ogni rigore punirli.

XVI ed ultimo. Come ci sta molto nel cuore il buon ordine, e che il nostro zelo pastorale non permette dilazione nel portar rimedio a' mali, abbiamo risoluto di passar noi medesimi alla visita in alcune provincie, secondo che ci sarà permesso dal beneplacito di Sua Santità, per dar esempio agli altri della maniera che devono tenere per scavare dal fondo gli scandali. e rimediarli con il dovuto castigo, acciò restino dissipati per l'avvenire. E dove non possiamo far tal visita personalmente, abbiamo risoluto di mandar due visitatori in ciascuna provincia, con qualche spazio di tempo l'uno dall'altro; il primo

per pigliar informazioni de' disordini, scandali, inosservanza delle regole da tutti i frati in generale ne' conventi, adoprando il castigo ed altri rimedi per impedire che non se ne commettano per l'avvenire, ed il secondo dovrà visitare la negligenza e le colpe che potranno commettersi da' ministri provinciali e custodi nell'esercizio de'loro carichi, e trovandosi scandali per trascuraggine della loro cura, vogliamo che a loro se ne applichi la penitenza.

Vi furono inseriti ancora altri ordini; basta che dopo tal pubblicazione, che mandò per tutto, si dispose egli stesso con i suoi assistenti d'andare alla visita; ma solo nello Stato ecclesiastico, nella Toscana ed in Napoli, e per ciò ne richiese la benedizione al pontefice, il quale gli disse, *che volentieri si contentava ch'egli abbracciasse il suo officio di visitare le sue provincie, ma che si ricordasse di ritornare ben tosto, perchè egli lo vedeva volentieri nella città di Roma appresso di lui, dove avrebbe potuto nel tempo istesso servire a' bisogni della Chiesa in generale, ed a' particolari del suo Ordine, mentre lo conosceva capace in ogni affare.*

Già erano due mesi che dal curato Mancone delle Grotte si era dato avviso a Montalto della morte di sua madre, la quale se n'era passata all'altra vita il 22 di ottobre del 1566, ma questa lettera, che portava nel tempo istesso la congratulazione del suo evenimento al generalato dell'Ordine, questa lettera, dico, si smarrì, di modo che il povero curato restò sorpreso per non vedere risposta, cominciando a sospettare che *honores mutant mores,* e che salito Montalto ad un così alto posto, non si curasse più nè di amici, nè di parenti; ma come aveva un nipote frate che avrebbe avuto a caro di vederlo avanzare, e che già il Peretti ne aveva particolar cura e messo a studiare nel convento di Macerata, gli riscrisse la seguente lettera:

Al molto reverendo padre, il padre frà Felice Peretti, *ministro generale di San Francesco conventuale, e consultore del Sant'Officio.*

Molto reverendo padre. La nuova del ritorno di V. P. M. R. di Spagna, e della sua esaltazione al generalato mi venne scritta da frà Giacomo mio nipote, che si trova in Macerata, e mi capitò appunto mentre stavo consolando la madre della P. V. che si trovava nel letto tra gli ultimi periodi della sua vita, ed infatti se ne passò a godere il riposo eterno li 22 ottobre, con estremo spiacere dell'afflitto marito, suo padre, che si trova anche lui ora aggravato dalla gran vecchiaia, da malattie e da un tal dolore. Io ne scrissi il giorno seguente alla Paternità nità Sua molto reverenda, e per dargli avviso di tal morte, e per fargli sapere le lagrime di dolore per la perdita della

madre, e di tenerezza e di consolazione per la sua esaltazione ad un grado così eminente; ed al sicuro che senza questo secondo articolo il suo povero padre sarebbe stato vinto e soffocato dal dolore di vedersi privo, in una età decrepita, della compagnia d'una moglie ch'avea tanta cura di lui. Congratulai io ancòra, nella stessa lettera, al mio particolare, V. P. M. R. sopra al suo degno grado di generale, con assicurarlo che continuerò ad avere del suo padre quella stessa cura che se mio padre fosse: ma per quello mi vado immaginando, i suoi giorni non potranno esser che brevi. Circa al resto, tutti si portano bene, nè v'è moltiplicità di famiglia, essendo quasi morti tutti i figliuoli ad Antonio suo fratello ed a Camilla sua sorella, fuori un maschio ed una femmina alla Camilla, che già son grandi, ed un maschio ad Antonio. Spero ch'essendo V. P. in istato di beneficare i suoi amici e servidori, si ricorderà che ho fatto due nipoti ecclesiastici, secondo al suo consiglio. Aspetto con impazienza l'onore di due righe di risposta per consolare il suo padre.

Certo è che sentì grave il dispiacere della perdita della madre Montalto; ma come la considerava donna di 64 anni, moderò il dolore, restandogli solo l'afflizione dell'incomodità grande che ne riceveva il suo povero padre, a cui mandò 50 scudi per i suoi più gravi bisogni. Ma non fu meno sensibile il dispiacere d'averne ricevuto così tardi l'avviso, e che si fosse smarrita la lettera; stimando che fosse il curato per applicarlo a sua negligenza, e ch'entrasse nel sospetto che fosse per disprezzarlo, divenuto generale, cosa che non avrebbe fatto mai; anzi si dichiarava così obbligato, che spesso l'avevano inteso dire, *che l'obbligazione che conservava al sig. curato Mancone era così grande, che quando anche gli dasse la metà del papato, se papa fosse, non potrebbe disobbligarsi di tanti debiti.* Ed infatti fu suo pensiero d'obbligarlo a fargli due suoi nipoti, frate l'uno del suo Ordine, prete secolare l'altro, e già questo si trovava *in sacris* e nel precinto del sacerdozio, e l'altro nello studio di Macerata. Ecco la risposta:

Al reverendo signor curato MANCONE, *delle Grotte.*

Mai foglio m'ha tanto sorpreso e mortificato, quanto mi fa ora questo suo sotto la data delli 20 dicembre, non sapendo come si fosse smarrita l'altra lettera, con la quale mi dava avviso della mia povera e cara madre. La sua età mi chiude gli occhi al grave dolore, e la confidenza che tengo che V. S. reverenda continuerà il suo zelo e il suo affetto nella cura del mio caro padre, me gli apre alla consolazione. Gli scrivo il qui incluso foglio con frà Pietro mio converso, che mando apposta con 50 scudi per dargli a mio padre, per consolarlo

di mia parte, e per far gli stessi offici con Antonio mio fratello, con la moglie, mia cognata, e con la mia carissima sorella e suo marito, e miei pronipoti; e per testimoniare a tutti il dispiacere che sento di non aver saputo più tosto la morto della mia cara madre, per consolarne il mio povero padre. Stimo grave ancora la disgrazia della perdita della lettera, per avermi privato del piacere della sua congratulazione. Benedico il Cielo che mi va fornendo mezzi di poter contentare i miei desiderii nel mostrar qualche gratitudine a quei tanti obblighi che professo a V. S., che per renderli maggiori mi scrive ch'avrà cura del mio padre come se suo padre fosse; mi creda quello che dirò de' suoi nipoti, che li considero come se miei, e non suoi fossero. Ieri ho spedito a frà Giacomo la patente di baccilliere con la dispensa alla minorità degli anni che si ricercano; altro non posso far per il presente. Se vuol mandarmi in Roma l'altro, avrò cura particolare d'avanzarlo, come essendo

Di V. S.

Divotiss. ed obbligatiss. servitore nel Signore
frà Felice, generale.

Piacquero molto le parole del papa a Montalto, e trovò gran ripugnanza di potersi risolvere: ad ogni modo, avendo già ricevuta la benedizione dal pontefice, non volle distornarsene, ma la sua visita fu più tosto un precipizio ch'altro, e visitò per primo la provincia della Marca, dove portò uno spavento incredibile, non perdonando a chi si sia, castigando con gran severità diversi frati accusati d'essere proprietarii, ed applicando l'elemosine al benefizio della sacristia e della chiesa. Particolarmente privò del suo officio il guardiano di Fermo, e lo processò per averli trovati molti contanti che non erano scritti nella sua spropria, o sia rassignazione, come usavano allora, ed usò tanto rigore verso questo povero padre, benchè in altro colpevole, che lo minacciò di condannarlo nelle galere, dove ne condannò nove in due anni in circa che fu generale, la qual cosa portò tanto spavento, che difficilmente si trovavano di quelli che cercassero offici nel suo tempo, amando meglio viver da semplici sudditi che da padri graduati, a causa che lui ordinariamente si attaccava a' lupi grossi, e non già a' poveri agnelli.

Ma quello che recò maraviglia grande, che quantunque avesse molti nemici, e di quelli che l'avevano processato a torto, con tutto ciò non intraprese mai alcuna cosa per vendetta, anzi chiudeva gli errori de' suoi nemici, benchè fossero visibili, e godeva di scavare le colpe nascoste degli altri, che forse non li avevano fatto altro che del bene; ch'era quello che recava più di spavento, perchè non potevano accusarlo ch'egli si vendicasse, facendo le cose in modo che pareva vera giustizia. Ma per dire il vero, nello stesso tempo che castigava (con giusta

ragione però) le persone indifferenti, spaventava i nemici, a' quali il castigo degli altri gli serviva di doppio tormento, temendo di correr la stessa sfortuna.

Si mostrò solo appassionato nel destruggere tutto quello ch'aveva fatto nel suo generalato l'Avosta, dichiarando tutti i suoi decreti invalidi, e formandone degli altri a suo capriccio: anzi volle che rendessero conto del loro ministrato tutti quelli ch'avevano ricevuti offici o dignità dal detto Avosta, non perdonando nè meno a' provinciali, dichiarando sospeso del provincialato di Toscana il padre maestro Guglielmo Fiorentino, come quello che costava aver dato non so che presenti al generale per ottener la carica; e fu forza che il principe Cosmo v'adoprasse la sua autorità per farlo reintegrare, all'intercessione del quale si vidde obbligato Montalto di concedere questa grazia, mentre aveva ricevuti estraordinarii favori dalla benignità di questo prencipe, che l'aveva accolto in Fiorenza, dov'era andato dopo la visita della Marca, con grandissimo onore, regalato alla grande, e pasteggiato in palazzo.

In cinque mesi visitò la Marca, l'Umbria, la Toscana e la provincia di Roma, sollecitando il suo corso per ritornarsene nella Corte, dove sperava di trovar quella fortuna, che poi in fatti trovò, immaginandosi sin d'allora che il pontefice non avrebbe lasciato di avanzarlo più oltre; onde temeva che la sua assenza di Roma non fosse per raffreddare l'animo pontoficio, che già conosceva assai ben affetto verso di lui: che però premendoli molto più di stare a Roma, che di visitar l'Italia, se ne ritornò nel mese d'aprile del 1567, contento degli onori ricevuti per tutto e d'essersi fatto veder generale da quelli che non l'avevano voluto ministro.

Subito ritornato in Roma andò per baciare il piede a Sua Santità, e dar relazione di quello aveva fatto nella sua visita; il pontefice l'accolse con ogn'affetto, e lo lodò del suo zelo, benchè il protettore l'avesse informato sinistramente, ed accusatolo d'essere stato troppo severo e rigoroso, mostrando un fascio di lettere ch'aveva ricevuto sopra ciò; ma Montalto seppe difendersi così bene, che il pontefice, restando più che mai edificato, gli disse che necessariamente aveva bisogno della sua persona in Roma, la qual cosa moltiplicò tanto più la buona speranza a Montalto, onde spedì visitatori per tutto, desideroso di saper lo stato nel quale si trovavano le provincie. Aveva ad ogni modo gran desiderio, e non so che prurito d'andare in Napoli, forse per ambizione di far vedere a quei padri che l'avevano tanto maltrattato, che le loro persecuzioni non erano state bastanti a crollare la sua fortuna: ma si quietò lo spirito, non volendo in conto alcuno partirsi dalla sfera pontificia, per non mettere a rischio le sue speranze.

Tra questo mentre, benchè le cure della Religione fossero grandi, ad ogni modo non lasciava d'avanzare certe fatiche

ch'aveva cominciate prima d'andar in Spagna, sopra l'opere di sant'Ambrogio, credendo poterle perfezionare per darle alle stampe, e dedicarle al pontefice; ma non riuscì conforme al suo desiderio, sopraggiungendosegli, oltre le cure del governo del suo Ordine, un'infinità d'altri negoziati, mentre il pontefice, non solo lo mandava a chiamare per conferir seco molte cose d'importanza, ma di più gli rimetteva diverse cause, avendolo creato consultore in diverse congregazioni; oltre che al cardinal Bonello, figliuolo d'una sua sorella, ch'aveva tirato dall'Ordine di San Domenico, e creatolo cardinale col titolo di Santa Maria della Minerva, e chiamato pure Alessandrino, come già si chiamava lui essendo cardinale, li aveva imposto che vedesse allo spesso Montalto, fidato che dalla sua conversazione non poteva tirarne altro che profitto; onde tralasciò per queste ragioni Montalto le sue opere di sant'Ambrogio, quali riprese poi, e finite fatto cardinale, stampandole in Roma, che riuscirono d'assai soddisfazione, se non per altro, per la ragione d'averle dedicate al pontefice Gregorio XIII, dal quale però non furono ricevute con tutto quell'affetto che avrebbe voluto Montalto.

Ossequiava con ogni riverenza in questo mentre Montalto il cardinal Bonello, che chiameremo Alessandrino, e sapeva benissimo contentarlo e servirlo in tutto ciò che l'impiegava, e bene spesso lodava le sue operazioni al pontefice, il quale godeva d'intendere tali lodi, perchè stimava il lodatore per un uomo disinteressato; onde a misura che Montalto lodava Alessandrino al pontefice, il pontefice lodava ad Alessandrino Montalto, procurando di metterglielo nell'animo per la buona intenzione ch'aveva d'avanzarlo; ed in fatti in breve tempo seppe Montalto guadagnarsi l'affetto d'Alessandrino, in modo che lo raccomandava spesso al pontefice suo zio, che mostrava di gradire le sue raccomandazioni, quantunque nel suo animo l'aveva assai per raccomandato.

L'amicizia s'intrinsicò tanto (se pure è permesso di parlar così fattamente d'un pontefice), che lo scelse per suo confessore estraordinario, di che molti ne tiravano buone conseguenze, ed il padre Varase, che pretendeva il generalato, l'avrebbe voluto cardinale, acciò restasse vuoto il luogo per le sue pretensioni, e non lasciava di distribuire i mezzi necessarii, essendosi per tale interesse pacificato con Montalto, vedendolo tanto favorito dal pontefice, anzi non faceva cosa che non ne domandasse il suo consenso, obbligandolo con servigi di somma sommissione, e lo facea con molta destrezza.

Un giorno ritrovandosi ambidue nella presenza del pontefice, essendo andati per negoziare non so che interesse della Religione, nel licenziarsi il pontefice gli disse: *Padre generale, il padre Varase conserva quella buona volontà ch'aveva prima, d'esser nel vostro luogo; vi piace che lo contentiamo?*

Allora Montalto con grande umiltà rispose: *Ho posto il cuore nei piedi di Vostra Santità, e perciò sono obbligato di riponere quell'officio che mi ha dato dove vorrà*: Di che ne tirò argomento il Varase, che il pontefice fosse per esaltar Montalto alla dignità cardinalizia, e lui nel tempo stesso nell'officio del generalato.

Nel fine dell'anno 1568 lo creò vescovo di Sant'Agata, ch'è un vescovato maggiore dei mediocri ed inferiore a' maggiori, di che restarono molto maravigliati nella Corte, perchè la maggior parte credevano che il pontefice fosse per avanzarlo nel grado della porpora, e non già d'una chiesa ordinaria, si per averlo sempre affezionato mentre fu cardinale e pigliati i suoi interessi a cuore, come ancora per il rispetto dell'affetto e domestichezza che gli usava divenuto pontefice, ch'era ciò che faceva credere a tutti che l'avrebbe avanzato più oltre d'un vescovado; che però alcuni lo rispettavano non tanto come generale, quanto che come cardinale futuro.

La nomina di tal vescovado nella persona di Montalto seguì gli otto di decembre del 1568, che fu quell'appunto della morte del padre: onde ricevutane il 14 la nuova in Roma, postosi alquanto a lacrimare, disse poi: *Il mio genitore è morto d'una morte naturale, ma al securo che se avesse vissuto, l'avrebbe ucciso l'allegrezza di vedermi con una mitria in capo*. L'avviso di tal morte l'aveva ricevuto per la solita strada, cioè con una lettera del signor curato Mancone, che, come ognuno può credere, non aveva ancor nulla saputo della sua promozione al vescovado, onde uditala poi, ebbe a morir di piacere, e nel punto istesso ne fece il rapporto a due sindici del luogo, dai quali furono ordinati fuochi d'allegrezza, stimando a gran gloria per quella loro umile patria di vederla onorata fino al segno d'avere un generale d'un Ordine così fatto come quello di San Francesco, e nel tempo istesso un vescovo, avendogli spedito due deputati in Roma per congratularlo, che vennero con somma umanità accolti ed alloggiati nel convento dei Santi Apostoli, e spesati per otto giorni. Ma prima era venuto a trovarlo il curato Mancone per le poste, per condurgli il suo nipote, ch'avea preso l'ordine sacerdotale già erano alcuni mesi; e con quali atti di aggradimento l'accogliesse, non saprei esprimerlo; basta che si lasciò intendere, *ch'era lungo tempo che non aveva inteso una maggior tenerezza d'affetto:* e non solo l'alloggiò nei Santi Apostoli, ma nelle proprie stanze generalizie, e commensale suo per più giorni.

Ma stava troppo nel cuore la gratitudine verso un uomo a chi confessava tanta obbligazione, per restringerla in queste sole carezze. Avendo inteso che nella cattedrale d'Ascoli vacava un canonicato ed insieme la dignità di tesoriere del capitolo, e che il tutto dipendeva dalla nomina del pontefice,

Montalto si diede a maneggiarsi col cardinal Bonello, sia Alessandrino, e benchè molti fossero i pretendenti, con tutto ciò prevalsero le raccomandazioni del vescovo generale, giacchè faceva la funzione di generale per non essere ancora preconizzato e consacrato vescovo, nè fatta elezione del suo successore; però bisognava che l'opera fosse compita, e compita fu in fatti, poichè non solo venne dichiarato canonico e tesoriere il curato Mancone della suddetta cattedrale d'Ascoli, ma il suo nipote eletto curato nelle Grotte col titolo d'arciprete, dispensandosi a qualche impedimento della persona di questo, che portava seco il nuovo Concilio di Trento, ed in quanto all'altro nipote, già fatto baccilliere, ebbe poi cura Montalto di farlo far maestro e reggente e provinciale della sua provincia.

Benchè ne avesse il pontefice fatta la nomina di tal vescovado nella persona di Montalto, pure andò prolungando la consacrazione, ed in tanto non lasciava di servirsene nelle consulte più importanti, come fu quella negli affari di quella grande dell'Inghilterra; mentre gli Spagnuoli, che di fresco aveano ricevuto un notabile affronto dalla regina Elisabetta, la quale confiscato gli avea un vascello che da Spagna passava in Fiandra, con un carico di molte robe di particolari, ma con 400,000 scudi in moneta, che come grand'era il bisogno del danaro in Fiandra, così riuscì di sensibile colpo questa perdita; onde dopo avere tentato tutti i mezzi possibili per la restituzione, vedendo svanita ogni speranza per l'ostinazione della regina, che diceva per risposta d'essere sicura che quello era denaro di mercanti particolari, e che avendone lei di bisogno voleva guardarlo, promettendo di restituirlo a suo tempo ed in tanto pagar gl'interessi, di modo che sdegnati sempre più gli Spagnuoli, sollecitarono il pontefice a mortificar la regina con una scomunica.

A questo fine deputò Pio una congregazione di cardinali e di prelati, acciò nella camera del cardinal Bonello, suo nipote, si consultassero gl'interessi dell'Inghilterra, e si maturasse con sensato parere quello era da farsi sopra alla risoluzione di promulgar la scomunica contro la regina, secondo le premure degli Spagnuoli. E in questa consulta non solo fu ammesso il Montalto come un dei prelati, ma di più, come di tutto si doveva dare avviso al papa a misura che nella consulta si crivellavano e maturavano i negoziati, dal cardinal Bonello venne scelto per questo impiego Montalto, il quale aveva cura particolare di riferire al pontefice tutto quello che si trattava nella consulta, ed inteso poi il sentimento del papa, rapportava il tutto alla consulta: ed in questo acquistò non picciolo credito non solo nello spirito del papa, ma anche in quello di tutti quei cardinali e prelati, facendosi conoscere per soggetto capace d'alti maneggi, così bene sapeva con giudicio fare i rapporti. In somma erano pochi quei che conoscevano il merito

di Montalto e l'affetto che gli portava il pontefice, che non lo stimasse degno del cardinalato, e nella Corte se ne parlava come d'una cosa che non poteva mancare.

Montalto medesimo, che pure spirava a quest'onore, benchè l'andasse fingendo con belli termini, mostrando di non servire il pontefice che per puro obbligo ed inclinazione, vedendosi preconizzato vescovo nel principio del 1569, cominciò a temere che le sue speranze del cardinalato andassero a vuoto; con tutto ciò non sdegnò questo boccone che prese con ambidue le mani, per il dubbio che, morto il pontefice, non fosse egli per restare con qualche cosa di peggio, benchè ordinariamente i generali delle Religioni solevano ottener nel fine del loro officio il cappello di vescovo, per lo meno, perchè per lo più venivano fatti cardinali, onde pareva al povero Montalto che il vescovado fosse una cosa dovuta al merito del generalato.

L'intenzione del pontefice di crearlo vescovo, fu per due rispetti: il primo perchè voleva compiacere il cardinal Borromeo ed Alessandrino suo nipote, che gli raccomandavano ambidue con grand'istanze il procuratore dell'Ordine, gran pretensore del generalato, ed il secondo per la volontà che aveva di servirsene in qualche nunziatura straordinaria, parendogli soggetto assai capace di negoziare affari d'importanza, benchè non fosse stato mai applicato che in negozi d'Inquisizione o di materie ecclesiastiche; con tutto ciò, risoluto egli d'unire i prencipi cristiani in lega, pensò di prevalersi di Montalto per qualche negoziato di questa specie, se non fuori, per lo meno in Italia, non volendolo fare sotto quella qualità di generale, sapendo benissimo che l'abito di frate soleva portar seco poca fortuna ne' negoziati, oltre che da' prencipi non era così ben visto, come l'abito della prelatura, e vescovale.

Ma un'altra ragione più recondita mosse il pontefice a crear vescovo Montalto, che dirò (secondo l'accenna il Bardi nel Dilucidario sopra alla vita di Pio). Niuna cosa stava più a cuore del pontefice in questi tempi, che quella grave persecuzione che cagionava in Inghilterra contro i cattolici la regina Elisabetta, e le premure grandi che il re Filippo gli faceva contro costei; onde a questo fine avea stabilito una consulta di quattro cardinali e tre prelati, che faceva tre volte la settimana tenere in sua camera a questo, per solo fine di trattare gl'interessi d'Inghilterra (oltre all'altra in camera del nipote, come si è detto); e come aveva concetto grande della capacità di Montalto, a tal fine lo creò vescovo per potere intervenire a questa, e dire il suo sentimento con maggior franchezza e zelo.

Il re Filippo, che veramente premeva in Roma contro a questa regina, avendo inteso di questa consulta, ne scrisse a Montalto, e per felicitarlo della sua chiesa, e per incaricarlo

di passare officio con Sua Santità contro a questa regina, acciò non prolungasse più la risoluzione di fulminare scomunica maggiore contro di lei, per metterla tanto meglio in orrore nel mondo tutto; ed in fatti Montalto, che più in particolare consultava col papa sopra a questo affare, e che stimava molto il suo consiglio, discorrendo con esso lui un giorno sopra ai termini con i quali doveva essere pronunciata la scomunica, che doveva servire per aggravare la forma, perchè si sapeva benissimo che già Elisabetta era scomunicata di scomunica in bolla *Coena Domini*, gli diede l'incombenza di farne un schizzo, per sapere prima d'ogni altro il suo sentimento. Non mancò Montalto di farla in italiano (benchè posta poi in latino), che fatta vedere nella consulta, piacque a tutti, onde fu ordinato che tradotta si pubblicasse della stessa maniera, senza diminuzione alcuna, e la sua composizione in italiano fu la seguente:

« PIO *vescovo, servidore de' servidori di Dio,*
a perpetua memoria di queste cose.

» Quel grande Iddio, che come creatore del cielo e della terra signoreggia per tutto, si degnò commettere a S. Pietro, prencipe degli apostoli, ed a' pontefici romani suoi successori, il governo con tutta l'assoluta potestà della Chiesa cattolica ed apostolica, fuori della quale non v'è speranza alcuna di salute: lo stabilì soprano sopra tutte le nazioni per piantare ed edificare quel ch'è buono, e sradicare, distruggere e dissipare tutto il cattivo: acciò trattenghi con questo mezzo il popolo fedele dentro i legami d'una vicendevole carità, e nell'unione dello spirito, e per rappresentarlo al suo Salvatore e Signore sano ed intiero.

» Noi che per la suprema misericordia divina siamo stati chiamati al governo della sua santa Chiesa, per soddisfare ad un tanto debito, andiamo applicando tutta la nostra particolar cura per la conservazione dell'unione della religione cattolica: il Creatore della quale non permette che resti agitata da tante tempeste, che per fare esperienza della fede de' fedeli, e per meglio indurci alla correzione. Ma il numero degli empii e de' perversi ha talmente prevaluto, che non v'è più luogo nella terra, che non abbino procurato di corrompere col veleno della loro dottrina.

» Tra questi Elisabetta, che si fa chiamar regina d'Inghilterra, schiava delle sue scelleratezze, ha contribuito di tutto il suo sforzo per un'opera così perniciosa, col dar refugio nei suoi Stati agli eretici più empii. Questa medesima, dopo aver usurpato il regno, per esser nata di concubina, si è fatto ancora lecito di pigliar la mostruosa qualità di *supremo Capo della Chiesa Anglicana*, tirando alla sua assoluta disposizione tutta l'autorità e la giurisdizione.

» Successivamente a questo tentato si diede a sommergere tutto il suo paese nel fango degli errori, de' quali felicemente aveva riconosciuto la falsità, giacchè con temeraria violenza ha impedito l'esercizio della vera religione, che da Enrico VIII era stata altre volte rinversata, e che poi con l'aiuto divino ed assistenza della Santa Sede dalla regina Maria, di felice memoria, era stata rimessa nel suo buon ordine. In oltre, dopo avere abbracciato la dottrina dell'eresia, ella cambiò il consiglio regio ch'era composto de' signori principali del suo paese, e ne stabilì un altro di gente non conosciuta, che nella sola professione dell'eresia. Ella ha oppresso i cattolici, e ripieni i pulpiti di ministri d'empietà, non mai satolli di seminar la loro dottrina ereticale. Ella ha abolito il sacrificio della santa Messa, il servizio divino, i digiuni, la scelta delle vivande, il celibato ed altri usi cattolici. Ella ha comandato nel suo regno, dopo averlo usurpato, la pubblicazione di diversi libri pieni di manifeste eresie, ed ordinato a' suoi sudditi d'osservare gli empii misteri instituiti da Calvino, che pubblicamente si fa lecito di approvare e proteggere.

» Di più, con un sfacciato ardire ha mandato via i vescovi e i preti cattolici fuori de' loro beneficii e delle lor chiese, col sostituirli degli eretici, e col rendersi arbitra e giudice di tutte le cose ecclesiastiche. Ella ha difeso in oltre a' prelati, al clero ed al popolo del suo regno di riconoscere la Chiesa romana, e di ubbidire a' suoi ordini canonici ed a' suoi santi decreti. Ella ha forzato diverse persone a ricevere i suoi detestabili editti, ed a riconoscerla con giuramento per sola soprana, tanto nello spirituale che nel temporale, ed a fare abiurazione della Chiesa romana: Ella ha constituito delle pene, ed introdotti de' supplicii a suo modo contro quei che ricuseranno d'ubbidirla; de' quali i fedeli che hanno perseverato nell'unione della santa fede ne hanno sofferto il rigore. Ella ha fatto imprigionare i vescovi e prelati cattolici, che hanno miseramente terminati i loro giorni nelle calamità delle prigioni.

» Dopo questi così esecrabili eccessi, noti ad ognuno, e confermati da persone degne di fede, che non resta più luogo da dubitarne, nè di più iscusare o difendere la predetta Elisabetta; dopo tanti delitti ed empietà; dopo la persecuzione de' fedeli e la ruina della religione che giornalmente va affrettando con tutto il suo potere, come Noi osserviamo con nostro dispiacere la sua ostinazione inflessibile, e che non solo ha rigettato i pietosi avvisi di diversi prencipi cattolici, ma di più sdegnò di ricevere ne' suoi Stati il nunzio istesso di questa Santa Sede, dalla quale gli era stato spedito per sua instruzione; insomma Noi siamo astretti di ricorrere all'armi che la necessità ci mette nelle mani, e con estremo nostro dolore forzati di punire una persona, i di cui antenati si sono mostrati così benemeriti di tutta la repubblica cristiana.

» Confidati dunque sopra l'autorità di Quello ch'ha voluto collocarci in questo trono di giustizia, benchè le nostre forze non corrispondano ad un carico così grande, dopo avere invocato la gloriosissima Vergine Maria, i santi Apostoli, e tutti i santi e sante del paradiso, acciò siano testimoni della nostra coscienza, Noi dichiariamo la predetta Elisabetta eretica e protettrice di eretici, e tutti i suoi aderenti incorsi nella sentenza di scomunica, e dichiarati membri recisi dal corpo di Gesù Cristo: ed ella medesima ancora decaduta del suo preteso dritto alla corona d'Inghilterra e di tutti gli altri Stati, dominii e signorie. Noi assolviamo i suoi sudditi e tutti gli altri, di qualunque maniera fossero, del giuramento di fedeltà, che potrebbono avergli prestato, e Noi la dichiariamo priva d'ogni suo preteso dritto alla corona. Noi difendiamo di più a tutti i suoi sudditi, d'ogni qualunque stato, condizione o sesso, d'ubbidire per l'avvenire a'suoi dritti, ordini e comandi, e vogliamo che s'intendano incorsi nella stessa scomunica tutti quei che faranno il contrario. E perchè sarebbe difficile di portare quest'ordine da per tutto dove sarebbe necessario; Noi intendiamo che si deve aggiustar fede alle copie, che saranno fatte e sottoscritte da un notaro e da un vescovo, o sigillate dal suo sigillo, come se fossero l'originale istesso. Data in Roma in San Pietro, sotto l'anello piscatorio, l'anno dell'Incarnazione di Cristo 1569, il 25 di febbraro, e del nostro ponteficato il quinto. »

Scrive il Bardi che, non ostante che Pio fosse molto intelligente di tal materia, trovò ad ogni modo di suo particolar gusto lo stile e l'ordine di questa scomunica, e dopo averla intesa leggere da Montalto, si lasciò dire: *Noi con la nostra autorità dataci da Iddio, e voi con la vostra penna, parto del vostro zelo, difendiamo la gloria della Santa Sede.* Questa scomunica fu ancora letta nel concistoro, dove venne approvata da tutti i cardinali, ed il papa ch'era presente celebrò il zelo ed il valore del vescovo Montalto, e i buoni servigi che potrà rendere alla Chiesa, da che ognuno tirò argomento che nella prima promozione lo nominerebbe al securo al cardinalato, come ne seguì l'effetto.

Parve al pontefice che se gli moltiplicasse l'affetto sopra Montalto dopo creato vescovo e la composizione di questa scomunica, ed egli stesso glielo dichiarò un giorno, dicendogli nella sua stanza secreta: *Vi abbiamo molto amato da frate, e vi amiamo molto più da pastore d'anime;* onde mutato di parere, in luogo di servirsene fuori di Roma, si risolvette di tenerlo nella Corte, ed in impieghi d'importanza e d'onore; anzi quando volle egli domandargli la benedizione paterna per andare al possesso della sua chiesa, il pontefice gli rispose: *Restate in Roma, e contentatevi di servire il capo*

della Chiesa, che vi sarà di maggior merito e profitto: dalle quali parole prese motivo di consolarsi maggiormente Montalto, argomentando da questo che il pontefice fosse bene intenzionato verso di lui, tanto più che s'avvicinava il tempo nel quale s'era risoluto di crear alcuni cardinali, stimando possibile d'esser uno lui.

Con tutto ciò non lasciò Montalto, preconizzato vescovo, di mandar subito un suo vicario per pigliar possesso; e per mostrare di voler dipendere in tutto e per tutto dal cardinal Bonello, nipote del papa, con somma umanità ricorse a lui per supplicarlo d'indicargli qualche vicario degno, che potesse nella sua assenza sostenere quella carica con soddisfazione della Santa Sede e con edificazione del popolo. Ricusò il Bonello, con rendimento di grazie dell'affetto, lasciando a sua disposizione una tale nomina; onde non sapendo dove dar la testa in persona che potesse riuscire di suo umore e di gusto del clero, dopo qualche giro e raggiro di questo e quell'altro, stabilì un tal canonico Magnati d'Ancona, che gli aveva reso gran servigi allora che si trovava nel servizio del cardinal Carpi, e gli assegnò non solo gli emolumenti ordinarii che solevano essere de' vicarii, ma di più lo gratificò di quell'annata che il pontefice aveva gratificato a lui, poichè, secondo il solito, dalla morte d'un vescovo sino all'elezione dell'altro, e per il corso di un anno, la rendita del vescovado restò alla Camera apostolica, ma Pio ordinò alla Camera di lasciar tutto a Montalto, anzi non volle nè meno che facesse spesa per la bulla, che fu fatta dal cardinal Bonello. Con questo vicario mandò Montalto una lettera al suo clero, del tenore seguente:

Frà Felice Peretti *da Montalto, dell'Ordine di San Francesco conventuale, per la grazia della santa Sede apostolica vescovo di Sant'Agata, e consultore del Sant'Officio di Roma, desidera salute e pace al suo diletto ed amatissimo Clero.*

Allora che meno pensavamo alla cura pastorale delle anime d'una chiesa dove hanno fiorito tanti famosissimi vescovi in bontà ed in zelo, per l'insufficienza del nostro merito a dignità simile, conoscendo assai bene la debolezza del nostro talento, piacque alla bontà del nostro santissimo pontefice di gettar gli occhi sopra la nostra persona, col levarci dal chiostro per farci pastore d'un gregge.

Certo è che sarebbe stata nostra intenzione di rappresentare al sommo pontefice la nostra debolezza per un tanto carico, ma, meglio considerato il nostro obbligo, ci siamo risoluti di abbracciare con ogni affetto questa cura, poichè speriamo che quel medesimo Santo Spirito che inspirò la Santità Sua nelle sue risoluzioni che sono infallibili, assisterà ancora a noi in tal carica, e ci darà zelo e forze bastanti, conformi alla buona volontà, che conosciamo grande e sincera.

Nel medesimo tempo che seguì la nostra elezione e consacrazione, cominciammo a sentir nel nostro cuore un ardentissimo desiderio che c'infiammava a correr alla volta di questa carissima sposa, per renderle i dovuti debiti nella cura pastorale, onde ci portammo da Sua Santità per chiederle licenza, e per ottenere, dopo la sua grazia apostolica, la sua benedizione paterna, e per accompagnarci nel viaggio, e per renderci tanto più ardenti nella cura.

Ma quel medesimo Santo Spirito, che l'aveva mosso a chiamarci a tal dignità, l'ha inspirato di darci ordine di restar qui in Roma, ed esercitare da lungi la cura con le nostre preghiere, e con quello che di più sarà possibile alle nostre forze, anzi speriamo che ci si potrà presentare occasione di render, benchè assente, qualche buon servizio a detta nostra chiesa.

A questo fine, per far meglio conoscere quanto siamo ben intenzionati per un ottimo e ben regolato governo, abbiamo, col parere di Sua Santità, dichiarato nostro vicario il signor canonico Marco Magnati, soggetto del di cui merito e buona capacità ne siamo pienamente informati, onde speriamo per cosa certa che, conformandosi alla nostra buona intenzione ed al zelo col quale abbiamo risoluto d'impiegarci al debito pastorale di questa nostra chiesa, soddisfarà intieramente alle sue parti con nostra piena contentezza, poichè, oltre alle regole generali, gli abbiamo dato sopra al suo buon comportamento istruzioni particolari, che portano, tra le altre cose, che procuri di compiacere, in quello che la giustizia e la ragione vuole, cotesto nostro ben amato e carissimo clero, e diletto popolo, che Dio e la Santità Sua ci hanno dato in custodia.

Al medesimo nostro vicario abbiamo imposto che nelle cose gravi che possono occorrere alla giornata, ce ne deve dare avviso a noi, e da noi aspettare le risoluzioni ed il parere; ma per quelle che pure gravi sono e ch' hanno più bisogno di più pronto rimedio, deve pigliarne una matura consulta con i tre capi del clero istesso, cioè decano, arciprete e tesoriere, ed in oltre due de' più vecchi canonici ed il primo prete, che insieme col nostro vicario fanno il numero di sette, e questi saranno tutti insieme come un consiglio di consulta; ma ciò s'intende in cose d'importanza, e nel quale non si devono trattare che materie gravi che dal nostro vicario saranno proposte, al quale ne apparterrà la convocazione quando stimerà esserne di bisogno, e se alcun altro di questi averà cose da proporre, potrà rappresentarlo prima al vicario, acciò da questo si facci, se pure da lui verrà giudicato a proposito.

Questa medesima consulta deve aver la speciale incumbenza per l'esame di quei che pretendono, o che devono esercitare nella Chiesa le confessioni a' fedeli; e come con nostro

dispiacere abbiamo inteso, che molti esercitano questo divino carattere più per uso che per dottrina, e non conoscendo la natura delle colpe, divengono rei essi medesimi nelle risoluzioni che danno; per rimediare a tale disordine e mettere efficace rimedio al valore d'un così celeste sacramento che fa la parte maggiore della nostra salute, abbiamo risoluto di annullare tutte le patenti de' confessori, siano a tempo, siano per sempre, tanto di sacerdoti regolari, che secolari, eccetto di quei che l'hanno di diritto al loro carico, come sono i curati ch'esercitano cura d'anime effettive; e quei che devono esercitare ed amministrare per l'avvenire tal divin sacramento, vogliamo che si presentino innanzi la detta consulta, e che siano per lo meno di sette quattro, da' quali devono essere con accurata diligenza esaminati, e trovati idonei dal nostro vicario, se gli darà la patente per tre anni e non più, in capo de' quali vogliamo che siano di nuovo soggetti all'esame, poichè si può fare che trascurino l'applicazione necessaria e lo studio convenevole; e dopo avere ottenuto la patente conviene che dalla stessa consulta se gli rappresenti il valore e l'efficacia di questo sacramento, e il zelo, assiduità e debito che sono obbligati di far conoscere nell'amministrare tal sacramento, e questa esortazione si deve fare dal nostro vicario, come quello che presiede.

Di più, come abbiamo inteso con non meno dispiacere gli abusi grandi e di molto pregiudicio a cotesta nostra dilettissima chiesa, che si sono lasciati correre sopra alle dimissorie date a' chierici per passare all'ordine sacro, e sopra tutto al sacerdozio, essendosi, per la troppa bontà, e diremo forse negligenza del nostro anticessore, permessa l'ordinazione d'alcuni che appena sanno ben leggere; che però abbiamo espressamente difeso al nostro vicario di concedere dimissoria alcuna sotto qualsisia pretesto, sopra tutto per l'ordinazione al sacerdozio, se prima non resti esaminato dalla detta consulta di sette, e che almeno sia approvato per idoneo e capace da quattro, e questo esame si deve fare con rigore, poichè stimiamo noi più conveniente d'avere pochi sacerdoti e dotti, che molti ed ignoranti.

Da questa medesima consulta si deve invigilare all'osservanza dell'ultimo Sinodo diocesano del 1549, al quale abbiamo risoluto di conformarci sino che la Provvidenza Divina ci inspirerà di dare a cotesta chiesa qualche altr'ordine; ma però eccettueremo i due articoli, secondo della sessione settima, e nono della sessione terza; ed in quanto al primo di questi due, nel quale si parla della scomunica imposta a' preti che potranno essere accusati di concubinato, e della sospensione d'ogni frutto del loro beneficio persistendo, noi intendiamo che contro a tali non solo segua la predetta censura, ma di più che si castighi con processo, con sentenza corporale, con il

dovuto rigore, per insegnare ad altri con l'esempio della giustizia di sfuggire scandali simili, e tali punizioni dovranno esser fatte dal tribunale nostro giudiziario, per il governo del quale abbiamo stabilito alcune nuove leggi, che dal nostro vicario saranno pubblicate ed affisse in luoghi pubblici.

Il secondo s'intende quello dove s'ordina che un curato non possa restare fuori della sua cura che un mese, ed in caso di tale assenza ne darà avviso al curato più vicino, acciò sostenga il suo luogo, in caso che mancasse alla sua chiesa sostituito; ma noi intendiamo difendere a chi si sia, e sotto qualsivoglia pretesto, ad alcuno che ha cura d'anime, di poter pernottare nè meno una notte fuori della sua residenza, sotto pena della sospensione *a divinis*, e della rendita ed usufrutto per un anno; ma occorrendo gravi necessità, ne darà avviso ed informazione al nostro vicario, da cui ne dovrà ottenere la licenza scritta e sottoscritta di sua propria mano, senza la quale non possa esentarsi.

Abbiamo con grandissimo nostro cordoglio inteso la moltiplicità degli scandali che nascono, e che si vanno nudrendo giornalmente rispetto a' concubinati, e tanto più grave è il nostro dolore nell'intendere che maggiori sono i disordini e gli scandali nel particolare che tocca gli adulterii pubblici, che causano non solo discordie ed odii nelle famiglie, ma spesso i pregiudici e la ruina degli innocenti fanciulli. Per sgravar dunque la nostra coscienza, e mutare in edificazione gli scandali della nostra diocesi, abbiamo raccomandato al nostro amato vicario una particolar cura in questo, acciò, col consenso del suo consiglio o sia consulta, proceda con amorevolezza prima, col fare intendere a tutti quei che sono convinti, sospettati ed accusati d'adulterio e pubblico concubinato, ch'abbiano ad astenersi di tali scandali, e non facendo effetto le esortazioni con carità, e le minaccie con agrezza, che si proceda col rigore delle scomuniche, particolarmente contro gli adulteri, così verso l'uomo che verso la donna, ed in caso che questo antidoto salutare non giovi, che si pigli il pretesto della loro ostinazione nel peccato, e del disprezzo delle scomuniche, e si dia in mano della sacra Inquisizione, col fare instanza che si proseguisca la sentenza.

Ma quello che più ci affligge, è l'essere stati avvertiti che questi scandali non sono suggeriti dal demonio tra quei del secolo, ma tra gli ecclesiastici stessi, sino a farsi lecito non solo di menar vita scandalosa col praticar donne meretrici, o altre maritate, con scandalo de' vicini, ma di tenerne in casa, sotto il colore di serve, di governatrici, e talvolta di nipoti o cugine, benchè tali non siano in effetto. Che però, con il zelo che conviene alla nostra cura pastorale, esortiamo tutti gli ecclesiastici di qualunque grado o ordine, sopra tutto sacerdoti, e tra questi quei ch'hanno cura d'anime, di voler da per loro

risolversi a vivere secondo ricerca il sacro carattere, considerando che dovendo essi servir d'edificazione a' popoli, muovendoli con la loro vita scandalosa a scandalo, la lor colpa si rende d'un castigo de' più severi ed intollerabili; e se con questo benigno avvertimento non si risolvono a mutar vita e camminare come veri religiosi nella strada dell'edificazione del prossimo, il nostro vicario, in virtù degli ordini particolari che gli abbiamo dati, procederà con la sospensione delle rendite per la prima volta, con quella *in divinis* per la seconda, e trovandosi ancora dell'ostinazione allo scandalo, intendiamo che sia il colpevole rimesso nelle mani e potere del Sant'Officio, poichè intende nostro Signore che la vita scandalosa degli ecclesiastici, quando è ostinata nello scandalo, sia una colpa non inferiore a quella dell'eresia. Ma vogliamo sperare, che portando ciascuno rimedio dalla sua parte, per consolazione della sua conscienza, ci daranno tutti motivo di benedire il Signore della loro santa risoluzione.

Speriamo così che il nostro vicario, che il clero tutto s'affaticheranno di corrispondere col loro zelo alla nostra buona intenzione ed alla salute generale di tutto il popolo, ed a questo fine, per meglio ottenere l'assistenza divina, abbiamo dalla benigna grazia di Sua Santità ottenuta un'indulgenza in forma di giubileo per la nostra diocesi, che sarà dal nostro vicario pubblicata, onde con questo preghiamo Iddio per il bene universale e particolare della cristianità tutta.

Cinque o sei giorni innanzi la promozione, il pontefice dichiarò la sua intenzione, ch'era di far cardinale Montalto, sì perchè lo conosceva meritevole della porpora, come ancora per lasciare nel Collegio un porporato totalmente dipendente dal suo nipote; non potendosi immaginare che fosse per mancare, come in fatti non mancò mai, un uomo ch'era stato innalzato dal puro affetto d'esso pontefice, e però volle che il cardinale Alessandrino, suo nipote, gliene facesse il primo apertura, non già come cosa certa, ma solo per modo di passaggio; nè questo gli disse altro se non che, *monsignor Montalto, il mio zio è bene intenzionato, ed io non meno di lui; tra pochi giorni noi ci abbraccieremo come fratelli.* A cui rispose egli: *sarò sempre schiavo di V. S. illustrissima, se fossi anco papa.*

S'erano già dal pontefice fatte due promozioni, e nella seconda alcuni avevano scommesso che Montalto sarebbe stato promosso, correndo voce pubblica per la città; onde quando poi fu visto restar di fuori ed alla scoperta, tutti andavano dicendo: *Montalto si sfredderà troppo;* e però, subito che Alessandrino gli parlò in questa maniera, trovò mezzo termine d'introdursi a dirli: *sono stato una volta cardinale nella mente dei Romani.* E n'ebbe in risposta: *Ebbene, adesso sarete nello spirito di mio zio, e sarà meglio per voi che si cambi il tuono,*

Ritornerò alcuni passi indietro per poter con maggior facilità ridurmi al vero filo dell'istoria. Aveva il pontefice, questo anno medesimo, nel mese di novembre, dichiarato gran duca di Toscana Cosmo dei Medici, prencipe veramente d'alto valore e di segnalata virtù, e che aveva arrecato grandissimo utile alla santa romana Chiesa; nè sì tosto ricevè questo prencipe dalla benignità del pontefice il titolo di granduca, che se ne venne in Roma nel mese di febbbraro del 1570, dove regiamente e con molta allegrezza dalle mani pontificie fu coronato, celebrandosi per tal solennità una infinità di giuochi, feste e trionfi, e Montalto servì in tal congiuntura il cardinale Alessandrino per uno dei prelati maggiori della sua corte, e venne scelto per uno di quelli che servirono di pompa alla funzione, oltre che nel ritorno uscì di Roma in un cocchio pontificio per servir detto prencipe.

Il mese d'aprile poi vennero al pontefice le nuove che nell'Indie s'era grandemente dilatata la fede di Cristo, mentre molti re e popoli di quelle parti l'avevano abbracciata, per la di cui buona nuova volle il pontefice che si celebrasse una solenne processione, e per tener la città maggiormente in festa e trionfo, si risolvette di far una creazione di cardinali, e ciò nel mese di maggio; anzi, nel rappresentare al Collegio questa sua intenzione, si servì di queste parole: *Ora che si dilatà la fede cattolica nell'Indie, è ben ragione che noi dilatiamo il Collegio apostolico in Roma.* Tra gli altri soggetti, in questa promozione, che seguì li 16 maggio, fu promosso Montalto, con sommo giubilo dei Francescani, per l'ambizione sola di veder il loro abito porporato.

Questa promozione venne qualificata dal volgo la promozione fratesca, nè Pasquino mancò di dir la sua con questa inscrizione in fronte: *Tractant fabrilia fabri*, e questo seguì non solo in riguardo di Montalto, ma degli altri, poichè vennero creati da questo pontefice, tra il numero di 21 cardinali, i seguenti che erano tutti frati, cioè, fra Michele Bonello, del Bosco d'Alessandria, nipote della sorella del papa, benchè investito del suo nome, e col nome ancora d'Alessandrino, prete cardinale di Santa Maria alla Minerva; fra Geronimo Socher, francese, generale dell'Ordine dei Cisterciensi, prete cardinale, titolo di San Marco; frà Arcangelo Blanco, dell'Ordine dei Predicatori, inquisitor nella Minerva, vescovo di Tiano, prete cardinale di San Cesareo in Palazio; frà Felice Peretti, detto Montalto, della Marca d'Ancona, generale dell'Ordine dei Francescani Conventuali, vescovo di Sant'Agata, prete cardinale di San Geronimo degli Schiavoni; frà Vincenzo Giustiniani, genovese, generale dell'Ordine dei Predicatori, prete cardinale di San Nicolò *inter imagines*. In questa maniera, i frati non furono mal compartiti d'aver per loro cinque porpore di ventuna. Successe con questa occasione un'altra pasquinata, poichè,

fingendo Pasquino di portare sul capo un berrettone di cocozza, ed avendo chiesto a Marforio se gli stava bene sul capo quel berrettone di cocozza, l'altro gli rispose: *Appunto come un cappello di cardinale sul capo d'un frate.*

Benchè tutti gli altri conventi di quegli Ordini che avevano avuto un cardinale si rallegrassero, pure i frati de'Santi Apostoli sorpassarono a tutti gli altri; primo, perchè il padre Varase, che era stato creato generale in suo luogo, e verso di cui s'era mostrato gratissimo Montalto, nel lasciargli alcuni mobili che aveva fatto fare del suo, si stimava obbligato di mostrare una gratitudine così apparente verso il suo benefattore, oltre che lo considerava in una somma stima nello spirito del pontefice e del cardinale Alessandrino, e per conseguenza in uno stato da poter far servizi agli amici. Di più, volevano estinguere con tal mezzo quei disprezzi che aveva ricevuto nello stesso convento dai frati, secondo s'è accennato a suo luogo, e dei quali n'era pur troppo fresca la memoria; ed è certo che si fecero feste grandissime, essendo stati invitati al canto del *Te Deum* più di dodici cardinali per intervenire nella chiesa dei Santi Apostoli; e diede il primo esempio il cardinal Colonna, che mostrò un giubilo grande nel suo particolare, parendogli non picciola soddisfazione d'animo *di vedersi fratello un suo maestro.* Circa ai frati, aveva già Montalto dissipati dal petto con assai generosità tutti questi odii e rancori che gli avevano causato in tante persecuzioni i frati, mostrando l'animo portato al rigore nelle cose generali, ma alla clemenza in quello toccava il suo particolare, ch'è una virtù convenevole a tutti.

Molte furono le ragioni che fecero risolvere il pontefice di crear cardinale Montalto: la prima fu una certa inclinazione naturale che ebbe sempre verso la sua persona, essendosi dichiarato più volte, anco dopo fatto pontefice, che si sentiva ogni giorno stimolare da non so che instinto di natura a far del bene a questo soggetto; ed un giorno, essendo cardinale, mentre difendeva il partito di Montalto in presenza del cardinal Borromeo, gli venne detto: *forse Vostra Signoria illustrissima non si scalderebbe tanto per un suo parente;* a cui rispose: *non so che vuol dire, sento piacere a favorire questo uomo.*

La seconda fu per l'amor grande ch'egli portava a tutti i virtuosi e valent' uomini, portato sopra modo ad onorargli e tirargli a maggior dignità, e così lo disse al Concistoro nel giorno della promozione, dichiarandosi che voleva riempire il sacro Collegio d'un soggetto dotto e di virtù esperimentata (parlando di Montalto), il quale avrebbe potuto servire la Chiesa con la sua dottrina e con l'esperienza.

La terza, per far vedere la stima ch'egli faceva della memoria del cardinal Carpi, il quale s'era dichiarato più volte

nella sua presenza, *che desiderava volentieri d'esser papa, per poter far cardinale Montalto;* onde sapendo esso Pio questa buona volontà, volle adempire quello che desiderava di adempire Carpi; e così lo disse a monsignor Rusticucci da Fano, suo segretario, che creò cardinale nella stessa promozione, con queste parole: *noi abbiamo ricevuto nel tempo del nostro stato fratesco alti servigi e favori dal cardinal Carpi, onde vogliamo far cardinale Montalto, per la considerazione ch'era amato da lui.*

La quarta fu per divozione dell'abito di San Francesco, volendo onorare quest'Ordine conventuale, come il vero capo di tutta la religione francescana; che però ritrovandosi a tavola la sera della promozione, discorrendo de' soggetti promossi con i suoi domestici, disse le proprie parole: *San Domenico e San Francesco sono stati due grandi amici, e per questo noi abbiamo voluto far cardinali i generali di questi due Ordini, per dare esempio agli altri frati di stare uniti, ed amarsi reciprocamente insieme:* ed al procuratore dell'Ordine e guardiano dei Santi Apostoli, ch'erano andati per baciare il piede, e ringraziare Sua Santità dell'onore fatto alla lor religione e convento, disse: *non potevamo far meno in lode di San Francesco, a cui siamo stati sempre divoti, che di fargli un suo figliuolo cardinale.*

Si mostrò Pio benignissimo verso il cardinale Montalto, perchè, oltre il cappello, vedendo ch'egli sarebbe stato troppo povero, gli assegnò un'entrata mediocre per poter mantenere qualche onesta famiglia, per conservar con maggior onore la dignità cardinalizia, anzi lo provvide d'alcuni contanti, come già fece Alessandrino dalla sua parte, acciò si provvedesse di quei bisogni necessari, ed il convento dei Santi Apostoli gli mandò pure non so che presenti, come fecero ancora diversi prencipi romani, e cardinali ricchi.

Appena si vidde Montalto col cappello in capo, che cominciò a credere indubitabile che la fortuna voleva sollevarlo da buon senno all'alto grado del ponteficato; onde la stessa sera della sua creazione, chiusosi nel suo gabinetto, compose un Soliloquio, che dovea servirgli di memoria locale, per tenersi meglio costante alla sua risoluzione, e per rinforzar la sua pazienza in caso che la natura gli portasse ostacoli; e questo soliloquio fu poi trovato con l'altre memorie tra le scritture del cardinal Castagna, scritto di propria mano di Montalto, ed è il seguente:

« Padre de' lumi, giacchè nel sacro tesoro della tua provvidenza infinita nel cielo stanno nascosti i misteri della tua disposizione negli avvenimenti e mutazioni dello stato degli uomini sovra la terra, rischiara con i raggi del tuo benignissimo amore, ch'è un vero sole dei mortali, la mia mente, per

poter conoscere quei mezzi che mi fan di bisogno per incontrar quella strada che tu hai disposto ch'io devo tenere, per incontrar gli effetti della tua provvidenza. Coraggio, mio cuore, animo, mie speranze, il cielo si fa conoscer per me sereno; nè altro mi promette, che propizio il viaggio al corso delle fortune maggiori. Ed a qual fine l'Operator di meraviglie che regola l'universo mi ha chiamato dalla cura d'un sordido armento al dottorato della sua Chiesa, e da una vile mandra di porci al governo d'un Ordine qual è il Francescano, e dal cappuccio alla mitria, e dà questa alla porpora? Perchè salvarmi da un diluvio di persecuzioni che mi minacciarono d'inondarmi più volte? Tanti strani successi nella mia vita sono forse senza i loro prodigi? Sono stato forse tirato dal fango per niente? Mi sono stati dati tanti amici, per far argine con tanto zelo d'amicizia a quella voragine di tanti nemici che mi si sono andati sboccando giornalmente, senza alcun grave disegno? Qual pianta più maravigliosa di quella della mia nascita e del mio accrescimento, e come meglio poteva irrigarla la Provvidenza divina, di quello ha fatto; e che poteva far più, che difendermi da tante velenose morsicature de' frati, che dovevano avvelenarmi; che far sorgere tanti amici potenti in mio favore; che rendermi il primo di quell'Ordine, dove appena l'altrui malignità mi voleva permettere d'esser l'ultimo; che inalzare al Vaticano un pontefice con tanta favorevole inclinazione verso di me; che insinuargli i sentimenti di coronare il mio capo con una mitria, ed in così breve spazio di tempo rendermi con la porpora uguale a re? E tutto questo a qual fine, se non per incamminarmi a qualche altro disegno, che fosse per riuscire di maggior suo servigio?

» Quei tanti motti arguti, e per lo più detti da scherzo, o da me con altri, o da altri parlando meco, intorno al papato nella mia persona, come se papa dovessi io essere, chi sa se non sono stati influssi delle stelle, se non erano respiri dalle fissure di quell'archivio dove sta chiuso il passato ed il presente, e di dove scaturiscono tutte le influenze dell'altrui miserie e grandezze, e del bene e del male che si vede negli uomini. Io non conosco i cuori degli altri, non trovandosi che un solo Iddio che n'è lo scrutatore. Io non so quel che gli altri credono della loro predestinazione, o che cosa se gli aggira nel capo sopra a quello che sia per succedere della loro fortuna. Certo si che non lo so; ma in quanto a me, da che cominciai a conoscermi nel mondo, non mi si è altro aggirato nella mente, con più forza viva di potente immaginazione, che il pensiere, che potrei esser papa un giorno; e mi si sono resi più potenti questi oggetti nel capo allora che meno v'erano apparenze che fossi per riuscire neppur cuoco. Ma chi m'ha posto queste fantasie, queste

immaginazioni, questi pensieri nella mente? Qualche astro che mi regge, qualche angiolo che mi guida, quella Provvidenza che dispone e dispensa tutti i tesori che con tanti differenti stromenti si fanno passare nell'uso degli uomini sopra la terra; di dove nasce che non potendo comprendere il giudicio umano come sia possibile che così grande si scontri la fortuna in un uomo talvolta senza merito, e così gravi le disgrazie in un altro che meriterebbe molto, si conchiude col detto alla bocca, che bisogna rimettersi a quella mano onnipotente, che dal cielo getta i suoi differenti miracoli agli uomini che vivono sovra la terra.

» Non vi è scala più difficile da fabbricarsi che quella del papato, nè mai alcuno nel mondo poteva avere più di me nè pur minimo pensiere da potervi aspirare, anzi nè pur l'ombra di qualsisia apparenza d'avere il piacere della sola rimembranza. Sì, Montalto, tu hai soggetto di credere difficile e ben pericolosa a' precipizi questa scala, sia per i successi passati, sia per quelli che fossero per succedere. Con tutto ciò eccomi asceso sin nell'ultimo grado, eccomi pervenuto innanzi a quella porta per dove si entra, e che sola resta da potervi entrare: ma la maniera come deve picchiarsi sarà impossibile a un cardinal fraticello come me. So che nulla vi è d'impossibile a quella Provvidenza divina che regola il tutto, e che mi levò via dalla guida d'un gregge immondo per darmi la cura d'un Ordine e d'una chiesa, appianandomi il sentiere più difficile col rendermi la strada così facile al cardinalato, ch'è la chiave che sola apre la porta al papato.

» Orsù, eccomi giunto in uno stato dove non più da scherzo, ma da senno potrò dire: *chi sa se sarò forse un giorno papa*. Ma che grande temerità sarebbe questa la mia di pensarvi! Io papa? e come? Dove sono i potenti parentati da fornirmi i mezzi? Dov'è il merito delle esperienze nelle nunziature, ne' gravi maneggi, e nel governo, che servono spesso di stimolo a' voti de' cardinali? Chi sarà quello che vorrà mai pensare di dare il timone del gran navile di santa Chiesa, ed il dominio d'un principato così riguardevole ad un cardinale ch'è stato tutto il corso della sua vita chiuso in una cella, senza altro governo che di frati, e pochi anni? Conosco d'esser abbastanza instrutto delle cabale de' chiostri e de' frati, ma sono molto differenti quelle della Corte e de' conclavi, e dei quali non ne tengo notizia. Qual'apparenza che io sia mai per formar fazione alcuna in un conclave? E chi potrà mai persuadersi che siano i capi di fazioni potenti per fare stima alcuna della mia persona? E come potrò dunque sperare a divenir papa? L'andarmi mettendo così fatti disegni in capo, ciò è un voler tentare di dar pugni all'aria, ed un pretendere d'aver parte nella piscina, senz'avere alcun angiolo che mi muova le sue acque.

» Se la buona volontà fosse sola sufficiente ad introdurmi nel Vaticano, mai altro prima di me potrebbe sperare di divenire più tosto. Anzi se la buona opinione di se stesso fosse stromento bastevole ad aprir la porta al papato, prima d'ogni altro vi entrarei. Ma di che mi muovo a discorrere, e perchè perdermi d'animo? Se la Provvidenza divina fa i papi, dalla quale creder devo che si fanno, non dispero d'aver qualche parte al premio della sua potente disposizione. Questa, che conosce al fondo quali sarebbono i miei disegni nel pontificato, quale il mio zelo verso la Chiesa, quale il mio governo verso lo Stato, e quali i miei buon'ordini nella cristianità, potrebbe sola spalancarmi le porte a dispetto di tutte le opposizioni umane, e gli ostacoli degli interessi particolari di quei che soglion regnare ne' conclavi a lor modo. Farei cose, se papa io fossi, bastevoli a far inarcar le ciglia a quanti mai politici vivon nel mondo; e farei che da tutti si gridasse ad alta voce: *quomodo hic literas scit cum non didicerit?* e vorrei che con stupore degli occhi e della mente si esclamasse nell'universo tutto, come sia stato possibile che un picciol fraticello mal nato e senza niuna esperienza, sia stato solo capace di riformar Roma, di estinguere gli abusi, le dissoluzioni e i delitti, di far scorno alle maraviglie degli antichi Romani col render più delle loro maraviglie le nuove, e con l'arricchir Castello in un tempo che vive desolato il popolo. Certo sì che lo farei.

» Felice, i tuoi alti disegni di felicitar Roma forse che potranno un giorno adempirsi, poichè non si comunicano dalla natura così grand'inclinazioni verso le maraviglie più rare, senza un istinto degli stimoli superiori. Sì, Montalto, il Cielo ti stende la mano, e la Provvidenza divina ti chiama; non esser dunque dalla tua parte sordo a tal voce, nè trascurare di stender la tua alla mano di quella. Perchè Dio nella creazione dell'uomo si dichiarò di volerlo lasciare *in manu consilii sui*, e acciò conosca che quantunque il cielo regge la terra, e che la Provvidenza divina tiene alla sua disposizione tutti gli andamenti degli uomini, ed il bene ed il male a' quali sono questi soggetti, pure vuole che col loro libero arbitrio sudino e stentino per sfuggir quello che gli potrebbe esser di danno, e nel procurar quel tanto che può riuscirgli di gloria.

» Animo, Montalto, chiama col tamburo della tua prudenza a raccolta tutti i tuoi spiriti, e consigliati con essi loro di quei mezzi de' quali tu ti devi servire per tentare a suo tempo l'ingresso nel Vaticano. Non hai amici, non hai parenti, non hai appoggi, non hai fazionari, non hai ricchezze, non hai meriti visibili, non hai concetto di buon governo che sia capace a muovere l'altrui conscienza per darti il voto; di modo che non potendo camminare per questa strada, conviene intracciarne un'altra. Averai per nemici e per ostacoli quei che ti

hanno conosciuto frate, che ti andaranno spacciando per uomo discolo, soggetto alla collera, rigoroso nel governo ed ostinato ne' propri sentimenti. Che fare dunque per rimediare a quei mali che posson nocerti, e per assicurarti di quei beni che potranno avanzarti? Converrà coprire la tua natura veramente calda e rigorosa con una finta apparenza di semplicità e di clemenza. Bisogna che tu lasci la pelle di lione, per assumerne un'altra d'agnello; tu che non hai potuto soffrire qualsisia minima ingiuria, ancorchè leggiera, disponiti ora a tollerarne non una, ma molte e delle più gravi.

» *Qui nescit fingere, nescit vivere:* ne vi è stromento più valevole dell'ipocrisia e della finzione per abbagliare la mente degli uomini: ma quest'inganni bisogna ben destruggierli, perchè altramente sono sputi che si gettan nell'aria, che ritornando in giù imbrattano il volto. Questi difetti, che in fatti difetti sono, conviene adoprargli in modo che sembrino naturali, che se artificiali si scoprono, in luogo di giovare offendono. Se io desiderassi il papato per me stesso, per la mia gloria, per mia ambizione, questi mezzi dell'ipocrisia e della simulazione e dissimulazione, de'quali mi vado disponendo ad armarmi, per far qualche breccia in mio favore al Vaticano, potrebbono affliggermi la conscienza, perchè non potrebbono ascriversi che a grave colpa; ma come il disegno non batte ad altro che a render glorioso lo Stato, e la Chiesa ben ordinata, tali difetti non possono che produrre ottimi parti.

» Ma come mi sarà possibile di raffrenare le proprie passioni, di mortificare in un momento la mia carne, di far violenza al mio umore, d'incatenare i miei spiriti, e di rendermi prigioniero? ma che dico prigioniero? seppellito ancor vivo in una tomba, poichè infatti bisogna risolvermi, o di non aspirare al papato, o di viver tra gli altri come se vivo non fossi: *volenti nulla fit injuria,* e una costante risoluzione dell'animo vince ogni qualunque ostacolo della carne. Conviene farmi credere un modello di perfezione, un restretto di semplicità, uno specchio di umiltà, un esempio di santità, un epilogo di buoni costumi, e una norma di edificazione a tutti, così nel secolo, che nell'ordine ecclesiastico. Che ogni odor di collera sia bandito dal mio petto; che ogni pensiere di risentimento sia sradicato dal mio cuore; che si racchiudino strettamente queste mie inclinazioni verso il rigore della giustizia; che s'incatenino i miei sensi come se insensibile fossi nel mondo. Perchè son dotto converrà farmi ignorante. Perchè son forte e robusto devo fingere il languido e moribondo. Perchè sono ambizioso devo farmi stimare umile. Perchè sono naturalmente impaziente devo mostrarmi pazientissimo. Perchè sono amatore de' miei propri interessi, devo farmi stimare il più disinteressato d'ogni uno. Perchè piglio piacere d'una buona mensa non devo pensar più ch'a mortificazioni e a digiuni. Insomma, se voglio il pa-

pato ora che son cardinale, bisogna comprarmelo con una simil moneta; ma che mi stia spesso nel cuore, che questa moneta deve essere stimata non già falsa e di lega forzata, ma come se del più chiaro e del più puro metallo fosse composta. Animo, dico, Montalto, rimembrati spesso che i maggiori monarchi per un pugno di gloria hanno esposto per più lustri in tutt'i momenti la vita, e poi senza averla son caduti sepolti nel proprio sangue; e tanto più si possono far tentativi simili allo spirito e al corpo, per assicurarti nelle speranze del papato. »

In somma, come già si è accennato di sopra, questo Soliloquio si trovò scritto di propria mano di Sisto, tra le scritture del cardinal Castagna, dopo morto il pontefice, e di sotto di propria mano del detto Castagna si leggevano tali parole: Sisto V, essendo cardinal Montalto, compose di sua mano questo Soliloquio come una memoria locale alla sua condotta, che a questo fine aveva per costume di leggerlo allo spesso, particolarmente allora che si sentiva molestare da qualche passione nell'animo, e seppe non meno ben componerlo che benissimo osservarlo, ed è certo che questa così forte risoluzione d'inceppare in tal maniera la sua condotta, gli aprì le porte al Vaticano.

Pochi giorni dopo il pontefice, tutto ardente d'un santo zelo per la salute universale della cristianità, deliberò di mandar legato apostolico a Carlo IX re di Francia, a Filippo II re di Spagna, ed a Sebastiano re di Portogallo, il cardinal Alessandrino, per infiammar l'animo di questi prencipi ad unirsi seco in una santa lega contro il Turco; nè sì tosto fu egli partito di Roma, che il pontefice rimesse tra le mani di Montalto non so che offici appartenenti al suo nipote, per averne cura, e ristorava le fatiche del ponteficato con l'aiuto d'esso Montalto; particolarmente gli diede cura di mirare e ponderare esattamente quanto si conteneva nel Breviario circa le orazioni e laudi divine da recitarsi nelle feste de' santi, essendosi stabilita per ciò una congregazione di cardinali teologi.

Con questa occasione dell'assenza del cardinal Bonello si rese sempre più domestico il Montalto col pontefice, ed oltre la considerazione d'esser sua creatura benemerita, vi era quella dell'umore e del suo naturale che aggradiva oltre modo a Pio, il quale si era dato in tutto e per tutto ad un animo deliberato di stendere sino all'ultimo grado del possibile l'immunità ecclesiastica; onde Montalto, che non mancava di scaltrezza, vedendo così zelante in questo l'umor del pontefice, e conservando egli non meno inclinazione dalla sua parte, si diede a condescendere con ardore ed a cercar mezzi a ciò necessari per soddisfare a pieno l'inclinazione e desiderio del papa.

Già s'erano spediti in Spagna gli ordini al nunzio per lo sta-

bilimento di nuovi tribunali ecclesiastici dipendenti da quei soli ministri deputati dal pontefice, e si pubblicavano bolle ed indulgenze con gran baldanza, anzi s'imponevano confiscazioni di beni a' secolari e si citavano vescovi in Roma senza partecipar cosa alcuna al re Filippo, il quale, accortosi che il suo gran zelo per la Sede apostolica non serviva chè a portar un manifesto danno alla libertà de' suoi Stati ed a' dritti della sua corona, pensò di portarvi qualche rimedio; e veramente l'intenzione del pontefice di cominciare a batter prima d'ogni altro regno la Spagna, fu quella per la certezza che aveva che il re Filippo, zelantissimo della religione e della Sede, non avrebbe fatto opposizione alcuna, e con l'esempio di questo re, il maggiore della cristianità, potrebbe introdurre gli stessi vantaggi per l'immunità ecclesiastica in altri regni, securo che, dopo l'esempio del consentimento d'un così gran monarca, nissuno si sarebbe opposto.

Veramente acciecato dal suo zelo, questo re non s'accorgeva, benchè prudentissimo, che la Corte di Roma avea preso, e pigliava tanta baldanza ne' suoi Stati, che s'erano introdotte due sopranità manifeste, onde, avvisato da alcuni suoi consiglieri più zelanti della corona, se non di Roma, lo fecero accorgere del male, e per portarvi rimedio, spedì in Roma suo ambasciatore estraordinario il commendatore di Castiglia, che comparve con un fasto quasi regio.

Era grande amico di Montalto il commendatore, e quest'amicizia s'era insinuata nel tempo che Montalto fu in Spagna; onde il pontefice, per schermirsi da' colpi di questo ambasciatore, e per respingere le pretensioni ch'era venuto per rappresentare dalla parte del suo re, gli assegnò, per conferir con maggior franchezza, Montalto, che, per dirla in poche parole, seppe con tanta destrezza e con sì gran giudicio negoziare gl'interessi della Sede apostolica con il commendatore, che partì di Roma soddisfatto di regali, di corpi santi e di reliquie, senza aver fatto minima cosa in favore del suo prencipe, restando il tutto non solo nello stato ch'era, ma di più con aggiunta d'altri aggravi contro la corona, al beneficio di Roma; di modo che il papa, abbracciato poi il cardinal Montalto in presenza d'alcuni cardinali, teneramente gli disse: *Noi vi abbiamo fatto cardinale in riguardo del vostro merito, e col vostro merito voi v'incamminate al papato, e quando non vi fosse altra ragione per farvelo meritare, questa sola d'aver reso un servigio così rilevante alla Chiesa col commendator di Castiglia, è bastante.*

Ma maggiore poi Pio stimò il servizio che Montalto rese alla cristianità tutta, come egli diceva, con l'invenzione di quella sua Bulla, che, per essere stata pubblicata il giovedì santo, venne chiamata *in Cœna Domini,* poichè, secondo a quello che ne scrisse nella sua Relazione di Roma sotto Pio V

il segretario Salvini, la prima idea, sia la prima generazione di questa Bulla nella mente del papa, ebbe la sua origine dall'invenzione e consiglio del cardinal Montalto, anzi egli stesso fu quello che ne fece tutto il progetto, che presentata al papa, venne da questo approvata, e benchè nel concistoro de' cardinali vi fossero voti in contrario, pure Montalto la difese così bene, che venne approvata, e con solenne ceremonia pubblicata il giovedì santo, ed il di cui più forte contenuto tra le altre cose consiste:

Che non sia lecito a qualsisia prencipe, sotto pena di scomunica papale, nè meno ad alcuno de' loro ministri di loro ordine, esigere minima gabella da persone ecclesiastiche, nè aggravarli di minimo aggravio di qualunque sorte: dichiarando che intendeva che gli ecclesiastici vivessero esenti in tutta la cristianità d'ogni qualunque gabella, taglia o gravezza. Vi furono molti ambasciatori che in nome dei loro prencipi fecero grandissimi strepiti contro questa Bulla, come di gran pregiudicio ai loro interessi; ma l'esempio del re Filippo che l'accettò, e che la fece pubblicare ne' suoi Stati, obbligò gli altri prencipi a far lo stesso, eccetto i Veneziani e Francesi, che se ne burlarono; nè vollero permettere che venisse pubblicata ne' loro dominii.

La lega contro il Turco si concluse nell'anno 1571, ed il cardinale Alessandrino se ne ritornò in Roma tutto trionfante, onde Montalto rimesse subito quegli offici e cure appartenenti a detto Alessandrino, e parve che si ristorasse alquanto delle fatiche, benchè, conosciuto per soggetto di vaglia, si chiamava in tutte le congregazioni, che però cominciava a far l'ignorante.

Dal Soliloquio di Montalto notato di sopra si può venire a cognizione qual fosse il principio dell'uso del vivere di Montalto nel suo ingresso al cardinalato, disponendosi benissimo ad eseguire gli effetti di quello avea egli scritto per sua memoria; essendosi veramente armato d'un'ipocrisia, d'una simolazione, d'una umiltà e d'una pazienza da non potersi esprimere, e ben lungi da imitarsi d'altri: a segno che fingeva di non saper nè meno intorbidare l'acque, seppellendo nel più profondo delle sue viscere quel bollore di spirito che possedeva naturalmente, di modo che pareva del tutto un altro nell'abito, ne' gesti, nelle parole e nelle azioni, onde molti andavano dicendo: *Montalto vuol esser papa,* ed avevano ragione, poichè mai in altro s'era vista una tal mutazione di vita, nè un scoprimento simile d'un gran fuoco che s'era conservato tant'anni nascosto sotto le ceneri, che rese poi certo ed indubitabile, divenuto papa, quel sospetto che di lui v'era nel tempo del suo cardinalato, *che nella sua vita v'era più ipocrisia che sincerità.* Ed in fatti avendogli un giorno detto il suo confessore, *che nella Corte ognuno stupiva* (s'intende divenuto papa) *come avesse potuto Sua Santità nascondere*

una ipocrisia così grande nel corso del suo cardinalato, egli col suo animo fiero, senza considerazione nè di amici, nè di parenti, nè di confessori, soggiunse: *Ditegli a questi tali che così parlano, che per nasconder la nostra ipocrisia ci tenne la mano la Provvidenza divina, perchè la conosceva in noi per virtù, non avendo mai avuto altro disegno che di salvar lo Stato ecclesiastico, accreditar la Sede apostolica ed accrescer le glorie di Roma, e di che ne abbiamo la conscienza in riposo.*

Aveva mostrato Montalto, dal principio della sua vita sino che divenne cardinale, gran tenerezza d'affetto verso i suoi parenti; ma da che ricevè la porpora, sapendo benissimo che il disinteresse verso il suo sangue era una delle chiavi al papato, si diede ad usare anche verso questa parte dell'ipocrisia, a segno ch'essendo venuto Antonio suo fratello per trovarlo in Roma, lo rimandò indietro senza dargli che 60 scudi, e lo mandò ad alloggiare in una taverna, con imporgli che dovesse ritornarsene al più tosto nella cura della sua famiglia, imponendogli di persuadere a tutti, *ch'egli era morto per i parenti, come infatti egli gli credeva morti per lui, ma che forse col tempo avrebbe potuto far venire qualche suo nipote in Roma per servirlo.* Alla lettera che gli scrisse la sorella, ch'amava cordialmente, rispose freddamente, come si può vedere dall'una e l'altra lettera, dovendosi iscusare lo stile dettato da una donna.

All'illustrissimo signor cardinale Montalto,
mio carissimo fratello.

Fratello mio signor cardinale. In mancanza di non saper io scrivere, ho pregato di volerlo fare per me Gio. Battista, sagrestano della nostra chiesa, con cui posso in tutta buona libertà confidare. Tutti i parenti ed amici ci siamo rallegrati quando abbiamo inteso che voi eravate stato fatto padre generale, e monsignor vescovo. Ma non v'è comparazione a quella più grande, quando abbiamo inteso che la Santità Sua di nostro Signore vi aveva voluto per essere cardinale, che certo prego Iddio di questa buona opera per lui di tutta l'anima mia: e noi non dubitiamo che i signori cardinali non abbino questa medesima buona volontà a farvi un giorno papa. Il mio figliuolo che ha 12 anni è grande, e benchè impari l'arte di suo padre, mio marito, con tutto questo lo facciamo imparare a scrivere ed a leggere, come fa ancora Antonio mio fratello al mio nipote suo figliuolo, che va nella scuola e che mostra di avere tanto spirito come voi, ed è un piacere intenderlo dire: *se il mio zio sarà papa mi farà cardinale, e per questo voglio studiare.* Io non so se voi mi amate adesso come mi avete sempre amato. Se voi volete che noi veniamo in Roma, par-

tiremo subito; il mio marito vi servirà in tutto quello che voi gli direte di fare, ed io averò cura della vostra biancheria, e la laverò io medesima nella maggior parte. La mia figliuola vostra nipote, che ha 14 anni, la potrete mettere a servire in un convento di monache, o vero procurarle una dote, di quelle che si suol dare in Roma alle zitelle povere; e tutti dicono qui, che voi ci potete procurare di molti vantaggi, come speriamo che lo farete con tutta la vostra anima. Il mio marito sarebbe venuto in Roma con Antonio mio fratello, ma io non ho voluto, perchè spero che voi mi manderete a chiamare senza alcun dubbio, ed allora verrà per condurmi. In caso che voi terrete in Roma Antonio nostro fratello, fateci sapere, se vi piace, se noi dobbiamo condurre tutta la nostra famiglia, ed in tale caso, carissimo fratello, mandateci un poco di danari per poter fare il viaggio a cavallo. Aspettiamo con impazienza i vostri comandamenti. Certo che muoro d'impazienza d'abbracciarvi, e stare con voi, come ancora il mio marito e i vostri nipoti.

Signor cardinale mio fratello,

CAMILLA, vostra sorella.

A donna CAMILLA PERETTI, *nelle Grotte.*

Con Antonio tuo fratello ho inteso lo stato della casa, e il tuo desiderio, e se io non avessi a considerare che il solo stimolo del sangue, e che corrispondessero a tali stimoli i mezzi da potervi beneficar tutti, mi sforzerei di farvi felici, però nello stato di una mediocre fortuna; avendomi il Cielo destinato al suo solo servizio nella Chiesa, ho risoluto di farlo con tutto il zelo, di spogliarmi d'ogni qualunque affetto di sangue o passione terrena. Ho veduto Antonio con piacere, ma maggiore sarebbe stata la soddisfazione, se fosse restato nelle Grotte, dove gli ho imposto di ritornarsene. La mia vita, benchè cardinale, è una vita monastica, separata dal secolo, e Sua Santità non mi ha dato la porpora per intricarmi nella cura de' miei parenti, ma per obbligarmi alla cura della Chiesa e della sua ubbidienza. Ho detto ad Antonio che farà bene di far studiare il suo figliuolo, come farai ancor tu bene facendo lo stesso, e in quanto a questo gli anderò procurando qualche emolumento e gli distribuirò parte delle mie elemosine, che gli farò tenore per via del vostro curato, e per il presente ti mando con Antonio 60 scudi, avendo a lui dato la stessa somma. Circa alla tua figliuola, mia nipote, avrò cura di procurarle qualche dote allora che si mariteranno con le solite elemosine le zitelle: e se si presenta altra fortuna per i miei nipoti, non la trascurerò, ma fateli studiare. Compatisco la tua semplicità di voler venire in Roma, e questo nasce perchè tu non conosci il tuo stato, nè sai di qual natura di gente ha bisogno la Corte. Ma questo devo dirti, che agli ecclesiastici non è permesso d'aver donne in casa. Contentatevi tutti del

vostro stato, poichè una fortuna mediocre che viene dal proprio sudore non è da compararsi a qual si sia altra felicità con pesi e cure di governi. In somma non aspettate da me, fuori quello che ho detto al nostro fratello, e che ti scrivo di sopra, che quelle benedizioni che il Cielo potrà mandarvi col mezzo delle mie preghiere; e di questo posso assicurarti, che non disprezzarò mai di dirmi con tutto l'affetto

Il cardinal MONTALTO tuo fratello.

Ma qui non è da tralasciare, che non sì tosto Montalto si vide cardinale, che cominciò a camminare per quella strada per dove si cammina al papato; s'armò d'una umiltà incredibile, e d'una pazienza non mai più intesa, come si è detto nel Soliloquio, a tal segno che fingeva di non sapere intorbidare l'acqua, seppellendo nell'interior delle sue viscere quel bollore di spirito che possedeva naturalmente; ed in somma pareva totalmente un altro nell'abito, ne' gesti, nelle parole e nelle azioni; onde molti dicevano: *Montalto vuol esser papa.*

La voce che s'era sparsa ch'egli era quello ch'aveva consigliato il pontefice a far quella bulla *in Cœna Domini* pareva che gli dasse qualche cattivo sentore nello spirito degli ambasciatori, onde con destrezza e con grande umiltà andò rendendo visite a tutti separatamente l'uno dall'altro, rappresentandogli ragioni tali, che mosse ogn'uno a crederlo di buona intenzione e innocente; ben è vero che da questo tempo in poi s'astenne di far cosa che potesse tirargli l'odio e la malevolenza dei prencipi, mettendosi nella testa il pensiero di camminar pian piano alla strada del papato, per certe massime che se non ne fu del tutto l'autore, almeno è certo che sorpassò ogni qualunque altro fin al suo tempo; non essendosi mai visto alcuno che di questo usasse quegl'andamenti che vedremo nel successo dell'istoria, e che veramente gli fecero ottenere il papato.

Nel mese di marzo del 1572 morì Pio V, e si può dire morto il più santo ed il più zelante pontefice che avesse sin allora veduto la Chiesa di Dio; intendo parlar come si parla dai cattolizzanti della Chiesa romana, la quale, benchè sia obbligata alla religione dei padri Domenicani per mille rispetti, per le provincie intiere tirate alla fede di Cristo, e per i milioni di eretici ed infedeli convertiti, e per i fiumi intieri di sangue sparso da tanti martiri, e per l'infiniti servigi prestati ai popoli cristiani con tante confessioni, prediche, orazioni, visite di malati ed altre migliaia d'opere pie, ad ogni modo par che l'obbligo maggiore sia quello d'aver dato un tal pontefice alla cristianità.

Celebratesi l'esequie di questo santo pontefice, i cardinali entrarono in conclave; ma Montalto, benchè fosse tra loro, pareva che non fosse con loro, non menando maggiore stre-

pito nel conclave, di quello che mena un povero fraticello nella sua cella, di dove non usciva che per andare a celebrar Messa, fingendosi ignorante di ogni sorta di maneggio, anzi, per non mostrarsi interessato nè con l'uno nè con l'altro; quando se gli veniva a parlare per introdurlo a qualche partito, rispondeva con certe parole tutte piene di semplicità, dicendo che per lui era risoluto *di tener i panni di quelli che nuotavano, e che non essendo stato mai in conclave, non voleva incorrere in qualche errore per ignoranza, che gli altri avessero briga di rimediare con l'esperienza*, e con queste e simili parole si disobbligava con tutti quelli che volevano obbligarlo.

Questa maniera di operare, tanto diversa di quella con la quale operava prima d'esser cardinale, dava chiaro indizio che il tutto fosse finto e forzato, per tirar con la mansuetudine i suoi interessi innanzi; che però, discorrendo una sera col cardinal Gambara, bresciano, dell'elezione del nuovo pontefice, e vedendo di non poterlo obbligare al partito nel quale egli era, fingendosi tutto disinteressato, gli disse nel licenziarsi: *Monsignore, riservate questa proceditura da romito per altri tempi, perchè adesso non v'è speranza per voi.*

Gli uomini di sensato giudicio veramente non potevano credere che un tal personaggio come era Montalto, che con tant'animo aveva arrischiato la vita istessa, per così dire, solo per aver la gloria di cozzare col Senato Veneto, e che nello stato monacale godeva di far testa ai superiori maggiori, che fosse sotto la porpora cardinalizia divenuto così semplice, che non sapesso entrare per tener le mani ad alcun trattato. Ma egli lasciava far quelli giudicii agli altri, chè la libertà del giudicare suol lasciarsi libera all'uomo dalla natura; e quando andavano per parlargli, il più che ne tiravano dalla sua bocca era *che in conscienza non sapeva a qual soggetto dar il suo voto, perchè trovava tutti capaci ed idonei, che desiderava di aver tanti voti quant'erano i cardinali per darne uno a ciascuno*, la qual cosa intesa dal cardinal Farnese, gli rispose: *chi vi crede è un gran balordo.*

In questo conclave successe una cosa molto maravigliosa e fuor dell'usato; mentre nello spazio di quattro o cinque ore si conchiuse di far papa il cardinal Buoncompagno, senza che il negozio fosse maneggiato da'conclavisti, com'era stato sempre il solito: e questa elezione tanto pacifica successe il 13 di maggio, essendosi contrastati per molti giorni prima i cardinali nella proposizione ed esclusione d'altri soggetti. Montalto non lo seppe se non quando lo conducevano nella cappella per adorarlo, perchè passarono innanzi la sua camera, ed Alessandrino picchiò la sua porta dicendoli: *monsignore, venite, il papa è fatto*, e così egli seguì gli altri in cappella, dove Buoncompagno venne adorato, e sceltosi il nome di Gregorio XIII, uscirono poi tutti processionalmente dal conclave.

Mostrò grand'allegrezza Montalto di questa elezione, testimoniando al pontefice una contentezza indicibile, assicurandolo poi ne'discorsi segreti, che la sua volontà era stata sempre drizzata a lui, fondando il tutto sopra l'onore ch'aveva ricevuto dalla sua benignità nel viaggio di Spagna; ed il pontefice lo credette, benchè non facesse grande stima della sua persona, tenendolo soggetto virtuoso, ma cardinale di poca vaglia, onde non gli diede grandi impieghi nel suo pontificato, lasciandolo nella semplicità del suo vivere abietto.

Con tutto ciò essendo capitata la nuova in Roma di quella strage così memorabile seguita in Parigi, anzi nel regno tutto di Francia, che portò il titolo, come porterà ne'secoli, di strage di San Bartolomeo, per essersi nella notte di questo santo posta in esecuzione, d'ordine della regina Catterina ch'era reggente, ma dal parere e consiglio de'Guisiani, ch'avevano l'assoluta baldanza; e per meglio far cader nella trappola questi meschini innocenti, si scelse la notte e l'ora che solennemente si celebravano le nozze d'Enrico re di Navarra con Margarita, sorella del re.

Il pontefice, ricevuta questa nuova, come infatti portava il nome e gli affetti di Buoncompagno, e che teneva una naturale inclinazione portata alla piacevolezza, e così nemica di sparger sangue umano, che in lui era divenuto un gran vizio, poichè non aveva il cuore d'intender parlare che si facesse morire, nè anche da'giudici, il più scellerato malfattore del mondo, portandosi sempre a far grazie, onde (come lo diremo a suo luogo), con la troppa indulgenza nel suo pontificato ridusse la città di Roma in un bosco di scellerati. Dico dunque ch'avendo ricevuto questa nuova, benchè godesse dell'estirpazione dell'eresia, per così dire, non gli piacque ad ogni modo il sentir che con inganno sotto una fede data si riempisse Parigi di sangue con così terribili generi di morte; e come diversamente si discorreva come all'ordinario di questa materia, gli uni approvandola come santa e giusta, ed altri disprezzandola come inumana ed empia, per assicurarsi meglio del suo procedere in ciò, volle il papa, oltre il parere del Concistoro, sentir quello del cardinal Montalto in particolare, il quale conoscendo il naturale del pontefice alieno d'ogni qualunque spargimento di sangue, pensò di conformarsi con lui, tanto più ch'avendo risoluto di farsi anche lui conoscere di natura semplice, piacevole ed umana, giudicò convenevole ancora, benchè altro avesse nel cuore, di mostrarsi tale, onde alla domanda del pontefice così rispose:

Sarebbe da desiderare, Padre Santo, che dal gran navile di santa Chiesa, del quale così degnamente la Santità Vostra per una giustizia del Cielo n'è stata chiamata al regime del suo timone, si levasse via la fetente lordura dell'eresia, e si purgasse la religion cattolica di questi nemici che la molestano: ma

converrebbe che i mezzi per farlo fossero legittimi ed umani. Quando Cristo comandò con un precetto diffinitivo nelle sue sante Tavole della legge il divieto dell'omicidio con quelle positive parole non occides, *tra i Giudei non mancavano scellerati ed empi, profani, idolatri e sacrileghi; con tutto ciò, per rimediare il grande Iddio a quell'abuso grande de' Giudei, che per ogni leggiera colpa, con rigore, senza clemenza, si lapidavano gli uomini, comandò così diffinitivo il precetto contro ogni qualunque omicidio.*

Pio V, di felice memoria, come è ben noto alla Santità Vostra, morì con la soddisfazione d'aver veduto con l'armi cristiane, per opera del suo zelo nell'unirle ad una santa lega, distrutte, per così dire, le forze ottomane, ed io l'ho inteso dire che non potevano lamentarsi i Turchi che la Chiesa sia avida di spargere il sangue de' nemici, giacchè il tutto si è fatto in una giusta guerra, della quale ne furono avvisati e ne videro gli apparecchi.

Son chiare le parole di Cristo nelle sacre carte: Nolo mortem peccatoris (*dice egli*), sed ut magis convertatur et vivat; *ed ora, tutto al contrario, a sangue freddo, con inganno manifesto, mentre sotto la fede regia se ne viveano gli eretici in un tempo che spirava tutt'allegrezza la città, si fa sacrificio al diavolo di tante migliaia d'anime. E che diranno gli eretici che restano, quando sentiranno da noi intuonare queste parole:* Nolo mortem peccatoris, sed ut magis convertatur et vivat? *È questo forse un modo di convertirlo e farlo vivere?*

Per me non so quello dirmi, Padre Santo, non essendo mio parere che innanzi gli occhi della Santità Vostra qui in Roma (come si pretende d'altri) si faccino feste e fuochi d'allegrezza per queste stragi, e perchè son cose contrarie alla benigna e clemente natura di Vostra Santità, ammirata dagli eretici istessi, e perchè non è bene di far conoscere che la Chiesa di Cristo si rallegri dello spargimento del sangue umano, ancor che infedele.

Piacque questo parere al papa, com'egli stesso lo disse poi al cardinal Buoncompagno suo nipote. Con tutto ciò è certo che il papa, non ostante che fosse persuaso della dottrina di Montalto, pure non l'amava molto, lasciandolo negletto dalle consulte degl'interessi della Sede apostolica e dello Stato ecclesiastico, e tanto più questo si continuava, quanto che sforzava Montalto la sua natura, testimoniando d'esser del tutto alieno d'ogni qualunque pensiero di comandare o d'aver parte nel governo, e però mai uomo più di lui ebbe in ciò il cuore avido; ma la risoluzione d'aspirare al papato servì di cenere a coprir questo gran fuoco, fingendo di non vedere e di non curar nulla, acciò meglio lo trascurassero.

Anzi si diede intieramente allo studio ed all'augumento della sua biblioteca che sin ora trascurato avea; e come viveva con

gran risparmio e poca spesa, benchè non ascendesse tutta la sua rendita a 2,000 scudi, con tutto ciò un terzo di questa l'applicava a comprar dei libri; e come conoscevano alcuni cardinali de' più ricchi il suo umore, spesso gliene mandavano qualche presente de' migliori.

In questa maniera, per aver meglio il comodo di farsi conoscere inclinato e disposto a viver vita quieta e privata, s'applicò intieramente allo studio, e come già aveva cominciato (secondo si è detto) una sua opera sopra alle opere di sant'Ambrogio, ordinata e perfezionata, la diede in quest'anno alle stampe, e volle egli stesso farne il correttore, ed in questo in fatti s'andava il più applicando.

Ma però conoscendo benissimo che per meglio rinforzare le sue occulte pretensioni al papato bisognava accattivarsi la Casa papalina, che s'andava rinforzando e che vi era apparenza che fosse per durar lungo tempo, e però, per render potente la sua fazione, ogn'altra cosa trascurava fuorchè quella di servire, rispettare ed onorare i parenti del pontefice, e particolarmente il cardinal Buoncompagno, nipote di Sua Santità, che reggeva la macchina maggiore del pontefìcato, e verso questo Montalto non tralasciava gli atti di maggior ossequio, involto sempre in un fascio di modestia e d'umiltà.

S'erano unite insieme l'armi de' cristiani contro i Turchi nel mare di Corfù, cioò la squadra di Spagna, del papa, di Venezia e di Malta, consistente in 200 vele da combattere, che tutta intiera veniva comandata da don Giovanni d'Austria, fratello naturale del Cattolico; ma qual fosse la causa, basta che non si venne a battaglia alcuna, non ostante l'instanze grandi del general di Venezia; pure dopo qualche scaramucciata si separarono queste forze con gran vergogna della cristianità, di modo che sdegnati i Veneziani nel veder delusi i loro disegni, e che un'armata così formidabile si dileguasse senza far nulla, disprezzata la lega fatta col re di Spagna e col papa, si pacificarono col Turco; e come in Roma vennero le nuove che dai Veneziani s'accusava il re Filippo ed il papa, questo, ch'aveva sentito di tal pace sommo dispiacere, convocato il Concistoro, si risentì acerbamente del procedere de' Veneziani.

Montalto, che andava cercando l'occasione di levar dalla mente della Repubblica qualche cattivo concetto che conservava contro di lui per le cose passate in Venezia, benchè assopite con concetti umili, si diede molto a difendere la risoluzione de' Veneziani di far la pace, e lodò il zelo di questa Repubblica al maggior segno, la quale, avvisata, gli testimoniò per via de' cardinali suoi fazionari segni di gratitudine e d'affetto, e con questo restò estinta ogni cattiva impressione.

Intanto finita la stampa delle sue opere, le dedicò nel principio di quest'anno al pontefice, il quale, benchè ricevesse il dono con fronte benigna, ad ogni modo non gli mostrò

mai alcun atto di gratitudine, anzi gli fece conoscere segni di poco affetto durante tutto il corso del suo ponteficato, senza però manifestare un certo sdegno troppo visibile.

Vogliono alcuni che la causa principale di questa poco buona inclinazione del pontefice verso Montalto fosse l'esser egli creatura troppo benemerita di Pio V, qual pontefice fu in grande disdetta con Buoncompagno, come già s'è detto in altro luogo, onde se l'immaginava tutto pieno di quelle massime austere e rigorose, benchè tutto contrario si mostrasse Montalto, peccando piuttosto nella troppa dolcezza, che nel rigore.

Altri s'andavano immaginando che avendolo il pontefice conosciuto nel viaggio di Spagna per un uomo d'intrighi e di uno spirito bizzarro, non poteva poi immaginarsi per sincera quell'apparenza d'umiltà ch'egli mostrava con tutti, dubitando (ciò che si conobbe poi vero) che il tutto fosse pieno di finzione, onde non poteva Gregorio, che odiava al maggior segno gli animi finti, risolversi ad amarlo.

Con tutto ciò conservando Montalto la sua risoluzione già presa di chiuder gli occhi a quanto si faceva nel mondo, senza pigliarsi alcuna briga immaginàbile, per poter meglio vivere in riposo, comprò una vigna appresso Santa Maria Maggiore, dove se ne viveva con una vita totalmente ritirata, e con una modesta famiglia: nè volle mai uscire di questo luogo, essendovisi tanto affezionato, che non solo lo beneficava ogni giorno di qualche cosetta, ma di più, divenuto pontefice, vi fabbricò un palazzo e ridusse detta vigna in una magnificenza reale, con giardini, fontane, boschi e spalliere, venendo comunemente da tutti nomata la vigna Peretti.

L'anno santo celebrato da Gregorio nel 1575, usò egli di grandissime elemosine, cioè tanto quanto poteva comportare la sua rendita ch'era assai mediocre: ma la sua carità maggiore fu nel visitare i poveri pellegrini negli ospitali, e sopra tutto i poveri malati, ricevendo in sua casa molti religiosi del suo Ordine venuti nell'anno santo, ai quali dava uno o due pasti con ogni affetto. Ma la sua carità maggiore si stendeva nell'assistenza grande delle confessioni, mentre la più gran parte de' giorni se ne stava in un confessionario, come se fosse un semplice confessore; ciò che gli fece moltiplicar non poco il buon concetto appresso il popolo romano, il quale suole pascersi per lo più di sì fatte esteriorità; ed è certo che non vi fu cardinale alcuno che mostrasse maggior zelo di divozione verso il servizio di Dio, ed il pontefice ne lo ringraziò.

Intanto si negoziava in Roma una permuta di schiavi cristiani, ch'erano nelle mani de' Turchi, con quelli de' Turchi che si trovavano nel potere de' cristiani, ed a questo fine era venuto in Roma per negoziare tal redenzione un famoso mercante ebreo di Constantinopoli, con lettere sufficienti di cre-

dito, oltre a quelle del bailo di Venezia, ch'assicurava, che all'ebreo si poteva prestare ogni qualunque buona fede sopra tale riscatto. Il cardinal Buoncompagno, per trattar di questa materia, ch'era considerabile, per i prigionieri riguardevoli dell'una e l'altra parte, deputò una congregazione di cinque cardinali, e tra questi vi comprese Montalto, il quale andò per iscusarsi col dire, *che per lui non intendeva quegli affari, che il suo mestiere era quello della lettura di qualche libro di teologia, o di qualche poco di morale, e che per maneggi di trattati simili si ricercavano soggetti che intendevano la guerra, ed ancora l'economia del negozio, che però supplicava Sua Signoria illustrissima d'averlo per iscusato.*

Di tutto ciò il Buoncompagno ne parlò al pontefice suo zio, che con quella naturale piacevolezza si messe a ridere, e fatto chiamare a sè Montalto, gli disse: *monsignore, è un poco troppo tosto d'aspirar al papato col manto d'una grande semplicità; noi daremo, a Dio piacendo, assai tempo a' cardinali per pensare a voi. V'abbiamo chiamato al maneggio di un affare che riguarda il bene di molti che sono in schiavitù; l'iscusa della vostra incapacità non vale, perchè noi vi conosciamo assai bene; se voi negoziarete con quello spirito che avevate quando eravate nostro teologo, tutto anderà bene.*

Veramente a Montalto dispiaceva di vedere che nelle congregazioni di gravi interessi egli non venisse chiamato, nè a lui si pensava, ancorchè egli testimoniasse di non pensarvi, e per questo s'escusava in tutto; in tanto accettò l'impiego, e s'affaticò molto per il cambio di Gabrio Sorbellone, che aveva conosciuto in Spagna, e che ottenne la libertà.

Nell'anno 1576 l'Italia fu molto travagliata dal crudelissimo flagello della peste, onde si facevano in Roma di grandissime diligenze, ed il pontefice aveva scelto una congregazione particolare di cardinali per invigilare acciò tal flagello non s'introducesse in Roma, e alcuni avevano anteposto Montalto per uno de' cardinali nominati in detta congregazione: ma il pontefice non lo trovò a proposito, dicendo *che in tal materia bisognava scegliere uomini vigilanti, e non dormienti,* tacciando Montalto per uomo pigro e d'animo vile; con tutto ciò egli serviva assai bene il tribunale del Sant'Officio.

Quest'anno medesimo si quietarono le civili sedizioni che erano nate in Genova tra le Case Vecchie e le Case Nuove, avendo mandato il pontefice il cardinal Morone, pratichissimo di maneggi di grand'importanza, e ben lo mostrò in tale rancontro, perfezionando il tutto con sommo gusto del pontefice, il quale nello stesso tempo s'adoprò molto per quietare la Polonia, dov'erano nati grandissimi rumori, dopo che il re Enrico lasciò quel regno per pigliar la corona di Francia ricadutali con la morte di Carlo IX suo fratello; e perchè si trattava un negozio di grande interesse per la religione cristiana,

ne tenne il pontefice sopra questi rumori di Polonia vari concistori, in uno de' quali essendo assente Montalto, vi fu chi disse: *il suo voto vale tanto da vicino che da lontano.*

Aveva Gregorio, fin dal principio del suo pontificato, cominciato ad alleggerire a' cardinali poveri quella pensione che Pio, suo antecessore, li aveva assegnato; o sia che volesse in fatti applicare quel danaro a necessità più grandi in che si trovava allora la Chiesa, o fosse che si compiacesse di distruggere quello che fatto aveva Pio, basta che nell'anno 1577 tolse via al povero Montalto tutto il resto di quella porzione assegnatali da Pio, come cardinal povero; di che se ne dolse il cardinal Alessandrino, e ne parlò al pontefice, il quale non le disse altro se non che: *Monsignore, se gli volete dare del vostro, vi daremo la nostra benedizione.*

Montalto ad ogni modo non mostrò alcun segno di dispiacere, fingendo il tutto; anzi procurò di abboccarsi col cardinal Filippo Buoncompagno, nipote del papa, che chiamavano di San Sisto, introducendosi a parlar di tal materia, e tra l'altre parole gli disse, *che per lui vedeva tanto zelante il pontefice del sollievo della cristianità, che volentieri si sarebbe spogliato della propria camicia per assistere a' suoi santi pensieri, e che non s'era stimato mai tanto ricco come allora che il pontefice medesimo gli aveva levate quelle poche d'elemosine, dispiacendoli di non averlo fatto prima di sua buona volontà, stimando che non si potesse fare miglior opera quanto che depositare il tutto tra le mani d'un pastore sì santo.* Ma però il suo cuore non s'accordava con la bocca.

Grandi tumulti successero quest'anno nella Francia e nella Fiandra, dove vittoriosi i protestanti di questi regni, non solo sollevarono ad una grande libertà la lor religione, ma di più abbassarono la religione cattolica, difendendosi alla gagliarda contro le forze del re Cristianissimo e del re di Spagna, che gli erano opposti con troppa violenza, onde il papa, piangendo queste miserie, faceva far continue orazioni e concistori per trovar qualche ripiego: e perchè Montalto disse un giorno, *che ci volevan altro che concistori e quarant'ore,* il pontefice, inteso ciò, lo fece chiamare, ed ebbe seco una lunga conferenza, dopo la quale essendosi Montalto ritirato, il papa disse al suo nipote: *Noi siamo tanto dotti, come già eravamo prima.*

Nel fine di quest'anno 1577 sentì con dispiacere la nuova della morte d'Antonio suo fratello, che veramente l'afflisse, essendo vero che mai uomo si trovò più di lui affezionato al suo sangue, nè mai più ipocrita a fingerne disinteresse per poter meglio venire a capo de' suoi disegni. Questo Antonio se ne passò all'altra vita più tosto afflitto di dolore che d'infermità, non avendo mai potuto consolarsi di quel poco conto che il fratello aveva fatto di lui allora ch'andò per ritrovarlo

in Roma, e del precipizio col quale l'aveva fatto ritornare in casa, e benchè gli avesse scritto e fatto scrivere più volte acciò si rimovesse da quella sua ostinazione, col permettergli d'andare a viver con esso lui, non potè mai ottenerne altra risposta e per lui e per gli altri parenti, *che lavorassero e che non s'insuperbissero per la sua esaltazione al cardinalato, perchè la sua gloria maggiore era di vederli sudare con onore per guadagnar la lor vita*. Di modo che quest'infelice, che si vedeva in un'età di 53 anni in circa, anzi più s'affliggeva giornalmente della sua sfortuna e del suo stato col dire: *ed a che mi serve d'avere un fratello cardinale in procinto di poter pervenire al papato, se mi conviene, misero che io sono, di vedermi nella mia vecchiaia sottoposto a guadagnar la vita della mia famiglia con i penosi lavori della mia mano?* Considerazione sufficiente ad uccidere un uomo di dispiacere. Comunque sia, o di dolore o d'infermità, basta che se ne passò all'altra vita il 6 di decembre, avendo lasciato tre figliuoli, due maschi ed una femmina. Il guardiano dei Sant'Apostoli, ch'era il padre Paolim, già discepolo di Montalto, che s'era affaticato in favore de' parenti del suo maestro cardinale, avendo inteso la morte del fratello di questo, venne a trovarlo nella sua vigna, sia di suo proprio moto o d'ordine del generale, per fargli sapere che il convento era apparecchiato a celebrare nella sua chiesa dei Sant'Apostoli quell'esequie più pompose per il suo fratello, che desiderava Sua Signoria illustrissima, e che meritava il fratello d'un cardinale. Restò attonito Montalto d'una tale esibizione, benchè cortese ed amorevole, e quasi irritato rispose: *di non poter penetrare qual fosse il disegno di questa così buona volontà del convento, poichè lui era già morto per i parenti, e per lui morti questi: che se per carità volessero far celebrare qualche messa in privatis per l'anima del fratello, che gli restarebbe dell'obbligo ad una tal carità; ma in quanto al resto non poteva comprendere quali esequie poteva meritare un buon contadino; che gli pareva che si volessero burlare della sua povera casa con quella proposta di solenni esequie*. Anzi non volle nè meno Montalto portarsi per celebrar messa in Sant'Apostoli, contentandosi di dirgli nella sua cappella privatamente per l'anima di detto suo fratello, e ne pregò il guardiano, poichè egli era risoluto di non ricever visita alcuna di condoglienza.

Era stata mia intenzione di fare una raccolta particolare delle lettere che sono state scritte da Montalto e prima e dopo che fosse cardinale, per inserirle dopo nel fine di quest'Opera; ma considerato meglio il fatto, ho stimato molto più comodo e convenevole d'aggiungerne alcune delle più proporzionate all'istoria nel loro proprio luogo, tempo ed anno, secondo che l' ho creduto necessario in questa prima Parte, e restandomene alcune da notare, si compiacerà il lettore d'aggradire.

di leggere nel fine di questa stessa prima Parte, innanzi che s'entri all'articolo del pontificato, alcune altre poche lettere dello stesso Montalto, o à lui scritte, o vero da lui in risposta, che non hanno potuto andar ne' luoghi propri: e non sarà fuor di proposito di cominciar da quella del Bozio, che sin'ora ha fatto tanta figura in più luoghi, e che veramente si può dire che fece la fortuna a Montalto, come egli stesso lo testimonia nella risposta alla suà lettera di congratulazione.

All'illustrissimo e reverendissimo signore padrone osservandissimo, monsignor frà Felice Peretti, *vescovo di Santa Agata è cardinal di Santa Chiesa.*

La breccia che fece nel mio cuore la morte del signor cardinal Carpi, di felice e gloriosa memoria, fu da me stimata così sensibile ed irreparabile, che non credevo possibile di poter mai più nel resto de' miei giorni trovar luogo di consolazione; e veramente dichiaro con ingenuità che nell'intendere l'elevazione al papato dell'illustrissimo cardinal Ghisilieri, il di cui degno amore verso il merito di Vostra Signoria reverendissima m'era pur noto, mi sono posto a considerare, che non disperavo più qualche rimedio alle mie afflizioni, che sarebbe l'unico quello che potrebbe portarmi la nuova della promozione al cardinalato di Vostra Signoria illustrissima, e che in fatti non solo ha portato tal nuovo refrigerio a' miei dolori, ma di più aggiunto una particolare allegrezza nel mio animo, logorato da così lungo dispiacere. Benchè grande sia la fama, e glorioso il nome nel mondo cristiano della vera santità, e delle virtù del tutto angeliche del nostro sommo e santissimo pontefice, e del suo gran zelo nel governo della Santa Chiesa nostra pietosa madre, nella quale è stato chiamato dal Cielo per esserne così degno capo, pure è certo che non li aggiungerà picciola stima agli altri suoi grandissimi pregi la risoluzione sua così esemplare di ornare con la sacra porpora cardinalizia un soggetto di tanto merito, un prelato di tante virtù, ed una persona arricchita di talenti così riguardevoli, qual è appunto Vostra Signoria illustrissima, e se di tutto gliene rende giustizia il pubblico, con più ragione devo farlo io, che ho avuto l'occasione di squadrare per molti anni ed in tante occasioni ed i talenti, ed il merito, e le virtù della Signoria Vostra illustrissima, e che sono in oltre non meno persuaso a qual grado di perfezione giunge il zelo di Sua Santità verso tutto quello che è di gloria, e del servizio della Santa Sede, che però non può la cristianità, la Corte di Roma, ed io in particolare, tirar che felici presagi d'una così degna promozione, la quale, aggiungendo gloria alla Chiesa, farà sempre meglio risplendere il zelo di Sua Beatitudine nel ponteficato, ed il merito di Vostra Signoria illustrissima nella porpora. Mi creda, mio signore illustrissimo, che non chiuse così tosto gli

occhi alla natura il sig. cardinal Carpi mio padrone, che io presi la risoluzione con fermo giuramento di non veder Roma, ma starmene nella solitudine della mia casa campereccia, sotto ad una continua pioggia di lacrime, dovuta alle mie disgrazie d'aver perduto un padrone che tanto m'amava, e che con tanto affetto mi onorava d'una intiera confidenza, come io tutt'intiero gli aveva consacrato il mio cuore in una delle più riverenti servitù; al sicuro che senza questa risoluzione mi sarei precipitato veloce nel corso verso Roma, per riverire nella persona di Vostra Signoria illustrissima quella dignità così eminente, che mi rallegra molto più (e lo protesto con la più viva parte della mia anima) che se porporate vedessi le mie proprie spalle, poichè nella sua persona vi è un merito che rende degno e di gran gloria alla Chiesa un così alto grado, dove al contrario in me non potrebbe concorrere altra qualità che quella sola d'aver sempre servito e difeso con la più vera, zelante e forte amicizia contro a tutti i malevoli ed invidiosi, non meno che calunniatori, le sue ragioni in tutte le occasioni.

La supplico, illustrissimo signor cardinale mio padrone, di non ascrivere quest'atto di confidenza a qualche mia temerità, che volessi rimproverargli i servigi resigli. Dio non voglia che cada in me tal pensiere, non avendo io fatto mai cosa che per una naturale inclinazione verso il suo merito più che vero, chè dal primo giorno che io ebbi la fortuna di conoscerla, mi s'introdusse nel cuore una ferma risoluzione di servirla ed amarla con tutto il zelo che deve un amico reale verso un altro: onde mi pare ora chè nel respingere allora le calunnie che andavano sorgendo contro la sua persona, il Cielo mi destinava per aver qualche parte a' suoi avanzamenti. Auguro in tanto tra le congratulazioni comuni quelle maggiori prosperità che sono degni stromenti de' suoi copiosi e ben rilevanti talenti, e che potrebbono continuare a rendere sempre più felici i popoli cristiani, più opulento lo Stato ecclesiastico, più formidabile la Chiesa contro gli eretici, e più accreditata nel mondo la santa Fede. Presuppongo come cosa indubitabile, che quella divina Provvidenza che la liberò dall'altrui malignità, e che la rese sempre più vittoriosa contro i suoi nemici, per averla destinata alla porpora, gli anderà fabbricando sul capo il triregno. Mi renda giustizia a credere, illustrissimo signor cardinale, che mi sento trescar tutto il sangue nelle vene per la grand'allegrezza che mi portano le speranze, che sia per avere un giorno il triregno sul capo, che al sicuro non potrà un giorno mancargli, come non mancherà mai in me il solito zelo e la riverente servitù, che mi hanno sempre fatto vivere con piacere, come pur vivere mi faranno,

Di V. S. illustrissima e reverendissima,

Spoleto, 22 maggio 1570. Divotiss. ed ubbidientiss. servitore

FRANCESCO BOZIO.

Mi par che il Bozio, che protesta sincerità a Montalto, si fa conoscere molto prodigo d'adulazione e d'incensi in questa sua lettera; ma bisogna iscusare le disgrazie de' cortigiani di Roma, che, costumati alle lodi, non possono tradire il loro costume, anche abbandonata la corte. Io non so dove trovava e dove trovato avea il Bozio nella persona di Montalto così alti talenti e così riguardevoli virtù, egli che non l'avea conosciuto che da frate, e d'un umore così strano, che non poteva accomodarsi con nissuno, e che al sicuro se non avesse egli con la prudenza del suo procedere e del suo zelo verso di lui accomodato i suoi errori, e dirò i suoi spropositi, al sicuro che si sarebbe precipitato in una delle sue ultime ruine; e questo frate ora si trova in un momento nella sua penna investito delle più elevate virtù, e qualificato il soggetto più ricco di talenti ch'avesse Roma e la Chiesa. Però bisogna compatire ad uno ch'era stato trenta anni nella corte. Certo è che Montalto non ebbe talenti miracolosi che dopo divenuto papa; del resto, fuori il talento della predicazione, non se ne vedeva in lui altro nè pur degli ordinarii, se pure non vogliamo dire, che fu un gran talento quella destrezza di aver saputo così bene per un lungo corso di tant'anni esercitare una ipocrisia delle più maravigliose, già che non potè alcuno accorgersene. Ma vediamo la risposta.

Al molto illustre signore, nel Signore osservandissimo, il signor Francesco Bozio, *che Dio guardi.*

Se fu grande il soggetto, come grandissimo fu senza dubbio, della mia consolazione rispetto all'immensa ed incomparabile bontà di Sua Beatitudine nel degnarsi introdurre in un corpo così augusto ed in un sacrosanto di santa Chiesa tra tanti dignissimi porporati un povero fraticello come me ed un soggetto che non ha altro merito che quello solo che gli ha sempre influito con la sua protezione e benevolenza Sua Santità, e prima e dopo di esser cardinale; al sicuro, dico, che non fu inferiore la soddisfazione dell'animo che mi recò la lettera di congratulazione che V. S. si è degnata scrivermi, con l'aggiunta in oltre d'avermela fatta consegnare dal signor canonico Perotto con un complimento di bocca da sua parte; nè ho potuto intendere questo, nè leggere l'espressioni così obbliganti della sua lettera, senza riempirmi di rossore.

Ma giacchè V. S. mi parla con una confidenza che mi rallegra e che mi conferma quei sentimenti che ho sempre avuto della sua amicizia, così dalla mia parte farei torto agli obblighi infiniti che professo e che professerò, sin che la misericordia di Iddio mi darà vita in questo mondo, a quella così instancabile benevolenza con la quale si degnò amarmi dal primo momento che cominciò a conoscermi, e con la stessa così cor-

tesemente proteggere sempre i miei interessi, se mi servissi d'altri termini che confidenti. Non la ringrazio dunque de' suoi offici cortesi di congratulazione che si compiace passar meco per l'onore ricevuto del cappello, poichè di questo ne deve V. S. avere la maggior parte dell'allegrezza, essendo pur troppo vero che non mi è possibile di considerarlo sopra il mio capo, nè di persuadermi che sono investito d'un tanto onore, senza rammemorarmi che la Provvidenza divina volle che a così grandi benedizioni verso di me contribuisse l'amorevole protezione di V. S., con la quale mi liberò tante volte da' più perigliosi naufragi, e con le vele della sua prudenza mi ridusse in sicuro porto, dopo tante procellose onde di persecuzioni, di fortuna, nella quale la Provvidenza divina si è degnata chiamarmi, con lo stromento dell'augusta bontà d'un pontefice così santo, o santissimo, qual è il nostro.

Non ho mai io dubitato, nè dubito che non fosse stata grande l'afflizione, anzi che non siano state giustissime le sue lacrime per la morte del signor cardinal Carpi, di così gloriosa memoria; ma la prego, signor Bozio mio caro, di farmi questa ragione di credere che maggiore fu in me il dolore, per essere stata doppia la perdita, e per quella d'un così gran padrone qual era il signor cardinal Carpi, che dopo disposto dalla sua cortesia mi amava con tenerezza, e per l'altra di V. S., che dopo aver fatta così dègna figura nella corte, volle con comune dispiacere abbandonarla, e benchè non vi fosse alcuno che non stimasse di perder molto nel perderla, ad ogni modo sopra ogn'altro mi riuscì a me sensibile, persuaso che, privo del timone della sua protezione, non potevo che fare in breve naufragio, ed al sicuro che l'avrei fatto, se la divina misericordia, che non m'ha mai abbandonato, anzi sempre protetto, non avesse sollevato al triregno l'illustrissimo signor cardinale Alessandrino, ch'aveva concepito così favorevoli inclinazioni verso di me, avendo or anche voluto che fossero ammirate dal mondo tutto.

Dalla partenza in poi di V. S. dalla corte, non ho saputo trovare tra i faticosi impieghi del mio generalato, benchè di breve tempo, e d'altri assignatimi da Sua Santità da che venne assunto al pontificato, altro refrigerio alle mie fatiche che quello solo d'andarmi riducendo bene spesso nella memoria quella sua incomparabile, e forse inimitabile amicizia, tanto più grande quanto sincera, con la quale mi favorì sempre, senza straccarsi mai, e pure le molestie che portavano a me i miei nemici, che m'obbligavano di molestare la sua protezione di continuo, avrebbono straccato la pazienza d'ogni qualunque benefattore, fuori quella del gentilissimo signor Bozio, che nell'atto d'amare e di proteggere i suoi servidori e amici con un vero zelo, non ha mai avuto alcuno nel mondo fin'ora che l'uguagliasse.

Scrivendo ad altro a chi meno confidassi, mi servirei d'al-

tre espressioni, ma mi pare che farei torto a quella sua amicizia che mi sta tanto nel cuore, se difformi da' sentimenti del petto adoprassi quelli della penna. Mi persuado che cortesemente si lascierà indurre a credere che io non scrivo queste cose per un complimento cortigianesco, avendo sempre avuto aliena l'inclinazione a tale uso di parlare agli amici con i concetti dell'inchiostro, e non con sincera inspirazione del cuore; e se così ho sempre proceduto verso di tutti, molto più sono obbligato di farlo verso un amico, a cui tengo, dopo quello che devo alla Santità Sua, maggior obbligo ch'ad ogn'altro. Desidero solo che V. S. conosca a qual posto mi tengono gli obblighi che gli professo, e come vivo e di qual maniera mi conservo verso la sua preziosa amicizia, che quanto più mi s'aggira nel pensiere, tanto maggiormente m'imprime profondo il mio debito, essendo vero che mai si può soddisfare alle grazie che si ricevono da un amico, che comincia il primo ad obbligare per puro affetto, senza minimo interesse o speranza di rimunerazioni.

L'augurio che nel suo umanissimo foglio mi fa del papato (che Dio conservi a perpetuità il nostro santo pontefice, che può dirsi mandato da Iddio alla Chiesa) mi rende tanto più confuso ne' miei obblighi, non potendolo io ricevere che come un effetto della continuazione della sua benevolenza ed amicizia verso di me, non avendo io nè meriti, nè talenti per una così gloriosa dignità, nè inclinazioni e forze per un tanto peso. Desidererei però con tutta la maggior passione qualche credito e qualche fortuna sufficiente per poter far conoscere al mondo tutto, col maggior atto di gratitudine, quel tanto che sarei tenuto di fare, e che far vorrei per innalzare il suo merito, se non superiore, chè non potrebbe farsi, a' miei obblighi, almeno proporzionatamente a quello gli devo. Si appaghi intanto della buona volontà, e non si scordi che tiene in Roma e nel sacro Concistoro un amico de' più divoti, e con questo attestato resto

Di V. S. molto illustre

Roma, 3 giugno 1570. Affezionatiss. amico e vero obbligato servitore fra FELICE cardinal MONTALTO.

In questa risposta di Montalto si conosce una certa schiettezza d'animo, ancor che si potrebbe stimar procedente d'affettazione da quei che non sanno quali siano stati gli affetti dell'amicizia che regnò tra questi due soggetti, anzi del Bozio verso Montalto; ma all'incontro quei che leggeranno in questa istoria, o che leggeranno questa prima parte dell'Opera, vedranno cose da far stupire la natura della società civile, e però cesseranno di scandalizzarsi delle testimonianze sincere d'amore che si veggono nella risposta di Montalto. Non si vidde mai uomo nel mondo che, simile al Bozio, cadesse in

una inclinazione di volere per amico un frate, che tanto basta, e non solo, a difenderlo contro alle più terribili persecuzioni, poco curando di disgustarsi con tutti, e farsi molti nemici per aver il piacere di difendere il suo amico; che però non deve parere meraviglia se con tant'affetto corrispose il Peretti al complimento del Bozio, poichè è certo che se questo avesse vissuto nel tempo del papato del cardinal Montalto, l'avrebbe fatto non solo cardinale, ma il più favorito appresso la sua persona; nè avrebbe potuto far di meno, essendo verissimo che il debito verso quello ch'obbliga il primo, per puro affetto, non può mai pagarsi, per esser d'un prezzo infinito; e quanto si fà dalla persona obbligata riguarda una gratitudine dovuta.

Quasi ne' giorni istessi, almeno in una medesima settimana, seguì la promozione al cardinalato di Montalto in Roma, e la morte in Venezia del doge Pietro Loredano, ed in breve l'elezione del nuovo doge Luigi Mocenigo, ch'era uno di quei senatori al quale Montalto era stato raccomandato dall'ambasciator veneto allora che andò inquisitore in Venezia, e che in fatti lo difese sino ch' ebbe affari particolari con i suoi frati nel convento, ma quando poi cominciò ad intrigarsi nelle differenze col Senato, allora gli voltò intieramente le spalle, essendogli divenuto altrettanto nemico, quanto prima gli era stato amico. Quest' intervallo di sede vacante, e di morte, ed elezione del nuovo doge impedirono al Senato di passar quei soliti complimenti di congratulazione con lettera verso i nuovi cardinali promossi, tra i quali era compreso Montalto; e come quest'aveva risoluto d'andarsi destramente maneggiando con la Repubblica di Venezia, dove credeva di aver molti nemici, pensò che sarebbe di suo interesse di cominciare il primo a testimoniare con un complimento al Senato d'aver scordato quanto gli era successo in Venezia nel tempo ch'era stato inquisitore; ed avendone parlato al papa, venne da questo lodata la sua risoluzione, come quella che non poteva che raddolcire le amarezze passate, essendo ottima la congiuntura dell'elezione del nuovo doge. Dunque così disposto nell'animo, scrisse col solito uso la seguente lettera al Senato.

Alla Serenità di Luigi Mocenigo, *e Senato Veneto.*

L'assunzione al dogato d'un nuovo doge nella persona d'un senatore di tanto grido, qual è stato sempre l'eccellentissimo signor Moncenigo, apporta non meno gloria alla Repubblica, che consolazione in quei che s'interessano in tutto quello che riguarda il suo servizio e le sue glorie; e conoscendomi io più d'ogni altro appassionato in ciò, posso dire che sopra tutti piglio parte alla comune consolazione, per essere pienamente informato che cotesta Serenissima Repubblica, ch'è l'antemu-

rale dell'Italia, ha servito da dieci secoli in qua di propugnacolo alla Santa Sede, di pietoso e generoso asilo a' pontefici nelle loro maggiori persecuzioni, di scudo inespugnabile alla cristianità, e d'edificazione al mondo tutto, nel proteggere la Chiesa contro alle violenze de' barbari, e ne son chiari testimoni non solo le istorie che corrono tra le nazioni tutte dell'universo, ma i gloriosi monumenti che rilucono agli occhi di tutti nella regia sala del Vaticano.

Si compiaccia dunque la Serenità Vostra, con quella augusta grandezza d'animo che gli è naturale, d'aggradire queste divote espressioni, che servono per congratularla non solo della nuova elezione del suo principal capo del Senato, ma ancora della felicissima conclusione della lega contro i barbari Ottomani, tanto desiderata e premuta dal nostro sommo pontefice; potendo la cristianità tutta persuadersi che sotto gli auspicii d'un papa così santo, d'un re così potente qual è Filippo il Cattolico, e d'un nuovo doge, capo d'una Repubblica ch'ha tante volte sradicato la corona alla sanguigna iena dell'Asia, saranno per ottenersi vittorie delle più segnalate ch'avesse mai veduto il mare. Per me tengo così grande la confidenza, che sarà per ardere sotto al vessillo di questa santa lega la potenza ottomana, che non dubito che, come è stato mandato da Iddio un pontefice di tanto zelo alla Chiesa, e ch'è riuscito così felicemente all'aspirato desiderio della conclusione di questa lega, alla quale si sono affaticati molti pontefici con infruttuosi successi, così dal Cielo si sia destinata l'assunzione di un nuovo doge, perchè con un nuovo zelo, in tali urgenti bisogni della cristianità, così minacciata ed oppressa dall'armi di Selim, barbaro dominante de'Turchi, invigilando Sua Serenità di continuo, non meno alla gloria della patria, che al beneficio comune di tutti i popoli cristiani, non resterà mai con l'opera e consiglio ad esser pronto ed oculato da quella parte verso dove più grave è il bisogno.

Quali speranze, anzi qual esito fortunato e felice non deve concepirsi dal popolo tutto di Cristo nell'intendere, in un tempo che fanno tanto strepito l'armi de' Turchi, la conclusione d'una lega delle tre maggiori potenze della cristianità? Se la sola Repubblica della Serenità Vostra è stata sufficiente tante e tante volte di smembrare tanti regni e provincie dal gran corpo turchesco, e di transformare in sangue più e più volte i mari ottomani; ora che non può sperarsi nel vedere alle sue forze navali invincibili riunite quelle del primo monarca della terra, e di un pontefice che, oltre che con la sua santità tira all'armi cristiane le benedizioni del Cielo, assicura con la raccolta di tante decime le dovute spese? Confido dunque in quello che augura alla Serenità Vostra la cristianità tutta, cioè che per una seconda volta si veggano sventolare l'insegne di san Marco sovra le mura di Constantinopoli.

Quando considero in me stesso che la misericordia divina si è degnata inspirare la santissima mente del nostro pontefice di farmi cardinale in queste congiunture, non posso che rendere doppie le mie consolazioni, e per un onore così eccedente al mio merito, e per vedere che vadi del pari la mia promozione in Roma e l'elezione d'un nuovo doge in Venezia; da che argomento, che si moltiplicheranno sopra di me le generose grazie della Repubblica Serenissima, e che io, accresciuto d'onori, possa con più decoro di Sua Serenità conservarmi il titolo di servitor della Repubblica, al quale sempre ho aspirato; essendo vero che il primo grado d'onore da me ricevuto dalla Santa Sede fu quello d'inquisitor di Venezia, con la fatalità in oltre che nel tempo istesso del mio possesso successe l'elezione del nuovo doge Geronimo Prioli; e benchè mi succedessero avvenimenti sinistri, questi riguardavano la carica, non la persona in particolare, ch'è stata e sarà sempre colma di zelo verso le glorie e servizio della Repubblica, e che stimerò sempre a mio gran vantaggio il dirmi,

Della Serenità Vostra,

Roma, 20 maggio 1570. **Divotissimo e vero servitore il cardinal Montalto.**

Questo foglio fu consegnato da Montalto all'ambasciator veneto residente in Roma, acciò si degnasse dargli il dovuto recapito, che volontieri si esibì di farlo, come infatti lo fece, e capitato, come al solito dell'altre lettere, nelle mani del doge e consiglieri, venne portato nel Pregadi per farsene la lettura, che fu al sommo applaudita, e più d'ogni altra d'un gran numero che si lessero lo stesso giorno nel soggetto di congratulazioni, non solo perchè conteneva seco proporzionate lodi ed encomi uguali alle congiunture degli affari (non mai scarso il Senato di piacere a sentir lodare la patria), ma perchè si sentiva particolar soddisfazione nell'intendere che Montalto si fosse scordato dei disgusti che aveva ricevuto in Venezia e dai suoi frati e dal Senato; e benchè non si faceva gran caso d'un cardinale frate, con tutto ciò considerava il Senato molto Montalto, per essere a pieno informato del buon concetto che di lui aveva il papa; di modo che, per dare qualche segno di prima gratitudine ad una così amorevole lettera, venne ordinato che a spese del pubblico si facessero fuochi di allegrezza innanzi il convento dei padri Conventuali, e nella chiesa di questi si cantò ancora il *Te Deum* con solenne musica e con l'intervento del Senato, cosa fuor del solito, ma come era stato inquisitore in Venezia, si concedeva qualche cosa di straordinario. Venne ancora decretato di rispondergli cortesemente, e fu mandata la lettera all'ambasciatore per portargliela con decente visita.

All'illustrissimo e reverendissimo signore, monsignor frà Felice Peretti, *vescovo di Sant'Agata e cardinal di Santa Chiesa. Roma.*

Quando grande non fosse il soggetto della nostra allegrezza, per le ragioni accennate da V. S. illustrissima nella sua lettera che s'è compiaciuta scriverci, sarebbe stata sufficiente a renderla grandissima la nuova della promozione di Sua Signoria reverendissima alla porpora di santa Chiesa; poichè avendo essa ricevuto il suo primo impiego dalla Sede apostolica, come cortesemente ce lo accenna nella sua, in questa città, sotto alla nostra giurisdizione, ci pare di veder dentro il sacro Collegio un figliuolo di San Marco di più, e tale sarà sempre per essere aggregato, e nel numero dei più benemeriti, ogni volta e quando che si compiacerà farcelo sapere, che tale è la sua intenzione, non sapendo Noi quali fossero per riuscire le sue disposizioni, e quali misure avesse da pigliar sopra ciò: ma di questo può esser sicura, che troverà disposto il Senato a secondar con piacere le sue voglie.

Benchè grande sia il concetto che sin ora s'ha acquistato nella cristianità e più in particolare nel corpo della nostra Signoria il sommo pontefice Pio, con la santità delle sue virtù e con tante gloriosissime e zelantissime azioni nel corso del suo governo non meno spirituale che temporale, abbiamo tutti giusto soggetto d'accrescergli venerazione e stima nel veder la sua degna promozione nel numero di soggetti così dignissimi, tra i quali ne tiene così degno luogo V. S. illustrissima, onde non potrà perciò mai lodarsi abbastanza nella persona di Sua Santità una così degna scelta; e sebbene ne goderà i frutti dei suoi buoni consigli e del suo buon zelo nella guida del gran navile di santa Chiesa tutto l'ordine cristiano, questo nostro Senato ad ogni modo si persuade che sia per goderne un particolar beneficio, e così con voci di applauso e di comune consolazione si è creduto nel Senato, appena si cominciò la lettura della sua obbligantissima lettera, colma d'espressioni così cortesi e divote verso la nostra Repubblica, che troverà sempre dispostissima in tutto quello che potrà riuscire di suo servizio.

Aggradiamo dunque con gran piacere le congratulazioni che V. S. Ill. ci fa, con un'eloquenza degna di quella celebratissima fama che s'acquistò tante volte come sacro oratore ne' primi pulpiti dell'Europa, non solo in riguardo della nuova elezione del nostro doge sul trono ducale, ma della conclusione della lega con Sua Santità e col re Filippo il Cattolico, che veramente è la parte che ci rende i più obbligati e i più sensibili al divoto ed amorevole complimento di V. S. Ill., vedendo che con tanto affetto ci rende giustizia a credere che

dalla nostra parte non trascureremo nè sangue nè avere per far che alla felice conclusione della lega succedino i favorevoli progressi contro il nemico comune de'cristiani, tanto minacciati dell'armi di questo barbaro, che già si persuade la cristianità tutta, ed a' quali aspirano con un bollor di sangue marziale tutti i nostri nobili cittadini e sudditi, e che ci assicuriamo che non potranno mancare, considerato il gran zelo e gli effetti degli altri nostri confederi, e le sante preghiere d'un pontefice santo, e non meno di quelle della divota pietà di V. S. reverendissima.

Altro non ci resta che di pregarla di voler aggradire con lo stesso sincero ed affettuoso amore la nostra congratulazione alla sua esaltazione alla porpora, col quale abbiamo noi aggradito la sua ai due già accennati soggetti, confermandogli le proteste fatte di sopra, e quelle che di bocca più ampiamente gli saranno fatte dal nostro ambasciatore, parendoci picciol tributo alla stima grande che facciamo del suo merito, ed alla consolazione che abbiamo del suo cardinalato, il solo ristretto d'un complimento in un foglio; e qui per fine restiamo augurandogli quel bene che si deve al suo merito, e che gli desidera la nostra Repubblica.

29 maggio 1570. Luigi Mocenigo,
per la misericordia divina doge di Venezia.

Certissimo è che il Senato ebbe a sommo piacere d'intendere che da Montalto si fossero scordate le ingiurie ricevute in Venezia, e che con tant'affetto protestasse la sua amicizia verso di lui, godendo d'avere un cardinale amato dal papa, affezionato e non odioso; ad ogni modo, come Montalto si ridusse poi in un cardinalato monastico, per così dire, in una così grande semplicità senza figura alcuna, il Senato lo scordò in tal maniera, che divenuto poi l'altro papa, cadde nella stessa apprensione che fosse per passare poca corrispondenza con la Repubblica, e che volesse vendicarsi di quello gli era seguito in Venezia, considerata quella sua metamorfosi di vita nel primo ingresso al pontificato; però in questo prese svario, come lo diremo a suo luogo. Basta che il Senato corrispose con una risposta così cortese, e con più ampie espressioni di cordial affetto trasmessegli col mezzo della bocca dell'ambasciatore, il quale ebbe ordine ancora non solo di confermare, ma di premere ancora Montalto per l'aggradimento della cittadinanza, o sia figliuolanza di San Marco, con la quale veniva a rendersi capace di poter ottenere ogni qualunque sorte di beneficio ecclesiastico nello Stato Veneto, siano vescovadi, abbazie, o altri. Ma come questa portava una dipendenza troppo grande verso la Repubblica, ed un obbligo di unirsi nelle occasioni col partito cardinalizio di questa, Montalto, che aveva risoluto di vivere in una delle maggiori neutra-

lità, anzi nel maggior disinteresse che si fosse visto mai in altro cardinale, per potersi incamminare per questa strada al papato, aggradì l'affetto dell'esibizione, ma pregò l'ambasciatore di ringraziare il Senato in quanto a quello toccava l'esecuzione, e così svanì questo offro; con tutto ciò, non ostante le cose passate in Venezia, Montalto, e da cardinale e da papa, mostrossi sempre affezionato verso la Repubblica, come lo vedremo nel corso dell'istoria. Ecco una lettera del padre Sarnano in congratulazione a Montalto.

All'illustrissimo e reverendissimo signore padrone sempre osservandissimo, monsignor frà FELICE PERETTI, *vescovo di Sant'Agata e cardinale di santa Chiesa del titolo di San Geronimo degli Schiavoni.*

Dio sia lodato, mentre s'è compiaciuto inspirare la mente del nostro Santo Padre, per altro santissima, di voler rimunerare il merito di V. S. illustrissima con la porpora, e non dubito che con tal degna promozione, e con l'ornamento al sacro Collegio d'un soggetto così pieno di virtù, non sia per vedersi accrescere Sua Santità lodi sopra lodi al suo così santo governo in tutto quello che dispone ed opera. In quanto a me, non so quello che devo farmi, se ricorrere con l'applauso comune a congratulare V. S. illustrissima con l'uso solito del complimento, o pure congratulare me stesso, poichè mi pare ch'avendo io avuto sempre in stima particolare il suo merito, e sentitomi sempre stimolare da una zelante e sincera inclinazione a servirla, e mantenutomi sempre in una ferma e constante amicizia, a dispetto dell'altrui minaccie e di quei che pretendevano con l'autorità e con intrighi e cabale slocarmi da tal posto, e dalla sua parte V. S. illustrissima avendosi degnato con tanto benigna gratitudine parteciparmi la sua benevolenza, e con tanta umanità scrivermi lettere con l'onore delle espressioni di non aver trovato nel corso di tanti anni altr'amico che me solo, non mi è possibile di rammemorarmi tutto ciò, e di considerar la porpora sopra le sue spalle, senza credere porporate le mie, così grande è la soddisfazione che ricevo di vedere nel sacro Collegio un tanto padrone.

Prego l'incomparabile bontà di V. S. illustrissima di volermi permettere per un momento la soddisfazione di transportargli in questo divoto foglio, sempre con lo stesso rispetto dovuto alla sua sacra porpora, qualche rimembranza di quelle calde esortazioni delle quali mi sono servito in tant'occasioni per alleggerirgli il dispiacere del cuore in continue persecuzioni de' frati. Si ricordi di grazia V. S. illustrissima, che io sempre gli dicevo: padre Montalto caro, non s'attristi nel vedersi così molestare da' malevoli, non si perda d'animo nelle dis-

grazie, e nel veder prevalere i suoi nemici; il merito di V. P. è simile all'oro, che si raffina col fuoco e sotto a' colpi del martello. La palma allora cresce che più s'abbassa. Dopo le tempeste verrà un giorno sereno. Non v'è vittoria maggiore di quella che s'ottiene con la pazienza, ed è pur frequente nella bocca degli uomini l'assioma, che *patientia vincit omnia*. Mi pare dunque d'aver contribuito a rinvigorirla in questa virtù nelle sue avversità, che sono quelle forse è senza forse che gli hanno appianato la strada da poter pervenire al grado più eminente della Chiesa, al quale si trova già così gloriosamente pervenuta, poichè le ingiurie, le persecuzioni, le calunnie servono d'ombra alle virtù per farle meglio campeggiare e vincere.

Quello che mi fece sempre sperare che il Cielo andava fabbricando qualche gran macchina di gloria al suo merito, che mai ho visto sorgere alcuna procella sinistra contro alla sua persona, nè mai colpire la sua innocenza che da colpi di gelosia o d'invidia, che sono certe nuvole di gran corpo ma di così poca sostanza, che basta un picciol vento di ragione e di giustizia per dissiparle, come dissipate furono sempre quelle di V. S. reverendissima. Consideri ora la sua generosa benignità quanto grande sia la causa della mia consolazione, dopo aver presagito nel colmo delle sue maggiori persecuzioni successi molto favorevoli e gloriosi al suo merito, e che il Cielo mi fa la grazia di vederne con i miei occhi l'esecuzione. Questo solo aggiungo, che se V. S. illustrissima tirò tanti vantaggi di bene dal male, quali grandezze non gli produrrà il bene? Non sì tosto avrò finito la visita di cotesta provincia, che mi trasferirò in Roma, obbligato a vedermi mortificar per qualche tempo dall'impazienza di baciargli riverentemente la sacra porpora, e d'assicurarla di bocca che vivo di cuore desideroso di farmi conoscere,

Di V. S. illustrissima e reverendissima,

Macerata, 26 maggio 1570. **Divotissimo ed ubbidientissimo servitore**
frà Costanzo Sarnano da Sarnano,
diffinitore perpetuo e visitatore generale
della provincia della Marca.

Chi ha letto la prima parte di quest'Opera avrà visto senza dubbio chi è questo padre Sarnano, che veramente si può dire, com' egli stesso l'accenna nella sua lettera, ch'è stato l'unico amico di Montalto, amico di nome e d'effetti mentre visse ne' chiostri, nè vi fu che questo solo religioso, come si è fatto conoscere a suo luogo, che avesse posto a rischio la sua propria fortuna; e simile al Bozio, non si straccò mai di sostenerlo, onde non fu meraviglia, se, divenuto papa, lo chiamasse nella sua prima promozione al cardinalato. Gli avvenimenti del mondo, così bene che quelli del cielo, sono sotto-

posti a' loro influssi celesti, e se m'è permesso di parlar così, dirò ch' hanno la loro predestinazione. Quando Iddio ci predestina, predestina anche in noi i mezzi che dobbiamo tenere nella condotta della nostra conscienza; non altrimenti nei nostri andamenti, ne' nostri interessi e nella guida del governo delle nostre azioni, nella nostra vita. Quando la Provvidenza divina ha risoluto d' innalzare un uomo a certi supremi gradi, a certe dignità eminenti, particolarmente ecclesiastiche e sacre, gl' inspira nel tempo stesso quei mezzi e quegli stromenti de' quali deve servirsi per incamminarsi a tali dignità, a tali gradi; e nella vita di Sisto si veggono esempi meravigliosi su questa materia; e non meno del padre Sarnano, avendogli più volte il generale offerti vantaggi grandi, ed altre volte gravi minaccie, per distornarlo di seguir con tanto zelo e con tanto calore il partito di Montalto; quello che non volle far mai, e pure il Peretti non aveva in lui neppur minimo segno che fosse per aver mai fortuna alcuna nel mondo: ma la Provvidenza divina voleva far cardinale il Sarnano con questo mezzo, e però gli insinuò la costanza e la fermezza inespugnabile nel suo petto dell'ossequio verso Montalto, e di obbligarselo con i maggiori ossequii. Ecco qui ancora una lettera di congratulazione del granduca di Toscana.

All'illustrissimo e reverendissimo signore monsignor cardinal MONTALTO. *Roma.*

Dalla santità della vita del sommo pontefice che così gloriosamente regna e governa, si può argomentare qual sia l'eccellenza della sua ultima promozione, e quale la scelta dei soggetti proposti, e benchè generale sia l'applauso verso di tutti, molto particolare si fa conoscere appresso di me il merito di Vostra Signoria illustrissima, ch'è la ragione che con tutto l'affetto concorro de' primi a congratularla. Come ella ha avuto occasione d'esperimentare in diversi rancontri la benevolenza della mia Casa verso la sua persona, e grande la mia inclinazione di servirla ne' rancontri, può da questo Vostra Signoria reverendissima restar persuasa che se tanto è stata amata e stimata nel chiostro con tant' affettuosa protezione sotto ad un cappuccio di semplice religioso, che molto e molto maggiore sarà ora e l'amore e la servitù della mia Casa, che lo trova innalzato così degnamente alla porpora. La supplico di non metter questo foglio nel catalogo degli altri, scrittigli senza dubbio per il solito uso di complimento, ma procedente dalla cordiale stima di un prencipe che si stima obbligato ad amarla, per averla sempre conosciuta benemerente della sua Casa; protestandole che mi par di vedere nel sacro Collegio una creatura delle più affezionate a' miei interessi.
Si compiaccia dunque V. S. reverendissima d'aggradire le

congratulazioni e l'esibizioni che il mio ambasciatore gli farà da mia parte, e che così come io mi glorio d'aver nel sacro Collegio un porporato che ha dell'affetto e della considerazione nelle cose che riguardano la mia Casa, che non altrimente può assicurarsi V. S. reverendissima d'avere un prencipe per amico, che gl'esibisce con sincerità quello che può dipendere da lui ne' suoi Stati per suo servizio, e che in tutte l'occasioni lo troverà disposto a farsi conoscere,

Di V. S. illustrissima e reverendissima,

Fiorenza, 15 maggio 1570. **Divotiss. ed affez. servitore ed amico**
Cosimo, gran duca di Toscana.

Già s'è detto in alcuni luoghi di questa prima Parte, che questo prencipe serenissimo aveva avuto diverse occasioni di far conoscere la sua protezione a Montalto nel tempo delle sue persecuzioni, avendo continuato ad affezionarlo, fino a fargli rendere particolari onori e regali allora che fu nella Toscana in qualità di generale dell'Ordine; nè Montalto mancò mai di gratitudine, solendo spesso dire, *che il duca Cosmo era il prencipe a chi aveva più d'obbligo, e per chi conservava più di rispetto.* L'ambasciatore non solo ebbe ordine di congratulare il cardinal Montalto con la rimessa della di sopra notata lettera, ma di più ebbe quello di presentargli 500 scudi ed alcune pezze di vasellame d'argento. Questo porporato, benchè povero, trovò della ripugnanza a ricevere il dono, ma avendone parlato al cardinal Bonello, da questo gli venne risposto, *che non v'era inconvenienza alcuna a farlo.* E così aggradito il dono come cardinal povero, ne scrisse lunga e cortesissima lettera al granduca, che rimesse all'ambasciatore, non solo in rendimento di grazie per la sua gratulazione al cardinalato, e per ringraziarlo dei generosi doni, ma per fargli una descrizione di tutti gli obblighi ch'aveva alla sua Casa e persona serenissima, e per dargli certo testimonio della sua incorrotta fede ed indelebile servitù. Dal Senato di Genova ricevè ancora Montalto una lettera cortesissima, ch'è la seguente appunto.

All'illustrissimo e reverendissimo signore, monsignor frà Felice Peretti *da Montalto, vescovo di Sant'Agata e cardinal di Santa Chiesa, del titolo di San Geronimo degli Schiavoni.*

La stima e la gloria che V. S. illustrissima s'acquistò in questa città, e col suo zelo, e con la sua eminente eloquenza, allora che ebbimo la fortuna d'averlo per nostro predicatore in un corso quaresimale, fecero così grande impressione d'affetto appresso di noi, e di tutti i nostri consigli, che da quel tempo poi non solo siamo andati conservando la nostra vera amiverso il buon concetto concepito del suo merito, ma di

più ci siamo andati disponendo ad abbracciare con piacere ogni qualunque occasione che si potesse presentare per rendergli servizio, come glielo abbiamo accennato in un'altra nostra, allora che degnamente fu creato generale del suo Ordine. Si compiaccia dunque V. S. illustrissima di rendere giustizia a cotesta nostra Repubblica col credere che comune è l'allegrezza che ne ha concepito il nostro popolo nel vederla promossa meritamente ad una delle prime dignità della Chiesa, che serve di fondamento e di porta al ponteficato, e che con molta particolare soddisfazione concorriamo noi all'officio di congratulazione, con gli applausi comuni, supplicandola di restar persuasa, che non può ch'esser grande la nostra allegrezza nel veder porporato un soggetto di tanto merito, che sappiamo per certo che tiene uguale corrispondenza d'affetto alla nostra buona amicizia. Aggradisca dunque V. S. illustrissima questo nostro devoto officio, ed insieme la totale nostra corrispondenza, come con ambizione desideriamo quella di V. S. R. per poter con maggior nostro piacere abbracciare i mezzi che potrebbe fornirci di servirla; e quanto ne siamo ambiziosi e desiderosi, potrà essa farne esperienza con l'adoprarci in tutto quello che potrà credere che fosse per riuscire di suo beneficio, di sua gloria, di suo interesse, e di suo servizio. Come non diciamo cose che non procedano da una cordiale amorevolezza, così vogliamo credere che saranno aggradite e corrisposte dalla sua cortesia con ugual misura in segno della sua amicizia. Insomma ci esibiamo con l'affetto e con gli effetti, nè altro manca all'esecuzione che la sua volontà nell'adoprare i comandi, e qui restiamo, ecc.

Al serenissimo Doge ed eccellentissimi Governatori del Senato e Repubblica di Genova.

Tra le altre obbligazioni che confessiamo all'augusta bontà del nostro santissimo pontefice nell'onorarci della porpora, per sua pura benignità, senza nostro merito, una è quella di averci dato l'occasione d'esperimentare l'affetto di tanti e tanti che s'interessano di questa nostra promozione con gli offici di congratulazione che si degnano passare verso di noi, di che ne siamo andati ricevendo non ordinaria la consolazione. Ma nel ricevere e nel leggere il benignissimo foglio della Serenità Vostra. che si degna con lo stesso congratularci sopra la nostra elezione al cardinalato, certo che possiamo dire d'aver giusto soggetto d'ambizionare la nostra fortuna, o pure di tirare ambizione dell'amorevolissime espressioni della Serenità Vostra, e di quel generoso affetto col quale ci esibisce le sue grazie. Supplico la sua magnanima bontà di credere, che dal primo mio ingresso in Genova per la prima volta mi sentii acceso l'animo d'un particolare rispetto verso

la Serenità Vostra, e d'una stima molto sensibile verso tutto il Corpo di cotesta Serenissima Repubblica, e questa impressione s'accrebbe in me così grande, che mi sono fatto un piacere particolare di cercare le occasioni di rendere qualche servigio ad alcun suddito della Serenità Vostra; ed in quei pochi anni del mio generalato, dove non s'è trattato di cosa che potesse offendere la giustizia, ò pregiudicare all'altrui merito, son concorso volentieri a dar soddisfazione ai Genovesi. Non s'inganna dunque la Serenità Vostra nel contribuire a questo mio naturale zelo la sua benigna cortesia; promettendogli con tutta la maggiore ingenuità che le sue esibizioni saranno sempre riverite da me, e che mi sforzerò di cercar l'occasione di contribuire, allorchè si tratta d'obbedire a' cenni di Vostra Serenità, con tutta la più viva parte della mia anima ad ogni qualunque minima cosa di suo comando, e che restringerò sempre la mia gloria particolare ad ubbidire ai cenni della Serenità Vostra. Vorrei che la mia fortuna gli inspirasse qualche mezzo di prevalersi di questo mio zelo, pregandola di restar persuasa, che dove mancano le forze assupplirà la buona volontà con la quale resto,

Della Serenità Vostra,

Roma, 26 maggio 1570. **Devotissimo ed obbligatissimo servitore il cardinal MONTALTO.**

FINE DELLA PRIMA PARTE E DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

—

A

B

C

D

E

F

G

I

J

L

M

R

T

V